Vol. XLVI-XLVII 1973-74

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

TIVOLI
1974

MEMORIE

IL POETA LOREIO TIBURTINO NELLA CULTURA DEL SUO TEMPO

ell'ampio saggio che Franco Sciarretta ha dedicato nel vol. XLIV di questi « Atti e Memorie » a molteplici aspetti di Tivoli nell'epoca classica è riemersa dalle nebbie di un lungo oblio la figura di un poeta tiburtino dimorante in Pompei in epoca sillana. Pur riportandone gli scarni frammenti lirici lo Sciarretta ovviamente non dedica a costui che un breve cenno (1), ma di questo *Loreio Tiburtino*, il cui prenome forse fu Marco, ebbero già ad occuparsi più o meno diffusamente A. Tedeschi (2), M. Della Corte ed altri. Così ebbe, infatti, a scrivere il Della Corte che del Tiburtino tracciò il miglior profilo: « Si è sempre imposta all'ammirazione degli studiosi e dei visitatori di Pompei fin dai primi tempi della sua scoperta (anni 1918-21), e per la sua vastità e per l'insolita

---

(1) F. Sciarretta, *Aspetti di Tivoli in età classica*, in « Atti e Memorie Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIV., 1971, pp. 46-47.

(2) A. Tedeschi, *Un poeta tiburtino a Pompei?*, in « Boll. di Studi Stor. ed Archeol. di Tivoli », vol. I, n. 1, 1919.

disposizione degli ambienti e per la folla di sculture che adornano il suo vero e proprio parco unico in Pompei, una casa posta in fondo ai Nuovi Scavi sulla via dell'Abbondanza al n. 2 dell'Isola V, nella Regione II... La casa... fu, almeno nell'ultimo secolo e mezzo di esistenza della città, il sicuro possesso della famiglia dei *MM. Lorei Tiburtini*, originari dunque di Tivoli (*Tibur*), trasferitisi a Pompei senza dubbio l'anno 80 a.C. con la deduzione della colonia Sullana, di stirpe distinta e nobile... Con la visita di questo insigne monumento, adunque, impareremo a conoscere molto da presso nelle loro persone e nelle loro occupazioni almeno due *Marci Lorei Tiburtini*, avo e nipote omonimi, che abitarono successivamente con le loro famiglie nelle pareti di questa casa, l'ultimo, vivente nel 79, Sacerdote d'Iside, Edile, e persona di grande reputazione, autorità e popolarità... il primo, l'avo, fiorito nell'età Sillana, Sacerdote d'Iside e Poeta... » (3).

Più recentemente il Maiuri: « Erede di una nobile famiglia oriunda di Tivoli, trasferitasi a Pompei forse fin dall'impianto della colonia, doveva essere quel Loreio Tiburtino al quale si crede di poter attribuire una delle più vaste abitazioni verso l'estremità orientale della Via dell'Abbondanza, poco lungi dall'Anfiteatro... Al di là dell'atrio, la casa assume forma e proporzioni d'una villa suburbana... Ma più bella era la vista del giardino con il giuoco architettonico dei suoi canali e delle sue fontane!... a ben considerare questa leggiadra ed armoniosa architettura di fontane, fatta per la musica dell'acqua, sembra di ritrovarsi fra giardini e fontane di una villa cinquecentesca, e par quasi di presentire in questa casa-villa quella che sarà la più grande architettura delle acque: la Villa d'Este a Tivoli » (4).

---

(3) M. Della Corte, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei*, in « Atti e Mem. Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XI-XII, 1931-32, pp. 182-3.

(4) A. Maiuri, *Pompei*, Novara, 1963, 6ª ed., p. 106.

Poiché dall'epoca della deduzione della colonia sillana, denominata *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*, all'anno della distruzione di Pompei intercorre un periodo di poco più di un secolo e mezzo, già il Della Corte aveva giustamente ritenuto che tra l'avo e il nipote, che fondatamente si ritiene fosse ancor vivo e vegeto nell'anno della sciagura abbattutasi sulla prospera città campana, dovesse pur esservi un terzo personaggio, secondo cronologicamente, cioè un altro *Loreius Tiburtinus* « omonimo degli altri due, e sacerdote d'Iside anche lui con tutta probalità, ma del quale mancano tracce distinte » (5). Per un più completo inquadramento storico del nostro Poeta nell'ambito della *gens Loreia* è ancora opportuno ricordare che l'ultimo personaggio, vero o supposto nipote che fosse, oltre ad essere sacerdote del culto d'Iside fu personalità pubblica d'indubbia fama in Pompei, come attestano i riferimenti a cariche pubbliche contenuti in varie iscrizioni elettorali, in cui *Tiburtinus* e il vocativo *Lorei* sono costantemente menzionati, graffiti ai lati dell'ingresso e sulle pareti della villa (6).

Come per l'ultimo dei Lorei così nessuna incertezza si ebbe mai per l'attribuzione cronologica dell'avo, cioè del nostro Poeta tiburtino, al periodo sillano fin dal primo reperimento nel 1883 dei versi graffiti sulla parete occidentale esterna del *theatrum tectum*, poiché evidenti erano gli elementi archeologici e paleografici propri di quell'età e che lo Sciarretta riassume dal Della Corte in queste poche righe: « Quanto all'età cui questi versi si possono far risalire, non ci sono grandi difficoltà perché la loro grafia arcaicizzante e la loro incisione su una parete di II stile, ce li fanno attribuire all'età sillana » (7).

Notevole, invece, la confusione che fa il Cascioli tra

(5) M. Della Corte, *op. cit.*, p. 184.
(6) M. Della Corte, *Notizie di Scavi*, 1919, pp. 233-35.
(7) F. Sciarretta, *op. cit.*, p. 47.

il Loreio poeta e il Loreio politico nella sua, per altri versi pregevole, memoria su gli uomini illustri tiburtini (8). Sub voce « Loreius Tiburtinus a Pompei » osserva, infatti, che tutti e otto i frammenti appaiono essere di medesima mano e che « uno dei detti frammenti è sottoscritto da un *Tiburtinus epoese*, e possono riferirsi dall'esame paleografico ai tempi sillani. Chi sarà questo Tiburtino, che scrive dei versi nella casa stessa d'un altro Tiburtino? Non possiamo logicamente pensare che fosse precisamente il sopra ricordato Poeta di Tivoli, che scriveva elegie amatorie sulle pareti pompeiane? Nulla di più probabile. Esso in tal caso non sarebbe che un antenato del nostro Loreius » (9).

Nella precedente voce « Poeta tiburtino di Pompei » (ove pure riporta i primi quattro versi senza restituzioni e con una disinvolta versione frammentaria anche dei restanti versi di M. Chini, già citati anche dal Tedeschi ed apparsi per la prima volta sul « Secolo XX » del 4 aprile 1905) fa esplicito riferimento a « parecchi (sic!) versi elegiaci latini d'indole amatoria, che portano infine sottoscritto l'autore di essi », soggiunge che « I versi compongono come due elegie separate e dello stesso soggetto »; e più innanzi osserva ancora che « è importante il notare questo non volgare poeta Tiburtino del primo secolo di Cristo » (10), dal che parrebbe dedursi, anche per l'esplicita menzione poco oltre alla catastrofe del 79, che per il Cascioli « il sopra ricordato Poeta » e l'ultimo dei Lorei sarebbero la stessa persona, il che contrasta in modo stridente con la sua stessa asserzione, se pur esposta in forma ipotetica, che il poeta sarebbe un avo del più noto uomo pubblico.

---

(8) G. Cascioli, *Gli uomini illustri e degni di memoria della città di Tivoli, dalla sua origine ai giorni nostri*, Tivoli, 1927.

(9) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 36.

(10) G. Cascioli, *op. cit.*, pp. 33-34.

Identificato, dunque, senza più esitazioni l'autore dei versi e risolti i problemi di ambientazione storica e cronologica si può sempre tentare, per quanto arduo possa sembrare data la scarsità del materiale, di dare a questi undici versi (e non certo i *parecchi* del Cascioli!) in otto frammenti un'interpretazione del loro valore poetico e una collocazione nell'ambiente letterario dell'epoca.

Dopo l'edizione dello Zangemeister e le integrazioni del Mau, del Baehrens e soprattutto del Bücheler che il Della Corte accoglie, e quelle dello stesso Della Corte in collaborazione con M. Galdi — che paiono pienamente accettabili — per gli ultimi versi, si ottengono un breve carme di due distici, un altro incompleto di circa tre versi ed altri due distici che sembrano poter essere considerati congiuntamente. A favore delle integrazioni date per i pentametri degli ultimi due distici militano, poi, inequivocabilmente la pienezza dell'interpretazione ed evidenti elementi metrici.

Benché già riprodotti dai precedenti commentatori qui si riportano ancora quei pochi versi poiché da essi muove proprio l'indagine successiva e nel contempo si deve osservare che « *Tiburtinus* amava i bisticci come *da veniam ut veniam*, ed usava volentieri, in quanto ai verbi, le forme contratte in luogo delle normali. Accanto al *deductis* dell'un carme, ricorre infatti *nosti*... » (11) e, si aggiunge, usava pure arcaismi come *lacrumae, vestrei, utei* ed altri ancora.

Il carattere elegiaco erotico è, adunque, indubbio fin dal primo carme:

Quid fit! Vi me oculi postquam deductis in ignem,
Non acquam vestreis largificatis geneis,
Verum non possunt lacrumae restinguere
[flammam!
Nunc ossa incendunt, tabifantque animum!

(11) M. Della Corte, *I MM. Lorei Tiburtini* ecc. cit., p. 201.

Che mai! dopo che voi occhi mi avete trascinato
[a forza nel fuoco,
Non versate copiosa acqua dalle vostre orbite,
Ma le lacrime non possono estinguere la fiamma!
Ora bruciano le ossa, struggono l'animo!

Il contenuto erotico appare ancor più evidente nel successivo frammento di un carme più che eloquentemente rivolto ad un giovane:

Sei quid amor valeat nostei, sei te hominem scis,
Commiseresce mei, da veniam ut veniam
Flos Venereis, mihi de...
Se hai appreso quanto valga l'amore, se ti
[riconosci uomo,
Abbi pietà di me, concedi ch'io venga,
o fiore di Venere, a me circa...

Come dianzi si è detto, si accetta per amor di complementarietà l'accostamento dei due ultimi distici, anche se rimane pur sempre assai incerta l'appartenenza ad un unico carme nonostante l'evidente parallelismo dei due pentametri ed una certa unità contenutistica:

Sic nobis veicinei incendia participantur,
Igniferam flammam tradere uti liceat!
Vim mucronis habere aiunt, eundemque locare!
Frigiditatem adeo condere uti liceat!

Così anche a noi s'appicca il fuoco del vicino,
Sì che si possa tramandare l'ardente fiamma!
Dicon di posseder la forza della spada e di poterla
[ben piazzare!
Cercando in tal modo di occultare la loro
[impotenza!

Si può, quindi, convenire col Della Corte che questi pochi versi sono di per sé moderatamente sufficienti « per farci un'idea, approssimativa quanto si vuole, dei pregi del nostro Poeta tutt'altro che trascurabili » (12) a cui

(12) M. Della Corte, *op. cit.*, p. 200.

nulla aggiungono pochi altri inespressivi frammenti smozzicati o singole parole che hanno resistito a qualsiasi tentativo di ricostruzione e conseguentemente di ulteriore interpretazione. Ma nel pressoché generale naufragio delle lettere latine, non meno che delle greche, quanti non ebbero un'onorevole menzione da parte di più tardi commentatori i cui scritti ci pervennero integri o in parte, sì da ottenere una citazione nei moderni testi di storia letteraria, pur essendo la loro conoscenza affidata a pochi e mutili frammenti originali o brandelli di citazioni altrui, quand'anche non al solo nome? Non debba, pertanto, apparire arbitrario se più innanzi si tenterà d'inquadrare questi pochi versi nell'ambiente letterario dell'epoca in cui furono graffiti, trattandosi per giunta di un poeta che ha una precisa collocazione cronologica validamente confortata da una tangibile testimonianza architettonica ed ambientale, sì da poter asserire che i suoi versi quantitativamente scarni e l'ambiente stesso in cui furono reperiti valgono a darci di lui un ritratto, per quanto sfocato e generico esso possa essere, ben più vivo della pittorica raffigurazione parietale in toga e con un sistro nella mano destra, che si ritiene lo rappresenti, conservata nel Sacello isiaco della villa.

La *gens Loreia*, e quindi il nostro Poeta, prese adunque possesso del vasto complesso edilizio, fino ad allora appartenuto ad una certa famiglia *Messia* (13), forse d'origine osca o sannita, intorno all'anno 80-79 a.C. ed i versi saranno stati graffiti allorquando il nuovo proprietario ed i suoi famigliari si saranno agevolmente sistemati ed ambientati nella nuova dimora sì da concedere al patriarca, indubbiamente molto occupato nei suoi doveri domestici, civili e religiosi, sufficiente tempo da dedicare agli *otia* poetici per certo non limitati ai ben pochi

(13) Cfr. M. Della Corte, *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli, 1924, n. 493.

versi fortunosamente pervenutici. Ed ecco che dal genere poetico che, anche dal pochissimo rimastoci, sembra essere stato prediletto dal nostro Tiburtino, par quasi venire un ulteriore elemento di conferma di quei dati cronologici ed archeologici che i precedenti commentatori hanno così esattamente indicato.

Si sa, ad esempio, da una lettera di Plinio il Giovane (14) che Accio, assai noto come tragediografo di cui ci restano quarantacinque titoli e vari frammenti e che svolgeva la sua attività letteraria proprio in quegli anni, non meno di altri poeti ed uomini illustri che Plinio enumera, non disdegnava dilettarsi a comporre carmi erotici sul modello dei versi licenziosi di un modesto poeta alessandrino, Sotade di Maronea, di cui non è giunto a noi che qualche frammento, vissuto ai tempi di Tolomeo Filadelfo e che usava un metro, che per l'appunto fu detto *sotadeo,* composto di tetrametri catalettici ionici maggiori; di cui il titolo di *Sotadicorum libri* dato alla raccolta acciana.

Sempre in epoca sillana dissertarono, in versi, di problemi storici e letterari Porcio Licino di cui Gellio (15) ci ha tramandato due tetrametri trocaici in cui, con un trentennio di ritardo rispetto alla data tradizionale del 240 a. C., cioè quella dei primi drammi di Livio Andronico, è detto che:

> Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
> intulit se bellicosam in Romuli gentem feram

Durante la seconda guerra punica la Musa con
[alato incedere

---

(14) *Epist.* V. 3, in cui Plinio stesso giustifica certi suoi *versiculos severos parum* dicendo « nam et comoedias et audio et specto mimos et lyricos lego et sotadicos intellego ».

(15) A Gellio, *Noc. Att.*, XVII,21,45, ed. Marshall, Oxford, 1968. Circa l'opinione di Licino sulla origine della poesia latina cfr. V. Ussani, *Storia della Letteratura Latina nell'età repubbl. e augustea,* Milano, 1942, p. 187.

penetrò di forza tra la rozza gente romulea

e Volcacio Sedigito del cui libro *De poetis* ancora Gellio (16) ci ha conservato tredici trimetri giambici « nei quali si contiene l'elenco, o per dirla grecamente, il canone dei poeti della palliata » (17).

Ben più pertinente alla nostra argomentazione è un epigramma erotico, pure tramandatoci da Gellio (18) e ancora di Porcio Licino, che ulteriormente conferma qual favore incontrasse già in epoca sillana quel genere letterario, d'indubbia ispirazione alessandrina o comunque ellenistica, che si è visto trattare dal nostro Tiburtino. Ecco pertanto l'epigramma:

Custodes ovium tenerae propaginis, agnum,
quaeritis ignem? ite huc; quaeritis? ignis homost.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flammast, omnia quae video.

Custodi di greggi di primo pelo, l'agnello
cercate, cercate il fuoco? venite qui; il fuoco è un
[uomo.
Se lo toccherò con un dito, incendierò ad un sol
[tempo tutta la selva,
tutto il gregge è un incendio, tutto ciò che vedo.

Per certo non è che l'idea dell'amore simile ad una fiamma che tutto brucia sia davvero originale, che già nella poesia ionica e poi in quella alessandrina, successivamente in Catullo, Tibullo ed altri lirici, esempi se ne trovano a dovizia, ma ciò che qui colpisce è l'affinità concettuale col primo verso del primo carme e coi primi due del terzo del nostro Loreio.

Da siffatte produzioni letterarie risulta, adunque, evidente che nonostante la reazione antiellenica catoniana e degli annalisti che sul principio del I sec. a.C. ne se-

(16) A. Gellio, *Noc. Att.*, XV,24.
(17) V. Ussani, *op. cit.*, ibid.
(18) A. Gellio, *Noc. Att.*, XIX,9,13.

guirono le orme è ormai accertato che « mutate le condizioni generali, formatesi le nuove disposizioni dell'interesse individualistico, dell'*otium* ecc... l'Alessandrinismo trovi larga diffusione in Roma e dia luogo a manifestazioni letterarie del tutto analoghe a quelle dell'Oriente ellenistico che si riassumono nell'abbandono delle grandi forme del passato, nell'uso di forme tenui e frammentarie (epilli, idilli, elegie, epigrammi), nella mania dell'erudizione mitologica, nella ricercatezza della lingua e dello stile » (19). D'altronde il già citato Licino faceva parte di un circolo letterario che, dice ancora il Rostagni, « può considerarsi come l'erede del circolo filellenico degli Scipioni e che fa capo alla persona di un uomo politico insigne, dotato di multiformi attitudini, condottiero, oratore, storiografo, poeta: Q. Lutazio Catulo » (20) e attorno a quest'ambiente gravitano ancora l'epigrammista erotico Valerio Edituo e il poeta ed epigrammista, forse d'origine greca, Levio, autore tra l'altro di raffinate liriche d'argomento mitico-eroico, intitolate *Erotopaegnia* (dal greco παίγνια e cioè *lusus*) o *scherzi d'amore*. Invero, anziché limitarsi all'epigramma, la poesia erotica di Levio « seguiva con vigore l'indirizzo tipico della poesia ellenistica non epigrammatica, cioè aveva un carattere non subiettivo, ma narrativo » (21).

Lo stesso Gellio trovava un'affinità tra il precedente epigramma di Licino: *item dixit versus Porci Licini hosce*, e due epigrammi, da lui riportati, di Edituo ma la struttura e lo spirito — la σύστασις e la ποιητική dell'*Ars poetica* oraziana — da cui sono animati i frammenti del Ti-

(19) A. Rostagni, *Storia della Letteratura latina*, Milano, 1941, p. 132.

(20) A. Rostagni, *op. cit.*, p. 133.

(21) E. Paratore, *Profilo della letteratura latina*, Firenze, 1960, p. 59.

burtino, meglio si riscontrano nei due versi iniziali del secondo epigramma di Edituo:

Quid faculam praefers, Phileros, qua est nil opus [nobis?
ibimus sic, lucet pectore flamma satis.

Perchè mai porti innanzi una fiaccola, o [Filero (22), *di cui non abbiamo alcun bisogno?*
andiamo adunque, già la fiamma splende a [sufficienza in petto.

e nei seguenti due versi di un epigramma di Quinto Catulo:

Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum devenit, sic est: perfugium illud habet (23).

L'animo mio se n'è fuggito; penso, come sempre [avviene,
che si sia recato da Teotimo e così è, infatti: [quello è il suo rifugio.

A parer nostro son proprio questi due ultimi versi quelli che trovano il miglior riscontro nel secondo frammento del poeta Tiburtino. Ma non meno degno di nota è il fatto che in uno dei due frammenti conservatici di una *communis historia* scritta da un liberto di Catulo, un certo grammatico Lutazio Dafnide, si accenni all'origine di Baia, invero non lontana da Pompei, e che lo stesso Silla terminasse gli ultimi anni di vita nel suo ritiro di Pozzuoli lavorando fino a due giorni prima della morte, come afferma Plutarco (24), alla composizione dei ventidue libri dei suoi *Commentarii rerum gestarum* o, meglio, ὑπομνήμαται ché scrisse in greco, condotti a termine dal suo liberto L. Cornelio Epicado.

---

(22) Si noti che in greco il nome comune φιλέρως « propenso, incline all'amore », qui usato cripticamente come nome proprio, può essere tanto masch. che femm.

(23) A. Gellio, *Noc. Att.*, XIX, ibid.; cfr. anche W. Morel, *Fragmenta Poetarum Latinorum*, Lipsia, 1927.

(24) Plutarco, *Sulla*, 6.

Non è quindi azzardato pensare che il nostro Loreio, uomo di buona condizione sociale e civile e, per certo, di elevata cultura e di vasti interessi non fosse al corrente di tutto questo fervore letterario che da Roma doveva irradiarsi inevitabilmente sui raffinati centri della Campania e segnatamente Pompei, ove già nell'ultimo scorcio dell'era repubblicana romani facoltosi ed illustri venivano facendo erigere loro ville; proprio quella Pompei che era in quel torno di tempo il secondo centro culturale d'Italia e a cui farà sovente allusione lo stesso Cicerone, che pure colà possedeva una villa, nel suo epistolario.

Tutti i poeti citati ed altri ancor più che minimi di cui ben poco o nulla si sa, operarono in un periodo che all'incirca va dalla guerra sociale alla crisi della costituzione sillana attorno al 70 a. C.; un ventennio storicamente e socialmente turbinoso che, convenzionalmente definito età sillana, rappresenta la fase conclusiva del cosiddetto periodo arcaico delle lettere latine. Quei poeti sono considerati inoltre, come si è visto, gli introduttori dell'alessandrinismo nella poesia latina, ed i precursori del ben più vasto ed importante movimento letterario detto dei *poetae novi* (25) o, grecamente, νεώτεροι, approssimativamente compreso tra il 70 e il 45 a.C. e cioè quel periodo che, a secondo degli estimatori o di una valutazione vuoi storica vuoi letteraria, viene anche definito età cesariana o ciceroniana.

Ammettendo che al poeta Loreio sia stato concesso di vivere ed agire nella sua villa pompeiana per meno di un decennio, la sua *ratio poetandi* non può essersi certo sottratta all'influsso degli alessandrini latini di prima maniera che si è già presupposto egli dovesse conoscere di prima mano o, tutt'al più, indirettamente, ma se la sua vita si protrasse oltre quel decennio a maggior ragione la sua poesia, fors'anche non tutta erotica, può

(25) La definizione è di Cicerone in *Orator* 161.

aver risentito dei più intensi bagliori lirici che promanavano dalla nuova scuola un cui maestro ed ispiratore, il filosofo epicureo ed epigrammista erotico Filodemo di Gadara, viveva e dissertava proprio in quegli anni nella villa dei Pisoni nella vicina Ercolano (26).

Sui neoterici non è qui il caso di insistere ulteriormente e sarà sufficiente notare che i più cronologicamente vicini al nostro Loreio — nel caso ipotizzato di una sua sopravvivenza oltre il primo decennio dall'insediamento pompeiano — dovettero essere i più anziani, come quell'Elvio Cinna il cui poemetto mitico-erotico suscitò l'entusiasmo giovanile del sommo tra loro e cioè Catullo, e Valerio Catone « un maestro e un poeta che la vecchiezza protrasse fino ai tempi di Ottaviano e la giovinezza trascorse ai tempi di Silla » (27) e il mordace epigrammista Furio Bibaculo e Ticida e Cornificio, per noi tutti nomi o poco più che nomi ad eccezione di Cinna per pochi frammenti e, ovviamente, del seriore e più grande Catullo.

Posto, adunque, come *terminus a quo* il sicuro anno 80-79 a. C. e un ipotetico *terminus ad quem* tra il 70 e il 65 a.C. e se si vuole altresì considerare il fatto che versi come quelli del nostro Tiburtino potranno per il loro tenore essere anche opera di una relativa maturità, ma non certo di un'avanzata senilità, tutto ci porta a congetturare, in mancanza di ulteriori elementi oltre a quelli archeologici e cronologici già osservati, che quei versi

---

(26) Su Filodemo, di cui possediamo 36 epigrammi, trattati di filosofia epicurea, retorica, arte poetica, musica e altri frammenti di vario argomento restituitici dai papiri ercolanensi, cfr. le fondamentali opere di D. COMPARETTI, *La villa ercolanese dei papiri,* Torino, 1883 e *La Bibliothèque de Philodème,* in « Mélanges Châtelain », Paris, 1910 e la vasta introduzione all'*Ars poetica* di Orazio di A. ROSTAGNI, *Arte poetica di Orazio,* Torino, 1930.

(27) C. MARCHESI, *Letteratura romana,* VII ed., Milano, 1943, p. 90.

devono essere stati composti entro quei limiti di tempo, più verso i primi che gli ultimi anni e, quindi, sostanzialmente nello spirito del primo alessandrinismo latino. Un ulteriore elemento di conferma della redazione di quei versi in tarda età sillana e, quindi, entro il *terminus ad quem* sopra detto, si è visto essere rappresentato dalle caratteristiche paleografiche genericamente proprie del I sec. a.C. e più specificatamente del periodo sillano *lato sensu* (28).

Quanto allo stile ed al valore concettuale dei frammenti poetici di Loreio in aggiunta ai precedenti accostamenti sporadici ed approssimativi, data la scarsità e la frammentarietà degli stessi materiali di raffronto, una vaga eco la si potrebbe ancora riscontrare, anche se in un genere del tutto diverso, in qualche passo delle Satire luciliane — e quel *Tiburtinus epoese* ci riporta a quelle commistioni di voci greche e latine di cui sì vasto uso fece il poeta di Sessa Aurunca (29) — e ancor più in qualche accento delle varroniane Menippee, per quanto parziale e limitata possa essere la nostra conoscenza di queste opere poetiche che, nella loro integrale compiutezza, andavano ancora per la maggiore, e se pur considerate produzioni della tarda arcaicità, negli anni in cui il Tiburtino si dilettava di poesia, dovevano essere a lui ben conte (benché l'epicureismo dei suoi

---

(28) Cfr. ad es. nelle *Inscriptiones latinae* del DIEHL, 1912, tav. VI d, un *carmen* sepolcrale di epoca sillana che presenta talune analogie epigrafiche.

(29) R. ARGENTO, *I grecismi in Lucilio*, in « Riv. di Studi Class. », A. XI, n. 1, 1963, p. 16 osserva in proposito che, a suo parere, la questione « si debba impostare e risolvere pensando che l'età in cui visse Lucilio segnò il trionfo della grecità in Roma. La città pullulava di greci che, con la loro parlata e con la raffinata cultura, immettevano fermenti di vita nuova, rivoluzionando il costume di Roma ». Ed è questo proprio il clima e l'ambiente in cui poetarono i primi alessandrinisti latini e il nostro Loreio.

pochi versi contrasti marcatamente col moralismo fustigatore del Reatino) non meno che agli altri letterati suoi contemporanei (30).

Quintiliano sostiene, anzi, che Lucilio era ancora ai suoi tempi il poeta prediletto di molti (31) e Silla, secondo Ateneo, coltivò la satira drammatica da cui la satira varroniana prese le mosse (32). Ma un più vero accostamento tra i superstiti versi di Loreio e la ben più ampia, ancor che mutila, produzione dei due illustri autori sopra accennati è dato rintracciare più che nella *ratio* e nell'*animus poetandi*, che si è visto del tutto divergente, nel gusto arcaicizzante della struttura linguistica, nel compiacimento di aspetti lessicali che già tendevano ad essere desueti, di taluni fonemi come quelli in *-ei* che, se pur usati in valori flessivi diversi, richiamano Lucilio.

Ma questo arcaismo letterario di Loreio potrebbe almeno in parte trovar anche riscontro in un'argomentazione, per quanto audace possa sembrare, *ex adverso*, che cioè esso non sia unicamente un voluto preziosismo di poeta o una persistenza linguistica ancor propria dell'età, ma sia pure dovuto a fenomeni areali propri del

---

(30) Si tenga presente che Lucilio — pur essendo controversa la sua data di nascita, per cui cfr. l'indagine di H. HAUPT in « Jahrbücher für Philologie und Pedagogik » n. 107, 1873, p. 72 — visse lungo quasi tutto l'arco del II sec. a.C., essendo considerato il 102 a.C. come data della sua morte, e la lunga vita di M. Terenzio Varrone si protrasse dal 116 al 27 a.C.

(31) QUINTILIANO, *Inst.* X,1,93: « Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus *Lucilius* quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis, praeferre non dubitent ».

(32) ATENEO, *Deipnosoph.* VI, e così V. USSANI, *op. cit.*, p. 202: « il parallelo, o meglio il precedente formale più prossimo della satira varroniana dovremmo cercare nella libera composizione della satira drammatica, coltivata ancora, nella gioventù di Varrone, da Silla ».

latino pompeiano e che sono reperibili in non poche delle cinque e più migliaia di testimonianze graffite (33) che, a prescindere dalle influenze osche, abbondano in forme arcaiche e rustiche anche se queste non vanno, per altro, sopravvalutate. Avverte, infatti, il Devoto che « di importanza secondaria sono a Pompei gli esempi abbastanza numerosi di rusticismi » e, quindi, se qua e là si riscontra qualche forma che può far pensare a tali fenomeni « non abbiamo né novità pompeiane né fatti attinenti in modo caratteristico alla diffusione del latino in una regione lontana da Roma; ma semplicemente l'eco di oscillazioni linguistiche tipicamente romane portate a Pompei da rappresentanti di quelle classi nelle quali i *rusticismi* si erano radicati » (34).

Una doppia obiezione che potrebbe, per contro, agevolmente smontare l'azzardata ipotesi che qui si è voluta avanzare è che da un lato Loreio era persona troppo colta e raffinata per lasciarsi contagiare da rusticismi e che dall'altro l'insediamento a Pompei di un vero *civis romanus* e di posizione eminente per giunta, era troppo recente, anche a distanza di qualche anno dalla data storica, perché egli dovesse accettare, se pure l'avrà mai fatto, forme lessicali o grafiche locali. L'ipotesi può pertanto sussistere solo come punto di partenza per un'ulteriore indagine linguistica dei frammenti, qualora la si voglia tentare, mediante una comparazione con altri frammenti pompeiani letterari; comparazione che, comunque, esula dalle finalità del presente lavoro.

In conclusione di Loreio Tiburtino si può ormai dire con sufficiente certezza che, oltre ad essere un illustre personaggio della collettività latina di Pompei e sacerdote del culto isiaco e di cui il Maiuri ebbe a scrivere « il fine gusto e la grande agiatezza di questo signore

(33) Cfr. in partic. il vol. IV del *Corpus inscript. lat., passim.*

(34) G. Devoto, *Storia della lingua di Roma,* Bologna, 1944, p. 204.

tiburtino, naturalizzato pompeiano, che non disdegnava di sorvegliare i suoi negozi di vendita accanto all'ingresso dell'abitazione » (35), fu un discreto poeta, vissuto sul finire dell'età genericamente detta sillana, che seppe far buon uso della ποίησις alessandrina di cui ormai si veniva permeando il mondo letterario romano e che può a buon diritto esser fatto rientrare nel novero di quei cultori di poesia erotica ed epigrammatica che a lui furono, qual più qual meno, contemporanei.

Se, quindi, un Porcio Licino, un Valerio Edituo, un Levio ebbero l'onore di essere citati nelle storie letterarie del nostro tempo, nonostante la pochezza o la quasi nullità della conoscenza delle loro opere, non si comprende perché gli undici versi di Loreio Tiburtino non debbano anch'essi aver l'onore di tale citazione, dato che essi ben si affiancano e per genere e per stile a quanto prodotto dai suddetti poeti; ma forse la scarsa fortuna del nostro Tiburtino fu dovuta al fatto di non essere stato reperito in citazioni di Gellio o di altri antichi poligrafi e di essere probabilmente rimasto pressoché sconosciuto ai suoi stessi tempi poichè appare evidente che egli non fu un letterato di professione, quindi non fece parte di circoli letterari ufficiali, ma poetò *per se ipsum* considerando la poesia, come già si è osservato, null'altro che un *otium*, un *solacium* dello spirito dopo le cure dei suoi molteplici *negotia* e tra i primi, per certo, i suoi doveri sacerdotali.

Ma se la sorte ha voluto conservarci oltre al vasto complesso edilizio in cui visse, unitamente a gran parte delle opere d'arte che l'adornavano, ivi compreso il suo ritratto, anche un saggio della sua attività letteraria, sarebbe più che giusto attribuire a sì preziosa reliquia, pur nella sua brevità e frammentarietà, un'attenzione maggiore di quanta non vi sia stata data fino ad ora e

(35) A. Maiuri, *op. cit.*, ibid.

ricordare nei futuri testi di storia letteraria latina che a Pompei visse in epoca sillana un poeta d'illustri natali originario di quella *Tibur* che sì gran posto ebbe nel mondo culturale romano.

ETTORE SABBADINI

IL MONASTERO DI S. SCOLASTICA IN SUBIACO NELLA SECONDA META' DEL SETTECENTO

CAP. I

IL MONASTERO DURANTE IL POTERE FEUDALE DEGLI ABATI COMMENDATARI

1. La Commenda.

Il Monastero di S. Scolastica fu dato in vera e propria « Commenda » dal Papa Callisto III, al Cardinale Giovanni Torquemada, del titolo di S. Maria in Trastevere, il 16 gennaio 1456. Con la Bolla di erezione il Pontefice trasferiva integralmente al Commendatario, i poteri sia all'interno che all'esterno del monastero, tanto sui monaci che sui vassalli, sui Castelli e le terre, « ... monasteria

---

AVVERTENZA - Il presente lavoro è una tesi di laurea, presentata nell'Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia. Ringrazio sentitamente il Relatore, Prof. Vittorio Emanuele Giuntella. Nelle note ho usato le seguenti sigle: A.S.Sc. = Archivio del Monastero di S. Scolastica di Subiaco;

praemissa... cum omnibus iuribus, et pertinentiis suis... quae ex concessione, et dispensatione nostra, et dictae sedis, in titulum, vel Commendam obtines, (quoad vixeris) tenenda, regenda, et etiam gubernanda, auctoritate ap.ca commendamus curam, regimen, et administrationem ipsorum monasteriorum, tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo » (1).

La Bolla gli limita solo la facoltà di alienare arbitrariamente beni immobili e beni mobili preziosi, appartenenti al monastero. Da sottolineare sono le espressioni « nullius dioecesis, S.R.E. immediate subiecta » (i monasteri di S. Scolastica e del S. Speco) e « tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo », con cui è chiaramente confermato al Commendatario il carattere territoriale della giurisdizione quasi episcopale.

Ricordiamo che in origine Subiaco, con la maggior parte dei paesi dell'Abazia, apparteneva alla Diocesi di Tivoli.

Dai documenti che ci sono pervenuti risulta che l'inizio delle esenzioni di carattere spirituale del sublacense rimonta al 29 maggio 939 (2). Si tratta del privilegio

---

A.S.Sp. = Archivio del Monastero del S. Speco di Subiaco; U.A.S.Sc. = Ufficio Amministrativo del Monastero di S. Scolastica di Subiaco; A.S.B.G. = Archivio di Stato, Buon Governo; M.S.Sc.4 = Libro delle Memorie del Monastero di S. Scolastica segnato n. 4; M.S.Sc.5 = Libro delle Memorie del Monastero di S. Scolastica, segnato n. 5; M.S.Sc. 1 = Libro delle Memorie del Monastero del S. Speco, segnato n. 1.

(1) CHERUBINO MIRZIO, *Bullarium*, pp. 299 v-300 r. Questa raccolta di Bolle, fatta dal monaco di Subiaco Cherubino Mirzio († 1632), è un manoscritto che si trova nell'Archivio del Monastero di S. Scolastica, segnato: G.III.J., Arca VI, n. 15.

(2) *Regesto Sublacense del sec. XI*, ed. L. Allodi - G. Levi, Roma 1885, doc. 19. Vedi inoltre B. CIGNITTI - L. CARONTI, *L'Abbazia Nullius Sublacense*, Roma 1956, pp. 45-100; S. ANDREOTTA, *Subiaco, culla dell'Ordine Benedettino, sede della prima Tipografia italiana*, pp. 71-82. (*N.B.*: S. Andreotta di cui si parla è il medesimo autore del presente lavoro, che per errore anagrafico

con cui Papa Leone VII concede al monastero la facoltà di chiamare qualunque vescovo per le consacrazioni. Non sembra che tale privilegio uscisse dall'ambito del monastero.

Gli Abati però, generalmente, lo interpretarono nel modo più largo possibile e hanno cercato in tutti i modi di rendersi sempre più indipendenti, nel temporale e nello spirituale, dai vescovi limitrofi.

Ne fanno fede le liti continue proprio a questo proposito, principalmente col vescovo di Tivoli; liti che dureranno per secoli e che continueranno anche al tempo della Commenda.

Anzi, ora che l'abate Commendatario in genere è un cardinale, questi si sente più forte di fronte a semplici vescovi, e la lotta si fa più serrata.

Ci furono tentativi di riconciliazione al tempo del Commendatario Marcantonio Colonna (1560-1585) e del Commendatario Scipione Caffarelli-Borghese (1608-1633), ma senza positivi risultati. Le contese cessarono definitivamente solo nel 1638, quando il cardinale Commendatario Antonio Barberini (1633-1671) riuscì ad ottenere dallo zio, Papa Urbano VIII, che Subiaco divenisse *Abazia Nullius*, concedendo formalmente all'abate Commendatario pieno potere spirituale e temporale su tutto il territorio da lui dipendente.

L'accordo definitivo tra il detto cardinale e il vescovo di Tivoli cardinale Giulio Roma, fu stipulato al Quirinale il 20 settembre 1638 dal notaio camerale Giovanni Francesco Fonthia e approvato da Urbano VIII il 15 novembre successivo (3).

---

doveva firmarsi Andreotta invece di Andreotti. Suo è anche lo studio: « La Famiglia di Alessandro IV e l'abbazia di Subiaco », pubblicato nei vv. XXXV-XXXVI degli « Atti e Memorie » e poi in un volume a parte nel 1963).

(3) ARCH. VAT., *Archivio Segreteria dei Brevi, Diversorum Urbani VIII*, v. XIII, 1638, f. 209 e ss.

Un accordo uguale veniva concluso tra il Commendatario e il Vescovo di Palestrina e tra il Commendatario e il vescovo di Anagni, con i quali non erano mancate liti giurisdizionali, anche se non così violente come con Tivoli.

Il giorno 8 giugno 1639 il vescovo di Palestrina rinunziava definitivamente, a favore dell'abate Commendatario di Subiaco, al potere spirituale sui castelli di Ponza, Affile, Roiate e Civitella (oggi Bellegra); mentre il 17 dello stesso mese vi rinunziava il vescovo di Anagni per Trevi nel Lazio e Jenne. Le due stipulazioni venivano confermate dal Papa il 21 luglio 1639 (4).

Con le suddette stipulazioni vennero fissati anche i termini geografici dell'Abazia Nullius sublacensis e furono concessi all'abate Commendatario tutti i diritti che competono ai Prelati « Nullius ».

Questi diritti gli Abati Commendatari li conserveranno per tutto il tempo che durerà l'istituzione della Commenda; perderanno invece il potere temporale « baronale » su tutto il territorio dell'Abazia nel 1753, in seguito ai fatti di cui parleremo.

L'intenzione del Pontefice che diede i monasteri sublacensi in « Commenda » (come del resto per tutti i monasteri in genere), secondo il significato di « commendare » era che il Commendatario ne avesse avuto cura, e avesse invigilato perché tutto fosse proceduto ordinatamente, reprimendo gli abusi quando occorresse, spronando i monaci ad una vita sempre più fervorosa e aiutandoli, difendendoli, ecc.

Non mancarono tra di loro persone degnissime, quali Giovanni Torquemada (1456-1468), Carlo Barberini (1671-1707), Giovannangelo Braschi di Cesena, poi Papa Pio VI (1773-1799).

Ma ve ne furono di quelli che di ecclesiastico non

(4) ARCH. VAT., *Archivio Segreteria dei Brevi, Diversorum Urbani VIII*, v. XIV, 1639, ff. 230-243; 248-294.

avevano che il nome. Nel fatto il Commendatario di Subiaco è un grande dignitario ecclesiastico, quasi sempre un Cardinale, che raramente vive a Subiaco, e che quanto al monastero spesso ha l'unico rapporto di percepire la « mensa abbaziale »: rendita che nel sec. XV era valutata a 2.000 scudi.

Il Commendatario dunque normalmente è un estraneo al monastero e i monaci lo considerano inevitabilmente come un intruso, un usurpatore dei loro beni. Di qui uno stato più o meno latente di ostilità, che ogni tanto diventa aperta e che raggiunge il culmine quando, entrato a far parte della Congregazione di S. Giustina (1514), il monastero di S. Scolastica ottenne il diritto di un proprio abate claustrale, indipendente dal Commendatario quanto al regime interno.

2. Nella congregazione di S. Giustina, detta poi Cassinese (5).

L'abate Ludovico Barbo († 1443) nel 1409 aveva iniziato nel suo monastero di S. Giustina di Padova, un moto di riforma che piano piano si estese ad altri monasteri italiani. I monasteri che accettarono la riforma furono riuniti in una Congregazione fortemente centralizzata, che si chiamò prima « Congregatio de Unitate S. Justinae de Padua » e dal 1504, con l'adesione di Montecassino, « Congregatio Casinensis ».

Scopo precipuo del Riformatore era: rinnovamento interno della vita monastica e sottrazione esterna alla azione dissolvitrice della Commenda. Per Subiaco, cosa strana si direbbe, fu proprio un Commendatario, Pompeo Colonna (1506-1529), che più di ogni altro favorì, de-

(5) Cfr. CHERUBINO MIRZIO, *Cronaca Sublacense*, ed. P. Costarosa - L. Allodi, Roma 1885, pp. 525-583; P. EGIDI, *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904, pp. 179-184.

terminò e addirittura impose di aggregarsi alla Congregazione Cassinese. Questo avvenne, dopo molte vicende, nel 1514.

Tra i patti dell'unione, oltre che conservare a Pompeo la « Mensa abaziale », perduta quindi definitivamente per i monaci, uno « assegnava al Commendatario Pompeo un'annua pensione vitalizia di 500 ducati. Questa era la morale della favola! » (6).

Entrato a far parte della nuova Congregazione, il Monastero di S. Scolastica di Subiaco non solo non ne riportò i frutti sperati di riforma, ma, oltretutto, perse la propria autonomia e individualità.

Il peggio fu che, restando al Commendatario il potere baronale e la giurisdizione quasi episcopale sul territorio dell'Abazia Nullius, la comunità monastica dovette sottostare praticamente a due superiori: quello claustrale per la disciplina interna e al Commendatario come Ordinario Diocesano.

« I monaci, anche quando rassegnati, considerano naturalmente il commendatario come l'usurpatore della eredità di San Benedetto, non solo perché ne gode la più ricca parte dei beni materiali, ma anche perché ne ha avuto la spirituale giurisdizione. Di fatto l'autorità dell'abate claustrale è ristretta dentro le mura del chiostro o meglio dentro le mura dei pochi chiostri che sono a lui immediatamente soggetti.

Il territorio abbaziale sfugge al suo dominio spirituale e riconosce quello del commendatario. Questi viene a trovarsi di fronte al monastero in condizione identica a quella in cui nell'alto medioevo si trovavano i vescovi dei dintorni e specialmente quello tiburtino.

I dissidi tornano e si ripetono, e mai sono conciliabili, perché si combattono tra una cattedrale senza vescovo e un vescovo senza cattedrale. Santa Scolastica è

(6) P. Egidi, *op. cit.*, p. 176.

la cattedrale dell'abbazia, ma l'abate di S. Scolastica non è il vescovo; questi non risiede nel monastero: è il commendatario che ha la sede in Subiaco.

Questi tenta ogni mezzo per farsi una cattedrale sua; quella non s'adatta in alcun modo a rinunciare alla sua dignità, pure volendo rimanere indipendente dal vescovo » (7).

I monaci dunque si rifiutano quanto più possono di riconoscere la giurisdizione del Commendatario. Approfittano di tutte le occasioni per rivendicare i loro diritti in merito, giusti o presunti. Quando, per esempio, il Commendatario Carlo Barberini nel 1674 convocò il primo Sinodo sublacense e volle che si celebrasse nella chiesa di S. Scolastica, i monaci cercarono d'impedirlo in tutti i modi, protestando che la chiesa era loro, e si rifiutarono di parteciparvi.

Si spiega perciò perché i Commendatari, che pure avevano bisogno di una Cattedrale, tentassero di crearsi un altro Capitolo cattedrale presso la chiesa di S. Andrea in Subiaco.

Il che complicò le cose, oltre che con i Commendatari anche con i Canonici di detta Chiesa (8).

Questa situazione si è protratta lungo i secoli e più o meno era identica anche nella prima metà del settecento.

I monaci per di più ormai avevano perduto quasi ogni contatto religioso e culturale con il popolo, il quale continua ad avere devozione per San Benedetto e per il Santuario del Sacro Speco, ma vede nel monastero di S. Scolastica, per questi ed altri motivi di cui parleremo, piuttosto il carattere di padrone ricco e sfruttatore, senza neanche troppo distinguere se il vero sfruttatore è il mo-

---

(7) P. Egidi, *op. cit.*, pp. 178-179.

(8) Cfr. *Documenti sulla Cattedralità*, in Archivio del Monastero di S. Scolastica, Arca IXb, nn. 92-164; cfr. anche B. Cignitti - L. Caronti, *op. cit.*, pp. 151-154.

nastero o il Commendatario che porta il nome di « Abate »; e se a ragione o a torto.

E' certo però, che tra la popolazione c'è una sopportazione mal celata, che ogni tanto esplode. Ed esploderà in un modo violentissimo nel 1752.

CAP. II

FINE DEL POTERE FEUDALE DEI COMMENDATARI

1. Relazione tra la « civitas » sublacense e i monaci.

a) Il « Castellum Sublaci »

Causa prossima della fine del potere feudale degli Abati Commendatari fu una sommossa popolare scoppiata il 3 gennaio 1752 contro il monastero di S. Scolastica.

Il fatto singolo forse non sarebbe stato sufficiente a spiegare tanti rancori, né a causare un radicale cambiamento nel governo del sublacense.

Si devono supporre dei precedenti più seri e più radicati. Infatti la rivolta del 1752 non fu che la conclusione d'una situazione che regnava da anni, o meglio, da secoli. Lo stato di tensione che sussisteva tra le due Comunità, civile e religiosa, tra la città di Subiaco cioè e i monaci di S. Scolastica, si potrebbe paragonare benissimo ad una polveriera che per scoppiare ha bisogno solo d'una scintilla, o ad un edificio che crolla allorquando si rimuove l'unica pietra che ancora gli fa da sostegno.

Tale stato di cose per di più affondava le radici nei secoli, e precisamente fin nelle origini della fondazione del feudo abaziale e del « Castellum » di Subiaco (1).

(1) Sull'origine di Subiaco e le diverse opinioni vedi:

HEC SVNT ARMA QVIBVS OMĪS DEBET OMNIA MVNDVS
HVNC RETINET SANCTA RELIGIONE PATER

1491

S. cat. mon. oblat. a. N. 1062

In noīe Sc̄e et Indiuidue Trinitatis et Sc̄issimi Pr̄is nr̄i Benedicti.
Hoc ē Registrum siue Inuentarium oīum et singulorum bonorum Iurium rerum corporalium et incorporalium Iurisdictionum fructuum prouentuum pentionum reditum tam Spiritualium q̄ temporalium que quos et quas Conuentus Venerabilis Monasterij Sublacen̄ et Sacri loci Specus Sc̄i Benedicti habet tenet et possidet in Terra seu castro Sublaci et eius territorio et districtu et contradis factum editum et Cōpositum reformatum et renouatum ac Scriptum per me Gabrielem de Cerbellis de Sublaco Clericum tiburtine diocesis publicum imperiali auctoritate Notarium ad dictam renouationem et reformationem spāl̄r per Cōuentum Moriorum p̄fatorum electum deputatum et rogatum tēpore Cellararianus Venerabilium et religiosorum virorum fratris Nicolai de Argentina et fr̄is Ilarij de leodio Cellararij p̄fati Cōuentus Moriorum p̄dictorum nec nō Cōmissarij spetialr̄ electi et deputati sup ipsa reformatione per totum Cōuentum dictorum

HEC SVNT ILLA ... VIRI REVERENDA ĪSIGNIA NOBĪ
QVIS NON VL... LVS ... HO... NOS GIORIA NVLLA DEEST

Prima pagina del « Registro dei beni del Monastero di S. Scolastica », dell'anno 1491 (Arca XII, n. 27).

Da quando Papa Leone VII, il 2 agosto 937, ad istanza di Alberico II (932-954) concesse al monastero « Castellum in integro qui vocatur Subiaco sive quibus aliis vocabulis nuncupatur, vel cum omnibus finibus, terminis limitibusque suis... » (2), e in questo modo assoggettò la città di Subiaco alla giurisdizione dei monaci, i cittadini sublacensi videro tale superiorità giuridica sempre di mala voglia e spesso cercarono di impugnarla con atti comunitari o individuali, dinanzi ai tribunali pontifici e civili, e più spesso con la forza delle armi.

Da questo momento veramente la storia degli uni e degli altri s'intreccia e s'immedesima o nella soggezione o nella lotta. Naturalmente quanto più il potere baronale è potente, tanto più riesce a dominare; ma appena le circostanze rendono debole il governo feudale, i sudditi ne approfittano per rivendicare diritti e libertà.

L'archivio del monastero è pieno di documenti che trattano di dissidi e lotte, soprusi e rivendicazioni tra la comunità di Subiaco o i singoli cittadini e i monaci. Ricordiamo alcuni fatti tra i più significativi e che meglio ci aiutano a comprendere quanto succederà nel 1752-53.

Secondo un documento del Regesto Sublacense del secolo XI, gli abitanti di Subiaco, già subito dopo la morte del donatore, Alberico II, mossero contese e usurparono beni donati ai monaci. Questi se ne lamentarono con Papa Giovanni XII in una visita al monastero nel 958: « Unde repetimus domnus papa pietate motus atque

---

G.M. PUJATI, *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Venezia, 1816; G. JANNUCCELLI, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova, 1856, pp. 9-56; P. EGIDI, *op. cit.*, pp. 67-69; O. COCCANARI, *Come e quando ebbe origine la Rinomata Città di Subiaco*, Tivoli, 1923; R. MORGHEN, *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il Comune nell'alto medioevo*, in « *Archivio della R. Società romana di Storia Patria* », LI (1928), pp. 182-262; D. FEDERICI, *Primordi benedettini e origini comunali in Subiaco*, Subiaco, 1938.

(2) *Regesto Sublacense*, doc. 16.

misericorditer de eodem venerabili loco et de cuncta nostra fraterna congregatione condolere cepit de tanta iniuria seu persecutionis atque virtutis minas quas ab illis patiebamur cotidie a diebus quibus bone memorie domnus Albericus de ac vita obiit. Tunc residente ille summus pontifex in eodem venerabili monasterio cum venerabilibus episcopis... et aliis tam pluribus precepit omnes. Illis nostris adversariis seu persecutores ante suam venire presentiam ut de tali iniqua imitatione inter nos legaliter et illos finem imponeret » (3).

Nuove usurpazioni si ripeterono al tempo dell'Abate Ottone (1045-1050), il quale, forse proprio per aver ceduto alle pressioni dei sublacensi, quando seppe della venuta a Subiaco del Papa Leone IX, per paura si allontanò dal monastero e non volle più ritornarvi.

Pare che si trattasse di concessioni carpite dai sublacensi con la violenza. Papa Leone IX infatti « Sublacianos ad se convocavit in monasterio quorum et requirentes monumenta cartarum notavit falsissima et ex magna parte ante se igne cremare fecit. Pontificali itaque precepto reconfirmavit monasterio Sublacu et totam abaciam, terram et cuncta acquisita ubique terrarum ab abatibus, vel a fidelibus tradita christianis » (4).

Il Mirzio († 1632), ottimo conoscitore della storia di Subiaco, narrando nella sua Cronaca Sublacense quanto avvenne al tempo di Ottone e rifacendosi certamente anche a fatti accaduti ai suoi tempi, ecco come amaramente si esprime: « Post haec conventus ad pedes sancti pontificis supplex prostratus graviter conquestus est de Sublacianis, qui pacis et tranquillitatis nomen semper oderant, et tam pubblicae Abbatiae, quam conventus commodis atque quieti obstinatius adversabantur, ideoque ab abbatum obedientia desinere moliebantur, et antiquum servi-

(3) *Regesto Sublacense*, doc. 20

(4) *Chronicon Sublacense*, ed. R. Morghen, Bologna, 1927, R.I.S., vol. XXIV, parte VI, pp. 8-9.

tutis jugum a cervicibus excutere, eaque de causa falsas quasdam confixerant scripturas quibus suam stabilirent perfidiam... Deinde (Pontifex) in astantes sublacianos acriter invenctus, districtius praecepit, ne quid simile in posterum praesumere auderent, et a molestatione conventus omnino desisterent, ni mallent duplicem perfidiarum suarum sentire poenam » (5).

E il Mirzio continua: « Post haec perfidi Sublaciani, utpote homines fluxae fidei et semper ad rebellionem inclinati, illud quod Humberto abati (il successore di Ottone) sacramentum praestiterant, vix decennio observarunt; nequaquam enim in fide praestita perstiterunt, sed rursus, qua deficerent occasionem nacti, in deteriora prioribus prolapsi scelera, obliti quo ignominiae probro fuerant a Leone summo pontifice notati. Nihilominus quoties perexigua obtulit occasio, quiescere nequiverunt monasterii adversarii: sed nunc de possessionibus, nunc de confinibus aliisque jurisdictionibus contendere satagerunt » (6).

Negli ultimi tempi dell'abate Umberto (1050-1069) i sublacensi erano riusciti ad invertire le parti e ad esercitare un potere quasi illimitato sul monastero e i monaci (7).

Il successore di Umberto, l'abate Giovanni V (1069-1121) mal sopportò un tale stato di cose e subito, nei primi anni del suo governo assalì il Castello di Subiaco e, presolo, vi costruì la « Rocca » per meglio tenerlo sottomesso, « ad sui suorumque successorum atque monachorum securitatem, totiusque Abbatiae tutandos fines » (8).

Dato questo clima di relazioni non è da meravigliarsi se le famiglie feudali, i signorotti e i diversi dilapidatori

(5) CH. MIRZIO, *op. cit.*, pp. 157-158.
(6) *Ibidem*, p. 159.
(7) *Chronicon Sublacense*, pp. 12-13.
(8) CH. MIRZIO, *op. cit.*, p. 174.

dei beni del monastero, spesso abbiano avuto alleati contro i monaci i cittadini di Subiaco. E' quanto successe al tempo di Filippo di Marano (1109-1176) e del monaco Pelagio (1273-1276) (9); del Papa Bonifacio VIII (1294-1303), quando i sublacensi compilarono nuovi statuti per liberarsi dalla soggezione dei monaci, ed ardirono presentarli al Pontefice per la conferma. Ma questi « abhorruit talia inaudita audire vel videre et dixit: vere perversissimi et desperatissimi homines ista statuta composuerunt; et cartam in qua dicta statuta erant scripta proiecit in pavimento aule sue » (10).

A partire dalla metà del secolo XIV il potere baronale dell'abate di Subiaco diviene sempre meno forte e sempre più contestato. Vi si aggiunge ora, da parte dei dipendenti, l'aspirazione all'autonomia di libero Comune, il che rende i rapporti tra padroni e sudditi ancora più aspri.

Si perviene ad azioni veramente esecrande, da una parte e dall'altra, come, ad esempio, quando l'abate Angelo da Montereale (1351-1352) permette che i suoi consanguinei tiranneggino sulla popolazione, la quale, irritata, brucia il palazzo abbaziale e lo costringe a fuggire (11).

Tristamente famoso per le sue atrocità è rimasto l'abate Ademario (1353-1359), il quale punì col supplizio i più irrequieti e sobillatori (12). Mentre l'abate Francesco II (1369-1388) non ebbe l'energia sufficiente per reagire contro alcune donne che avevano strappato dalle mani dei suoi militi un malfattore condotto al supplizio. Si sentì perciò impotente nel governare i suoi vassalli e

---

(9) S. ANDREOTTA, *La famiglia di Alessandro IV e l'Abbazia di Subiaco*, Roma, 1963, pp. 30 e 43-48; 85-88.

(10) *Chronicon Sublacense*, p. 43.

(11) *Chronicon Sublacense*, p. 44.

(12) *Ibidem*, p. 44.

chiese che gli fosse tolta l'amministrazione temporale (13).

Durante il governo del suo successore, Tommaso da Celano (1389-1413), i sublacensi tentarono un'altra volta di liberarsi dalla giurisdizione dell'abate. Il 19 ottobre 1399 i vassalli di Toccianello, territorio vicino a Subiaco, si rifiutarono di prestare obbedienza all'abate, dichiarando di volersi governare liberamente sotto l'alto dominio della Chiesa. Il loro esempio fu immediatamente seguito dai cittadini di Subiaco, i quali cercarono inoltre di estendere il moto di ribellione a tutta la popolazione circonvicina e proposero di ricorrere alla S. Sede per porre fine, una volta per sempre, al dominio dei monaci.

Senonché gli altri non acconsentirono alla proposta, ma anzi, massari e contestabili, convenuti nella sala capitolare del monastero, protestarono contro le inique richieste dei sublacensi, si professarono devoti vassalli dell'abate, e si dichiararono pronti a coadiuvarlo in tutti i modi per poter mantenere intatta la sua giurisdizione (14).

Il comportamento di questi vassalli fuori di Subiaco dimostra che in effetti il potere baronale dei monaci non doveva essere poi tanto insopportabile, anche se non mancava di difetti. Ma Subiaco non l'aveva visto mai di buon occhio e continuerà i suoi sforzi e le sue lotte finché non se ne libererà.

Il trasferimento del potere baronale dall'abate claustrale al Commendatario, primo passo per giungere al tramonto definitivo del potere temporale, sarà causato proprio da queste lotte e tumulti dei sublacensi.

Una tradizione (15) che pare fondata almeno nella

---

(13) *Ibidem*, pp. 45-46.

(14) CH. MIRZIO, *op. cit.*, pp. 473-474; V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, II, Roma 1904, doc. 2193.

(15) Questa tradizione è raccolta da T. LIVIO MARIANI, *Storia di Subiaco e suo Distretto Abbaziale*, 1834, ff. 112 r-113 v: manoscritto dell'Archivio del Monastero di S. Scolastica. Egli cita

sostanza, vuole che nel novembre 1454 dodici giovinastri, di cui otto appartenenti alle primarie famiglie di Subiaco, si recavano « a diporto » con feroci cani mastini lungo la via che da Subiaco conduce al monastero. Due monaci che facevano ritorno al Cenobio, imbattutisi per caso nella comitiva, furono sbranati dai cani, se non aizzati, almeno non trattenuti dai giovinastri.

L'abate, forte della sua giurisdizione, fece arrestare i colpevoli, li fece strangolare senza alcun processo e fece appendere i loro cadaveri al « Colle delle Forche ».

« Questa precipitosa giustizia priva delle forme processuali, e senza parteciparne ai *Buoni-Uomini* richiamò lo sdegno del Popolo Sublacense, che rotto in feroce ammutinamento, si recò furibondo nel Monastero di S. Scolastica, ove con scuri atterrate le porte, mise a morte li Sgherri, li Familiari, i Monaci chi a colpi di mazza, e di spade, chi precipitandoli dalle finestre. La tradizione accresce, che furono ammazzati perfino i cani, ed i gatti tutti del monastero. Io mel credo, perché chi può misurare gli eccessi di un Popolo scatenato? » (16).

Vero o no il singolo particolare o l'insieme del racconto, sta di certo che la situazione era così tesa da provocare l'intervento della Santa Sede. Inquisitori papali, mandati sul luogo, avevano riferito a Papa Callisto III che per l'incuria e la negligenza dell'abate Guglielmo (1446-1455) erano sorti tra i suoi sudditi dissensi, odi e rancori tali da causare omicidi, ferimenti e scandali (17).

---

due fonti oggi perdute: *Memorie M S S*, (pare del sec. XVIII), e *Ricordi sopra i Cardinali Commendatari* (della metà del sec. XVII). Considerato quanto si è detto, e si dirà, sui rapporti tra il monastero e i sublacensi, bisogna convenire che il fatto raccontato non deve essere troppo lontano dal vero, anche se i particolari non sono del tutto attendibili.

(16) T. L. MARIANI, *op. cit.*, 112 v-113 r.

(17) Cfr. Lettera di Papa Callisto III a Giovanni Torque-

Il Papa il 13 agosto 1455 sospese Guglielmo dal governo e nominò Amministratore Apostolico il Cardinale Giovanni Torquemada, al quale poi, il 16 gennaio 1456, affidò l'abazia in Commenda, trasferendo nelle sue mani, e per lui ai suoi successori integralmente i poteri esercitati per secoli dai monaci e dal loro abate.

Il Commendatario terrà il potere temporale fino al 1753; sarà tolto anche a lui a seguito di una violenta rivolta del popolo contro il monastero di S. Scolastica, giacché anche dopo l'istituzione della Commenda le liti continuarono.

b) Il « Rettoraggio »

Uno scoglio per le pacifiche relazioni tra i monaci e i cittadini di Subiaco fu la cosiddetta « Mensa Conventuale ».

Al Commendatario erano toccati i beni della « Mensa abaziale » (18), mentre i monaci erano rimasti proprietari del loro patrimonio, con tutti i diritti di proventi e prestazioni sui coloni.

Tra i loro domini, quello che costituì il grosso pomo della discordia fu il così detto « Rettoraggio ».

Il « Rettoraggio » o la « Rettoria » comprendeva una zona di terreno, seminativo e boschivo, intorno al monastero.

E' chiamato così ed è riconosciuto proprietà del monastero già in una Bolla di Papa Urbano VI, del 1378 (19), e in una di Bonifacio IX, dell'anno 1390 (20). Nel registro dei beni del monastero di S. Scolastica,

---

mada, del 13 agosto 1455, pubblicata da V. FEDERICI, *op. cit.*, doc. 2830.

(18) La distinzione tra « Mensa abaziale » e « Mensa conventuale » era avvenuta già alla fine del sec. XIII. Cfr. G.P. CAROSI, *Badia di Subiaco*, Subiaco 1970, p. 54.

(19) CH. MIRZIO, *Bullarium*, cit., p. 161 v.

(20) V. FEDERICI, *op. cit.*, doc. 2049.

redatto solennemente con pubblica autorità e con l'intervento dei Deputati della Comunità cittadina di Subiaco, nel 1436, il Rettoraggio è descritto o delimitato in questi termini: « Rectoragium Monasterii Sublacensis quod ad jus decimarum in tenimento infrascripto et confinato prout antiquitus est observatum est infrascriptum videlicet. In primis incipitur ab uno latere juxta flumen ubi dicitur Subtus Carcerum quondam presbyteri Florentii per directum usque ad cacumen montis, qui dicitur la Carpinecta descendendo, et per directum cacuminis montis usque ad locum qui dicitur la tartarecta et citra flumen ascendendo usque ad Ecclesiam Sancti Joannis de arcu ascendendo supra versus usque ad petram Sancti Donati de Ecis ascendendo plus supra ubi dicitur Capo della Cese juxta rem quondam Domini Benedicti de Sublacu descendendo usque ad rem quondam Antonii Gallotii pro Uxore descendendo usque ad Casale prati per directum per contratam Candeye ut protenditur fossatum de Flogio usque ad ponticellum aque vive, unde itur ad Monasterium Sublacense, totum decimat ad Monasterium excepto de terris Domini Abbatis » (21).

Si tratta dunque di una zona abbastanza vasta, confinante con terreni di privati e con terreni di proprietà comunale. E' indiscutibilmente proprietà del monastero, cui spetta riscuotere le decime e nominare il Rettore, il quale ha piena autorità di punire coloro che vi arrecano danni con pascoli indebiti e con tagli di legna non autorizzati. Tuttavia « possunt tamen Sublacenses pro lignis aridis, et incisis pro igne portare sine pena » ed anche « in et per silvas autem que dicuntur de Thoru discurrere possunt bestie pascendo sine pena omni tempore » (22); possono altresì, sempre secondo

(21) A.S.Sc., *Registro Antico di Subiaco*, 1436, f. III.4 v e IV.5 r: Arca XII, n. 26.

(22) A.S.Sc., *Registro Antico di Subiaco*, 1436, f. IV.5 r.

il medesimo Registro, attraversare con le bestie determinate località per giungere là dov'è l'acqua; ma è severamente proibito pascolare in queste medesime località.

Stando così le cose, non è difficile capire che occasioni di litigi non dovevano mancare.

E i motivi più frequenti di tali litigi per il Rettoraggio furono la delimitazione dei confini e i diritti di pascolo e del taglio della legna, rivendicati ora dal monastero e ora dai cittadini di Subiaco, e come privati e come Comunità. Sono giunti fino a noi notizie e documenti di cause sostenute in questo senso d'ambo le parti a cominciare almeno dal 1495. In quell'anno i Sublacensi, fattisi forti anche di qualche espressione usata nel nuovo Registro dei beni del monastero compilato nel 1491 (23), alquanto diversa dal Registro del 1436, pretesero che il Rettoraggio non comprendesse le località denominate « Decollata », « Capo di Cesa di viato », e tutto il pendio del monte fino al fiume Aniene. Secondo loro perciò in questi luoghi si poteva liberamente pascolare e tagliare legna. Ma in virtù delle molte e chiare testimonianze dei testi prodotti dal monastero, il giudice Commissario Pietro Segovia, il 20 novembre 1495 sentenziò in questi precisi termini: « Christi invocato nomine, sedentes pro Tribunali in quodam Banco ligneo existente ante Cameram Generalis Judicis Abbatie predicte, quem locum pro nostro tribunali eligimus et deputamus: talem inter dictas partes et in prefata causa sententiam damus, et proferimus in hunc modum, et formam videlicet.

Quia dicimus, sententiamus, et declaramus locum differentie pertinere et spectare, ac esse et fuisse dictorum Monasteriorum (di S. Scolastica e del S. Speco). Inci-

(23) A.S.Sc., *Registro di Subiaco dell'anno* 1491, Arca XII, n. 27.

piendo a loco qui vulgariter dicitur Carcerum per directum ascendendo... » (24).

Nonostante la precisione e fermezza di questa sentenza i Sublacensi non si quietarono, ma si appellarono all'allora cardinale Commendatario Giovanni Colonna (1492-1508).

Questi il 4 dicembre 1495 confermò la sentenza di Pietro Segovia a favore del monastero (25). I monaci, rinnovando solennemente il Registro dei loro beni nel 1571, tennero ben conto di queste sentenze e, ad evitare cavilli da parte avversaria, nominarono espressamente, proprio come si legge nelle predette sentenze, il territorio di « Francolano », che invece, anche se sottinteso, non era nominato nei vecchi Registri: « ... alias usque ubi dicitur Francolano, descendendo per directum cacumen montis usque ad locum, qui dicitur le Tartarette » (26).

Comunque dopo la sentenza del cardinale Commendatario e la solenne ratifica dei beni, del 1571, la Comu-

---

(24) Cfr. A.S.Sc., Arca XV, nn. 7, 8, 10, 17, 19 e 20. Una sintesi storica del Rettoraggio e delle liti avutesi fino al 1746 è contenuta nel « *Memoriale* » di DON PIER LUIGI DELLA TORRE, *Procuratore Generale della Congregazione Casinense, all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Conti, Segretario della Sacra Congregazione del Buon Governo, per il Sacro Monastero di S. Scolastica di Subiaco della Congregazione Cassinese, Con la Comunità di Subiaco*, Roma, 1746. Di questo « Memoriale » si conservano copie nell'Archivio del Monastero di S. Scolastica: vedi Arca XV, n. 143. Notiamo però anche che sintesi e notizie del genere, sia manoscritte che stampate, nel detto Archivio ve ne sono molte: vedi anche Arche XV e XVI.

(25) A.S.Sc. Arca XV, n. 18.

(26) A.S.Sc., *Registro massimo dei beni e diritti del Sublacense in Serrone, Anticoli di Campagna, Paliano, Piglio, Anticoli Corrado, Cerreto, Gerano, Jenne, Subiaco, Toccianello, Afile, Ponza, Roiate, Rocca Canterano, Castel Canterano e Cervara*, A6. Di questo Registro vi sono anche degli estratti: vedi Arca XV, nn. 26, 27 e 182; Arca XVI, n. 9.

nità sublacense come tale (27) lasciò i monaci nel pacifico possesso del Rettoraggio fino all'anno 1630.

Ne fanno fede i diversi bandi pubblicati dallo stesso Governatore di Subiaco, contro coloro che arrecavano danni al monastero nel Rettoraggio, e nei quali viene riconosciuta al monastero la proprietà di detto Rettoraggio e secondo i confini e i diritti sempre difesi dai monaci (28).

---

(27) Non così i privati che spessissimo calpestarono i diritti del monastero in un modo o nell'altro e contro cui i monaci reagirono con cause diverse e con l'aiuto dello stesso Governatore della città. Vedi quanto diremo nella seguente nota.

(28) Cfr. in A.S.Sc., il Bando del 1569, Arca XV, n. 24; del 1619, Arca XV, n. 30; del 1626, Arca XV, n. 31, che qui riportiamo per intero:

« Camillus Burghesius Gubernator.
Mandatario di Subiaco di nostro ordine et ad istanza del venerabile Monasterio di S. Scolastica di Subiaco fate pubblico bando per tutti li luoghi soliti che doppo l'esecuzione, e pubblicazione del presente non sia alcuna persona di qualsivoglia stato grado condittione e sesso che ardisca o presuma in qualsivoglia modo ne sotto qualsivoglia pretesto o quesito colore dar danno manualmente ne con bestie di alcuna sorte alla tenuta di esso Ven. Monasterio detto il sito delle Carcere cominciando nel luogo detto le Carcere a salire verso la schrina, e sommità del monte verso il luogo detto Preta Coculo, e poi andando al loco che se dice lo balzo di Francollano... ne in detta tenuta entrare per far legna verdi non tagliate, ne pascolare, ne seminare, ne arare, o fare altro esercizio di lavorero sotto la pena di scudi tre per ciascheduna persona e ciascheduna volta che si contrafarà e giulii tre per bestia grossa et un giulio per bestia menuta sino al tronco et giulii tre per tronco, d'applicarsi la metà alla Camera dell'Ill.mo e Rev.mo Sign. Cardinale Borghese, un quarto all'accusatore, et un altro quarto al detto Monasterio per il mendo. Avertendo che si crederà all'accusatore con un sol testimonio, overo col pegno in mano, e si procederà per via di accuse, querele, denunzie, inquisizioni, et in qualsivoglia altro miglior modo, et si attenderà alle pene rigorosamente, et il presente bando pubblicato che sarà e reprodotto nell'atti della nostra Corte astrengerà qualsivoglia per-

Nel 1630 la Comunità cittadina di Subiaco suscitò nuovamente questioni circa i confini del Rettoraggio; di nuovo si dovette fare ricorso alla pubblica giustizia. Ma i documenti esibiti dai monaci furono tali e tanti che il giudice Francesco Innocenzi non poté fare altro che confermare le due sentenze del 1495. Anzi, non solo diede ragione ai monaci per i confini in questione, ma volendo prevenire altre controversie nei riguardi dei confini su cui fino allora non si era mai discusso, aggiunse la seguente clausola: « ... et quatenus vel quandocumque aliqua controversia de dictis confinibus vel super eorum aliquo oriatur, tunc eo casu debeant prout ratio suadet recognosci, et super recognitione occurrenti eligi peritos unum pro parte, qui dicta confinia inspici, et recognosci debeant, et quidquid fuerit per dictos peritos sic electos declaratum hinc inde observandum fore et esse, et in eventum discordiae tertius peritus eligi debeat a dictis partibus quatenus concordent alias eligi ex officio, et illi relationi et declarationi stare debere cum qua concordabit dictus tertius peritus taliter electus » (29).

Le autorità cittadine si sottomisero ancora una volta e di nuovo, con i loro Bandi, difesero i confini e i diritti dei monaci circa il Rettoraggio, contro le usurpazioni dei privati cittadini (30). Passò così un altro secolo senza che la Comunità sublacense contestasse al monastero o lo molestasse nel pacifico possesso del Rettoraggio e secondo gli antichi confini. La lite si riaccese nel 1732 e fu occasionata da un certo Benedetto Appo-

---

sona, come se personalmente li fusse stato intimato. In quorum f. datum Sublaci hac die 9 Novembris 1626.

Camillus Burghesius Gubernator

Ronordus Substitutus ».

(29) A.S.Sc., Arca XV, n. 35 (copia autentica): vi sono anche altre copie.

(30) A.S.Sc., Arca XV, nn. 38, 43, 45, 50, 65, 73, 77, 84, 85.

dia di Subiaco, che condusse animali a pascolare nel Rettoraggio senza il dovuto permesso.

I monaci spedirono una speciale citazione al Tribunale della Sacra Rota contro il detto Appodia e tutta la Comunità sublacense, ritenuta complice. Due anni dopo Mons. Rezzonico emanò il decreto « Ex tunc etc. remisit instantiam ad Sacram Rotam, et interim inhibuit omni etc. Partibus praesentibus » (31).

Ma la Comunità sublacense impugnò la competenza della Sacra Rota e pretese che la causa « super jure pascendi » ed ogni altra introdotta o da introdursi da ambo le parti, spettasse alla Congregazione del Buon Governo. Dopo vari contrasti il Prefetto della Segnatura rimise la causa alla Congregazione del Buon Governo (32), il cui Segretario, Pietro Paolo Conti, per poterne venire a capo decretò di recarsi sul luogo della controversia insieme al perito Agrimensore Francesco Sperandio, eletto ex officio, ed ai rappresentanti delle due parti contrarie.

Ma questo avvenne solo nel 1746 (33). Terminato il sopralluogo, lo stesso giorno 3 giugno 1746, alla presenza dello stesso Segretario del Buon Governo, Mons. Conti, tra i rappresentanti delle due Comunità, monastica e civica, fu redatta una specie di « Concordia » in 16 punti, che avrebbe dovuto pacificare gli animi e servire di base ad una eventuale sentenza (34). Senon-

---

(31) *Memoriale* di PIER LUIGI DELLA TORRE, *cit.*; Lettera dell'avv. Giovanni Battista Monacelli, 10 luglio 1734, all'abate del Monastero di S. Scolastica, Arca XV, 89.

(32) A.S.Sc., Arca XVI, nn. 6, 7, 8; Arca XV, n. 210.

(33) A.S.Sc., Arca XVI, n. 17 (Descrizione dell'accesso giudiziale); n. 19 (Perizia dell'Agrimensore, copia). Sembra che nel frattempo (ottobre 1739) si sia venuto ad un nuovo vicendevole accordo, ma che poi sia stato impugnato dalle Comunità e dai privati di Subiaco (1741), giudicandolo troppo svantaggioso per loro: Cfr. A.S.B.G., Busta 4753.

(34) *Ibidem*, Arca XV, n. 148.

ché proprio questa « Concordia » costituì l'inizio di nuove e più accese discordie. Mellito Dolci, monaco di Subiaco, nelle sue note al « Chronicon Sublacense » di Cherubino Mirzio, lo avvertiva con queste semplici, ma significative parole: « Lis sepe composita inter Monasterium et sublacenses animorum contentione recruduit » (35).

Che cosa era successo? Il testo della sopradetta concordia, redatta in fretta e furia, in assenza del Procuratore speciale del Monastero, il vero competente in materia, e alla presenza di monaci che poco conoscevano i veri confini del Rettoraggio e meno ancora gli antichi documenti, era risultato quanto mai sfavorevole per i monaci e giudicato in seguito come una condanna (36). L'allora Procuratore Generale della Congregazione Cassinese, Pier Luigi Della Torre, firmatario dei punti concordati, si accorse ben presto dell'abbaglio e corse subito ai ripari. « Quindi — dice egli in una lettera — mi portai pochi giorni dopo da Mons. Conti e gli presentai per allora in un breve foglio i capi principali e lo supplicai che il foglio dell'ideata Concordia fatto all'infretta, come egli ben sapeva, et unicamente sulla credenza della verità delle cose descritte, et approvate nell'accesso, e nella Perizia dello Sperandio, non pregiudicasse alle ragioni evidenti, che stimavo di poter più ampiamente in breve tempo produrre avanti a lui a favore del Monastero. Ritrovai Monsignore ragionevolissimo in questo punto, poiché mi disse, che non mi mettessi in pena, mentre, per servirmi delle di lui parole, quelle Montagne non si muovevano: che producessi pure tutte quelle ragioni, per cui credevo essersi sbagliato, perché trovandosi queste sussistenti egli stesso, come ragion

(35) MELLITO DOLCI, *Chronicon Sublacense del P.D. Cherubino Mirzio, con alcune note aggiunte* del P.D. Mellito Dolci (anno 1819), A.S.Sc., n. 15.

(36) A.S.Sc. Arca XV, n. 143 e n. 171 a, paragr. 42, 43.

voleva, avrebbe corretti gli sbagli tanto nell'Accesso, quanto nella Perizia presi, non dovendo e non potendo questi pregiudicare alla verità conosciuta » (37).

Don Luigi Della Torre non tardò neppure di mandare a Mons. Conti un « Memoriale » ottimamente documentato, in cui dimostrava quali fossero i veri confini del Rettoraggio e i diritti del Monastero su di esso e come la famosa « Concordia » non corrispondesse a verità. Corredò il tutto di piantine topografiche, su cui erano segnati i confini secondo la tesi dei monaci e quelli pretesi dalla Comunità sublacense (38).

Seguì poi accuratamente lo svolgimento della causa presso il Buon Governo e non cessò di arricchire la documentazione a favore del monastero, specialmente dopo che l'avv. Tancioni fece pervenire al Segretario della Sacra Congregazione del Buon Governo un suo « Memoriale » e altri documenti, con cui cercava di difendere la Comunità sublacense (39).

Ma Mons. Conti, che sul principio s'era dimostrato favorevole al monastero, in seguito cambiò parere. Il P. Della Torre se ne accorse, ma aveva nutrito sempre speranza che finisse per dare ragione ai monaci (40). Senonché, nonostante la documentazione del Della Torre e dell'avvocato del monastero, il 1° luglio 1748 il monastero fu condannato e proprio in base all'atto di Concordia del 3 giugno 1746 (41).

Il P. Della Torre ne rimase sconcertato: « Non avrei per verità creduto, né mi aspettavo che potesse final-

---

(37) *Lettera del P. D. Luigi Della Torre, del 23 luglio 1748*, in A.S.Sc., Arca XV, n. 170.

(38) E' il « Memoriale » già citato, Arca XV, n. 143.

(39) A.S.Sc., Arca XV, n. 156 e Arca XVI, n. 24.

(40) Cfr. le diverse lettere del P. D. Luigi Della Torre su tale questione, in A.S.Sc., Arca XV, nn. 158, 159, 160, 162, 166 e 168.

(41) A.S.Sc., Arca XV, nn. 169, 180; Arca XVI, n. 31.

mente Mons. Conti determinarsi a pronunziare nella causa del Rettoraggio una sentenza affatto esclusiva di ogni ragione del Monastero » (42).

I monaci naturalmente appellarono alla Sacra Rota (43). Ma la S. Rota, a quanto sembra, non diede subito il via agli atti necessari per una decisione. Dilazionò la sentenza definitiva più d'una volta. I Sublacensi ne approfittarono. Facendosi forti della sentenza del 1° luglio 1748, continuarono a tagliare legna e a condurre a pascolo non solo nelle zone controverse, ma un po' dappertutto nel Rettoraggio.

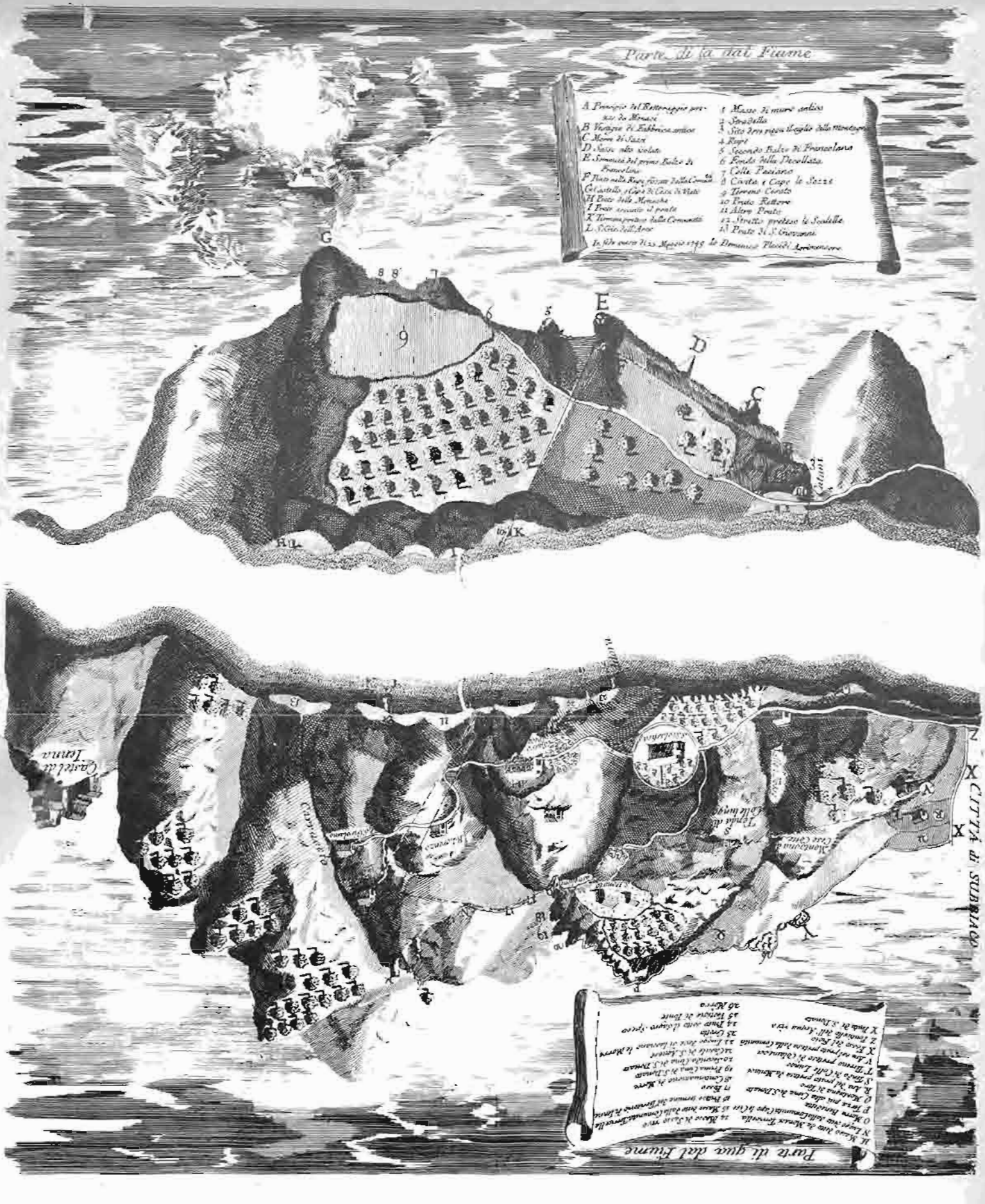
I monaci se ne lamentarono fortemente e chiesero alla S. Rota di intervenire e non dilazionare troppo la sentenza definitiva (44). La S. Rota il 26 marzo 1749 elesse una Commissione che doveva portarsi sul luogo per sentire le parti contrarie con i relativi testimoni, e rendersi conto della verità dei fatti, con l'aiuto di un nuovo perito Agrimensore. I membri di questa Commissione giunsero a Subiaco il giorno dopo, ma a causa del mal tempo non poterono cominciare l'Accesso che il dì 31 del mese di marzo e terminarono i

---

(42) Lettera del 23 luglio 1748, *citata*, Arca XV, n. 170.

(43) Cfr. *R.P.D. Elephantutio - Nullius, seu Sublacen. Rectoratus. Pro Sacro Monasterio S. Scolasticae Sublaci Congregationis Cassinensis, Contra Communitatem Sublaci. Restrictus Facti, et Juris*, Roma 1749, in A.S.Sc., Arca XV, nn. 171 a, 172 b; *R.P.D. Elephantutio Accessus Totalis in Nullius, seu Sublacen. Confinium Rectoratus. Inter Sac. Monasterium S. Scholasticae Ord. S. Benedicti Congregationis Cassinensis, Et Illustrissimam Communitatem Sublaci*, Roma, 1749, in A.S.Sc., Arca XV, n. 173. Notiamo che il Dolci, nelle sue note al Chronicon Sublacense del Mirzio, *opera citata*, pone la condanna pronunziata da Mons. Conti e il conseguente appello dei monaci all'anno 1747, ma da tutti i documenti risulta chiaro che i due fatti sono da assegnarsi al 1748.

(44) A.S.Sc., Arca XV, nn. 177, 179; Arca XVI, nn. 73, 78, 81, ecc.


Parte di la dal Fiume
Parte di qua dal Fiume
CITTÀ di SUBBIACO
Castel di Ienna

TAV. II

Stampa rappresentante i confini del « Rettoraggio » secondo la perizia dell'Agrimensore Domenico Placidi: 22 maggio 1749 (Archivio di S. Scolastica: Arca XVI, n. 83).

lavori il 22 maggio con la perizia eseguita dall'Agrimensore Placidi (45).

La S. Rota avrebbe dovuto pronunziare la sentenza il 20 giugno 1749, ma proprio per le dilazioni ottenute dai Sublacensi e poi per la morte dell'Uditore Nicola Lana, procrastinò ancora (46). Finalmente si pronunziò il 12 gennaio 1750, condannando il Comune di Subiaco (47). Come ci si poteva aspettare, una tale condanna non portò certamente la pace; anzi i motivi di attrito crebbero. I Sublacensi non si rassegnarono e passarono al contrattacco. Ottennero di poter produrre nuove repliche e nuove testimonianze; il che fecero tramite l'avvocato Pietro Paolo Tancioni (48).

Dopo tutto, la discussione della causa fu ripresa l'11 gennaio 1751, « et in acerrimo Partis contradictorio adhuc prevaluerunt aptissima jura Sa. Monasterii Principalis » (49).

Gli avvocati difensori del Monastero rivolgendosi al Rev.mo Elefantuzzi, Uditore della S. Rota, così si esprimono: « ad formam igitur duplicis unisonae Resolutionis ac decisionis supplicamus pro expeditione, eamque omni jure obtinere confidimus » (50). Mons. Elefantuzzi si pronunziò e condannò nuovamente la Comunità civica il 7 luglio 1751 (51).

Intanto però, l'allora abate di S. Scolastica, D. Pier Luigi Della Torre, che già aveva avuto tanta parte in quest'affare quand'era Procuratore Generale, aveva creduto bene (52) in conformità anche dei desideri e prov-

---

(45) *Ibidem*, Arca XV, n. 173 citato; Arca XVI, n. 56.

(46) *Ibidem*, Arca XV, nn. 174, 177; Arca XVI, nn. 73, 79.

(47) *Ibidem*, Arca XVI, nn. 57, 58, 60, 72, 77 e n. 83 che contiene piantine stampate del Rettoraggio.

(48) *Ibidem*, Arca XVI, nn. 75, 89, 96, 106-109.

(49) A.S.Sc., Arca XVI, nn. 96, 101-105.

(50) *Ibidem*, Arca XVI, n. 96.

(51) *Ibidem*, Arca XVI, n. 92.

(52) Veramente il Cronista MELLITO DOLCI si esprime in un

vide insinuazioni dell'abate Commendatario Card. Spinola, di rinunziare alla sentenza rotale e comporre amichevolmente la questione direttamente con la Comunità sublacense, sia per il Rettoraggio che per la tenuta di Toccianello (53).

A tal fine il Pubblico Consiglio di Subiaco aveva eletto come mediatore e amichevole arbitro il Rev.mo Gian Domenico Santucci, Vicario Generale dell'Abazia (54); mentre i monaci, riuniti in Capitolo il 12 marzo 1751, avevano dato piena facoltà di procedere per questa composizione all'abate del Monastero Pier Luigi Della Torre, unitamente al Cellerario e al Priore dello stesso Monastero (55). Detta facoltà da parte dei monaci era stata rinnovata il 17 luglio al successore del Della Torre, all'abate Anselmo Bortoletti, con l'unica riserva, come già per l'abate Della Torre, che fosse poi tutto confermato dall'abate Procuratore Generale, il quale era anche abate del S. Speco (56).

L'abate Procuratore Generale, Don Giustino Capece, approvò i punti proposti ed accettati dalle due Parti per la nuova « Concordia », il 22 luglio, ma con delle chiare riserve: « eapropter ea approbo, et confirmo meumque necessarium consensum prebeo ut executioni demandentur mediante publico Instrumento dummodo tamen dictum Monasterium et Monachi ad maiorem jurium suorum firmitate iudicialia acta prosequantur ad pubblicationem usque effectivam sententiam Rotalis, quae Instrumenti stipulationem omnino precedere de-

---

altro modo e cioè: « Hic ignoranter Monachis suasit, ut renuntiantes sententiae rotali compositione inirent cum sublacianis, et concordiam ipse transagit »; *opera citata*, p. 579.

(53) Nel frattempo infatti, oltre alla lite per il Rettoraggio, s'era aggiunta un'altra per Toccianello, contrada vicino Subiaco.

(54) A.S.Sc., Arca XVI, n. 97.

(55) *Ibidem*, Arca XVI, n. 91.

(56) *Ibidem*, Arca XVI, n. 93.

beat, et Beneplacitum Apostolicum impetrent; dicta vero Communitas nedum Eminentissimi et Reverendissimi D. Abbatis Commendatarii, verum etiam S. Congregationis Boni Regiminis licentias adsequatur » (57). Il cardinale Commendatario, Gian Battista Spinola, interpellato, fu felice di dare il suo consenso, e lo fece per iscritto il 21 agosto 1751 (58). Il 28 agosto fu fatto un altro passo importantissimo: il Sign. Avvocato Pietro Paolo Tancioni, quale Procuratore della Comunità cittadina sublacense, e a nome della medesima, rinunziava alla lite e alla causa pendente presso la S. Rota contro il Monastero e accettava le decisioni emanate dalla stessa S. Rota in favore dei monaci il 12 gennaio 1750, l'11 gennaio 1751 e il 7 luglio 1751: « in omnibus et per omnia ad formam dicti Mandati Procurae » (59). Rinunziava inoltre alla causa pendente per Toccianello, accollandosene tutte le spese fatte (60).

La Sacra Congregazione del Buon Governo diede il suo benestare il 6 ottobre 1751 (61).

La « Concordia », così diligentemente preparata e maturata, fu finalmente firmata dalle due Parti il 7 dicembre 1751 (62) e lo stesso giorno ne fu data notizia alla popolazione, in questi termini: « ... si fa noto a tutte le singole persone ed abitanti di Subiaco, e de luoghi circonvicini, qualmente sotto li 7 del corrente mese di dicembre tra li suddetti Monasterio e Comunità si è venuto alla stipulazione di pubblico Istromento di concordia per gli Atti del Sign. Paparozzi Notaio dell'A.C. in Roma, e del Sign. Terenzi Notaio di Subiaco sopra le liti già da lungo tempo agitate ne Tribunali anco di Roma sopra l'estensione del rettoraggio di detto vene-

(57) *Ibidem*, Arca XVI, n. 94.
(58) *Ibidem*, Arca XVI, n. 97.
(59) *Ibidem*, Arca XVI, n. 98.
(60) *Ibidem*, Arca XVI, n. 98.
(61) *Ibidem*, Arca XVI, n. 99.

rabile Monasterio, e sopra i pascoli della tenuta di Toccianello, mediante la qual concordia resta dichiarata l'estensione di detto rettoraggio ne seguenti termini...; si è fatto pertanto precedere la presente notificazione affinché ciascuno procuri osservare quanto vien stabilito in detta Concordia affinché non abbino a soggiacere alle pene in essa stabilite. 7 dicembre 1751 » (63).

Questo giorno, 7 dicembre 1751, avrebbe dovuto segnare l'alba di una nuova era nelle relazioni tra la Comunità Civica di Subiaco, la popolazione e la Comunità religiosa benedettina. E' il caso di dire che si sarebbe dovuto salutare con gioiosi squilli di campane. Non sappiamo se allora fu fatto! Sappiamo invece, come diremo, che le campane suonarono sì, a distanza di un mese, ma purtroppo a « martello », per chiamare il popolo di nuovo alla rivolta.

2. I Tumulti del 1752 e la Bolla « Commendatam nobis » di Papa Benedetto XIV.

La lite tra la Comunità cittadina di Subiaco e la Comunità dei monaci non finì neppure il 7 dicembre del 1751. Un gruppo di sublacensi, capeggiati dai « fazzionari » Franco Trombetta, Benedetto Mecci, Antonio Carone, Evangelista Galli e specialmente dal « principale sussurrone » Federico Petrucci, si ribellarono alle prescrizioni della Concordia, stimandola troppo dannosa ai cittadini di Subiaco. Al Petrucci, che del resto godeva grande influenza sul popolino e di cui la Comunità civica s'era molto servita per la difesa dei suoi pretesi diritti sul Rettoraggio, non fu difficile sollevare la popolazione e in particolar modo i contadini, che fino allora avevano

(62) *Ibidem*, Arca XVI, n. 101.
(63) *Ibidem*, Arca XVI, n. 100.

spadroneggiato su e giù per il Rettoraggio, pascolando e tagliando legna a piacere. Si cominciò dapprima con ciarle e minacce, ma ben presto si passò ai fatti e alla violenza (64).

Una prima scaramuccia tra i pastori sollecitati dal Petrucci e i guardiani del Rettoraggio avvenne il 1° gennaio 1752.

Il giorno dopo i seguaci del Petrucci crebbero di numero; il giorno 3 ci fu l'invasione di massa. L'abate di S. Scolastica oltre a ricorrere alle autorità locali, si rivolse pure, tramite il Procuratore Generale, alla Congregazione del Buon Governo e all'abate Commendatario, cui spettava in modo particolare, *in loco*, reprimere gli abusi e mantenere l'ordine.

Per comando di quest'ultimo, il 27 gennaio il Governatore di Subiaco, Sign. Valentino Bonifazi, nella speranza di calmare gli animi e richiamare il popolo a ben pensare, pubblicava un Bando ricordando la Concordia stipulata il 7 dicembre passato e gli impegni in essa assunti (65).

Senonché l'animosità del Petrucci crebbe ancora di più e assicurando che li avrebbe difesi lui personalmente, spingeva sempre più i pastori a condurre le bestie nel Rettoraggio.

Ma i Birri, prese delle bestie, le condussero in carcere. Allora il Petrucci riunì quante più persone poté e con loro, armati di schioppi, accette e bastoni si fece riconsegnare le greggi. In questo frangente fu preso e imprigionato un certo Francesco Sette. Sembrava che tutto si fosse quietato, quando invece il 7 febbraio il solito Petrucci, verso le ore 18, riunì, a suon di campana, la solita turma di rivoltosi e con essa si diresse verso il carcere per liberare Francesco Sette.

---

(64) *Ibidem*, Arca XVI, n. 130.
(65) *Ibidem*, Arca XVI, n. 111.

Il Governatore, prevedendo l'assalto, dimise il prigioniero e la turma si disperse. Intanto però il Tribunale, che ormai aveva iniziato un regolare processo con interrogatori e inquisizioni, proseguiva il suo iter. Questo non era ben visto dal Petrucci e dai suoi seguaci e collaboratori, che prepararono perciò una ennesima rivolta. Scoppiò la notte del 20 febbraio. Di nuovo verso le ore 18 un suono « a martello » di campana radunò in piazza una quantità di persone, armate di ferro e fuoco « et deinde ad plures excessus deventum est » (66). Tra l'altro si recarono alla Cancelleria per impadronirsi degli Atti processuali e nel parapiglia uno del popolo fu casualmente ucciso. I consanguinei del morto inseguirono il presunto colpevole e ferirono anche lui mortalmente.

Alcuni sfondarono la porta della casa del Baroncelli, Bargello della Curia, e la misero a soqquadro, rompendo e asportando quanto poterono. Altri gridando « A fuoco, a fiamma Tomolini; ammazzamolo, qua ladro assassino: sangue, carne, fammolo a pezzi » (67), aprirono con forza ed entrarono nella casa di Giuseppe Tumolini, uno dei cittadini eletti dal Consiglio per trattare la Concordia. Anche qui misero tutto sotto sopra e ferirono gravemente due sorelle del Tumolini. Altri ancora assalirono l'abitazione di Giuseppe Terenzi, Notaio e Procuratore dei monaci, ma non riuscirono a prenderlo, perché era fuggito. Né fu risparmiata la casa del Vicario Generale Santucci, arbitro e mediatore della Concordia, il quale « per fenestram in hortum Seminarii dimissus est », e così si salvò. Ma il giorno dopo, lui e il Governatore furono costretti a consegnare ai rivoltosi lo Strumento della Concordia e gli Atti del Processo.

Dopo ciò, pensò bene di allontanarsi da Subiaco;

(66) *Ibidem*, Arca XVI, nn. 131, 132.
(67) *Ibidem*.

si rifugiò prima al S. Speco e di là andò a Trevi nel Lazio.

Era stata preparata per lo stesso giorno anche una spedizione per invadere il monastero di S. Scolastica, prendere il Cellerario e asportare i documenti dell'Archivio.

Ma questo disegno non fu più eseguito sia per l'intervento pacificatore del P. Gabriele, Lettore di S. Teologia nel Seminario, e sia, se non ancor più, per l'intervento di molti e valorosi uomini di Trevi nel Lazio, i quali, ricevute notizie di quanto accadeva in Subiaco, nella notte tra il 21 e 22 febbraio, ben armati erano accorsi a difendere il monastero « ultro et sine spe lucri » (68).

Gli animi tuttavia non si calmarono subito e il reale pericolo di nuove sommosse perdurò diverso tempo. Perciò Papa Benedetto XIV, volendo ovviare ad ulteriori disordini e dare libero corso alla giustizia, spedì a Subiaco « varie compagnie di soldati Corsi e la Banda delle Corazze di Velletri » (69), che presidiarono la città fino al mese di giugno.

I caporioni del tumulto furono disarmati ed esiliati; molti furono imprigionati ed altri condannati a morte in contumacia (70).

Tutti questi fatti influirono molto sulla salute del cardinale Commendatario Giovanni Battista Spinola, che non sopravvisse a lungo, ma morì ad Albano Laziale il 20 agosto 1752.

Il Sommo Pontefice non elesse subito un nuovo Commendatario; nominò invece una Commissione che studiasse attentamente la situazione e, dopo maturo esame, decidesse in merito.

Durante la vacazione della Sede, resse l'Abbazia

(68) M. Dolci, *op. cit.*, p. 580.
(69) M.S.Sp., I, pp. 46, 47 e 93.
(70) A.S.Sc., Arca XVI, nn. 119, 131, 132, 136.

Nullius, come gli spettava, l'abate di S. Scolastica (71).

La decisione della Santa Sede giunse più di un anno dopo e fu piuttosto drastica. Con la Bolla « Commendatam Nobis » e col Motu proprio « Avendo noi », del 7 novembre (pubblicati il giorno 26) 1753, Papa Benedetto XIV toglieva anche all'abate Commendatario il potere temporale sull'abazia Nullius e lo trasferiva all'allora Sacra Consulta di Roma. « Habita igitur super his diligenti consideratione, ac omnibus et singulis mature pensatis, Motu proprio et certa scientia, deque Apostolicae potestatis plenitudine, praedictam Terram Sublaci, cum aliis Terris, Castris, et Locis huiusmodi

---

(71) Cfr. M.S.Sp., I, p. 93; M. Dolci, *op. cit.*, p. 581; A.S.Sc., Arca X, nn. 113, 114.

Le « Tabulae Annales » si esprimono così: « Hoc anno (1750) post rotale accessum tribus sententiis S.ra Rota Sublacenses condemnavit Abatiale regimen tenuit Aloysius Della Torre, qui Monachis suasit, ut renuntiantes sententiae rotali compositionem inirent cum Sublacianis, et concordiam ipse transegit; pubblicavit autem D. Anselmus Bortoletti, qui anno 1751 ipsi successit in abatia. In ea concordia malo monasterii fato remissa fuit Sublacianis assisia, circa quam nulla erat controversia; at Sublaciani nihil meliores facti beneficiis tumultuari coeperunt mense Februarii an: 1752, quo anno Eminentissimus Cardinalis Spinula Commendatarius Sublacensis mortuus est, eique successit Cardinalis Bancherius cum sola jurisdictione spirituali.

Nam mortuo Cardinali Spinula adhuc tumultuabat populus, quare non solum Monachi pro tuendo monasterio custodiam trebanorum / qui / etiam hortatu Benedicti XIV ad abatem, et monachos per Cardinale Valenti nostrum Protectorem / ultro, et sine spe lucri se devoverant Monasterio / recepit, sed Summus Pontifex misit Milites, sed et lictores multos e Frusinone advocavit, quibus audaciam Sublacianorum compescuit et ablatis armis multis, et praesidio domavit.

Interim Abbas Claustralis Bortoletti utramque jurisdictionem in tota abatia tenuit, usque ad electionem Cardinalis Bancherii ». *Opera citata*, p. 943.

Notiamo infine che una simile sintesi di questi avvenimenti la troviamo pure nelle aggiunte del Dolci, *op. cit.*, pp. 579-581.

annexis, et a saepedicto Monasterio dependentibus, ut praefertur, et intra tamen fines praefactae Dictionis Sanctae Romanae Ecclesiae sitis, quaecumque hactenus temporali simul et spirituali jurisdictioni, ac forsan proprietati, directo dominio, et superioritati dicti Monasterii, illiusque Abbatis et Commendatari praefati, subiectae extiterunt, quarum et quorum omnium et singularum ac singulorum denominationes et vocabula, cum earum et eorum situationibus, Territoriis, eorumque extensionibus et confinibus, praesentibus pro expressis et singulariter nominatis et specificatis haberi volumus,... ab eiusdem Monasterii ejusque Abatis, et Commendatarii pro tempore existentis jurisdictione, ipsarum tenore praesentium, separamus, dividimus et disjungimus; praedictamque Sublaci; aliasque Terras, Castra, et Loca huiusmodi, quoad dictam temporalem in illis jurisdictionem ad praefatam Sedem, et Cameram Apostolicam, earumdem praesentium vigore, avocamus, eique perpetuo applicamus, appropriamus, et incorporamus, ac cum supremo ejusdem Sedis et Camerae dominio, et reliqua illius immediata temporali Ditione consolidamus » (72).

Di conseguenza all'abate Commendatario furono tolti i proventi e gli affitti della Cancelleria ecclesiastica, delle Cancellerie civili e criminali dei Tribunali laici; i redditi degli Archivi esistenti o da erigersi, e delle Poste; la facoltà di deputare il Governatore di Subiaco e i Giudici subalterni d'ogni luogo dell'Abazia, e di esigere da essi i diversi emolumenti; il provento dei danni dati; insomma tutto quello che era frutto ed emolumento della giurisdizione temporale. Fu però anche liberato dal peso annesso alla medesima giurisdizione, come quello di pagare il salario al Governatore, al Bargello, ai Birri, ecc. Gli furono inoltre conservati i beni della così detta « Mensa abaziale », mentre restarono

(72) *Benedicti XIV Bullarium, Tom. III. Pars secunda*, Prato, 1847, p. 161.

al Monastero i beni della « Mensa conventuale » (73).

Il nuovo Abate Commendatario fu eletto il 15 dicembre 1753 nella persona di Giovanni Francesco Banchieri, Cardinale di Sant'Adriano. Fu investito del solo potere spirituale.

« Terminava così qualsiasi funzione dell'Abazia come ente politico a sé: essa entrava a far parte integrale dell'organismo dello Stato pontificio, in un senso ed una misura sconosciuti ai secoli precedenti » (74).

CAP. III

LA NUOVA FUNZIONE DEL MONASTERO DOPO IL 1753

Con il nuovo ordinamento il potere politico di tutto il territorio abaziale passò al Governatore, che aveva sede in Subiaco e potere giudiziario per la città di Subiaco.

Nei paesi del Distretto fu posto un Podestà, con piena giurisdizione civile; questi era a sua volta rappresentato da un Vice nei paesi più piccoli (di seconda classe).

Tanto il Governatore che il Podestà venivano nominati dalla Sacra Consulta, cui dovevano rendere conto al termine del loro impiego. Dunque l'Abate Commendatario e i monaci non entravano più in nessun modo a far parte del dominio, del governo e della giurisdizione temporale. Ad essi fu riservato solo il campo strettamente ecclesiastico e spirituale, che all'Abate Commendatario apparteneva per Giurisdizione (1).

---

(73) *Opera citata*, pp. 160-166.

(74) P. EGIDI, *op. cit.*, p. 182.

(1) Cfr. *Schedola di Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV - Sopra la dichiarazione dei Beni*,

Per quanto riguarda i monaci si può dire che cessato il potere temporale-baronale siano cambiate anche le relazioni con la *Civitas* sublacense?

Il loro influsso spirituale sulle popolazioni vicine è stato più sensibile e fruttuoso? Praticamente, la liberazione dal potere temporale ha portato altri vantaggi?

Prima di rispondere a questi interrogativi dobbiamo fare alcune premesse, che ci sembrano necessarie per valutare giustamente la nuova situazione. E sono queste. Prima di tutto è da tener presente che con la divisione dei due poteri fatta all'Abate Commendatario, i monaci neppure ora perdono ogni bene terriero, ma conservano i beni della « Mensa Conventuale », situati in tutto il circondario e anche fuori del territorio abaziale. Restavano quindi ancora « padroni » di un certo numero di contadini, con cui avevano a che fare continuamente, per affitti, contratti, corrisposte, ecc. In secondo luogo i documenti che ci dovrebbero illustrare le nuove relazioni tra i monaci e le popolazioni circonvicine sono relativamente pochi e non diretti.

Abbondano è vero le carte riguardanti controversie sorte con l'uno o con l'altro, e trascinatesi magari per molti anni, ma queste riguardano il problema solo sotto un aspetto e bisogna esaminarle con circospezione.

Bisogna perciò accontentarsi di indizi, più o meno indicativi, ma che ci sono.

Da tutto l'insieme l'impressione che si raccoglie è che relazioni tra il Monastero e i singoli cittadini, come pure tra il Monastero e la Comunità civile in quanto tale, sono sensibilmente migliorate.

Innanzi tutto quello che a nostro parere è molto positivo e significativo è che tra il Monastero e la « Civitas »

Frutti e Proventi, che derivano dalla Giurisdizione temporale dell'Abbazia di Subiaco e sull'assegna, ed impiego di essi frutti da farsi nell'avvenire, Roma, Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1753, Copia in A.S.Sc., Arca XLV.

di Subiaco non si sono avute più liti e discordie come nel passato e tanto meno insurrezioni tipo quelle del 1752 (2).

Il Monastero deve, è vero, rivolgersi ancora al Governatore, affinché faccia rinnovare il Bando perché tutti rispettino il Rettoraggio e la tenuta di Toccianello (3) ma evidentemente la Municipalità gli riconosce i propri diritti, e comunque non trapela affatto l'animosità dei tempi passati. Non mancarono liti con altre Comunità civili del Distretto (4) e particolarmente, come dicevamo, con privati (5).

Quello che sorprende però non è la rivendicazione dei propri diritti, ma il modo come questa è fatta.

Generalmente (6) si cerca, da una parte e dall'altra, di raggiungere un accordo pacifico, o almeno una transazione.

---

(2) Non sono mancate « scaramucce », per così dire, ma di poca entità in confronto al passato: Cfr. per esempio M.S.Sc. 5, pp. 26, 27.

(3) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 18 e p. 52; M.S.Sc. 4, p. 21; A.S.Sc., Arca XVI, n. 183, Arca XVII, nn. 87, 88, 89. Notiamo però che interventi del genere (e contrasti identici) ve ne furono spesso pure da parte dell'amministrazione comunale contro i cittadini per la difesa dei beni comunali. Cfr., a questo proposito, A.S.B.G., Buste 4753-4757, in particolare lo « Statutelle dei Danni dati nel territorio di Subiaco » dell'anno 1773: Busta 4755.

(4) Cfr. M.S.Sc., 5, pp. 29, 36, 43, 168, 173, 174; A.S.Sc., Arca XXIII, nn. 36 e 44.

(5) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 148, 153, 155 *passim;* M.S.Sc. 4, p. 16; A.S.Sc., Arca XIV, nn. 187, 190, 199, 266; Arca XVI, nn. 170, 176.

(6) Naturalmente non mancano eccezioni. Famosa è rimasta, per esempio, la lunga lite con un certo Cimaglia che aveva eretto abusivamente un mulino per olio in Rocca di Mezzo

L'Abate si mostrò irremovibile. Quando intervenne lo stesso Pontefice Pio VI per una soluzione, l'Abate cercò come meglio conciliare le pretese del Cimaglia con gli interessi del monastero e la sua proposta piacque al S. Padre, anche se non fu accettata dal Cimaglia. Ma fu un caso tutto particolare: cfr. M.S.Sc. 5, pp. 153-155 *passim*, 157, 158.

Si cerca cioè che, nonostante tutto, anche in mezzo agli inevitabili contrasti, le relazioni siano improntate a reciproca comprensione, in spirito di concordia e collaborazione (7).

Sintomatiche sono a questo riguardo le parole con cui il Cronista di S. Scolastica deplora un attentato a tale concordia fatto dal Confaloniere Bernardo Petrucci, in occasione della festa di S. Benedetto, marzo 1803.

Nel pomeriggio del 20 marzo egli ritornando processionalmente dal S. Speco, si rifiutò di entrare nel monastero di S. Scolastica, come era costume farsi « ab immemorabili », « e quindi passare all'appartamento del P. Abate onde ricevere i soliti tratti di polizia, e di reciprocanza... ».

Tale atto di scortesia da parte del Sign. Petrucci è attribuito al fatto di essere egli un discendente di quel Petrucci che fu capo della rivolta del 1752. E continua: « Non fia dunque meraviglia a chi legerà (sic) la presente promemoria questa arbitraria innovazione fatta dal Confaloniere Petrucci: farà si bene meraviglia il rilevare, che alcuni della parte più sana della comitiva abbiano coltivata questa risoluzione di Lui imprudentissima per tutti i rapporti, giacché il monastero in tale occasione a (sic) manifestato mai sempre il suo attaccamento alla Comunità di Subiaco, e gli altri antece-

---

Abbondano invece esempi di accordi pacifici: cfr. M.S.Sc. 5, pp. 45, 54, 145, 166, 168, 173-174; M.S.Sc. 4, pp. 21, 121, 131; A.S.Sc. Arca XIV, nn. 230, 286, Arca XVI, nn. 151, 177, 180.

(7) Questo nuovo spirito ci sembra poterlo scorgere anche nelle espressioni usate dal Reggente della Mensa Monastica al Reggente della Mensa Abaziale, in un Memoriale circa il ripartimento delle Collette privilegiate imposte sulle mole tra la Mensa Abaziale e la Mensa Claustrale, del 1785.

« Nelle questioni che accadono fra gli onorati homini, così scrive, fu sempre lodevole il costume di comunicarsi reciprocamente, li motivi del disparere per tentare di persuadersi e tranquillamente finirle »: A.S.B.G., Busta n. 4757.

denti Confalonieri, ad esclusione del Tomasetti possono rendere testimonianza di questa verità, e non senza incomodo di esso Monastero ha dato il più lauto rinfresco per così mantenere, e conservare quella buona armonia, che si rende desiderevole tra le Comunità Religiose, e le Comunità locali » (8).

Come gesti di collaborazione possiamo ricordare la vendita di grano che annualmente il Monastero faceva alla Comunità civica sublacense e la concessione al Monastero da parte della medesima Comunità di aprire un forno per tutti (9).

Nel 1786 di comune accordo tra le Comunità civile e religiosa, nonché con le offerte dei privati cittadini, si giunse alla sistemazione della strada e del ponte Rapone, che erano pericolanti fin dall'inizio del secolo. Può sembrare una cosa da nulla, eppure lo stesso Cronista dovette meravigliarsene e compiacersene se ce ne ha tramandato il ricordo con tutti i particolari (10).

Ma dove questo spirito di reciproco aiuto, comprensione e carità cristiana rifulse in modo mirabile, per un verso da parte dei monaci e per l'altro da parte della popolazione, fu durante la calamità della carestia del 1764-1768 e dell'occupazione dei giacobini nel 1798-1799.

Sul migliaio si aggirarono le persone che giornal-

---

(8) M.S.Sc. 4, pp. 175-176. Il Tomasetti di cui si fa parola fu uno dei giacobini di Subiaco che nel febbraio 1798 piantò l'albero della libertà e fu eletto presidente della proclamata repubblica (Cfr. M.S.Sc. 4, p. 136; Dolci, *Cronaca*, p. 590). Questi nel 1797 e nel 1798, quale « Signore della Festa », aveva compiuto la medesima scortesia rinnovata poi dal Petrucci (Cfr. M.S.Sc. 4, pp. 125-126).

(9) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 14,40; 13.

(10) Cfr. M.S.Sc. 4, pp. 17, 18. A documentazione di simile collaborazione cfr. anche A.S.Sc., Arca XIV, nn. 218, 220, 226, 315, 316.

mente ricevevano aiuto dai monaci durante gli anni dolorosi della carestia (11).

Lo stesso Livio Mariani, che è piuttosto restio nel lodare i monaci, non poté misconoscere quanto essi fecero in queste calamitose circostanze a favore della povera gente, e non poté fare a meno di lodarli (12).

Ma le persone generose e devote di S. Benedetto non mancarono di contraccambiare con identici soccorsi i monaci del S. Speco, che negli anni 1798-1799, ridotti in estrema miseria, soffrirono la fame. Il Cronista del S. Speco al dì 7 agosto 1799 nota: « ... che se non fossero state le oblazioni dei devoti di S. Benedetto a quest'ora ci saremmo morti di fame » (13).

E al dì 18 dello stesso mese, aggiunge: « Intanto il nostro Monastero di S. Benedetto sussiste a forza di elemosine, il quale è l'unico della nostra Provincia che non sia stato soppresso dalla Republica (sic) Romana, sebbene danneggiato sommamente per due famosissimi spogli fatti degl'argenti in due volte dentro un anno. Misericordiae Domini, quia adhuc non sumus consumpti » (14).

Identici furono i sentimenti della popolazione di Subiaco per i monaci di S. Scolastica, anche se dimostrati in modo diverso. Veramente lo negano il Dolci e il Mariani, per i quali la soppressione del monastero di S. Scolastica nel 1798 sarebbe avvenuta con il plauso dei sublacensi.

« Non vi fu altra novità eclatante, scrive Mariani, che la soppressione del Monastero di S. Scolastica: ciò

---

(11) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 91.

(12) L. MARIANI, *Storia di Subiaco*, p. 177 v.

(13) M.S.Sp. 1, p. 384.

(14) M.S.Sp. 1, p. 386. E' vero, come dice il Cronista citato, che il S. Speco fu spogliato di tutti i suoi argenti, ma per ordine del Governo repubblicano e la collaborazione di qualche subiacciano, ma non per opera della popolazione. E questo vale anche per il Monastero di S. Scolastica, come vedremo.

non dispiacque alla generalità » (15). E il Dolci: « Alli 20 di luglio di quest'anno 1798: fu intimata dalla Repubblica Romana la soppressione del Monastero Sublacense restando incorporato al Monastero di S. Paolo di Roma. Alli 13 ottobre: Giuseppe M.a Bagnani Subiacciano Pretore venne in persona ad intimarci la totale evacuazione del Monastero: in tale incontro i Subbiacciani (a riserva di assai pochi) exultaverunt, a questa popolazione con tutta giustizia si possono applicare le parole del grande Vescovo e Martire di Antiochia S. Ignazio — quibus cum benefeceris, peiores fiunt » (16).

Non si può negare che la venuta dei Francesi-giacobini a Roma e nel Lazio e quindi a Subiaco, abbia trovato aderenti.

Tra costoro, a Subiaco come altrove, ve ne furono anche degli ostili ai monaci, per propria ideologia e più ancora per motivi personali. Questo d'altronde non fa meraviglia; è successo e succede sempre e dovunque quando si verificano cambiamenti di regime.

Ma non possiamo condividere le affermazioni del Dolci e di Mariani circa l'atteggiamento della massa popolare nei riguardi del monastero di S. Scolastica. E questo perché alcuni documenti sembrano affermare il contrario.

Ci riferiamo anzitutto a varie petizioni di cittadini di Subiaco, affinché il Monastero di S. Scolastica fosse risparmiato dalla soppressione (17). Alcune sono indirizzate « Alle Podestà Costituite del Cantone di Subiaco », affinché si rivolgano alle autorità supreme per scongiurare una tale soppressione, e sono: una del cittadino Gio. Camillo Bagnani, una di Giuseppe Giustiniani, una del popolo di Subiaco in genere con 161 firme e un'altra del popolo - Rione della Collegiata di S. An-

(15) L. MARIANI, *Storia di Subiaco*, p. 183 r.
(16) M. DOLCI, *Cronaca*, p. 592.
(17) Cfr. A.S.Sp., Cartella 29, n. 3. Sono copie autentiche.

Sublacensis tellus status typographice distributus
Regno di Napoli
Diocesi di Anagni
Tivoli
Diocesi di
F I U M E
Diocesi di Anagni
Diocesi di Tivoli
Diocesi di Palestrina
PIO.VI.
P · O · M ·
Abbatiæ Sublacensis
ORDINARIO
D · D · D ·
MDCCLXXVI
C.S.

Carta topografica a colori eseguita da D. Carlo Spoletini nel 1776 e inserita in Appendice al suo manoscritto dal titolo: « Diverse notizie dell'Abbazia Sublacense » (Archivio di S. Scolastica, n. 12).

drea di Subiaco, con 177 firme, senza contare le persone che firmano anche a nome di altri.

Ci sono poi le lettere della Municipalità del Cantone di Subiaco, scritte: una « Al cittadino Toriglioni Ministro dell'Interno in Roma »; una « Alli Cittadini Consolari della Repubblica Romana »; ed una « Alli cittadini Commissari Francesi presso la Repubblica Romana ». Prima di spedire queste lettere l'Amministrazione Municipale aveva preso la seguente decisione: « Libertà-Religione-Eguaglianza. — In nome della Repubblica Romana Una, e Indivisibile. Amministrazione Municipale del Cantone di Subiaco. — Dipartimento del Tevere.

Nella seduta del 6 Termifero Anno Vj. dell'Era Repubblicana. La soppressione ordinata dalla Legge di questo Monastero di S. Scolastica, ha causato al Popolo di questo Comune un universale rammarico, atteso che li Poveri, li Artisti, ed ogni altro ceto di Persone restano privi di Elemosine, Sussidi, e degli altri vantaggi, che da esso Monastero, e Monaci ognuno ne risentiva. Però si sono mossi quasi tutti li cittadini, a presentare a questa Municipalità diverse memorie sottoscritte da una moltitudine di ogni sorte di Persone, e specialmente de Poveri nelle quali dimandano da essa Municipalità a fare le più energiche premure presso la Repubblica, acciò si ottenga la sussistenza di esso Monastero; Si propone di far presente le suddette memorie al Cittadino Ministro dell'Interno accompagnate da una Lettera di questa Municipalità invitando il medesimo colla maggior energia a consolar questa Popolazione. Si è a viva voce decretato che si eseguisca la proposizione ». Seguono le firme di: Bagnani Prefetto Consolare, Candela Presidente, Francesco Mastricola Edile, Antonio Angelucci Aggiunto, Mosetti Segretario (18).

(18) A.S.Sp., Cartella 29, n. 3.

A questa documentazione dobbiamo aggiungere inoltre la testimonianza dei Cronisti contemporanei, sia del S. Speco che di S. Scolastica.

Il Cronista di S. Scolastica, che registrava i fatti giorno per giorno, afferma che la sera del 23 novembre 1798 il P. Abate di S. Scolastica Don Romualdo Della Massa, che era partito ormai da Subiaco per nuova destinazione, vi fece ritorno « con giubilo del paese tutto » (19). Mentre il Cronista del S. Speco, che pure seguiva gli avvenimenti di ogni giorno, parlando della restituzione del Monastero ai monaci, fatta nel giugno 1799, così si esprime: « Il piacere universale che hanno avuto tutti della restituzione del Monastero di S. Scolastica ha fatto muovere tutti quasi i Subiaciani per venire a rallegrarsi col P. Abate dello stesso, e col Priore del S. Speco » (20).

Dinanzi a tante testimonianze ci viene piuttosto da esclamare che mai forse il popolo di Subiaco, unitamente al Clero e alle Autorità civili, si è mostrato così solidale col Monastero di S. Scolastica e dei suoi Monaci, come in questa circostanza. Veramente dunque i tempi erano cambiati! (21).

---

(19) M.S.Sc. 4, p. 143.

(20) M.S.Sp. 1, p. 378.

(21) Come spiegheremo le affermazioni del Dolci e del Mariani? Forse non è da escludere il ricordo dei rapporti non sempre buoni tra le due Comunità fino al 1753 e che facilmente fa generalizzare ciò che è ripetuto da pochi.

Per quanto riguarda il Dolci, che scrive dopo aver molto sofferto a causa di tale soppressione, che ricevette l'ordine di partire dal Monastero proprio dai repubblicani di Subiaco e che al suo ritorno a Subiaco trovò il Monastero spogliato e desolato per colpa dei giacobini, pochi o molti che fossero, la sua espressione, riferita ai sublacensi in genere, sembra abbastanza spiegabile.

Per il Mariani poi, oltre al fatto che per lui, e secondo lui anche per gli altri, il Monastero di S. Scolastica è considerato sempre come il « barone-padrone », c'è pure il fatto che par-

Ci domandiamo ora quale sia stato l'influsso spirituale e culturale esercitato dal Monastero sul popolo dell'Abazia nella seconda metà del settecento (22).

Anche qui abbiamo solo indizi, ma significativi.

L'Amministrazione Municipale di Subiaco nel 1798, come abbiamo visto, decideva di intervenire contro la soppressione del Monastero di S. Scolastica « atteso che li Poveri, li Artisti, ed ogni altro ceto di Persone restano privi di elemosine, Sussidi, e degli altri vantaggi, che da esso Monastero, e monaci ognuno ne risentiva » (23).

Nell'espressione « altri vantaggi » pensiamo che si debbano vedere quelli di ordine spirituale-religioso. E' un fatto che il Monastero era frequentato da molti devoti, che volentieri seguivano le azioni liturgiche, specialmente in determinate solennità e circostanze.

Normalmente almeno tre volte l'anno il popolo si recava processionalmente a S. Scolastica: per la festa di S. Benedetto (la vigilia) e il 26 giugno (per un voto),

---

lando di coloro che hanno favorito a Subiaco il regime democratico, è alquanto contraddittorio o almeno non molto preciso.

Difatti mentre a pagina 182 v dice che « molti si palesarono aderenti alle nuove teorie », subito dopo, a pagina 183 r afferma che « la maggiorità del popolazzo avversa ai Francesi si manifestò ben presto ».

Che se poi la « maggioranza del popolazzo » finse sul principio di aderire alle nuove teorie, bisognerà concludere che finse pure di godere della soppressione del Monastero; ma che in realtà se ne rammaricò.

(22) Che continuasse a incidere sulla struttura economica dell'alta valle dell'Aniene era inevitabile sia perché vi possedeva ancora dei beni, sia perché i rapporti economici che il Monastero aveva con le genti del territorio sublacense sfuggivano ad ogni altro controllo e sia perché la posizione economica era rafforzata da molti diritti e privative e protetta dalla legislazione favorevole. Cfr. G. FABBRI, *Il Monastero di S. Scolastica in Subiaco durante il Pontificato di Pio IX*, Tivoli 1967, pp. 64-65.

(23) Cfr., *sopra*, A.S.Sp., Cartella 29, n. 3.

nell'andare e ritornare dal S. Speco, e poi il 13 ottobre per venerare S. Chelidonia, protettrice di Subiaco, il cui corpo si conserva nella Chiesa del Monastero. Queste processioni popolari o di singoli gruppi, si ripetevano facilmente anche per altre circostanze, tristi o liete, come per allontanare una pestilenza, chiedere la pioggia, ecc. (24).

I monaci di S. Scolastica non reggevano nessuna parrocchia (25) né in Subiaco, né altrove nel territorio dell'Abazia o fuori di esso. Però avevano lo jus patronatus su parecchie chiese-cappelle. Alcune di queste erano curate da preti diocesani, come quella di Maria Santissima di Loreto in Anticoli Campagna (oggi Fiuggi) (26); di S. Maria in Arsoli (27); di S. Maria in Selice a Valmontone (28) e di San Pietro (?) in Cori (29).

Altre erano custodite dal « Romito » nominato dall'Abate; così quella di San Michele Arcangelo in Trevi nel Lazio (30) e quella di S. Sebastiano in Paliano (31).

Altre poi erano ufficiate dai monaci almeno una volta l'anno, nel giorno della Festa propria. Questo avveniva il 7 maggio per la chiesetta di San Michele in Rocca Canterano (32); il 15 giugno per la chiesetta dedicata a S. Vito nelle vicinanze di Subiaco (33); l'8 settem-

---

(24) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 31, 145, 155, 176; M.S.Sc. 4, pp. 48, 59, 61, 82, 90, 91, 94; M. Dolci, *Cronaca*, p. 582.

(25) Ricordiamo che la Chiesa del Monastero era la Cattedrale dell'Abazia, anche se tante volte si cercò di togliere o negarle questa supremazia, come avvenne anche al tempo di Pio VI: Cfr. M. Dolci, *Cronaca*, pp. 586-589.

(26) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 51, 55, 78.

(27) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 30; M.S.Sc. 4, p. 21.

(28) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 55, 56.

(29) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 48; M.S.Sc. 4, p. 94.

(30) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 15, 59, 79.

(31) *Ibidem*, 5, p. 28; 4, p. 65.

(32) *Ibidem*, 4, p. 93.

(33) *Ibidem*, 4, pp. 37, 94.

bre per la chiesetta della Rocca di Jenne, dedicata a Maria Nascente (34).

Siccome dette chiese, situate o no nel territorio abaziale (35), dipendevano pleno jure dall'abate di S. Scolastica, questi non mancava di compiervi le sue visite pastorali, accompagnato da un padre convisitatore e dal Notaio.

Si trattava dunque, possiamo dire, d'una vasta rete, entro cui i monaci si aggiravano per un motivo o l'altro, e in cui, sia pure in modeste proporzioni, esplicavano il loro apostolato.

Maggiore occasione di apostolato liturgico-pastorale l'hanno avuta nel servizio al Monastero delle benedettine di Subiaco, la cui chiesa era assai frequentata dal popolo.

Il Monastero era sotto la diretta giurisdizione dell'Abate di S. Scolastica e lui doveva provvedere al Confessore, al Predicatore e a tutte le funzioni liturgiche. Com'è ovvio, si serviva in questo specialmente dei monaci di S. Scolastica (36).

Per quanto riguarda l'influsso culturale, da notizie raccolte qua e là, possiamo concludere che il ceto colto sublacense seguiva almeno, con un certo interesse, la vita culturale del Monastero e, vogliamo sperare, con qualche frutto. Nel Monastero di S. Scolastica infatti si tenevano spesso dispute filosofiche e teologiche, nonché Accademie di scienze e lettere (37), e, dietro invito dei monaci, vi assistevano anche molti cittadini,

---

(34) *Ibidem*, 4, pp. 37, 57, 140.

(35) *A queste bisogna aggiungere quella di S. Benedetto di Roiate* (Cfr. M.S.Sc. 4, p. 116) e quella di S. Maria Maddalena nel territorio di Cervara di Roma, proprietà delle Monache benedettine di Subiaco, ma che l'Abate visitava in quanto Ordinario delle stesse monache (Cfr. M.S.Sc. 4, p. 37).

(36) Cfr. M.S.Sc. 4 e 5 e M.S.Sp. *passim*.

(37) Cfr. quanto diremo in seguito.

oltre a un buon numero del clero regolare e diocesano (38).

In circostanze particolari, come per esempio in occasione dell'elezione a Pontefice di Giovannangelo Braschi, Abate Commendatario di Subiaco, tali dispute o accademie si tenevano in Subiaco e allora la partecipazione del popolo era anche maggiore.

Ricordiamo infine che già al tempo di cui ci interessiamo il Monastero di S. Scolastica possedeva un Archivio e una Biblioteca non disprezzabili, e questo potrebbe essere stato elemento molto positivo per un influsso culturale (39).

In conclusione, alle domande che ci siamo poste, non possiamo rispondere se non per via di notizie sporadiche. Nell'insieme però ci sembra poter affermare che la seconda metà del settecento ha portato qualche cosa di nuovo nelle relazioni tra il monastero di S. Scolastica e la cittadinanza dell'Abazia sublacense in genere e di Subiaco in specie, e questo sia nel campo amministrativo che politico, come in quello religioso e culturale (40).

---

(38) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 117, 119, 185, 186; M.S.Sc. 4, p. 3.

(39) Sappiamo che la Biblioteca e l'Archivio erano visitati frequentemente e il numero dei libri sempre in aumento. Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 89 e 157.

(40) La nostra indagine ci ha portato a conclusioni non del tutto identiche a quelle del Prof. Giulio Fabbri. Pensiamo però che le sue affermazioni, almeno nei riguardi dell'attività culturale del Monastero, si vogliano riferire all'ultimo decennio del 1700, quando la chiusura del Noviziato e delle scuole, avvenuta nel 1792, segnò veramente l'inizio di una « debole vita culturale ». Cfr. G. Fabbri, *op. cit.*, pp. 63-65. Cfr. anche quanto diremo in seguito.

CAP. IV

LA VITA INTERNA DEL MONASTERO

1. Struttura giuridica.

A capo del Monastero c'era un Abate. Questi era eletto, da uno a tre anni, non dai monaci, ma dal Capitolo Generale o dalla Dieta, secondo l'uso allora vigente della Congregazione Cassinese, cui il monastero di S. Scolastica apparteneva. Formavano il Consiglio dell'Abate: il Priore, il Cellerario, il Maestro dei Novizi e gli altri Decani (1).

Tra gli « Uffiziali » presenti a S. Scolastica, quasi sempre nel periodo di cui ci occupiamo, ricordiamo: il Cassiere e Depositario, il Lettore di Teologia e di Filosofia, il Prefetto degli Studi, il Sacrista, il Bibliotecario e Archivista, l'Insegnante della Dottrina Cristiana ai secolari che abitavano in monastero, i Penitenzieri, il Foresterario, l'Infermiere, il Computista, l'Organista (2).

La Comunità era divisa in Sacerdoti, Chierici, Novizi, Commessi stabili, Commessi di probazione, Oblati. Oltre la « Famiglia monastica » v'era anche la « Famiglia dei secolari » e « domestici », composta da sacerdoti e chierici diocesani (che per un motivo o l'altro si ritiravano in Monastero) e dai secolari che accudivano a diversi servizi e lavori: come il sagrestano, il portinaio,

---

(1) Secondo le Costituzioni della Congregazione Cassinese anche il Priore, il Maestro dei Novizi e i Decani erano eletti dal Capitolo Generale o dalla Dieta.

(2) Per decisioni di maggiore importanza l'Abate chiedeva il parere o il voto di tutti i monaci professi solenni (Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 24, 28, 36, 44, 70, 160, 176; M.S.Sc. 4, pp. 24, 31, 35, 39, 57, 63.

il fornaio, il muratore, il falegname, il massaro, il vaccaro, il mulattiere ecc. (3).

Dal 1754 al 1798 il numero dei componenti la famiglia monastica, non fu né molto alto né molto ridotto. Oscilla tra i 20-30 membri. Un elenco del 1754 enumera, oltre l'abate di governo, 15 monaci sacerdoti, 3 chierici, un novizio professo, 4 commessi stabili, 2 commessi di probazione già vestiti dell'abito religioso e uno che ancora non ha indossato l'abito monastico. In tutto una Comunità di 26 persone (4). Numero discreto, anzi piuttosto normale per il monastero di S. Scolastica separato dal S. Speco (5).

Nel 1759 la Comunità conta 30 membri; era scesa a 20 tra il 1772-1777 (6). Nel 1778 era risalita a 27, mentre ne conta di nuovo 20 nel 1782; 27 nel 1790; 18 nel 1793; una ventina al momento della soppressione del 1798 (7).

Tale oscillazione è dovuta a diversi fattori. Vi influì certamente il continuo e facile passaggio dei monaci della Congregazione da un monastero all'altro; ma il motivo principale si deve alla presenza o meno del Noviziato.

Tenere il Noviziato aperto significava avere anche il Maestro dei Novizi e i diversi Lettori, oltre le nuove reclute, che dovevano rimpiazzare coloro che per un motivo o l'altro si trasferivano, o morivano.

---

(3) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 5-8, 61-66, 179-181; M.S.Sc. 4, pp. 4-7, 51-53, 74-77.

(4) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 5.

(5) Lungo i secoli i monaci del monastero di S. Scolastica e quelli del S. Speco formarono sempre un'unica comunità, sotto il governo del medesimo Abate, eccetto negli anni tra il 1734 e il 1853. Cfr. G. SALVI, *Mons. Nicola Maria Tedeschi e le sue benemerenze verso il Sacro Speco di Subiaco*, in « Benedictina », VII (1953), pp. 249-253; P. CAROSI, *La Provincia Sublacense*, in « Subsidia Monastica », 3 (Montserrat 1972), pp. 429-430.

(6) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 61-62, 142.

(7) *Ibidem*, pp. 150, 179; M.S.Sc. 4, pp. 4, 51, 74, 141-142.

Senonché negli anni compresi nella seconda metà del settecento il Noviziato di S. Scolastica subì vicende tristi e liete che portarono ineluttabilmente la registrata oscillazione nel numero dei membri della Comunità. Per il Noviziato stesso non fu favorevole l'uso invalso nella Congregazione di ammettere alla vita monastica solo membri di famiglie nobili e che a Subiaco perdurò fino alla riforma dell'Abate Casaretto e precisamente fino al 1850-1853 (8).

Quest'uso precludeva la via del Chiostro a molti e portava con sé l'inevitabile diminuzione di vocazioni.

Comunque a S. Scolastica ci fu una buona ripresa del Noviziato dal 1740 al 1759 (9). Si registra un primo calo nel 1760. Ma si andò avanti fino al 1772 quando l'Abate D. Mariano Carocci lo chiuse costrettovi dalla situazione economica in cui il Monastero venne a trovarsi (10).

La chiusura totale del Noviziato fu vista come un danno gravissimo per il Monastero dai superiori maggiori, e perciò la Dieta del 1777 scongiurò l'Abate di riaprirlo al più presto (11). L'Abate D. Giuseppe Giustino

---

(8) Cfr. G. Fabbri, *op. cit.*, pp. 109-110.

(9) Cfr. M. Dolci, *Cronaca*, p. 579; M.S.Sc. 5, p. 61.

(10) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 73; M. Dolci, *Cronaca*, p. 945.

(11) La lettera indirizzatagli è di questo tenore: « Nos Preses, et Visitatores Dietae Capitularis Congregationis Benedictino Cassinensis.

Cum non sine maximo animi nostri dolore accepimus in Sublacensi Monasterio amplius non existere Novitiatum, quamvis a Constitutionibus nostris illud sit unum ex Deputatis, ideo attendentes, quod ubi gubernaculum Disciplinae contemnitur, nil aliud remanet, nisi ut regularis Observantia prolabatur; cumque id pertransire conniventibus oculis non possimus, re prius mature discussa, et examinata pro nostri muneris debito Tibi R.mo P.D. Josepho Justino de Costanzo moderno eiusdem Monasterii Abbati in tua scientia, atque prudentia confisi committimus, ut, si fieri potest, praefatum Novitiatum in pristinum restituere non desistas, quod indubitanter sequturum credimus

De Costanzo aderì alla richiesta cominciando col restaurare e quasi totalmente ricostruire i locali a ciò destinati (12).

Lo riaprì il suo successore D. Pier Domenico Manganoni nel 1782, giusto dieci anni dopo la sua chiusura, con i così detti « Novizi minorenni » o « d'educazione » (13).

L'età richiesta per iniziare il Noviziato vero e proprio era di 15 anni compiuti (14). Ma già dal 1761 Papa Clemente XIII aveva concesso ai monasteri della Congregazione Cassinese di ricevere fino a un numero di 6, ragazzi inferiori ai 15 anni, i quali venivano educati, istruiti e avviati alla vita monastica. Vivevano a parte, vestivano un abito speciale e avevano un regolamento diverso da quello del Noviziato canonico. Subiaco aveva usufruito di tale privilegio dal 1764 (15). Se ne avvalse di nuovo a cominciare dal 1782 (16).

Per altri dieci anni il Noviziato del monastero di S. Scolastica fu fiorente sotto tutti gli aspetti. Ma nel

---

optimum habentes de tuo zelo pro Monastica servanda Disciplina, ac in rebus agendis desteritate testimonium.

Datum in Comitiis Minoribus habitis in Monasterio S. Bartholomei prope Astam die 23: Apr: 1777 ». E' firmata da « D. Benedictus Lovera Abbas, et Presidens, D. Thomas Arezzo Abbas, et Visitator, D. Venerius Malvolti Abbas, et Visitator, D. Camillus Monti Abbas Visitator et scriba Dietae ».

Detta lettera si conserva nell'A.S.Sc. Arca XLV, Busta contenente i nn. dal 166 al 167.

(12) Cfr. M. Dolci, *Cronaca*, p. 584.

(13) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 176. Nell'A.S.Sc. Arca XIV, n. 309, si conserva ancora la lista dei libri, della biancheria e degli abiti di cui questi giovani dovevano provvedersi. La retta (« dozena ») annuale era di scudi 30 per i giovani destinati al monastero di S. Scolastica, e di 40 per i giovani che venivano per altri Monasteri.

(14) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 49.

(15) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 90.

(16) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 183; M. Dolci, *Cronaca*, p. 589.

1792 fu colpito da nuova e inaspettata sventura. Anche questa volta si dovette chiudere non per mancanza di vocazioni, ma per crisi economica.

Il Monastero che da qualche tempo si trovava in difficoltà per spese sostenute e per rendite venute meno, nel giugno 1792 presentò supplica alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di poter formare un censo passivo. La Sacra Congregazione, prima di concedere il richiesto Rescritto, prese informazioni e domandò il parere del Cardinale Protettore pro tempore. « Tra li altri progetti per ottenere qualche sollievo alle spese del Monastero fu risoluto di sospendere per qualche tempo il sussistente Noviziato » (17).

I novizi professi furono mandati al monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, per continuarvi gli studi, mentre i giovanetti dell'educandato furono rimandati alle loro case. L'ultimo ragazzo fu consegnato il 26 giugno, « ed in conseguenza di ciò, continua il Cronista, fu licenziato il P. Maestro, il P. Lettore, e il Sign. Maestro di belle Lettere D. Domenico Pericoli » (18).

Fu un colpo grave. Quel « qualche tempo » in cui il Noviziato restò « sospeso », durò per ben trent'anni! (19).

2. La vita spirituale.

Due fattori principalmente condizionano la vita spirituale della Comunità benedettina di S. Scolastica (come del resto di tutta la Congregazione Cassinese), in questo periodo.

Prima di tutto il continuo cambiamento dei supe-

(17) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 65.
(18) *Ibidem.*
(19) Cfr. G. Fabbri, *op. cit.*, p. 75.

riori immediati: Abate e Priore. Nel Monastero di S. Scolastica in meno di cinquant'anni si sono avvicendati ben 15 Abati e altrettanti Priori, con una media di circa uno ogni due anni e mezzo, con insieme l'inconveniente che questi Abati e Priori quasi sempre venivano da altri monasteri e quindi poco o nulla conoscevano della Comunità e dei suoi problemi (20).

L'altro fattore fu la facoltà lasciata ai monaci di avere beni personali e di usare senza nessun controllo superiore una certa somma di danaro: il così detto « peculio ». Questo portava con sé inevitabilmente un affievolimento di vita comune, una certa differenziazione tra i più ricchi e meno ricchi, un certo individualismo e una certa agiatezza di vita.

Tuttavia bisogna riconoscere che, nonostante tutto, a Subiaco la vita monastica in questo mezzo secolo è stata piuttosto fiorente (21). Non sono mancati abati che hanno meritato le lodi di Cronisti e dei Superiori maggiori, come D. Anselmo Bortoletti (1752-1754), D. Giovanni Gualberto Beccari (1754-1759), D. Nicolò Maria Gallesi (1766-1769), D. Mariano Carocci (1772-1774), D. Giuseppe De Costanzo (1777-1780) ed altri.

I punti basilari inculcati da quasi tutti i nuovi superiori nel prendere il governo del Monastero sono: 1) osservanza della povertà almeno nei limiti prescritti dalle

---

(20) Cfr. *Le Matricole della Congregazione Cassinese dal* 1750 *al* 1800; *Le Memorie del Monastero di S. Scolastica, dal* 1750 *al* 1800. Tra gli Abati solo Don Nicolò Maria Gallesi (1766-1769) ci risulta che fosse professo di Subiaco.

(21) A nostro parere ne fanno fede anche i risultati delle Visite Canoniche, che generalmente si chiudono con lodi da parte dei Visitatori: «... e per grazia del Signore sono rimasti contenti e soddisfatti del sistema del Monastero tanto per lo spirituale, quanto per l'Economico» (Memorie del Monastero di S. Scolastica, 5, p. 52; ed anche 4, p. 17, ecc.). Certamente non sono mancati inconvenienti, ma non furono tali da incidere sulla vita spirituale della Comunità.

Costituzioni e Dichiarazioni. « Siccome il voto di povertà obbliga ogni religioso perciò si sforzino tutti i Monaci e Commessi di onninamente fare il Deposito de loro denari, e cose prezziose non necessarie presso il M.R.P. Priore slontanandosi da ogni cattivo abuso, che forse potesse essere stato introdotto con detrimento delle proprie Coscienze » (22). 2) Frequenza dei Sacramenti, specialmente nelle Domeniche e altre solennità. 3) Meditazione mentale giornaliera, in comune. 4) Recita delle ore canoniche tutti insieme « usando le pause debite, e con voce sonora » e canto della Messa Conventuale. 5) Spirito di carità fraterna. « Acciocché mantengasi, e fiorisca la Carità, e la Pace, che regnar deve fra religiosi adunati nello Spirito di verità, compatisca ogn'un i difetti e le imperfezioni degl'altri, siccome desidera che le sue siano compatite, procurando però ciascuno di conoscerle, e considerando, che a parlar con S. Paolo siamo tutti circondati d'infermità, e che dobbiamo secondo lo stesso portare alter alterius onera ». 6) Questa carità doveva esercitarsi concretamente verso i poveri senza « parzialità ». « Non si manchi giammai di fare alli Poveri nella Porta la solita limosina, sì efficacemente inculcata dal nostro SS. Patriarca nella Regola, e dalle nostre Costituzioni, né si usi in ciò risparmio alcuno al Monistero a cui questo riesce non di utile, ma di danno sì spirituale che temporale ». 7) Manifestazione delle proprie colpe in Capitolo, dinanzi a tutta la Comunità, quale esercizio di umiltà e mezzo efficace per mantenere la disciplina regolare. 8) Disciplina o « flagellazione », come particolare atto penitenziale. 9) Tra le pratiche di devozione le più comuni erano: quella a Gesù Sacramentato, con la visita al Tabernacolo e l'esposizione delle Quarant'ore; alla Vergine Santissima con la recita quo-

(22) M.S.Sc. 4, p. 7.

tidiana del Rosario e l'Ufficio proprio; a S. Benedetto (23).

Già ogni Novizio doveva avere il suo « Officio della Beata Vergine », il libro dell'Imitazione di Cristo e altri libri spirituali; nella loro Cappella troneggiava la statua dell'Immacolata, mentre quella di S. Benedetto era collocata nel Dormitorio (24).

Indice della spiritualità di questi monaci potrebbe essere anche la cura spirituale che avevano per i secolari, inservienti e operai, che dimoravano in monastero.

Un monaco Sacerdote, in genere il Lettore di S. Teologia, ogni Domenica dopo Vespro, salvo poche eccezioni, doveva spiegare loro la Dottrina Cristiana. In alcuni tempi dell'anno, dovevano intervenire alla lettura spirituale che si teneva per tutta la Comunità la sera dopo cena, prima di Compieta.

Ogni sera dovevano partecipare alla recita del S. Rosario, e almeno una volta al mese dovevano fare le loro devozioni (25).

3. Attività scolastico-culturale.

« I monaci di S. Scolastica hanno sempre tenuto un buon, ma troppo ristretto Noviziato, ove la nobiltà d'Italia sino alla fine del passato secolo veniva ad educarsi. Noi saremo sempre superbi e gloriosi ne debbano andare i Monaci, che l'Orazio Italiano Giovanni Fantoni sia stato educato da loro in Subiaco, e di ciò parlava il Fantoni, quando in pegno di amicizia versi scriveva a Carlo Malaspina:

(23) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 9-11, 67-70, 181-183; M.S.Sc. 4, pp. 7-10, 53-56, 77-81, 14, 92.

(24) Cfr. A.S.Sc., Arca XIV, nn. 309 e 318.

(25) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 9-11, 67-70, ecc.

"Ancor pendea
per me sull'ali il dodicesimo anno
quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
varcar gioghi del Lazio l'Aniene
precipitoso crollator di sassi" » (26).

L'autore di questo elogio per il monastero di S. Scolastica è Livio Mariani, non troppo propenso a simili espressioni; quindi di maggiore attendibilità.

Quanto egli dice vale in modo particolare per il periodo che ci interessa. Infatti negli anni in cui il Noviziato e l'educandato restarono aperti, la vita culturale ebbe nuovo impulso e la scuola si mantenne ad un livello abbastanza elevato. Oltre al Fantoni e Malaspina, le Cronache ci parlano di molti altri giovani nobili, che studiarono in Monastero.

Tra questi ricordiamo Domenico Chiroga, figlio del nobile Don Luigi Antonio Chiroga; Antonio Vitale, figlio del Duca di Tortora; due figli del nobile De Leo di Gaeta;

---

(26) T. L. MARIANI, *Storia di Subiaco*, p. 202. Il Fantoni giunse a Subiaco il 7 gennaio 1765. Il Cronista annota la sua venuta, in questo giorno, così: « Arrivò in Monastero il Sign. Giovanni Fantoni figlio del Sign. Conte Fantoni di anni 10 per vivere in educazione in questo Noviziato per di poi vestire il S. abito per questo Monistero a suo tempo avendone la vocazione e si è accordato per scudi 30 l'anno di dozzena sino al tempo della professione facendola. Egli è Cavaliere fiorentino abitante in Finizaro ». Un altro Cronista postillatore vi ha aggiunto in margine « poi celebre Poeta Lirico » (M.S.Sc. 5, p. 93). Non sappiamo quanto precisamente sia rimasto a Subiaco, ma almeno per un paio d'anni. Passò poi a studiare presso gli Scolopi a Roma. Divenne famoso per le sue poesie, in cui tenta di ristabilire i metri antichi, specialmente di Orazio. Fu maestro in questo del Carducci, il quale scrisse di lui « Un giacobino in formazione e un poeta giacobino in formazione »: cfr. G. CARDUCCI, *Opere*, XIX. Cfr. anche G. LAZZERI, *Carducci e Fantoni*, in *Saggi di varia letteratura*, Firenze 1921. Il marchesino Agostino Malaspina era entrato nell'educandato del Monastero di S. Scolastica il 3 maggio 1764 (Cfr. M.S.Sc. 5, p. 90).

Agostino Carta nobile romano; il contino Marescotti; il contino Vanasetti; il contino Fabrizi; il contino Domenico Paradisi di Terni; i marchesini Campanari e Cioja (27).

Spesso vi erano mandati anche per altri monasteri, specialmente per S. Paolo fuori le mura di Roma e Farfa in Sabina (28).

Circa l'educazione da impartire a questi giovanetti, ecco quanto prescriveva, per esempio, il P. Abate De Cuppis (1784-1789): « Si raccomanda parimenti al P. Lettore la gelosa custodia del Noviziato, e l'attenzione sopra i Novizi, che siano ben disciplinati nella pietà, e nella buona disciplina, e nello studio specialmente » (29).

Ai più piccoli s'insegnava Grammatica, Rettorica, Latino e Geometria (30). Ai Novizi professi invece, Filosofia e Teologia (31). Le lezioni iniziavano ai primi di novembre e terminavano alla fine di agosto (32).

Secondo « l'antica e lodevolissima nostra pratica », le lezioni dovevano tenersi nella mattinata e nel dopo pranzo (33).

Gli alunni dell'educandato davano prova del loro profitto nelle così dette « Accademie di Belle Lettere e Scienze », tenute alla presenza dei monaci, del clero regolare e diocesano dell'Abazia, e degli altri invitati.

Ecco a questo proposito qualche testimonianza di Cronaca: « Ottobre (1783). Venne secondo il solito il Rev.mo Procuratore Generale, e dopo essersi trattenuto

---

(27) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 23, 24-25, 37, 87, 112, 176, 178, 183; M.S.Sc. 4, pp. 23, 25.

(28) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 13, 26, 87, 178.

(29) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 16.

(30) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 65, 76, 99, 185; M.S.Sc. 4, pp. 53, 61.

(31) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 6, 26, 52, 63, 82, 94; M.S.Sc. 4, p. 52.

(32) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 61.

(33) Cfr. *Lettera circolare del P. Abate Presidente della Congregazione Cassinese,* Don Niccolò Maria Roggeri, del 24 dicembre 1757, in A.S.Sc., Arca XLV, Busta nn. 166-167.

Indice della presente Pianta fatta da me Infrascritto Architetto nell'atto dell'Accesso fatto da Monsig.r Illmo e Rmo Casoni sud.o la faccia del Luogo in ora intimata li 10 Aprile 1746

A. Molino del Ven.le Monastero e M.ri di S.ta Scolastica di Subiaco posto in Territorio di Agosta, che contiene due Macine alle quali portano l'Acque dalla Canale di legno provenienti dalla Risolta.

B. Fosso grande che dimora dal sudetto Molino.

C. Risolta d'acqua per uso di detto Molino.

D. Strada Romana à piedi i Monti di Agosta et accanto la sudetta risolta.

E. Continuazione della stessa Strada Romana, che tende à Subiaco ripigliando a piedi li sudetti Monti.

F. Strada innovata da sudd.i M.ri nell'anno 1733. nella falda del Monte di Agosta, e resta più in alto della Strada vecchia, nella qual strada indicata, in è dà presente, si sono seminatori dagl'Agostani l'anno passato, da quali fu devastata, e resa inaccessibile, ma dicesi le Tagliate, e chiuse fossi al traverso fatti al principio, et al fine di d.a Strada indicati con la lettera G.

H. Slamatura del Monte al principio di detta Strada.

I. Sito basso in cui si radono diverse sorgenti di acque coperte, quali si versano al Fosso mediante la fottura e taglio in istrada, nell'Argine indicata con lettera L. qual rottura è stata poi nuovamente fatta dagl'Agostani l'anno passato.

M. Muraglia di sassi compositi a guisa di muro fatta di recente dagl'Agostani, quale restringe, verso la detta Strada romana Romana, nel qual sito rimane d.a Strada superiore al fondo in circa sistorne le Sorgenti sudd.e salmi cinque in circa.

N. Argine fatto da sudd.i Monaci nell'anno 1733 ad oggetto di fare sostenere all'incamenamento delle Acque nascenti dalle sorgenti per introdurle nella contigua risolta, come gli anni [illegible] hanno sensi con prevenirne la Natatione delle Acque sopra la Strada accidiosa, per il qual motivo fù da d.i Monaci [illegible] la Strada superiore nella falda del Monte segnata lett.a F.

O. Fosso diuiterio che raccoglie tutte le acque delle sopradette sorgenti indicate con lettera I. quanto quelle derivanti dai dui incastri della d.a risolta, come anche di un'altra piccola sorgente proveniente dall'altra sorgente indicata con lett.a [illegible] Fosso à congiungersi con il fosso grande che deriva da i Molini nel sito indicato lettera P.

Q. Fosso che raccoglie l'acque di due incastri della risolta, ed quali si versano le acque sopra abondanti, come anche di [illegible] rivoletti di acqua, che si perde dal muro di d.a risolta, ed imbocca nel fosso sudetto segnato lettera O.

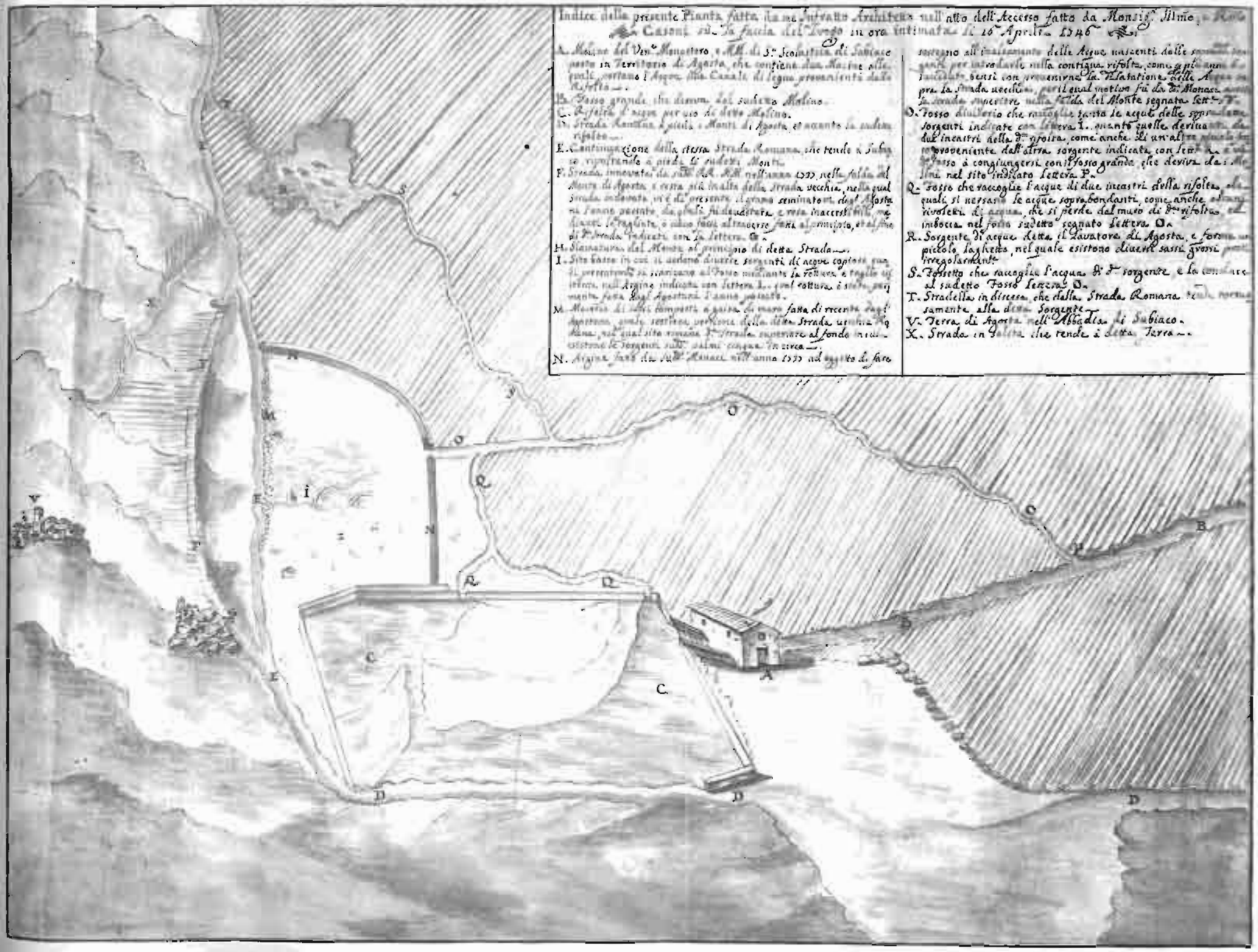
R. Sorgente d'acque detta il Lavatore di Agosta, e forma un piccolo laghetto, nel quale esistono diversi sassi grossi irregolarmente.

S. Fossetto che raccoglie l'acqua di d.a sorgente, e la conduce al sudetto Fosso lettera O.

T. Stradella in discesa che dalla Strada Romana tende normalmente alla detta Sorgente.

V. Terra di Agosta nell'Abbadia di Subiaco.

X. Strada in Salita che tende à detta Terra.



Pianta delle « Mole » di Agosta, eseguita nel 1746 (si conserva nell'Ufficio di Amministrazione del Monastero di S. Scolastica).

alcuni giorni in questo Monastero passò a quello del S. Speco, e sul fine ritornò, e le fu dedicata dal P. Pietro D'Agostino Lettore, e Maestro interino delli Novizi un (sic) Accademia di Geometria, sostenuta dalli due giovani D. Giuseppe Fabrizi di Terni e D. Antonio Conti d'Anagni, li quali nel spiegare le proposizioni di Euclide che le toccavano alla sorte, si fecero tant'onore, che riscuoterono il commune applauso di tutti gli astanti che vi sono concorsi per gl'inviti già mandati nel Paese, e nelli Conventi delli Regolari. Cominciò l'orazione di Dedica il Novizio D. Mauro Panizzardi, e furono poi recitati alcuni componimenti sagri con molto spirito, e buona grazia dalli due giovanetti Ambrosij, e Paradisi, encomiando tutti la molta erudizione del detto P. Lettore, non che la sua abilità e pazienza nell'istruire giovanetti tanto teneri nelle scienze e lingua latina, e tanto il detto Re.mo Padre Procuratore Generale, che il nostro Reve.mo, e tutti rimasero soddisfattissimi di questo sì piacevole trattenimento » (34).

Così « In ottobre (1784) il dì 7. in publica Chiesa due dei nostri Novizzi educandi D. Giuseppe Fabrizi da Terni, e D. Antonio Conti di Anagni sostennero per due ore una ben concertata Accademia di belle Lettere, e Geometria piana, e solida all'eventualità di qualunque proposizione, e teorema cavato a sorte libro per libro in tutti li dodici dell'Euclide con le note del Jaquet e Wiston. Furono in ciò ben preparati ed esercitati con profondo studio mattematico (sic) dal P. Lettore D. Pietro D'Agostino da Sciacca Sacerdote professo di Piazza in Sicilia » (35).

Gli alunni di Filosofia e Teologia dovevano invece difendere « Tesi filosofiche e Teologiche », generalmente

---

(34) M.S.Sc. 5, pp. 185-186.
(35) M.S.Sc. 4, p. 3.

in occasione della visita canonica e quindi alla presenza degli Abati Visitatori e degli altri invitati.

« In questa mattina, così la Cronaca al giorno 16 gennaio 1759, sono di già partiti per Roma li RRmi pp. D. Pietro Baldoriotti Abate della Badia di Firenze, e D. Gregorio Corer Abate di S. Giacomo Pontida Visitatori di questa Provincia... Gli sono state dedicate due Conclusioni, (il che per altro non è solito, bastando una sola) e di queste la prima Teologica l'ha sostenuta assai bravamente D. Enrico Bitti di Bergamo, Professo di Mantova, e la seconda Filosofica è stata con egual bravura difesa da D. Gioacchino Carta Romano, e professo di questo Monastero » (36).

Un altro esercizio intellettuale molto utile era quello dei « casi di Morale ». Si tenevano durante la lezione di Teologia Morale impartita a tutti i monaci, durante la Quaresima e l'Avvento, dal Padre Lettore di questa materia.

« Si tenga la Lezzione di Teologia Morale (così si legge negli ordinamenti degli Abati), nel giorno destinato di Quaresima, et Avvento, doppo il Vespro rispondendosi ai Casi che opportunamente esporrà il P. Lettore dal Primo Sacerdote fino all'ultimo Chierico » (37).

Prima che un Novizio fosse ammesso alla Professione il P. Maestro teneva a tutta la Comunità riunita in Capitolo una relazione sulla vita morale, spirituale e disciplinare del Novizio stesso, in modo che potesse decidere meglio, a voti segreti, se ammetterlo o no. Nella medesima occasione il P. Lettore faceva la sua relazione sugli studi e il relativo profitto. I Chierici poi venivano esaminati nella S. Teologia dai PP. Visitatori

(36) M.S.Sc. 5, p. 52; cfr. anche pp. 26, 117, 119, 207.

(37) M.S.Sc. 5, p. 10; cfr. anche pp. 69, 103, 182-183; M.S.Sc. 4, pp. 9, 55.

Provinciali prima di essere ammessi agli Ordini Sacri (38).

La « Lista di spese, che devono farsi da' Giovani, che vogliono vestirsi Religiosi nel Sagro Monastero di S. Scolastica di Subiaco », ci fa conoscere quali erano i libri più in uso nelle scuole inferiori. E cioè: « Calepini, volgare e latino; Grammatica del Porretti colla Prosodia; Cornelio Nepote con le note di Cristoforo Cellari; Virgilio con le note del P. Juvenci; Ovidio, de Ponto (ossia Tristia e le Epistulae ex Ponto); Janua del Donato; Epistole Familiari di Cicerone; Orazioni scelte di Cicerone; De Officiis di Cicerone; De Colonia (di Frontino?); Giulio Cesare; Regia Oratoria; Ortografia di Cristoforo Cellari; Jacquet Geometria (39) ». Ma i genitori del Novizio dovevano essere pronti a procurargli anche « altri libri che potranno occorrere a giudizio del Maestro di Grammatica, o Padre Lettore di Filosofia » 40).

Sappiamo anche che le stanze del Noviziato erano tappezzate di carte geometriche e carte geografiche (41).

Tra i manoscritti del secolo XVIII, conservati ancora nell'Archivio, troviamo delle « Istituzioni teologiche », dei « Trattati di Teologia », delle « Istituzioni canoniche », un « Corso di Filosofia », un « Trattato di Chimica » ed « Elementi di Botanica » (42). Così pure

---

(38) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 185 e A.S.Sc., Arca XLV, Busta nn. 166-167, ove si conservano molti attestati di esami.

(39) A.S.Sc., Arca XIV, n. 309: sono tre copie, ma l'una completa l'altra.

(40) *Ibidem*: seconda copia.

(41) Cfr. A.S.Sc., Arca XIV, n. 318 e Arca XLVII, n. 18: sono due Inventari. Nel secondo, del 1761, si dice che nella camera d'ingresso del Noviziato vi sono diciassette quadri con carte geografiche in tela (p. 53); nella prima camera del P. Maestro vi sono dieci carte geografiche (p. 47), nella seconda, otto figure della Germania (p. 47); nel dormitorio, sei carte geografiche (p. 48).

(42) Cfr. V. Federici, *op. cit.*, p. 16.

nella biblioteca dell'attuale Noviziato vi sono libri, che con grande probabilità servirono ai professori e agli alunni di quelle scuole (43).

Tale materiale è soltanto una minima parte e molto frammentario. E' quindi insufficiente per ricostruire minutamente l'oganizzazione scolastica e analizzare i vari programmi. Ci rivela però quanto questa scuola fosse seria e vitale.

CAP. V

SITUAZIONE ECONOMICA E OPERE VARIE

1. Proventi e industrie domestiche.

L'amministrazione del monastero di S. Scolastica nella seconda metà del settecento fu varia e complessa. Basti pensare che i Registri di Cassa, le Vacchette, i Giornali, i Registri di Magazzini, i Catasti e gl'Inventari, che ancora si conservano, formano una preziosa raccolta

---

(43) Ricordiamo tra gli altri: La S. Bibbia tradotta in lingua volgare e annotata da Mons. Antonio Martini Arcivescovo di Firenze (Napoli 1772-1778); Theologia Christiana Dogmatico-Moralis, di F.D. Concina O.P. (Bologna 1760); Apologia della Religione Cristiana, di Bergier (Venezia 1774); Theologia Moralis Universa, di P. G. Antoine S.J., rivista da P. F. De Carboneano e dal P. B. Staidel (Venezia 1773); De Synodo Dioecesana, di Benedetto XIV (Roma 1767); Prompta Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica..., di F.L. Ferrari (Venezia 1777); La Storia dell'Antico e Nuovo Testamento, di A. Calmet o.s.b. (Venezia 1783); Istoria del Concilio di Trento, di S. Pallavicino S.J. (Milano 1745); Storia della Letteratura italiana, di G. Tiraboschi (Napoli 1777-1786); Catechismo del Concilio di Trento, parecchie copie, di cui una porta scritto sul frontespizio: « Est S. Pauli Romae, Ad usum D. Mariani Carocci Tudertini anno Domini 1747 die 13 Decembr. ».

di circa 90 volumi (1); cui bisogna aggiungere le molteplici carte sparse quà e là nelle arche dell'Archivio (2).

Da questo materiale abbiamo potuto rilevare che i proventi maggiori provenivano al Monastero dai beni di natura (grano, granoturco, vino, olio, e legumi), dai diversi capi di bestiame (vacche, pecore, capre), dai mulini per grano e per olio (specialmente dalle mole di Agosta) e dagli edifizi dati in affitto (3).

I terreni generalmente erano ceduti in enfiteusi alla terza generazione; ma non era escluso il semplice affitto e neppure la coltivazione diretta e mediante salariati.

Per i terreni più lontani la sorveglianza e le relazioni ordinarie con i coloni erano demandate ai cosiddetti « ministri dei campi » (4). Il P. Cellerario, con l'Economo e qualche fratello converso, sopraintendeva al Rettoraggio, ai granai, ai magazzini e alle diverse officine di casa (5).

La coltivazione dei campi, sia diretta che indiretta, in genere era ben condotta; naturalmente il risultato era proporzionato alla bontà o meno del terreno.

I monaci curarono in modo particolare la piantagione dell'ulivo. Ne misero a dimora parecchi nel 1755, nel 1762, nel 1763 e nel 1784. Toccarono il « record » nel 1794, con 1223 piante, e ne ebbero in premio, dalla Reverenda Camera Apostolica, 122 scudi e 30 baiocchi (6).

---

(1) Attualmente si trovano quasi tutti nell'Ufficio Amministrativo del Monastero; alcuni sono in Archivio.

(2) Cfr. L. ALLODI, *Archivio di S. Scolastica, Documenti Cartacei*, ms. in A.S.Sc. (non porta segnatura particolare).

(3) Cfr. le diverse Vacchette e i Registri Mastri.

(4) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 70, 111-113.

(5) Cfr. M.S.Sc. 4 e 5, liste degli ufficiali del Monastero.

(6) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 20, 30 84, 87; M.S.Sc. 4, pp. 20, 102. Tra i libri comprati nel 1793-1794 vi fu quello di P. PANDOLFI (Lettore alla Sapienza in Roma), che tratta della coltivazione

Nel quadro dell'economia domestica rientrava la riserva delle trote vicino alle mole di Agosta (7); la facoltà di « fare la caccia coi lacciuoli » nel Rettoraggio e di pescare in quella porzione del fiume che attraversava il Rettoraggio (8); nonché la facoltà di tenere un forno e vendere il pane (9). Nel Monastero vi fu pure una piccola industria di sapone, una « Aromatoria » (o confezione di profumi) e la « Speziaria » (10): di esse però ci sono state tramandate solo poche notizie. La fabbrica di sapone dev'essere durata poco.

L'Aromatoria e la Spezieria esistevano già da lungo tempo e probabilmente furono chiuse insieme dall'abate Carocci (1772-1774), per non sottostare alla visita del Protomedico (11).

Parte degli utensili della Spezieria sono giunti fino a noi. Di questi utensili un inventario del 1656 ne enumera circa quattrocento (12), mentre erano diminuiti di molto nel 1718 e nel 1727 (13).

Certamente apparteneva alla Spezieria il « Manuale pratico dei medicamenti composti », che ora si conserva in Archivio (14).

Per quanto riguarda l'attività artigianale sappiamo che nel 1779 fu impiantata una « fucina per uso ferre-

---

dell'olivo e del modo come fare olii e saponi: cfr. U.A.S.Sc., Vacchetta 1793-1794, p. 675.

(7) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 40.

(8) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 33-35, 42.

(9) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 13.

(10) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette e Registri di cassa, voce « sapone » e voce « speziaria », tra gli introiti.

(11) Cfr. M. Dolci, *Cronaca*, pp. 573 e 584; catalogo dei monasteri e dei monaci della Congregazione Cassinese, con aggiunte del Dolci, in A.S.Sc., Arca XLV, n. 173, p. 632.

(12) Cfr. A.S.Sc., Arca XLVII, n. 8.

(13) Cfr. A.S.Sc., Arca XLVII, nn. 14 e 15.

(14) A.S.Sc., porta sul dorso la scritta « Medicamenti composti ».

ria », e che vi era una falegnameria, il fratello fabbro e il fratello muratore (15).

Sono notizie sporadiche, piuttosto occasionali, quindi non possiamo né affermare né negare che vi fossero altre attività. L'insieme però fa pensare che anche i monaci di questo periodo cercassero nel miglior modo di mettere in pratica quanto S. Benedetto raccomanda nel capitolo 66 della sua Regola: « Se è possibile il Monastero si organizzi in modo che tutto il necessario sia nell'interno del Monastero ».

Il che, oltre tutto, era molto vantaggioso alle risorse economiche del monastero stesso.

2. Le Finanze.

Contrariamente a quanto si suol dire (16) o si potrebbe pensare, la situazione finanziaria del Monastero, nella seconda metà del settecento, non fu florida.

Si è andato avanti quasi sempre con prestiti e debiti. Come spiegare questo fatto? I fattori che vi hanno concorso sono molti. Prima di tutto non è assolutamente vero che il Monastero possedesse una grande quantità di terreni.

Sembravano molti perché divisi in tanti piccoli appezzamenti e affidati a diversi coloni, ma complessivamente non formavano una grande area.

Per di più, la maggior parte era situata in contrade poco fertili e talora non produceva neppure quello che avrebbe potuto, a causa della cattiva stagione.

Generalmente il Monastero riscuoteva solo il terzo, il quarto o il quinto dei prodotti, mentre era tenuto a

---

(15) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 156; M.S.Sc. 4, pp. 105, 116.

(16) T. L. MARIANI, *op. cit., passim;* G. P. CAROSI, *Badia di Subiaco*, p. 101.

pagare le « gravezze e i dazi », concorrere alle migliorie e riparare i danni degli edifizi (17).

La manutenzione e l'aggiornamento dei mulini erano molto costosi; e le cause sostenute per conservarne la privativa comportavano spese non indifferenti (18).

La grangia di S. Maria di Turriano (o Longobardi) in Calabria, che nei tempi passati aveva fruttato discretamente, dal 1779 al 1795 divenne piuttosto di peso (19). A tutto questo si aggiunsero spese straordinarie molto costose, che se ci hanno dato delle opere d'arte, come la Chiesa del Quarenghi, hanno però inciso fortemente sul bilancio.

Tuttavia ciò che maggiormente ha contribuito al dissesto finanziario è stato che molti non pagavano i debiti contratti col Monastero o non gli retribuivano quello che gli spettava.

Mentre i monaci per ragioni plausibili non potevano sottrarsi facilmente dal restituire ai propri creditori, non ricevevano proporzionalmente quanto loro spettava dai debitori.

Ma in questo modo, presto o tardi, il « fallimento finanziario » era inevitabile.

Per essere più concreti e per meglio documentare le nostre affermazioni diamo un quadro, sia pure sommario, del movimento finanziario a cominciare da maggio-giugno 1754, mesi con cui terminava e iniziava l'anno

---

(17) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette, voce « gravezze e dazi » e voce « fabbriche e riparazioni ».

(18) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 149; M.S.Sc. 4, p. 19; M. DOLCI, *Cronaca*, p. 585.

(19) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 185. Questa Grangia era proprietà del Monastero dal 1432. Notizie su di essa, oltre ai molteplici documenti dell'Archivio di S. Scolastica, si possono vedere in M. CASSONI, *La Badia Ninfana di S. Angelo o Del Monte Mirteto nei Volsci Fondata da Gregorio IX*, in « Rivista storica benedettina », 13 (1922), pp. 170-189; 14 (1923), pp. 252-263; 15 (1924), pp. 51-77.

economico per tutti i monasteri della Congregazione Cassinese.

Durante l'anno 1753-1754 il Monastero registrava una spesa di scudi 4.317, baiocchi 63 e quattrini 3; mentre avrebbe dovuto incassare sc. 5.412, baj. 4 e qu. 1½. Evidentemente non incassò questa somma per intero, se alla fine di maggio 1754 restavano in cassa solo 800 scudi circa.

Inoltre chiudeva il bilancio con un debito di scudi 2.274, baj. 5, qu. ½; ma con un credito di sc. 19.097 e qu. ½. (20).

Alla fine di maggio 1756 restavano in Cassa, in contanti, sc. 1.131, baj. 64 e qu. 1½; il debito era di sc. 1.907 e baj. 80; il credito di sc. 19.346, baj. 62, qu. 3½; alla fine di maggio 1759 restavano in Cassa sc. 1.198, baj. 67, qu. 3½ (21).

Nel settembre di quest'anno i monaci dovettero restituire 1.000 scudi ai Padri della Compagnia di Gesù, da cui li avevano presi in censo nel 1749 (22). Ma non riuscendo ad ottenerli dai propri debitori dovettero ricorrere a un altro censo passivo di 1.000 scudi; 500 con il monastero di monache di S. Magno in Amelia (Terni), e 500 con il monastero di S. Margherita di Todi (Perugia), all'interesse del 2,60 per cento (23).

La Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva permesso questo nuovo censo a condizione che fosse estinto entro dieci anni; ma i monaci nel 1764 chiesero e

---

(20) Cfr. U.A.S.Sc., libro Mastro D.D. 1752-1753 e libro Mastro E.E. 1754-1758; libro Cassa 1748-1758. Notiamo che spesso si trova qualche differenza di cifre tra i diversi Registri, ma non è sostanziale.

(21) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchetta 1755-1756, libro Mastro E.E. 1754-1758; Vacchetta 1758-1759.

(22) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 60.

(23) *Ibidem.*

ottennero una proroga (24). Prevedevano che la restituzione entro i termini stabiliti sarebbe stata impossibile. E difatti a maggio del 1765 erano rimasti in Cassa solo sc. 332, baj. 17, qu. 3 (25), e si dovette ricorrere qualche mese dopo a un prestito benevolo di sc. 355, baj. 31, qu. 4, che furono restituiti parte nel 1767 e parte nel 1769 (26).

Nel 1769 fu pure estinto il censo con il monastero di S. Margherita di Todi (27). Tuttavia dal 1772 si registra un netto declino: a maggio 1773 restano in cassa sc. 61, baj. 76 e qu. 2; scu. 15, baj. 41, qu. 1½, a maggio 1774; sc. 7, a maggio 1778 (28).

Causa immediata di questo dissesto finanziario furono i lavori della Chiesa. Per questi lavori era stato destinato un lascito del Card. Commendatario G.B. Francesco Banchieri (+1763), di scudi probabilmente 2.500 (29).

Ma già al 31 ottobre 1772 erano stati spesi sc. 1.571, baj. 19, qu. 3; alla fine di maggio 1773 la spesa era salita a sc. 2.826, baj. 67, qu. 4½; mentre la somma globale a tutto ottobre 1776 fu di sc. 5.558, baj. 41, qu. 8 (30).

La situazione diventò preoccupante fin dall'inizio e si cercò di rimediarvi. Come sappiamo, fu ridotto perfino il numero dei monaci, chiudendo il Noviziato e il Chiericato (31).

---

(24) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 90, 91. L'obbligo era di restituire 100 scudi l'anno.

(25) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchetta 1764-1765.

(26) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette 1766-1767, 1767-1768, 1768-1769.

(27) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchetta 1768-1769.

(28) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette 1772-1773, 1773-1774, 1777-1778.

(29) Cfr. G.P. Carosi, *Giacomo Quarenghi - Architetto a Subiaco*, in « Bergomum », LXV (1971), pp. 26-27.

(30) Cfr. *Ibidem*, p. 46 e U.A.S.Sc., libro Mastro H.H. 1769-1776; Vacchetta « Stracciafoglio » 1772-1775 A.12.

(31) Cfr. M. Dolci, *Cronaca*, p. 584.

Il 22 dicembre 1772 fu creato un censo di 1.500 scudi con i monaci di Montecassino (32).

Il 23 dicembre 1773 fu stipulato lo strumento per altri 2.000 scudi con la Procura Generale della Congregazione (33).

In questo modo si riuscì a completare i lavori, ma una vera ripresa finanziaria non si ebbe più. Per molti anni i residui di Cassa non raggiunsero mai i 100 scudi. Ai 20 di agosto 1783 il Cronista notava: « Fu tenuto Capitolo dal nostro R.mo per sentire il parere di tutti sul punto di dover provvedere allo sbilancio della Cassa... Di commune parere fu risolto che si dovessero prendere a vitalizio di scudi 1.000, e pregarne il R.mo Procuratore Generale Cordova ad interessarsi per le necessarie facoltà della Sacra Congregazione e di trovarli, conforme ha favorito di fare. In questa sola guisa si è potuto supplire alle urgenze del Monastero, e si è potuto fare un sufficiente equilibrio della Cassa » (34).

Nonostante questo, alla fine di maggio 1784, restavano in Cassa scudi 33, baj. 77, qu. 3; alla fine di maggio 1786, sc. 48, baj. 70, qu. 1½; e alla fine di maggio 1787, sc. 62, baj. 33, qu. 1½ (35). Per di più, alla fine di maggio 1787 il Monastero aveva un debito di sc. 6.696, baj. 89 e qu. 2 (36).

Per sanare questo nuovo « sbilancio di Cassa », si ricorre ora ad un altro espediente, ma ancora più doloroso dei precedenti. Il Monastero incomincia a vendere

---

(32) Cfr. U.A.S.Sc., Giornale H.H. 1770-1779, p. 90.

(33) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchetta 1774-1775, p. 55. Cfr. anche nell'Archivio della Procura Generale della Congregazione Cassinese, che si conserva nel Monastero di S. Paolo fuori le mura in Roma; *Instrumenta a die* 23 *Aprilis* 1773 *ad diem* 20 *Martii* 1775, ff. 362 v-368 r.

(34) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 185.

(35) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette 1783-1784, 1785-1787.

(36) Cfr. U.A.S.Sc., libro Mastro L.L. 1786-1789.

i suoi beni immobili (37). La vendita più clamorosa fu quella di Valmontone, giugno 1788, su cui il Cronista contemporaneo ci ha tramandato questa relazione: « Sino dal principio del Governo del R.mo Manganoni fu intrapresa a trattarsi col Sign. Principe Doria detta Vendita; ma l'affare restò soltanto intavolato, e non concluso. L'odierno R.mo poi effettuò tal vendita l'anno scorso, impegnato a riasumerne il trattato con detto Sign. Principe dal solo riflesso di un troppo manifesto notabilissimo vantaggio, che indi ne risultava al Monastero, mentre il Fruttato della Somma, che da quella si sarebbe ritratta sormontava di gran lunga l'annuo affitto; tanto più che questo non venivasi a percepire mai intieramente per Tassa, Obblighi di Messe, Manutenzioni, Riattamenti ecc.; e molto meno il Monastero ne ha percepito nell'ultimi anni, nei quali per l'indolenza, e slealtà di alcuni affittuari, per cui successe l'incendio di quella Chiesa e ha dovuto soccombere a spese notabili, e per malizia e dolo di altri è stato obbligato ad intraprendere dispendiose liti, che tutt'ora sono in piedi; ciò che tutto conspirava ad impegnare questo R.mo a riasumere, come fece il suddetto trattato, ed a concluderne la vendita che seguì nel mese di giugno 1788 suddetto (già previo il pieno consenso del Capitolo e la licenza della Sac. Congregazione de Vescovi e Regolari) in cui fu fatto l'Istrumento in Roma della detta Vendita di Valmontone al Sign. Principe Doria per scudi 8.000; e nello stesso mese fu fatto il rinvestimento di detta somma con due Comunità, e Collegio Clementino a ragione del 4 per cento: onde ne risulta un fruttato di scudi 320 l'anno » (38).

Come vedremo, questa e altre vendite simili non risolsero il problema; anzi un Cronista posteriore chia-

(37) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette e libri Mastro dal 1787 in poi.
(38) Cfr. M.S.Sc., 4, pp. 39-40.

merà la vendita dei beni di Valmontone « irregolare e non apprezzata dai savi » (39).

La mattina del 20 gennaio 1792 il P. Abate convocò il Capitolo di Comunità e ai monaci presenti « ha rappresentato lo stato critico in cui si ritrova il Monastero di dover restituire grossa somma di Denaro ricevuta in gratuito prestito sino dall'anno 1788 per supplire alle occorrenze di quel tempo » (40).

La somma da restituire si aggirava sui 3.500 scudi. Il Monastero aveva in Cassa appena un centinaio di scudi, né si prevedevano altre entrate al di fuori di quelle ordinarie. Anzi quanto prima bisognava pagare anche la tassa per la nuova strada Consolare Arsoli-Subiaco, « ascendente a più migliaia di scudi » (41).

Era dunque inevitabile ricorrere ad un nuovo censo. L'Abate chiedeva il consenso della Comunità, per inoltrare regolare supplica alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Sappiamo già quale fu il primo risultato di questa nuova situazione: la chiusura cioè del Noviziato e del Chiericato, proprio com'era avvenuto nel 1772 (42).

Inoltre fu creato un censo passivo di scudi 4.100 a favore del Monastero delle monache della Purificazione in Roma, alla ragione del 3,75%; e furono ritirati da antichi depositi scudi 970 e baj. 17 (43).

Con questo denaro furono pagati alcuni debiti, ma non furono risanate le finanze. Anzi la conclusione fu che i debiti crebbero. Infatti alla fine di maggio 1794 erano saliti a scudi 9699 e baj. 50 e tanti resteranno,

---

(39) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 86. Cfr. anche il DOLCI, *Cronaca*, p. 589.
(40) M.S.Sc., 4, p. 63.
(41) *Ibidem*.
(42) Cfr. M.S.Sc., 4, p. 65.
(43) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 86; U.A.S.Sc., Vacchetta 1792-1793, p. 28v.

più o meno, fino alla soppressione del 1798, con in più l'alienazione di altri beni (44).

Eppure il Monastero aveva un credito che raggiunse i 30.000 scudi nel 1795 e oscillò tra i 28.000 e i 30.000 negli anni successivi! Durante l'anno economico 1797-1798 il Monastero spese in tutto sc. 7.823, baj. 82, qu. 1, mentre gl'introiti furono di sc. 7.737 e baj. 24. Era debitore di sc. 9.300, ma aveva un credito di sc. 29.748, baj. 6 e qu. 1. Il credito era superiore ai debiti di scudi 20.442, baj. 6 e qu. 1.

Ciò nondimeno il bilancio si chiudeva in deficit, giacché circa 10.000 scudi dei crediti erano ormai inesigibili e gli altri, se avesse potuto averli tutti, sarebbero stati appena sufficienti per pagare i debiti (45).

3. Attività edilizia.

Tutto sommato il Monastero aveva un'economia mediocre, che gli avrebbe potuto permettere di affrontare tutt'al più spese normali, ma non lavori straordinari.

Perciò dinanzi all'attività edilizia, quasi febbrile, esercitata dai monaci nel periodo di cui ci interessiamo, non si può fare a meno di pensare a una certa audacia.

Nei Registri dei conti la voce « fabbriche e riparazioni » è sempre presente. Qui ci limitiamo a un breve elenco, ma sarà sufficiente a darci un'idea di questa attività, svolta in monastero e fuori. I lavori eseguiti fuori generalmente furono a beneficio delle Cappelle o Romitaggi, che i monaci possedevano nell'ambito dell'Abazia e in altre diocesi.

---

(44) Cfr. U.A.S.Sc., libro Mastro 1794-1801; M.S.Sc. 4, p. 133.

(45) Cfr. U.A.S.Sc., libro Mastro 1794-1801. Tra i crediti erano compresi anche gli scudi che il Monastero aveva a censi attivi: cfr. A.S.B.G., Busta 4757 e M.S.Sc. 4, p. 86.

Già nel 1756 furono fatti dei lavori alla chiesetta di S. Maria in Arsoli « alla quale è convenuto rimettere di nuovo tutto il legname del tetto; e fare un barbacane, o sia sperone a una cantonata della muraglia laterale, che collega con la facciata che si era aperta. Si è fatto di nuovo la porta... » (46). Altri lavori vi furono fatti nel 1785 (47). Nel 1757 fu terminata la nuova Cappella di S. Chelidonia sul monte « Morra Ferogna », sopra Subiaco, presso la grotta ove la Santa visse e morì. Una lapide posta sull'architrave lo ricorda ancora con queste parole: « Abb. et Mons. S. Schol. restauraverunt an. MDCCLVII » (48).

A partire dal 1761 fu restaurata parecchie volte la chiesetta di S. Sebastiano in Paliano, finché nel 1792 non fu abbattuta completamente e ricostruita ex novo (49).

Altri interventi, più o meno frequenti e di rilievo, furono effettuati per la chiesa di Cori, di Valmontone, di Jenne, di Roiate e di S. Vito in Subiaco (50). Nel 1797 furono eseguiti lavori finanche alla chiesa di S. Maria di Monte Mirteto e a quella di S. Michele Arcangelo, presso Norma (Latina). Il che suscitò le critiche del Cronista, secondo cui non bisognava fare tale spesa « essendo luogo inaccessibile e di aria pessima » (51).

Per quanto riguarda il Monastero stesso, almeno qualche muratore e qualche falegname vi lavorarono di continuo.

---

(46) M.S.Sc. 5, p. 30; U.A.S.Sc., Vacchetta 1756-1757.

(47) Cfr. M.S.Sc., 4, p. 21.

(48) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 41-42.

(49) Cfr. U.A.S.Sc., libro di Cassa dal 1761 al 1765; M.S.Sc., 4, p. 65.

(50) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 48; M.S.Sc. 4, p. 116; U.A.S.Sc., libro Cassa, settembre 1762, aprile 1763, maggio 1769, aprile 1780, dicembre 1781.

(51) M.S.Sc. 4, p. 132.

Questi naturalmente aumentavano di numero, quando i lavori diventavano straordinari, il che non era raro. Ciò avvenne, per esempio, per il ripristino della cisterna del chiostro cosmatesco e per il rinnovamento dell'appartamento abaziale; per rinforzare con catene di ferro e speroni di muro diverse pareti pericolanti, a causa di scosse telluriche; per la nuova sistemazione del Coro di notte, della camera del fuoco e della Biblioteca (52). Lavori di una certa portata furono anche quelli eseguiti per i locali del Noviziato, che dal giugno 1779 al dicembre 1780 costarono circa 1.500 scudi (53).

Importanti furono pure i lavori del Refettorio, terminati nel febbraio 1797. « Fu terminato il Refettorio grande, dice il Cronista, quale dal celebre Signore Gregorio Vacca Romano è stato dipinto, ed ha risarciti li quadri ivi collocati a riserva del Quadro del Manenti rappresentante la Cena. Sono state fatte di nuovo le finestre con tendine, il Pulpito e le due credenze, e buca del refettorio per ricevere le vivande dalla cucina » (54).

Ma la costruzione che ha superato di gran lunga ogni altra, sia per la mole, sia per l'importanza e sia per le conseguenze sulle finanze, come abbiamo visto, è stata senza dubbio quella della nuova Chiesa (55).

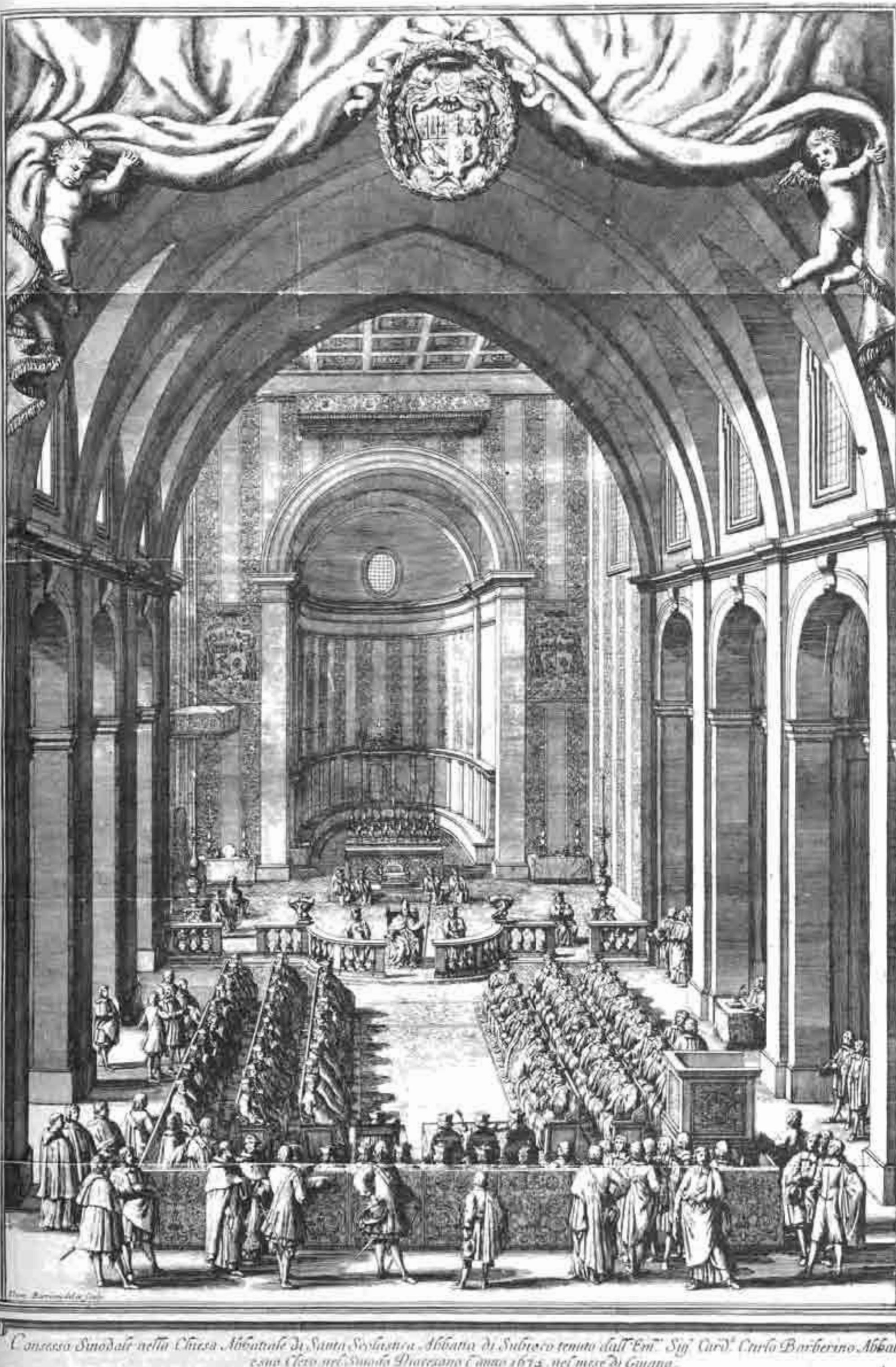
---

(52) Cfr. M.S.Sc. 5, pp. 44, 85-86, 89, 91, 95-96; U.A.S.Sc., libro Cassa ottobre 1761, luglio e agosto 1763, giugno 1764, ecc.

(53) Cfr. U.A.S.Sc., Vacchette 1779-1780, 1780-1781.

(54) M.S.Sc. 4, p. 124.

(55) Per questa costruzione cfr. A.S.Sc., Arca IXb; V. ZANELLA, *Giacomo Quarenghi - Due lettere da Pietroburgo,* in « Bergomum », 3-4 (1967), p. 31-52; S. ANDREOTTA, *La Cattedrale di Subiaco,* in « Il sacro Speco di S. Benedetto », 4-6 (1967), p. 56-62; S. ANDREOTTA, *Giacomo Quarenghi a Subiaco nel* 1700, in « Livata », 2 (1968), p. 11; *Mostra di disegni di Giacomo Quarenghi architetto e pittore,* Subiaco 1970, a cura dell'AZIENDA AUTONOMA SOGGIORNO TURISMO SUBIACO; *Il Centenario della Chiesa di S. Scolastica* 1770-1970, Subiaco 1970, a cura dell'A.A.S.T.S.; G. P. CAROSI, *Giacomo Quarenghi Architetto a Subiaco,* in « Bergomum », LXV (1971), pp. 23-47.



Consesso Sinodale nella Chiesa Abbatiale di Santa Scolastica Abbatia di Subiaco tenuto dall' Em.mo Sig.r Card.l Carlo Barberino Abbate, e suo Clero nel Sinodo Diocesano l'anno 1674. nel mese di Giugno.

[illegible]

La Chiesa del Monastero di S. Scolastica, come presumibilmente si presentava prima dei lavori del Quarenghi.

La chiesa che i monaci di S. Scolastica ufficiarono fino al mese di maggio 1770 nel suo complesso risaliva all'abate Bartolomeo III (1363-1369). Era di stile gotico, ad una sola navata, rettangolare e molto irregolare. Lungo i secoli era stata manomessa più volte, ed ormai appariva fatiscente.

Il primo che pensò di trasformarla « alla moderna », fu il Cardinale Commendatario Saverio Canale. I monaci e i loro superiori maggiori condivisero la sua idea (56).

Il card. Canale era stato nominato abate Commendatario di Subiaco nel 1766 e come tale si sentiva vincolato a investire per la chiesa di S. Scolastica, chiesa dei monaci e Cattedrale dell'abate Commendatario, un lascito del predecessore card. Comm. G. B. Francesco Banchieri, morto nel 1763 (57).

Egli venne a Subiaco, dopo la nomina, il 21 aprile 1768; visitò il monastero di S. Scolastica il giorno 22.

Dopo la visita canonica e il pranzo tornò in chiesa e « con gl'Architetti a tal'effetto condotti si discusse prese le misure se con il Legato del fu E.mo Banchieri si poteva fare la volta della chiesa nel che gl'Architetti impiegarono tutta la giornata » (58).

Non sappiamo quanti e chi fossero gli Architetti, è certo però che il Cardinale aveva condotto a Subiaco con sé l'architetto Giuseppe Pannini (o Panini), figlio

---

(56) Abate di S. Scolastica dal 1766 al 1769 fu D. Niccolò M.a Gallesi, dal 1769 al 1772 D. Giov. Francesco Pescetelli, dal 1772 al 1774 D. Mariano Carocci, dal 1774 al 1775 D. Venerio Malvolti, dal 1775 al 1777 D. Giuseppe Maria Lauri; Procuratore della Congregazione nel 1768 era D. Giulio de Palma, gli successe dal 1769 al 1772 D. Pier Paolo Ginanni e dal 1772 al 1778 D. Michele Francesco Benaglio di Bergamo.

(57) Per quanto riguarda questo lascito cfr. A.S.Sc., Arca IXb, nn. 109-123; G.P. Carosi, *Giacomo Quarenghi...*, *op. cit.*, pp. 26-27.

(58) M.S.Sc. 5, p. 107.

del noto pittore Gian Paolo Pannini di Piacenza, e che a lui aveva dato l'incarico di approntare un progetto (59). Il Pannini lo presentò il 10 luglio 1768: erano sette grandi disegni e un preventivo di spesa di scudi 4.200, compreso l'onorario per sé (60).

Senonché il progetto del Pannini se soddisfece il Cardinale non piacque ai monaci di Subiaco né al nuovo Procuratore Generale della Congregazione l'abate D. Pier Paolo Ginanni di Ravenna, eletto dal Capitolo Generale del 1769.

Ce ne informa il P. Vincenzo Mª Marenzi, già Priore in vari monasteri, allora vice computista nella Procura Generale e che in seguito ebbe molta parte nella questione della nuova chiesa.

« Sendosi dunque determinato, scrive in una sua lettera il P. Marenzi, di impiegare il denaro lasciato dallo E.mo Banchieri nella fabbrica della Chiesa, pretese il Cardinale Canale di far fare il disegno dal suo Architetto, come infatti fece, ma consegnatosi al nostro R.mo P. Proc.re Gnle e fattosi esaminare non piacque in conto alcuno... » (61).

Il Procuratore Generale s'era recato a Subiaco, accompagnato dal P. Marenzi, nel giugno 1769, e incaricò lo stesso P. Marenzi di fare esaminare il progetto del Pannini da un architetto di fiducia. « Cosicché, continua il P. Marenzi, mi comandò di farlo considerare dal Sr Giansimoni Architetto nel cui studio stava il Sr Querenghi; Non lo seppe approvare perché del gusto del Boromini e di gran spesa per li ornati; data la risposta al P. Proc.re Gnle mi ordinò che pregassi il predetto Giansimoni a portarsi a Subiaco a prendere la pianta per fare un nuovo disegno di Architettura semplice,

(59) Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 123.

(60) Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, nn. 66, 1.

(61) A.S.Sc., Arca IXb, n. 70, Lettera del P. Marenzi del 10 gennaio 1774.

ma questi mi rispose che assolutamente non poteva, ma che mi avrebbe dato un Giovine capacissimo e di tutta onoratezza, e questo fu il Sr Querenghi anzidetto » (62).

Il Procuratore Generale e il P. Marenzi accettarono il Quarenghi, tanto calorosamente presentato dal Giansimoni, ed estromisero una volta per sempre il Pannini (63).

Il Quarenghi aveva allora 25 anni; infatti era nato a Ca Piatone, frazione di Rota Fuori, nell'Alta Valle Imagna (Bergamo), il 20 settembre 1744. Formatosi alla scuola di Antonio Raggi, di Raffaele Mengs, di Stefano Pozzi, del Brenna, del Posi e del francese Derizet, era in quel tempo allievo stimatissimo del maestro Nicola Giansimoni di Velletri (64).

Il Quarenghi venne a Subiaco probabilmente la prima volta nel settembre 1769 e vi si fermò 9 giorni « per prendere misure del sito e della Chiesa vecchia » (65).

Tornato a Roma elaborò il suo progetto di costruire una nuova chiesa dentro l'antica e lo presentò alla Procura Generale in Roma, e ai monaci di Subiaco. L'architettura semplice del Giovane Quarenghi piacque più del

---

(62) A.S.Sc., Arca IXb, n. 70, Lettera del P. Marenzi del 10 gennaio 1774.

(63) Il Pannini intentò causa ai monaci per essere pagato del lavoro dei disegni, ma perse la causa e fu condannato alle spese del processo: la sentenza (10 settembre 1774, cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 67) gli riconobbe solo il diritto di farsi restituire i disegni, per il resto doveva rivolgersi a chi l'aveva incaricato, e cioè al Card. Canale, che nel settembre 1774 era già morto. Notiamo anche che una volta bocciato il progetto del Pannini, il Cardinale si disinteressò completamente della nuova costruzione, soprattutto per la questione finanziaria.

(64) Per notizie sul Quarenghi (questa la grafia precisa e non Querenghi) cfr. A.A.V.V., *Disegni di Giacomo Quarenghi*, Bergamo - Venezia 1967, specialmente pp. 29-51 (Appunti per una biografia) e pp. 119-130 (Bibliografia).

(65) Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 69, Conto dell'Onorario.

progetto « borrominiano » del Pannini, e fu approvato (66).

La parte decisiva per l'approvazione fu svolta dal bergamasco P. Marenzi e dall'amministratore o economo del Monastero di S. Scolastica, anch'egli bergamasco, P. D. Cleto Bresciani. Il Quarenghi per allora non parlò di onorario: « meco si è sempre protestato, dice il P. Marenzi, che nulla pretendeva, e che se gli avessero in ultimo usata una recognizione l'avrebbe gradita » (67).

Una volta approvato il progetto, i lavori cominciarono presto. La prima pietra fu posta il 3 maggio 1770. La Cronaca annota: « A dì 3 maggio arrivò il Priore Marenzi con il Sign. Giacomo Quarenghi architetto, dal quale subito furono designati li fundamenti della nuova chiesa, e a dì d° fu posta la p^a pietra fondamentale. Furono disfatti gl'altari, alla riserva di quello del SSmo, in cui colle facoltà Pontificie furono trasferiti tutti gl'obblighi, e per comodo dé Sacerdoti fu eretto altro altare provvisionale nel Capitolo. Fu pure levato l'organo, e si principiò a ufficiare quotidianamente nel Coro della notte con il cembalo » (68).

Si lavorò alacremente già negli anni 1770-1772. Il Quarenghi andava e veniva da Roma a Subiaco. Per

---

(66) I disegni si conservano ancora nell'Archivio di S. Scolastica.

(67) A.S.Sc. Arca IXb, n. 70. In seguito però il Quarenghi presentò il suo onorario, non condiviso dal nuovo abate di S. Scolastica, D. Mariano Carocci, nè dal nuovo cellerario, D. Onorato Canale. Il dissidio fu per trasformarsi in vera causa. Comunque dopo molti contrasti le cose si appianarono e la partita venne chiusa, se non nell'aprile, almeno nel novembre 1774. Per tutta la questione cfr. G.P. Carosi, *Giacomo Quarenghi..., op. cit.*, pp. 41-46. Il « Conto dell'Onorario che perviene a Giacomo Quarenghi ecc. » si conserva nell'Archivio, Arca IXb, n. 69, il quale numero abbraccia pure 24 lettere del Quarenghi.

(68) M.S.Sc. 5, pp. 116-117.

tutto il tempo che vi lavorò fece undici viaggi, per complessive 94 giornate (69).

La cura della fabrica e dei rapporti con l'achitetto negli anni 1770-1772 l'ebbe il P. Cellerario D. Cleto Bresciani, il quale non si dava riposo per far proseguire i lavori. In una sua lettera del 15 gennaio 1774 al Quarenghi ricorderà di « aver lavorato come un asino e messo a repentaglio la mia vita più volte sopra li ponti della Fabbrica, per assistere, e far lavorare li Operari » (70).

Capo dei muratori fu il M° Orazio Giusepponi. Gli stuccatori furono i due fratelli Giacinto e Giuseppe Ferrari di Roma. Questi cominciarono il loro lavoro alla fine del 1771 e lo terminarono nel luglio del 1773, dopo circa 20 mesi di lavoro (71).

Tutte le spese sostenute per la nuova fabbrica fino all'ottobre 1772 furono segnate dal P. Bresciani su uno speciale quinterno (oggi introvabile). Egli invece avrebbe dovuto segnarle nel libro di Cassa; perciò nella revisione dei conti quel foglio « non è stato ne verificato ne sottoscritto » (72).

Il Bresciani non aveva tenuto una contabilità ufficiale e forse neanche molto oculata, e perciò nel 1772 dovette lasciare l'amministrazione. Lasciava in cassa sc. 15 e baj. 8. Il lascito Banchieri, come sappiamo, era già esaurito e le spese salivano vertiginosamente.

Alla questione finanziaria si aggiunse presto anche l'urto tra l'architetto e i monaci. Un primo contrasto fu per le 20 nicchie rettangolari, dove si dovevano collocare altrettante statue. Date però le difficoltà finanziarie, la possibilità delle statue appariva irrealizzabile e perciò

(69) Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 69, Conto dell'Onorario.

(70) A.S.Sc., Arca IXb, n. 70.

(71) Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 69, lettera del Quarenghi del 1-VI-1771; U.A.S.Sc., libro di Cassa 1773; M.S.Sc. 5, p. 126.

(72) U.A.S.Sc., libro di Cassa, ottobre 1772.

l'Abate Carocci voleva far murare le nicchie. Il Quarenghi insorse con una lettera risentita: « Se poi pare a lei che quelle nicchie così semplici non siano di buona Architettura e corrispondenti al rimanente della chiesa lei è in errore, perché levando le nicchie leva un ornamento grande e toglie tutta quella qualunque sia armonia della Chiesa che la rende disgustosa a chi la guarda; però lei è padrone di far quello che vuole, solo gli dico che poi non si lamenti se adopererò la penna un poco più calcata, quando sono in questo punto della descrizione che a Dio piacendo intendo fare a guisa d'Apologia alla mia chiesa sì per rendere raggione della mia Architettura come ancora per mettere del tutto in chiaro certe cose apposte alla suddetta non dico di lor Monaci, ma d'altre persone dove spero si vedrà qualche cosa non bene intesa sin ora » (73).

Altro motivo di contrasto fu il progetto per l'altare maggiore. L'abate Carocci si era accordato sul disegno e preventivo con lo scalpellino Francesco Ferrari, senza che nessuno preavvisasse il Quarenghi.

Questi, quando lo seppe, andò su tutte le furie minacciando di piantar tutto. L'abate tentò un accordo tra l'architetto e lo scalpellino, il quale accondiscese a modificare l'altare secondo il nuovo disegno del Quarenghi.

Ma tra i due i rapporti diventarono sempre più tesi, e ognuno scriveva all'abate denigrando l'altro. La rottura definitiva avvenne il 5 maggio 1773. La conclusione fu che per il momento l'altare non si fece (74).

La questione dell'onorario dell'architetto fu la più

(73) A.S.Sc., Arca IXb, n. 69, lettera del 2-I-1773. Per allora le nicchie non furono chiuse. Lo furono nel 1852. Sono state riaperte di nuovo nei restauri del 1962-1970.

(74) A.S.Sc., Arca IXb, nn. 69 e 70, lettera del Quarenghi del 6-V-1773; lettera del Carocci del 6-XII-1772; lettera del Ferrari del 5-V-1773.

lunga e la più penosa. A parte la mancanza di accordi scritti, l'equivoco fondamentale fu nel fatto che per i monaci le somme elargite successivamente all'architetto, anche se non molte, volevano essere un riconoscimento per l'assistenza ai lavori e per i disegni, mentre il Quarenghi intendeva essere pagato a parte e profumatamente per i disegni, quando invece per il passato aveva protestato che « favoriva per genio, e per farsi nome non mai per interesse » (75).

Nonostante i contrasti e le ristrettezze finanziarie, i lavori furono portati a termine, almeno nella maggior parte, entro il 1775. La Chiesa fu riaperta al pubblico e benedetta il 7 febbraio 1776 dall'abate Giuseppe M.a Lauri.

Fu consacrata il 13 ottobre dello stesso anno, dal Card. Carlo Rezzonico, Protettore della Congregazione Cassinese (76).

Di questa chiesa il Giovannoni scrisse: « E così dentro l'antica chiesa sorse la nuova con le sue regolari linee classiche, con le sue grandi nicchie, le colonne ioniche, le volte a botte, i finestroni semicircolari: e così rimane, importante primizia dell'opera dell'architetto bergamasco che dopo poco tempo doveva affermarsi a

---

(75) A.S.Sc., Arca IXb, n. 70, lettera del P. Marenzi del 10-I-1774.

(76) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 136; M.S.Sp. 1, pp. 267 e 271.

Notiamo che in effetti i lavori in chiesa continuarono ancora: nel 1778 furono tolte le due colonne che il Quarenghi aveva poste nel presbiterio; nel 1779 si completarono le cappelle laterali con gli altari di stucco; nel 1785 vi si adattarono i quadri vecchi preferiti ai nuovi; nello stesso anno l'altare maggiore già posto in mezzo al presbiterio, fu situato sotto l'arco del coro e rialzato; nel 1794 fu rimodernata la sagrestia con pitture, finestre, altare nuovo, banconi, armadi, ecc.; e finalmente si pensò anche all'organo, ingrandendo con molte nuove canne quello antico dell'organaro Cesare Catarinozzi (Cfr. M.S.Sc. 4 e 5 agli anni relativi).

Mosca ed a Pietroburgo, notevole esempio della tendenza neo-classica che altrove appena cominciava ad apparire e che qui si mostra completa e robusta; ma anche triste prova di nessun rispetto al passato, di nessuna comprensione di tutto un ambiente storico ed artistico » (77).

Lasciamo ai competenti ogni giudizio sullo stile del Quarenghi in genere e sulla chiesa di S. Scolastica in specie. E' certo però che il Quarenghi, quando nel 1785 scriveva da Pietroburgo a Luigi Marchesi (78), era convinto che la chiesa di S. Scolastica era stato il suo unico lavoro consistente in Italia, quello che gli aveva procurata una certa rinomanza e gli aveva aperta la via di Pietroburgo e della gloria. Né si può negare che i monaci di S. Scolastica, mentre con tanti sacrifici innalzarono un tempio alla gloria di Dio e ad onore dei Santi Benedetto e Scolastica, abbiano eretto anche un monumento alla loro stessa memoria.

---

(77) G. GIOVANNONI, *I Monasteri di Subiaco*, *L'Architettura*, vol. II, p. 349.

(78) In questa lettera il Quarenghi diceva: « Più considerabile delle suddette fu la commissione che ebbi due anni appreso, cioè verso il 1770, dai RR.PP. Benedettini di Subbiaco, di rinnovare la loro antica Chiesa di S. Scolastica. Molte difficoltà dovei sormontare per venirne a fine, essendomi proposto di non voler toccare nemmeno una pietra della vecchia; ma la maggiore era l'essere tutta fuori di squadra sino a quattordici palmi, e non esservi nissuna parte che rispondesse all'altra. Con tutto questo mediante un assiduo studio e fatica ne venni a fine, e fabbricai di pianta la nuova Chiesa dentro l'antica; ed in appresso riparai il loro antichissimo Oratorio di S. Romano sopra il Sacro Speco ». Cfr. V. ZANELLA, *Giacomo Quarenghi - Due lettere da Pietroburgo*, in « Bergomum », 3-4 (1967), pp. 38-39.

CAP. VI

IL MOVIMENTO GIANSENISTA E I MONACI DI SUBIACO

Il P. Enrico Dammig nel suo saggio sul movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII, parlando dei seguaci del movimento, tra i benedettini della Congregazione Cassinese vi annovera il Card. Fortunato Tamburini, il P. abate Anselmo Bortoletti, il P. Giuseppe Maria Pujati e conclude così: « Per merito di questi uomini l'Abazia di Subiaco fu sul punto di acquistare la celebrità di roccaforte del giansenismo in Italia. Tamburini vi fece nel 1775 un viaggio per visitare gli amici. Quando parlava di ciò al Cardinale Marefoschi, questi disse scherzevolmente che nell'eremitaggio i giansenisti aspettavano a braccia aperte il loro Patriarca. Quando il P. Del Mare si sentì a disagio nel suo Ordine, perché aveva fama di essere giansenista, progettò di ritirarsi a Subiaco. Amaduzzi vi fece una visita nel 1785 e, come egli dice, vi sentì il buon odore dei migliori princìpi di Port Royal, lasciatovi da uomini come Bortoletti, Pujati ed altri » (1).

Non è nostra intenzione, ed esula dal nostro studio, esaminare se le persone in questione furono giansenisti e fino a che punto. Sappiamo del resto che non è impresa facile (2). Ci domandiamo invece cosa c'è di vero sulle relazioni dei cosiddetti giansenisti o filogianse-

---

(1) E. DAMMIG, M.I., *Il Movimento Giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945, pp. 161-166.

(2) Tra gli studi più recenti cfr. M. CAFFIERO, *Lettere da Roma alla Chiesa di Utrecht*, Roma 1971, specialmente l'Introduzione, pp. 11-32; V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, pp. 155-170.

nisti romani con i monasteri di Subiaco, e se questi potevano diventare roccaforte del giansenismo (3).

a) Il Card. Fortunato Tamburini

D. Fortunato Tamburini ebbe relazioni con Subiaco almeno dal 1739, quand'era Abate di S. Pietro di Modena (4).

Come notano le Cronache, egli era molto pio e devoto di S. Benedetto. Da Cardinale trascorse le sue vacanze a Subiaco nell'ottobre 1750 e 1755 (5). Che fosse legato a Subiaco per devozione a S. Benedetto può esserne indice anche il fatto che nella sua visita del 1750 volle lasciare 100 scudi « da impegnarsi in benefizio del S. Speco » (6); che nel 1751 mandò per la Grotta di S. Benedetto due lampade d'argento del peso di 6 libbre e 3 once (7); e che nel 1759, come Protettore della Congregazione Cassinese, dichiarò il S. Speco esente da « qualunque gabella o nuova imposizione e precisamente dal gabellone imposto anni fa » (8).

La sua elezione a Protettore della Congregazione, avvenuta nel 1756, fu salutata con entusiasmo da tutti i monaci cassinesi (9). In una sua memoria il Cronista del S. Speco, per avere il piacere, come egli si esprime, « di descrivere a pieno i meriti del detto Emo » riporta

---

(3) Parleremo non solo del monastero di S. Scolastica, ma per necessità di cose anche del monastero del S. Speco.

(4) Cfr. A.S.B.G., Busta 4753, *foglio delle cose concordate...* 1739.

(5) Cfr. M.S.Sp. 1, pp. 75 e 104; M. Dolci, *Cronaca*, pp. 579 e 581.

(6) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 75; M. Dolci, *Cronaca*, p. 579.

(7) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 78; M. Dolci, *Cronaca*, p. 580.

(8) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 111.

(9) Cfr. *Lettera Circolare* dell'Abate Procuratore Generale D. Giustino Capece, del 7 settembre 1756. Una copia si conserva in A.S.Sc., Arca XLV, nn. 166 e 167.

per intero la lettera circolare, piena di elogi, che l'Abate Procuratore Generale mandò a tutti i monasteri per annunziarne la morte avvenuta l'8 agosto 1761. Il Procuratore Generale era l'Abate D. Anselmo Bortoletti, tacciato di giansenismo, ma nella suddetta lettera circolare non fa che mettere in evidenza la pietà del Cardinale, la sua dottrina, la sua umiltà, il suo zelo per il bene della Congregazione e la perfetta rassegnazione con cui affrontò la morte, munito dei santi Sacramenti della Chiesa Cattolica: cose note ai contemporanei e apprezzate da tutti (10).

Queste sono tutte le notizie che abbiamo potuto trovare a Subiaco circa le relazioni tra il Cardinale Tamburini e i monaci sublacensi. E' bene notare inoltre che negli anni 1750 e 1755, a Subiaco non c'era né D. Anselmo Bortoletti, né il Pujati, né Vertova; quindi certamente non vi venne per incontrare degli amici specifici (11).

b) **P. Anselmo Bortoletti**

D. Anselmo Bortoletti, nato a Verona e professo del monastero di S. Vitale di Ravenna, fu abate del monastero di S. Scolastica di Subiaco dal 1752 al 1754. Nel periodo di vacanza tra la morte del card. Commendatario Spinola (1752) e l'elezione del Card. Banchieri (1754) tenne anche il governo spirituale di tutta l'Abazia (12). Nel 1757 fu eletto Procuratore Generale della Congregazione e come tale anche Abate del S. Speco, giacché allora l'Abate Procuratore « pro tempore » era anche abate del S. Speco (13).

---

(10) Cfr. M.S.Sp. 1, pp. 114-115.

(11) Il Tamburini che fu a Subiaco nel 1775 fu Pietro Tamburini.

(12) Cfr. M. DOLCI, *Cronaca*, pp. 580-581.

(13) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 107.

I monaci del S. Speco apprezzarono il suo governo. In una nota di Cronaca troviamo queste parole: « Gennaio 1760. Dopo vari progetti, e preparamenti di tavole fatti sotto più governi di Superiori per il passato, di rinnovare i Credenzoni, e Banchi di questa Sagristia, finalmente nell'anno secondo del governo del Rmo P.D. Anselmo Bortoletti Procuratore Generale nostro vigilantissimo Abbate, si è dato mano all'opera, che principiata nel gennaio dell'anno passato, si è determinata in questo mese » (14).

Addirittura esultarono quando nel 1763, derogando alle stesse Costituzioni, il Sommo Pontefice concesse che, pure essendo stato eletto Procuratore Generale un altro, Bortoletti restasse Abate del S. Speco. « Onde dalla lista del medesimo Capitolo, che fu portata qui alli 6 di maggio, si trovò con approvazione comune eletto in Presidente il Rmo P.D. Pietro Baldoriotti fatto Abate di S. Eugenio di Siena, ed in Procuratore Generale il R.mo P.D. Giulio Andrea Palma già Abate della SSma Trinità della Cava: ma ciocché riempì di consolazione tutti questi monaci e restante famiglia, si fu il legervi in essa assegnato per Abate di governo di questo Sagro Monastero il Rmo Padre Abate D. Anselmo Bortoletti Prelato e per dottrina, e per pietà di somma considerazione tra Casinensi, e Consultore nella Congregazione dei Sagri Riti, dove in molt'incontri ebbe a dare il suo voto, che sempre si meritò il commune applauso nelle gravissime Cause dei Santi. Aveva già egli governato per sei anni con singolar prudenza, e quiete questo monastero, onde a tenor delle Monastiche Leggi, doveva questo governo assegnarsi ad altro Soggetto, ed attesa la consuetudine, al nuovo Procuratore Generale: ma siccome il Rmo Bortoletti ha sempre professato una particolar divozione verso questo Santo Luogo, ed un di-

(14) Cfr. M.S.Sp. I, p. 112.

stinto affetto per li Abitanti del medesimo, com'egli stesso più volte s'era espresso in passato, così presentatosi a piedi del regnante Sommo Pontefice Clemente XIII avanti di portarsi al Capitolo, ed espostogli il proprio desiderio, ottenne con somma facilità dal Santo Padre la necessaria dispensa... Dalle seguenti memorie, chi avrà la sorte di continuare a descriverle si comprenderanno i vantaggi sensibili, che ne ridonderanno al Monastero, sia in ordine allo spirituale, sia in ordine allo stato economico, che con sodo fondamento si vanno sperando » (15).

Il P. Abate Bortoletti morì al S. Speco appena un anno dopo, 29 giugno 1764, rimpianto sinceramente. La Cronaca del S. Speco ne fa un elogio di una pagina e mezza. Tra l'altro dice: « Qual sia il Soggetto, quale la perdita fatta dalla nostra Congregazione, e da questo Specuense Monastero ogn'un può comprenderlo... Egli, riguardo a questo Monastero in nulla risparmiavasi per mantenerne la sussistenza, e decoro: tutt'intento, tutto zelo, tutt'impegnato per renderlo vie più lustro e coll'osservanza regolare, e col risarcimento, ed abbellimento di più cose » (16).

Veramente non sappiamo come facilmente conciliare questi elogi con quanto scrive di lui il Dammig: « Egli aveva una buona cultura, ma era superbo, focoso ed ostinato. Egli aveva la nomea ed anche l'apparenza di giansenista. Per la formazione dei suoi monaci aveva fatto venire dalla Francia un Maurino. Bortoletti fu con Capriota e De Gros uno dei più appassionati propagandisti delle nuove idee » (17).

Se da altre fonti risulta ch'egli condivideva e propropagandava le « nuove idee », noi non possiamo af-

(15) M.S.Sp. 1, pp. 119 e 120.
(16) M.S.Sp. 1, pp. 121 e 122.
(17) E. DAMMIG, *op. cit.*, p. 164.

fermare il contrario; non sembra però che questo l'abbia fatto a Subiaco. Ché se il suo spirito osservante della Regola era effetto di un certo rigorismo, non ci sembra che si possa parlare di un rigorismo esagerato (18).

c) P. Giuseppe Maria Pujati

Nacque a Polcenigo (Pordenone) il 3 agosto 1733, da Giuseppe Antonio (di Sacile) e da Teodora Mazzaroli. Fu battezzato il giorno dopo e gli furono dati i nomi di Giovanni Pietro Paolo (19).

---

(18) Nell'archivio del S. Speco si conserva l'inventario degli oggetti appartenuti al P. Abate Bortoletti (Cartella 2ª, n. 11), ma non è elencato nessun libro. Un elenco dei libri della sua biblioteca, qualora venisse alla luce, ci potrebbe illuminare molto anche sulle sue idee. Facciamo notare però, a titolo di cronaca, che tra i libri usati dal fratello converso Fr. Mauro Rossi di Valentano, suo cameriere, c'erano questi: a) Notizia di alcuni Santi del Colosseo, con l'aggiunta del metodo pratico di venerare le sette pene principali di Maria Vergine, *del metodo pratico di fare il Santo esercizio della Via Crucis*, ed infine la pianta e descrizione di Roma antica e moderna; Roma 1759 - in 8; b) Instituzione Cristiana per ordine di Monsignor Giovanni Molino, vescovo di Brescia, Brescia 1759; c) Dottrina Cristiana del P. Roberto Bellarmino, 1755 (Cfr. A.S.Sp., Cartella 2ª, n. 11).

(19) Così risulta dagli Atti di Battesimo 1733 della Chiesa Arcipretale « S. Giacomo Maggiore » di Polcenigo e che riportiamo per intero: « Addì 4 Agosto 1733. Giovanni Pietro Paulo F.o Leg.mo et naturale dell'Ecc.mo Sig. D.n Giuseppe Ant.o Puiati di Sacile Abit.e in questo loco, e dalla Sig.a Teodora Mazzaroli Jugoli, nacque all'ora 9 - in cc.a del giorno antecedente. Fu Batt.o dall'Ill.mo Sig. Co. Gio. Bellavitis, de Licentia Parochi. Padrino fu l'Ill.mo Sig. Co. Piero Paulo Pol.co coadiuvando l'Ill.ma Sig.ra Co. Verde Laura moglie dell'Ill.mo Sig. Co. Girolamo... Pol.co ». Il nome di Giuseppe lo deve aver preso quando entrò in religione tra i somaschi, come aggiunse il nome Benedetto quando si fece benedettino. Notiamo inoltre che nei documenti benedettini è detto sempre « nato a Sacile »

Il 29 gennaio 1749, a 16 anni, vestì l'abito dei somaschi in S. Cipriano di Murano; nel 1753 passò a Brescia nel collegio somasco di S. Bartolomeo, nel 1760 fu a Treviso ed alla fine dello stesso anno a Roma, dove rimase per circa dieci anni, professore di rettorica e poi di teologia nel collegio clementino (20).

Nel 1771, probabilmente nel mese di settembre, si trasferì a Subiaco, per vestire l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Scolastica. Nell'attesa del permesso della Sacra Penitenzieria di poter fare il passaggio dai Chierici Regolari Somaschi ai Benedettini, trascorse questo tempo parte a S. Scolastica e parte al S. Speco come Cappellano (21).

Il P. Abate Preside della Congregazione comunicò l'ottenuto permesso il 30 novembre 1771 (22). Il 9 dicembre il P. Giuseppe Pujati ritorna a S. Scolastica ed entra nel Noviziato (23). Fu vestito da Novizio il giorno seguente: « Lì 10 Decembre 1771. Fu vestito D. Giuseppe Mª Pujati avanti Somasco, ora monaco benedettino cassinese, in publico Capitolo, con le solite cerimonie solite a farsi in tali vestizioni; era avanzato in età d'anni 39. La sua patria Sacile nel Friuli. E' stato vestito per monaco in questo Monistero » (24).

Il 27 aprile 1772 ottenne la facoltà di poter emet-

---

e questo perché egli nella sua scheda di Professione Solenne scrisse « Ego Domnus Maria Benedictus Pujati de Foro Iulii Saciliensis » (A.S.Sc., Arca XLII, n. 134).

(20) F. MARGIOTTA BROGLIO, *Atteggiamenti e Problemi del Riformismo e dell'Anticurialismo veneto in alcune lettere di G. M. Pujati, A. J. Ch. Clément, G. Massa*, (1776-1786), in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XX (1966), p. 84. Ricordiamo però che il Pujati è nato il 3 agosto e non il 4, come dice Margiotta Broglio.

(21) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 146.

(22) Cfr. A.S.Sc., Arca XLV, nn. 166-167.

(23) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 147.

(24) M.S.Sc. 5, p. 103.

tere i voti solenni trascorsi i sei mesi di Noviziato e così professò solennemente il 14 giugno 1772 (25).

P. Giuseppe Maria Benedetto Pujati si fermò a S. Scolastica, dopo la Professione solenne, solo altri sei mesi, giacché il 4 gennaio 1773, col consenso dei due Abati, passò « di stanza » dal monastero di S. Scolastica a quello del S. Speco (26). Certamente fu ritenuto monaco dotto e pio. Ne possono far fede questi fatti: il 9 luglio 1774 fu pregato di esercitare ad interim l'ufficio di Confessore presso il Monastero delle monache benedettine in Subiaco, ciò che fece per tre mesi (27); predicò più volte presso le benedettine di Alatri, anche se talora accettò piuttosto per sfuggire incontri a lui poco piacevoli (28); in occasione dei festeggiamenti per l'elezione a Sommo Pontefice del Papa Pio VI, abate Commendatario di Subiaco, il P. Pujati fu invitato a tenere il discorso nella chiesa di S. Andrea in Subiaco (29).

Il Pujati restò al S. Speco e quindi a Subiaco fino al 20 maggio 1777. Il Cronista annotava la sua partenza con queste parole: « A 20 maggio — in questo giorno parimente con licenza del Rmo P. Procuratore Generale ha fatto partenza da questo Monastero il P. Pujati per portarsi alla Città di Bologna per alcune sue premure, lasciando in dubbio se sarebbe più ritornato di stanza in questo Monastero » (30). Il 12 luglio scrive da Bologna, ad Augustin - Jean - Charles Clément du Tremblay, che la sua intenzione non è di fermarsi a Bologna: « Se mi venisse almen fatto di portarmi nel solitario Monistero di S. Polo d'Argon, otto miglia fuori

(25) Cfr. M.S.Sc., 5, p. 103 e A.S.Sc., Arca XLII, n. 134.
(26) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 157.
(27) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 164.
(28) Cfr. M.S.Sp. 1, pp. 172 e 173; F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, p. 90.
(29) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 165.
(30) M.S.Sp. 1, p. 174.

La Chiesa del Monastero di S. Scolastica: opera di Giacomo Quarenghi, come si presenta attualmente.

di Bergamo, dove con buona libreria vi sono de' buoni monaci, e tra questi, i PP. Vertova e Calepio, che mi desiderano, mi scemerebbe in parte il dispiacere di star lontano dal S. Speco » (31).

Il 10 settembre comunica allo stesso Clément, di aver ottenuto dalla clemenza del Senato e dal Magistrato sopra i Monasteri, un onorifico decreto che lo incorporava alla Provincia Veneta, e un ordine di essere ricevuto come figlio del Monastero di S. Polo d'Argon (32).

Il 5 gennaio 1778 può scrivere al medesimo Clément: « Le attendo la promessa dandole notizia di essere finalmente arrivato, da pochi giorni, al Monistero di S. Polo di Bergamo, situato in una solitudine distante da Bergamo quasi 8 miglia, e da Brescia quasi 25 » (33).

Negli « Acta Capituli Generalis Congregationis Cassinensis », celebrato a Perugia nel 1778, egli risulta trasferito a S. Polo (34); vi fu affiliato definitivamente nel 1781 (35).

Dalle sue lettere risulta dunque che il Pujati era partito da Subiaco per non ritornarvi più, anche se resterà sempre legato alla diletta solitudine del S. Speco (36).

Perché? Che cosa era successo? Il Pujati quando

---

(31) F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, pp. 92-93.

(32) *Ibidem*, p. 93.

(33) F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, p. 96.

(34) Una copia di questi « Acta » si conserva nell'Archivio, Arca XLV, n. 168.

(35) Cfr. M.S.Sc. 5, p. 171; A.S.Sc., Arca XLV, n. 150, minuta del verbale del capitolo con cui i monaci di S. Scolastica acconsentono al trasferimento definitivo del Pujati da Subiaco a S. Polo: « asserentes ipsum ad hoc nostris secretis suffragiis plene adprobatum fuisse ».

(36) Cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, pp. 93 e 96.

Nel 1816 nella sua « Dissertazione sopra l'origine di Subiaco » scriverà: « ... io mai non ho perduto, non già la memoria, ma il mio tenero e divoto attaccamento al sacro Speco... » (G. M. PUYATI, *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Venezia 1816, pp. 4-5).

venne a Subiaco aveva già una formazione propria, una mentalità propria. Lasciava in Roma un gruppo di amici che condividevano le sue idee (37), ma di simili a Subiaco non ne aveva trovato nessuno, eccetto forse il P. Vertova (38).

« Noi — per usare le parole del P. Dammig — non vogliamo decidere se Pujati debba essere considerato un autentico giansenista o piuttosto, come fa Cigno, uno dei più spinti filogiansenisti. Ci basta di aver accennato alle sue relazioni con i circoli romani » (39).

Dalle lettere del Pujati però e dai suoi scritti, il minimo che si può dedurre è che era contro il papato, contro i gesuiti, contro la devozione al S. Cuore e la pratica della Via Crucis. Ora a Subiaco l'anticurialismo era sconosciuto, mentre era molto in uso la pratica della Via Crucis (40).

Subiaco era frequentato da Curiali, da Cardinali, Vescovi, Principi, da Gesuiti e da ex Gesuiti; da persone insomma che potevano non essere troppo gradite a tipi come il Pujati e suoi amici (41).

---

(37) Cfr. E. DAMMIG, *op. cit.*, pp. 165-166.

(38) P. Ludovico Vertova, professo di S. Polo d'Argon è vissuto al S. Speco per 11 anni e n'è ripartito il 3 maggio 1776 « avendo servito il Monastero specialmente nel Confessionale con instancabile zelo, e con esemplarità » (M.S.Sp. 1, p. 167). Non risulta che a Subiaco sia stato propagatore o sospetto di idee eterodosse.

(39) E. DAMMIG, *op. cit.*, p. 166.

(40) Cfr. M.S.Sp. 1, p. 126.

(41) Ci basti citare le seguenti parole del Pujati a Massa: « Ieri sera capitò quà (al S. Speco) il mio Ignaziano Proc. Generale Benaglio: ed io partirò domani e doman l'altro verso Trisulti e la Trappa, per non incontrarmi co' due porporati Rezzonici. Mi sono lasciato indurre ad accettare un pressante invito di far un discorso nella Chiesa delle Monache d'Alatri per la Consecrazione di non so quante Vergini, che si farà domenica prossima, giorno in cui cade la funzione che farà l'E.mo Carlo in S. Scolastica per la Dedica di questa nuova

Perciò a Subiaco il Pujati, se vi aveva trovato la diletta solitudine del S. Speco e forse un certo rigore di vita, non vi trovò invece un ambiente favorevole, un ambiente che quadrasse con le sue idee e lo lasciasse in pace. Lo stesso era accaduto probabilmente a P. D. Paolo Marcello Del Mare, che pure vi era stato ammesso come oblato, a pieni voti, ma che non vi rimase molto (42).

Una volta partito P. Marcello e P. Vertova, il Pujati era rimasto isolato. Ma v'è di più: ormai c'era qualcuno che lo perseguitava o da cui credeva d'essere perseguitato, a causa delle sue idee. Decise perciò di partire. « Già suppongo — scriveva a Clément il 20 settembre 1777 da Venezia — che V.S. Ill.ma sarà stata informata di

---

Chiesa. Io non ho più gusto per far più l'oratore sacro: ma a questa volta me ne sono addossato l'offizio volentieri, tanto più che premeva allo stesso R.mo Benaglio che io ne accettassi l'impegno; e non s'accorge il Bergamasco, che io desideravo più di lui di aver ora una onesta causa di non trovarmici in questo incontro » (F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, p. 90: lettera dal S. Speco, del 7 ottobre 1776).

A Subiaco il P. Pujati s'incontrò certamente con D. Gregorio Chiaramonti, che vi venne a villeggiare nel 1773 (Cfr. M.S.Sc. 5, p. 128). Ma lo volle rivedere dopo eletto Papa col nome di Pio VII. « Trovavasi egli a Praglia, quando Pio VII da poco eletto sommo pontefice, si recò a S. Giustina di Padova e concesse a tutta la comunità di Praglia di venirlo a fare ossequio. Vi andò anche il Pujati, ma con sommo rammarico non fu ammesso alla presenza del papa dalla corte pontificia. Mal soffrendo questa umiliazione, si rivolse al p. Priore d. Gianfrancesco Belgrado, che era molto nelle grazie del pontefice, e *segreto modo* la dimane poté vedere il papa che amorevolmente lo riprese delle sue scandalose (opere o dottrine?), al quale promise in futuro perpetuo silenzio e tenne le sue promesse anche dopo la soppressione del 1810, quando si condusse a vivere a Venezia dove morì » (T. LECCISOTTI, *A proposito del Pujati e del Cenacolo di Paolo D'Argon*, in « Benedictina », II (1967), p. 349).

(42) Cfr. M.S.Sp. 1, pp. 162, 164, 166.

tutto ciò che mi è seguito, dal nostro rispettabile amico Sig. Ab. Massa; onde sono stato alfin costretto per consiglio degli amici di cedere alla malignità, come fece appunto il Gran Patriarca S. Benedetto, quando lasciò la solitudine sublacense e andò a fondare M. Cassino, prima che mi venisse addosso qualche rovescio, e restassi sacrificato ai nemici della grazia di G.C. » (43).

Era stato messo in cattiva luce dinanzi al Pontefice? Sembra che questo egli voglia dire quando nella stessa lettera a Clément diceva: « ... di modo che vi è ragion di credere, che lo aver io ottenuto una cosa dall'Ecc.mo Senato che pareva impossibile in queste circostanze, e averla ottenuta in sì poco tempo, debba confondere, non dico solo il Vicario Generale Ceci di Subiaco e que' due Lazzaristi che vi sono e tutti venduti al Papa, ma anco i PP. abb. Benaglio e Galletti, i quali tutti hanno impressionato il medesimo Papa contro di me » (44).

I due contro i quali più si scaglia il Pujati sono il Procuratore Generale e Abate del S. Speco, P. D. Michele Francesco Benaglio di Bergamo (45) e il Vicario Generale dell'Abazia di Subiaco D. Giovanni Ceci: « Consigliato dagli amici, scriveva a Clément il 5 gennaio 1778, ad uniformarmi agli ordini di Dio, agli esempi degli Apostoli e di S. Benedetto stesso, e alla umiltà cristiana, ho ceduto all'invidia o malignità, non tanto de' tempi torbidissimi sotto un tale Papa, quanto del mio P. Proc.re Generale Benaglio, vero Proteo molinista vestito da Benedettino, e del Vic.o Generale di Subiaco Ceci (della qual Badia ritiene il papa ancor la commenda) villano di

(43) F. Margiotta Broglio, *op. cit.*, p. 94.

(44) F. Margiotta Broglio, *op. cit.*, p. 94.

(45) Da non confondere, come fa Margiotta Broglio (*op. cit.*, p. 90, nota 5), con Cipriano Benaglia di Brescia, professo di Praglia e morto già nel 1750.

Ill. S. P. Col.

Stava aspettando quanto V. S. R. mi promise nell'ultima pregiatissima sua, ma le mie speranze sono ita vuote, ora però replico quanto scrissi nell'ultima mia cioè se mi potesse mandare sedeci scudi nel primo ordinario per l'armine, partendo io Venerdì da Roma per andarmene nella Marcha per tutto il restante mese d'Ottobre, perciò spero mi vorrà consolare, però gli mando la ricevuta, del rimanente poi aspetterò il Comodo suo, avendo di Lista la mia partenza adoppo le Feste di Natale. I miei complimenti a tutti gli RR. MM. e sopra a tutti al Pro Prima e Vertone e Pujati, e baciandoli la mano resto.

P. N. N. P. Roma C. 9 Ottobre 1753

V. P. Ill. Servo
Jacopo Guarengi Art.

Una lettera autografa dell'Architetto Giacomo Quarenghi (Archivio S. Scolastica: Arca IXb, n. 69).

Rocca Santo Stefano, villa soggetta a Subiaco, e famoso curialista di Roma, dove a tempo mio fu cacciato dal Card.e Corsini di cui era auditore » (46).

Non sappiamo cosa di preciso ci sia stato tra il Pujati e i due personaggi di cui parla con tanta amarezza. Di certo ci consta solo che il Benaglio al Capitolo Generale del 1778, impugnò la legittimità del trasferimento del Pujati da Subiaco a S. Polo d'Argon, come se fosse avvenuta senza il permesso del Presidente della Congregazione: il che era falso, come gli fu dimostrato nello stesso Capitolo (47).

Per di più il medesimo Benaglio, quale Abate del S. Speco, non aveva voluto pagare al Pujati, come era di consuetudine, le spese del trasferimento (la cosiddetta « mutazione »), adducendo per motivo che il S. Speco, in virtù di un Breve di Clemente XII, non era tenuto a pagare le « mutazioni » ai monaci. Che si rivolgesse piuttosto al monastero di S. Scolastica di cui era professo. Ma i monaci di S. Scolastica se ne esimevano appellandosi alla consuetudine secondo la quale il Sacro Speco aveva sempre pagato la « mutazione » ai monaci che dal detto monastero passavano altrove.

Il P. Pujati ricorse allora al Capitolo Generale, tenutosi a Perugia nel 1778, il quale decise « Monasterium Sacri Specus teneri solvere D. Josepho Maria Pujati qui diversis annis in praefato Monasterio commoratus est, grave onus ibidem fungens Paenitentiarii, integram mutationem a Monasterio S. Specus usque ad Monasterium S. Pauli de Argon » (48). Gli furono pagati perciò scudi

(46) F. MARGIOTTA BROGLIO, *op. cit.*, p. 96.

(47) Cfr. A.S.Sp., Cartella 2ª, n. 13: copia della lettera del P. Abate D. Luigi Soardo di S. Polo d'Argon al Rev.mo Procuratore Generale De Cordova, 22 luglio 1778.

(48) Cfr. A.S.Sp., Cartella 2ª, n. 13: copia della lettera del Pujati ai Padri Capitolari e del Decreto dei medesimi Padri.

30, baj. 66 e qu. 2½ ; mezzo quattrino in meno di quanto era stato dato al P. Ludovico Vertova nel 1776 (49).

Tutto questo comunque era successo dopo la partenza del P. Pujati da Subiaco e tutt'al più non fece che rendere più tese le relazioni con Benaglio. Ma in antecedenza la questione non fu d'ordine economico, se il Pujati per disprezzo lo chiama « Ignaziano » e « vero Proteo molinista vestito da Benedettino ». Il Pujati quindi partì da Subiaco solo perché ormai contraddetto nelle sue idee.

Dopo quanto detto fin qui, pensiamo che non sia difficile rispondere alla domanda postaci all'inizio di questo capitolo, se cioè i monasteri di Subiaco hanno corso o no il pericolo di diventare la roccaforte del giansenismo.

La risposta non può essere che negativa. Non nel senso che tra i suoi stessi monaci non vi siano stati soggetti immuni da qualsiasi forma di giansenismo, ma nel senso che, nonostante un Pujati, un Vertova, un Marcello Del Mare, che vi hanno dimorato, e nonostante un Amaduzzi, un Pietro Tamburino, un Passionei, un Andosilla ed altri (50), che vi sono passati come ospiti stimati e ammirati per la loro dottrina e pietà, lo spirito filogiansenista, anticurialista e antigesuitico non ha attecchito, né poteva attecchire, perché vi mancava l'humus necessario.

---

(49) Cfr. A.S.Sp., Cartella 2ª, n. 13: Nota delle mutazioni date ai Monaci dal Monastero del S. Speco dal 1741 in appresso, come dai Libri di Cassa.

(50) Cfr. E. DAMMIG, *op. cit.*, p. 166; M.S.Sp. 1, p. 103; M.S.Sc. 5, p. 157.

CAP. VII

LA SOPPRESSIONE

La Repubblica romana nacque il 15 febbraio 1798 con un atto notarile, tra le rovine del foro romano (1).

A Subiaco la Repubblica fu proclamata il 20 febbraio con l'elezione del Presidente tra le mura del novello tempio eretto in questa città da Pio VI e da Lui consacrato il 22 maggio 1789 (2). Presidente fu eletto Giovanni Battista Tomasetti; Prefetto consolare Stefano Ceci di Rocca S. Stefano; Pretore Giuseppe Mª Bagnani; Segretario Mosetti di Affile (3). L'albero della libertà fu piantato di fronte alla casa del Tomasetti (4).

Degli aderenti alle « nuove teorie » il Mariani dice: « Non meritano tramandarsi alla posterità, giacché uomini di niun talento, di niun nome, e di niuna fortuna ». Egli ricorda solo Giuseppe Giustiniani, probo legale, e Gio. Camillo Bagnani, professore di eloquenza (5). Su Gio. Battista Bagnani il Dolci aggiunge che, recatosi al S. Speco ebbe l'ardire di salire sull'altare maggiore del S. Speco e togliere la corona d'oro sul capo della Madonna, dicendo: « Cittadina Madonna, vi levo la corona ». Lo sventurato dopo non molto fu ucciso nei pressi di Tagliacozzo dagli insorti regalisti con un colpo di baionetta in fronte (6).

---

(1) Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, p. 206.

(2) Cfr. G. IANNUCCELLI, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova 1856, p. 311.

(3) Cfr. M. DOLCI, *Cronaca*, pp. 590 e 591, 606 e 607.

(4) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 136.

(5) T. L. MARIANI, *op. cit.*, p. 183.

(6) M. DOLCI, *Cronaca*, pp. 590-591, 606-607. Che Gio. Battista Bagnani di cui parlano Mariani e Dolci sia la medesima persona non c'è dubbio; non siamo certi se si identifichi anche con

Come dappertutto così a Subiaco, una delle prime imprese dei capi repubblicani fu l'asportazione della argenteria dalle chiese. Nel monastero di S. Scolastica l'operazione fu compiuta il 23 marzo, a nome della Repubblica romana, dai Commissari Buzi e Cicognani in compagnia del Presidente Tomasetti, del notaio Cecconi e dell'argentiere Angelucci (7).

« In tale occasione — dice il Dolci allora presente — il nostro Monastero perdette 6 candelieri con sua Croce di finissimo argento, con 6 vasi per fiori finti per l'altare maggiore; 6 candelieri con 6 vasi per l'altare del SSmo Sacramento; 2 bellissimi busti di argento, uno conteneva la Testa di S. Chelidonia e l'altro la Testa di una delle compagne di S. Orsola; 2 bellissimi e grandi cornocopi di argento, 2 pastorali, uno però più grande dorato con statuette di getto; una bella Croce Patriarcale grande con tutti i fogliami di argento dorato, con varie reliquie dentro, stimata molto dai nostri vecchi, e da Forestieri, e per il lavoro e per l'antichità, ma creduta la sua materia di ottone dorato; da 8 in 9 calici di argento; 10 lampade di argento con suo Globbo, ed una grande; 2 candelieri di argento ben lavorati per uso dei Ceroforari; ed altra molta e molta argenteria. Quella poi del S. Speco sarà stata in più quantità » (8). Era stato preso anche l'Ostensorio, ma questo, insieme a tre calici, fu restituito dal Commissario francese venuto da Roma, il 28 marzo (9).

La notizia che la Costituzione della Repubblica ro-

---

il cittadino Gio. Camillo Bagnani che perorò la causa del monastero perché non fosse soppresso (Cfr. A.S.Sp., Cartella 29, n. 3).

(7) Cfr. G. Iannuccelli, *op. cit.*, p. 317; M. Dolci, *Cronaca*, p. 590; M.S.Sc. 4, p. 136.

(8) M. Dolci, *Cronaca*, p. 590. Per quanto riguarda il S. Speco, cfr. M.S.Sp. 1, pp. 363, 364, 370.

(9) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 137.

mana non riconosceva i voti religiosi e che intanto, per ordine del Ministro di « Giustizia e Pulizia » Pierelli tutti i religiosi e Preti non nati nel territorio della Repubblica romana dovessero andare via, giunse a Subiaco tra il 16 e il 18 maggio. Il giorno 16 maggio il Cronista del S. Speco scriveva: « Si dice, che sia venuto da Roma un decreto fatto dalla nuova Republica (sic), il quale comanda, che tutti i Forestieri che non appartengono alla detta Republica sieno espulsi. Non si è però ancora publicato, al quale se si dovrà dare esecuzione non rimarranno nel Sacro Speco appena i Gatti, essendo tutti, o quasi tutti Forestieri » (10).

E il giorno 18: « Sono venuti da Roma alcuni editti fatti dalla nuova Repubblica, coi quali vengono abolite diverse leggi ecclesiastiche, tra le quali i voti, dandosi ancora lo sfratto ed esilio, a tutti i Forestieri Religiosi di qualunque condizione che sieno. Dio ci aiuti » (11).

Ai monaci di S. Scolastica, non appartenenti al territorio della Repubblica, l'ordine di lasciare il Monastero fu comunicato il 29 maggio (12). Ma la Repubblica romana non tardò a decretare la soppressione di molti conventi e monasteri; e tra questi anche del monastero di S. Scolastica di Subiaco.

I cittadini di Subiaco e la stessa municipalità si adoperarono presso il Governo francese e il Ministro dell'Interno, affinché il monastero di S. Scolastica fosse risparmiato, ma non vi riuscirono (13).

« A dì 20 luglio 1798 — nota il Cronista — per legge decretata dalla Republica Romana, sottoscritta dal Gle in Capite Gouvion S. Cyr francese li 21 Messifero anno 6, furono soppressi 185 Conventi di religiosi. Fra questi

(10) M.S.Sp. 1, p. 365.
(11) *Ibidem.*
(12) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 136.
(13) Cfr. A.S.Sp., Cartella 29, n. 3 e quanto detto sopra.

vi sono compresi i nostri Monasteri di S.P. di Assisi e di S.B. di Fuligno, e questo di S. Scolastica di Subiaco. Sulle ore 23 in circa (cioè circa le ore 7 pomeridiane) di detto giorno vennero il Prefetto Consolare Bagnani ed il Seg. Mosetti di questa Municipalità a prendere possesso di questo monastero, intimato nella sala dell'appartamento abaziale a tutti i monaci stati congregati e chiamati, ai quali fu letta la commissione avuta da quella republica. Tutto fu seguito con Inventari, e Biffè colla maggiore ristrettezza, non lontana però dall'equità, pulizia e convenienza dei soprac.i deputati, i quali compirono la Commissione la sera dei 22, con soddisfazione anche di tutta questa Comunità religiosa.

Oltre del Monastero, officine, camere, Chiesa, Sagrestia, refettorio, presero possesso del Campo ecc., di S. Donato, e di tutti i bestiami..., e deputarono per loro Ministro F. Giuseppe Stazi nostro Fattore di Campagna » (14).

Per il momento i monaci restarono ancora in Monastero; eccetto qualcuno che partì nel mese di agosto (15).

Ma il 13 ottobre la partenza fu intimata a tutti. Dal 16 ottobre 1798 al 23 novembre lasciarono il monastero per diverse destinazioni 20 monaci, compresi l'Abate e Fr. Giuseppe Stazi, il quale per rescritto ministeriale prese dimora al S. Speco, ma che ritornò presto a S. Scolastica.

L'Abate, D. Romualdo Della Massa fu destinato a Perugia. Partì da Subiaco la mattina del 23 novembre, ma vi ritornò la sera stessa per opera del Comandante della truppa napoletana Giustini. Questi marciava verso Roma per toglierla ai francesi. Incontrò l'Abate alla Spiaggia (vicino Vicovaro) e assicuratogli che per ordine

---

(14) M.S.Sc. 4, p. 132.
(15) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 140.

regio tutte le cose dovevano ritornare « in pristinum », lo fece ritornare a Subiaco (16).

Difatti il 27 novembre a Subiaco furono deposti tutti i municipalisti e fu eletto il nuovo Magistrato col suo Confaloniere, e l'Abate riprese il Monastero.

Seguirono giorni di feste, fuochi e spari per la gioia d'essere stati liberati dai giacobini. Ma tutto durò poco, giacché ritornati i repubblicani al potere le cose peggiorarono.

Il 6 marzo 1799 per ordine del Ministro dell'Interno fu di nuovo intimato all'Abate di partire immediatamente; però la partenza gli fu dilazionata dai Commissari Baccini e Caminati (17).

Intanto una parte della popolazione insorse contro i francesi. L'insurrezione fu capeggiata da un certo Giovanni Pasquale Caponi, un ricco commerciante, che già scorrazzava nel Lazio sud con una piccola truppa di insorti regalisti.

Questi, entrati in città, l'occuparono e proclamarono di nuovo il governo pontificio.

Venuti a conoscenza delle cose, i capi della Repubblica romana spedirono immediatamente 500 soldati al comando di Camillo Borgia di Velletri per domare l'insurrezione.

Comparvero nelle vicinanze di Subiaco il 14 marzo. Furono violentemente attaccati dalla truppa del Caponi, ma non indietreggiarono. Infine gl'insorti furono dispersi e i francesi, una volta entrati in città, la saccheggiarono. Risparmiarono però i monasteri di S. Scolastica e del S. Speco (18).

In effetti la sorte del monastero di S. Scolastica non era stata ancora decisa definitivamente. Il P. Abate

---

(16) Cfr. M.S.Sc. 4, p. 143; M.S.Sp. 1, pp. 370-371.

(17) Cfr. M.S.Sc. 4, pp. 143-144; M.S.Sp. 1, pp. 371-373 *passim*.

(18) Cfr. IANNUCCELLI, *op. cit.*, pp. 317-318; M.S.Sc. 4, p. 145; T.L. MARIANI, *op. cit.*, pp. 183 r-184 v.

vi restò come Amministratore fino al 6 aprile, quando si ritirerà al S. Speco « per ovviare le persecuzioni di alcuni che gli tendevano insidie, sebbene la Municipalità volesse che si fosse trattenuto a S. Scolastica. Per tale renitenza detta Municipalità dichiarò nella seduta composta dagli edili tutti del Comune F. Giuseppe Stazi Amministratore: usque dum, etc. » (19).

Il 9 giugno aveva preso possesso del monastero un certo Filippo Agostini di Riofreddo. Il giorno dopo per disposizione del Ministero dell'Interno il Monastero è di nuovo restituito all'Abate. Ma questi non ha terminato la sua odissea.

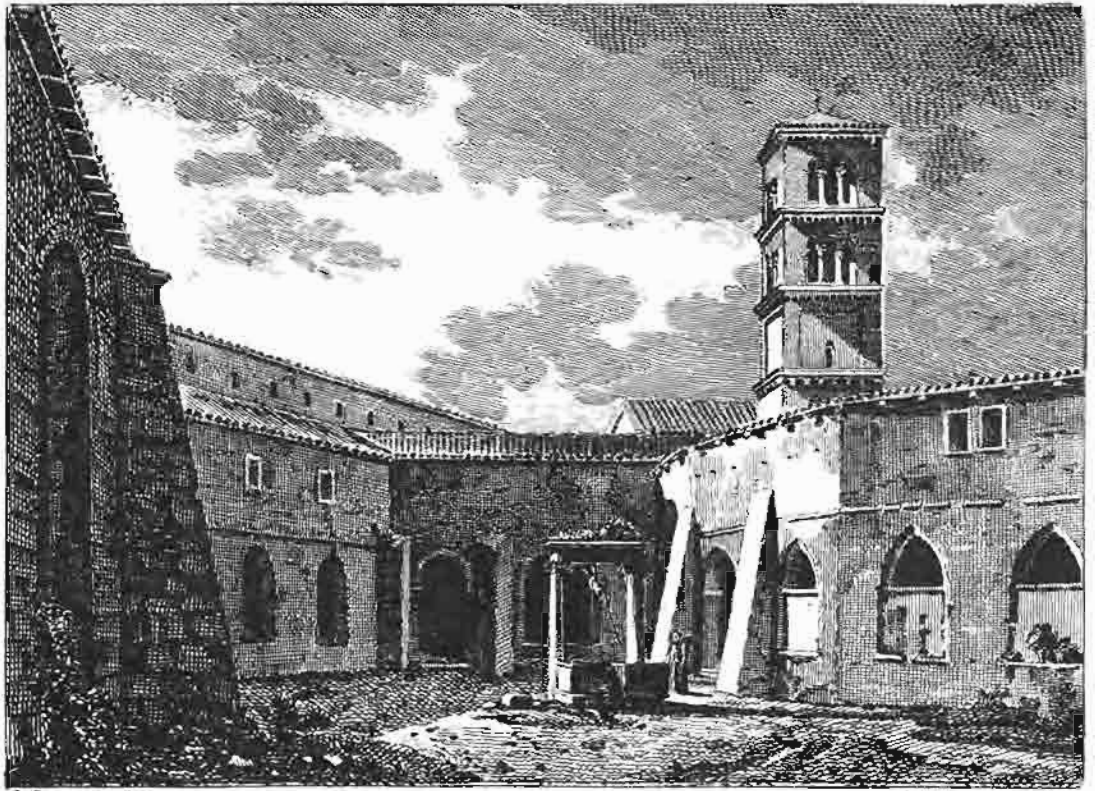
Il 26 giugno venne imprigionato dal governo repubblicano perché accusato « di aver carteggio in Napoli, Vienna e Venezia: tutte invenzioni di chi poco ama Iddio » (20).

Fu liberato il giorno dopo « ex capite innocentiae » (21). Ma intanto l'Agostini rientrò di nuovo nel possesso del Monastero « per essere venuto il contrordine a forza di danaro » (22).

Suonò allora anche la rovina materiale del Monastero. Agostini dal 27 giugno al 13 luglio lo saccheggiò e lo manomise fino all'incredibile: dai mobili alla suppellettile della Chiesa, dalle campane all'organo, dalle camere ai corridoi (23). In seguito alcuni oggetti furono ricuperati ma non tutti (24).

Quando poi la Comunità si sarà di nuovo ricostituita, per supplire alle grosse spese sostenute « a causa delle ruine antecedenti in tempo di republica (sic) »,

(19) M.S.Sc. 4, p. 144.
(20) M.S.Sc. 4, p. 145.
(21) *Ibidem.*
(22) *Ibidem.*
(23) *Ibidem.*
(24) I monaci non riebbero più la campana grossa del peso di libbre 5.200, fusa in monastero nel 1761 dal campanaro Pie-



C. Bourgeois del. Mme Demonchy Sculp.

S. Scolastica — Il Chiostro gotico nel '700

dovrà ricorrere ancor più di prima a prestiti e censi passivi (25).

Il Monastero fu riconsegnato il 21 ottobre 1799. Una parte dei monaci vi ritornò già nel mese di novembre. Trovarono ingenti rovine. Non si spaventarono.

Con la preghiera e il lavoro ripresero anche la ricostruzione. Iniziarono il nuovo secolo forti nella speranza che la casa di S. Benedetto « succisa virescit ».

STANISLAO ANDREOTTI, O.S.B.

---

tro Blasi (Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 65; M.S.Sc. 5, pp. 79, 80, 81 *passim*). Trasportata a Subiaco i cittadini riuscirono ad averla per la loro chiesa di S. Andrea ed è tutt'ora là. Un'altra riuscirono ad averla quei di Canterano (Cfr. A.S.Sc., Arca IXb, n. 84).

(25) M.S.Sc. 4, p. 147.

TIVOLI NEL SETTECENTO

CAP. III

LA POPOLAZIONE

Consistenza demografica.

I censimenti disposti con frequenza, disciplinati da norme rigorose e affidati ai parroci, ci consentono di disporre, per tutto il secolo, di notizie precise, addirittura minuziose, sulla popolazione tiburtina.

Il primo « conto delle anime », eseguito nel 1701 per il « riparto » della tassa del « Milione » (1), indica la presenza di 4.146 abitanti in Tivoli e di 18.936 abitanti in tutta la Diocesi.

Il successivo calcolo è del 1736 (2): Tivoli era salita a 5.517 abitanti con 8 parrocchie; la Diocesi ne contava 40 e 24.613 erano le anime. Tra gli altri 25 « loca » del territorio, solo Saracinesco apparteneva alla Reverenda Camera Apostolica mentre gli altri erano di proprietà del ceto patrizio.

Nel 1760 la popolazione di Tivoli ascendeva a 5.602 laici e 492 religiosi. Le parrocchie contavano il seguente

---

(1) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie XI, vol. 434, f. 23 r.
(2) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie I, b. 29.

numero di fedeli (3): 1) S. Lorenzo 1.258; 2) S. Croce 575; 3) S. Biagio 685; 4) S. Vincenzo 1.172; 5) S. Giorgio e Martino 464; 6) S. Silvestro 412; 7) S. Valerio 318; 8) S. Michele 718.

Lo « stato delle anime raccolto attorno alla S. Pasqua del 1769 (aprile - giugno) » registra in Tivoli (4) 5.518 secolari e 243 religiosi.

Il sommario « estratto da rispettivi attestati di ciaschedun Paroco » era il seguente: 1) S. Lorenzo 1.487; 2) S. Croce 621; 3) S. Biagio 655; 4) S. Vincenzo 1.044; 5) S. Giorgio 460; 6) S. Silvestro 242; 7) S. Valerio 317; 8) S. Michele 692.

La Diocesi contava globalmente 26.076 abitanti: 5.518 + 20.231 laici e 243 + 84 religiosi.

L'ultimo censimento del XVIII secolo risale al 1782 (periodo Pasquale), fu ordinato con circolare della Sacra Congregazione del Buon Governo del 14 settembre 1782 (5) e i risultati furono trasmessi dal Vescovo in data 11 aprile 1783. La Diocesi aveva 25.645 abitanti, mentre Tivoli contava 5.728 laici e 169 religiosi.

Le parrocchie, ridotte a 7 dopo la demolizione della pericolante chiesa di S. Valerio, contavano questi fedeli: 1) S. Lorenzo 1.471; 2) S. Croce 711; 3) S. Biagio 761; 4) S. Vincenzo 1.010; 5) S. Giorgio 605; 6) S. Silvestro 308; 7) S. Michele 862.

Si nota, non considerando il numero dei religiosi, sempre soggetti a spostamenti, un forte aumento demografico dal 1701 al 1736, mentre più lenta è la progressione dal 1736 al 1760.

La crescita notevole, dal 1701 al 1736, è dovuta prevalentemente alla fuga dalle campagne e dai paesi

---

(3) BIBL. COM. TIVOLI, *Tabella della Comunità di Tivoli*, Stato delle anime della Città di Tivoli trasmesso alla Cong.ne del B. Governo il 14 marzo 1760.

(4) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie I, b. 31.

(5) ID., *Ibidem*, b. 32.

vicini, di fronte al pericolo delle ricorrenti invasioni.

C'è, tra le indagini statistiche del 1760 e del 1769, una diminuzione, senz'altro attribuibile alla carestia degli anni 1763-1764, mentre gli elementi rilevabili dall'analisi del censimento del 1782 hanno rivelato un sensibile, confortante recupero.

Ceti.

Una classificazione rigorosa e obiettiva delle divisioni sociali non può seriamente tentarsi per Tivoli, città in cui, ove si accettuino le famiglie nobili e inserite nelle importanti « tabelle » predisposte per le pubbiche cariche, non è mai esistita altra codificazione di classi e mai si sono operate discriminazioni, del resto incomprensibili e ingiustificabili.

A merito degli iscritti nella « tabella », si deve notare che essi acquisivano ed esercitavano il diritto della ereditarietà nelle cariche pubbliche, ma conservavano il privilegio fintanto che non ponevano in essere atti lesivi della dignità della carica od offensivi delle rigorose norme statutarie. Il Sebastiani (6) e il Bulgarini (7), che ripartisce la popolazione in 5 categorie, operano su linee d'indagine inaccettabili, perché labilissimi e discutibilissimi sono i limiti e i sistemi di distinzione.

Le notizie storiche della Confraternita del SS. Salvatore, la più prestigiosa tra le consociazioni religiose laiche, sono particolarmente utili per conoscere la nobiltà cittadina e le famiglie ad essa appartenenti. Il Consiglio comunitativo, durante il Settecento, si occupò sovente del patriziato, ma in ogni occasione intervenne per tutelare i diritti dei cittadini, specialmente per quanto si riferisce alla proprietà privata, agli oliveti,

---

(6) F. A. Sebastiani, *op. cit.*, pp. 496-497.

(7) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 140.

ai canneti (8), ai vigneti, allorché venivano danneggiati o « derubbati ». Capitava, ancora, con sintomatica frequenza, che persone non residenti, ma semplicemente eredi di ascendenti tiburtini e titolari di beni, richiedessero l'acquisizione e il godimento della cittadinanza: l'istanza circostanziata e fondata su dati reali veniva di regola accettata dall'Assemblea (9).

Nelle fonti degli atti consiliari (10) si trova anche accennato il problema dei « poueri », la cui esistenza non veniva celata, nei confronti dei quali si deliberavano incisivi interventi.

Nello Stato della Chiesa, da troppi e da troppo tempo dipinto come l'oscuro teatro di una gretta reazione e di una pesante oppressione, era offerta la possibilità a persone di « piccolissima condizione » di addottorarsi in « utroque » secondo la « forma Pauperum » e di esercitare, senza limiti, persino la giudicatura Sediale (11).

Le famiglie patrizie, indicate nella « tabella d'oro » in numero di 36, erano rimpiazzate, specie negli ultimi anni del secolo (12), mediante « balluttazzione ».

Si è scritto diffusamente sulle virtù, sui caratteri, sui tratti somatici dei tiburtini (13): tali notizie, seppur appesantite dall'eccessivo rilievo concesso a pretestuose indiscrezioni documentano con sufficiente onestà, fotografano convenientemente, una volta valutati i limiti, la condizione morale e fisica dei cittadini.

Specie presso i Padri Gesuiti, forse i più attivi tra i religiosi, si tenevano gli « esercizi spirituali », con

(8) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1786-90), f. 112.

(9) A.C.T., *Liber Consiliorum Ill. Comm. Tyburis* (1700-1715), f. 48 r, f. 61 v, f. 83 r.

(10) A.C.T., Registro de' Consegli (1760-1769), f. 94 v.

(11) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), f. 155 r.

(12) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), ff. 22-23.

(13) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, pp. 503-505.

« concorso sempre grande di Popolo » (14), il quale interveniva direttamente nelle manifestazioni « essendo stati dispensati molti librettini ». Questa annotazione è rilevante, perché pone in luce che l'analfabetismo non era così diffuso come solitamente si ritiene e che molte persone erano in possesso degli essenziali rudimenti della lettura.

Divertimenti e svaghi.

Un osservatore prevenuto potrebbe, dopo la visione dei verbali consiliari e delle fonti librarie, trovarsi confortato nell'orientamento che vuole lo Stato ecclesiastico indirizzato nella politica dei « circenses » per distrarre la popolazione dalle drammatiche condizioni di vita e dalle deludenti prospettive del futuro.

Eppure è difficile negare, a mio giudizio, che gli altri Stati si sottraessero a questo indirizzo, che, ai giorni nostri, è divenuto un « impegno sociale », per il quale si favoriscono, con diversa mentalità, i divertimenti, gli svaghi popolari, l'utilizzazione del « tempo libero ».

La Comunità disponeva di un fondo straordinario di s. 100, che risultava spesso insufficiente, per il sovvenzionamento delle feste « colle regaglie » (15). Si faceva un grande uso della « poluere » per « sparo de Mortaletti » e si praticava la « corsa dei barbari » (16) e con i « Palii » si effettuavano corse « de Caualli, e Lotta » nei giorni della fiera (17).

I giovani tiburtini avevano appreso da secoli il

(14) M. Scaduto, *op. cit.*, pp. 198 e 207.

(15) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 59 r.

(16) A.C.T., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi Sig.ri Officiali*, (19 luglio 1710), f. 49 v.

(17) Id., *Ibidem*, f. 62 v.

gioco del calcio, e si cimentavano in esso con fasi alterne: « sui primi del '700 pare che ristagnasse » (18), secondo le rammaricate testimonianze di alcuni vecchi praticanti. Dagli atti consiliari e dalle memorie in essi riportate, sappiamo che presso i « Torrioni » si cimentavano, durante le vacanze estive, i convittori del Seminario Romano, per i quali era fastidioso « un principio ò piede di scala », che impediva di « hauer compita sodisfatione » nel gioco (19).

Non mancavano neppure gli spettacoli teatrali, qualcuno di edificazione religiosa, qualche altro lascivo e volgare. Nel 1781, Fausto Del Re (20) compose una tragedia in versi, in onore di S. Sinferusa, che fu rappresentata da giovani tiburtini nella Chiesa dedicata alla Santa Martire. La devota rappresentazione, eseguita sotto la regìa dell'orvietano Don Ascanio Saracinelli, valse ad impetrare la protezione della Santa tiburtina nei drammatici giorni del terremoto (21). Alcuni anni prima, nel 1717 (22), la Congregazione degli Artisti, che aveva sede presso il collegio dei Gesuiti, aveva portato in scena, con grande concorso di spettatori, « una Tragedia in Latino dal Maestro della Prima Pier Franc.o Rosignoli sopra la Passione di nro. Signore, divisa in tre atti con due intermezzi fatti in musica da un Musico fatto venire da Roma con un Violino ».

I tiburtini, poi, « fecero dare spesso alli Forestieri delle Commedie e furono fatte con grande scandalo dentro la Chiesa Uecchia di S. Biagio dove ha celebrato più volte la Santa Messa il Gran Patriarca S. Domenico »: i religiosi, indignati, furono costretti ad installare

(18) ANONIMO, *Del gioco del pallone*, in « Atti e Memorie della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », XI-XII (1931-32), p. 416.

(19) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), f. 15 r.

(20) G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri*, Tivoli 1927, p. 417.

(21) S. BOSCHI, *op. cit.*, p. 225.

(22) M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 202.

cancelli ben solidi alla porta d'ingresso per stroncare questi abusi (23).

Frequentemente, data la ricchezza del calendario liturgico, si tenevano, presso le varie chiese, feste con varia solennità, ma con uguale fervore religioso. Grandiose onoranze furono predisposte per celebrare personaggi, da cui potessero ottenersi (sottile diplomazia, davvero!) giovamenti. Nel 1787 fu esaltato con gaudio generale, dopo l'accettazione benevola della « protettoria », Don Romualdo Braschi-Onesti, nipote del Pontefice regnante (24).

Esponenti del patriziato romano ed eminenti prelati, seguendo una tradizione consolidata attraverso i secoli, facevano di Tivoli la meta prediletta dei loro soggiorni in considerazione del clima salubre della città: « le carozze di tutta la nobiltà, che iui si porta per godere il beneficio dell'Aria » percorrevano la strada di Carciano, che uscendo da Porta S. Croce, attraverso gli oliveti, saliva al « castel di S. Gregorio » (25).

La bontà del clima tiburtino è confermata dal giudizio espresso spassionatamente da G. R. Volpi, secondo il quale la città era sede di « autunnale villeggiatura » (26).

Si registravano anche episodi di discutibile sensibilità, che coinvolgevano con spese inutili seppur limitate la Comunità: il cardinale Borromei, solito trascorrere i momenti di riposo presso la Casa della Missione, « temeva » di percorrere « in carozza » il tratto di strada, che dal Collegio saliva alla Porta S. Croce. Per evitare fastidi e noie al Porporato, la Magistratura decise di ovviare spargendo pozzolana lungo il tragitto

---

(23) A. SESTA, *I Domenicani a Tivoli*, in « Atti e Memorie Soc. Tib. di Storia e d'Arte », IV (1924), p. 65 (nota).

(24) S. BOSCHI, *op. cit.*, pp. 234-236.

(25) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4921.

(26) G. R. VOLPI, *Vita di S. Sinforosa*, Roma 1734, p. 113.

e per « cavatura, porto e spanditura » delle 277 « sacchette » del materiale furono spesi s. 6,92 (27).

Ospedali.

Gli ospedali (28) davano lustro alla città e alla tradizione assistenziale dell'intera collettività.

Dopo la fusione, avvenuta nel 1698, tra i tre ospedali allora esistenti, Santa Maria del Ponte, Annunziata (6 letti ognuno) e S. Giovanni (10 letti), obiettivo costante dei Vescovi, Fonseca prima e Pezzancheri poi, fu l'ampliamento e l'abbellimento del nosocomio, che nel 1729 era stato affidato alle cure dei frati di S. Giovanni di Dio.

L'analisi di alcuni episodi indica la costante e inalterata volontà di aumentare il patrimonio sanitario per una più decorosa assistenza degli infermi.

Annesso all'Ospedale v'era il « Sacro Monte della Pietà », aperto ogni lunedì e giovedì non festivi (29). I dati in nostro possesso (30) (estratti, depositi a credito della Comunità e pagamenti effettuati dal 1769 al 1782) consentono di rilevare un attivo di s. 41.327,81 e una uscita di s. 41.291,70.

Nello stesso complesso si trovava il « Monte frumentario », colà trasferito, dietro ordine del vescovo Fonseca, dalla Casa della Santissima Concezione, presso l'Arco di S. Pantaleo. La Confraternita di S. Giovanni poteva vantare « rendite basteuoli al mantenimento della Chiesa e dell'Ospedale » (31), il pubblico benefattore

(27) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.

(28) V. PACIFICI, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli 1922, pp. I-XXII.

(29) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 143.

(30) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.

(31) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, loc. ult. cit.

G. B. Brunelli aveva disposto un lascito di s. 25 per l'Ospedale della Madonna del Ponte.

Già nel 1709 (32) si ventilava la possibilità della costruzione di un nosocomio in piazza dell'Olmo dai padri Fatebenefratelli e nel 1738 si dovette « pensare » alle soluzioni per ospitare i « proietti », dei quali sarebbe stato « sgrauato » l'Archiospedale di S. Spirito, che li aveva accolti senza obblighi statutari e legali.

Il Visitatore Mons. Martino Caraccioli era stato incaricato di effettuare un giro per le città più vicine a Roma per « riconoscere, concertare e stabilire con superiori locali li mezzi più pratticabili ed insieme più efficaci per fondare mantenere nei proprii Paesi l'opera Pia del riceuimento ed allieuo de Proietti, che ui nasceranno e ui saranno posti senza douerli più per l'auuenire trasmettere à Roma » (33). Ed è con rammarico che non abbiamo rinvenuto nei verbali e nelle altre fonti alcun seguito a questa prima iniziativa non più portata a compimento. Anche se si verificarono episodi grotteschi, frutto di polemiche e di gelosie puerili (34), ispirate da alcuni notabili, i quali assai poco onorevolmente facevano presentare lacrimevoli memoriali dai « Poueri » assistiti, fu viva e sentita ognora la coscienza di soddisfare i bisogni dell'Ospedale.

Nel 1743, il Consiglio decise di installare un orologio « à campana » presso la Porta S. Giovanni « purtroppo necessario per il buon regolamento di un publico Ospedale » (35).

Era anche avvertita la preoccupazione per i problemi relativi alla profilassi sanitaria e all'igiene.

Una cura minuziosa era posta nell'accertamento dei

---

(32) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 190 v e ss.

(33) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 140 v.-142 r.

(34) Id., *Ibidem*, ff. 31 v-36 v.

(35) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), f. 40 v.

requisiti dei medici e dei chirurghi, pubblici « salariati »; infatti al momento dell'assunzione si procedeva ad una analisi ponderata delle credenziali. Gli obblighi contrattuali erano quelli dell'assistenza « con ogni diligenza, sollecitudine e carità christiana » di tutti gli abitanti « così il nobile come lo ignobile e il pouero come il ricco », dell'intervento in tutti i conventi, delle operazioni chirurgiche nelle circostanze necessarie, dell'assistenza di « tutte le serue e seruitori » e della visita nel bisogno e nell'urgenza di tutti gli infermi « senza pretendere alcuna recognitione » (36).

La vastità degli impegni e l'apertura sociale della missione professionale interpretavano e realizzavano la più alta coscienza deontologica.

Nel 1713 (37) e nel 1743 (38) furono adottati provvedimenti profilattici rigorosi per scongiurare il pericolo del contagio da parte dei viaggiatori provenienti dall'Austria (Vienna) e dal Regno di Napoli (Messina), dove si erano manifestate infezioni epidemiche. Fu imposto il controllo dei « bollettini di sanità » e fu decisa l'ostruzione dei « passi delle strade meno necessarie ».

Inoltre la Comunità si impegnò nel settore igienico, intervenendo contro i cittadini che gettavano le « immondezze nelle imboccature delle pubbliche chiauiche » (39), provocando inondazioni sulle strade e creando pericolosi focolai infettivi; nei confronti dei trasgressori fu disposta l'irrogazione di multe di giulii 5 con aumento progressivo per i recidivi (40).

L'azione svolta lasciò talora a desiderare, come di-

---

(36) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 219 v e ss.

(37) A.C.T., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi sig.ri Officiali* (1708-1729), f. 117 v.

(38) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), f. 43 v.

(39) Id., *Ibidem*, f. 59 v.

(40) Id., *Ibidem*, ff. 260 v e ss.

mostra la lamentela, sia pure formulata da un osservatore « pignolo », secondo il quale « diverse strade principali erano ripiene d'immondezze tali che si mandavano fetori insoffribili cagionati anche da altre sozzure che nelle strade traverse erano state ammassate » (41).

Il Consiglio (42) dovette constatare, con evidente amarezza, che « ad onta delle proibizioni, che ne fà il nostro Statuto ed i molti replicati bandi proibitivi, che successivamente se ne sono fatti, vedesi oramai ripiena la nostra Città di Porci, che non si alleuano nelle Case, ma si mandano ancora liberamente per le Strade con somma indecenza e pregiudizio per le immondezze, che continuamente vi si accrescono ».

CAP. IV

LA CULTURA

Le scuole.

Nonostante sia stato affermato con superficialità che a Tivoli « li primarij cittadini sono più passionati per la caccia che per le lettere » (1), in realtà tutti coloro che rivestirono cariche pubbliche si occuparono e preoccuparono del problema scolastico e delle esigenze che si presentavano, nel tentativo di raggiungere il miglior risultato didattico.

La storia dell'istruzione ruotò, per tutto il Settecento, attorno ai Gesuiti, la cui funzione fu esaltata per la profondità della loro cultura e fu appunto sotto la loro direzione che si ebbe il periodo più fecondo in

(41) Dalla Visita di Monsignor Petrucci, Ponente della Sacra Congregazione, in A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 825.

(42) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1786-1790), f. 16 r.

(1) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 507.

Tivoli. La soppressione dell'ordine gesuitico comportò il decadimento delle scuole nella città, documentabile secondo un processo involutivo di anno in anno sempre più grave.

Nel 1773, conseguenza locale dell'emanazione del Breve « Dominus ac Redemptor », fu la sospensione delle lezioni tenute dai P. Gesuiti. Si ovviò con la « riabilitazione di qualche soggetto della Compagnia » e con la trasformazione nominale del « collegio » in « convitto », presieduto dal can. Francesco Antonio Coccanari (2). Per il mantenimento delle scuole i Gesuiti percepivano s. 240, per la gestione diretta fu necessario aggiungere altri 80 scudi (3).

Alle vicende dell'istruzione cittadina, non mancò mai, durante tutto il XVIII secolo, il contributo di impegno e serietà delle autorità tiburtine. Le prime notizie in proposito risalgono al 1705, anno in cui il Consiglio delegava al Governatore, ai componenti del Magistrato e ai deputati della Congregazione « sopra li Capitoli e buon Governo della Città », la facoltà di « distinguere e separare li fangiulli Abcdarii dagli altri scolari di Grammatica e sopra tal particolare pigliare quelle prouisioni, che saranno stimate necessarie et opportune » (4); in quello stesso anno i Gesuiti eseguirono rilevanti lavori di manutenzione nelle loro scuole, già da tempo operanti (5).

L'affluenza dei giovani doveva essere notevole, se si considera che D. Antonio Fedele, « uno dei Maestri di scuola », presentava un memoriale, in cui, dopo aver esposto « come si ritroua un numero sì grande di scuolari che la diuersità delle Classi non puol'arriuare à dar la lezzione à tutti e perché per molti la Sua scuola

(2) S. Boschi, *op. cit.*, pp. 217-218.
(3) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 825.
(4) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 77 r.
(5) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 198.

riesce di niun profitto, con tutto che riconosca in essi buona capacità e uolontà d'imparare », invitava i Consiglieri « acciò si degnino rimediare al danno notabilissimo che ne risulta per questi poueri Fanciulli » e li pregava di « non trascurare un punto così importante trattandosi della buona Coltura della gioventù la quale deue esiggere da tutti somma attentione » (6).

Il « maestro », lo abbiamo già rilevato, era compreso tra i « publici salariati »: era nominato, confermato o rimosso dal Consiglio. In alcune occasioni si provvedeva alla selezione con un esame davanti ad una commissione speciale; nel 1714 risulta composta dal Governatore, dai Magistrati, dal Rettore dei Gesuiti, dai Priori di S. Biagio e del Carmine e da un canonico (7). I candidati dovevano dimostrare una eccellente preparazione, perché destinati ad attendere ad una funzione « di somma rileuanza », secondo il giudizio espresso nel Consiglio comunitativo, che rifletteva l'orientamento di tutti i cittadini.

Nel 1714 le mansioni didattiche erano svolte dal parroco di S. Valerio e dal prefetto del Seminario.

L'insegnamento, dal quale si poteva essere allontanati come è ricordato nel passo « et sic ab exercitio ludi magistri fuit remotus » (8), era considerato « uno de negotii importantissimi della Città » (9).

A titolo documentario, non è superfluo riportare i lusinghieri titoli presentati dal maestro designato nel 1745 (10): « Hà studiato anni sette in Roma nel Collegio Romano. Hà studiato altri otto anni e mezzo nel V. Sem. di Subiaco, doue ha terminato il corso di studii, siccome di filosofia così di Sagra Teologia, come

(6) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 103 v.
(7) Id., *Ibidem*, f. 137 v.
(8) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), f. 2 r.
(9) Id., *Ibidem*, f. 28 r.
(10) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 146 r. e ss.

chiaramente puole apparire da requisiti la uerità, et altresì il suo diportamento.

Ha tenuta scuola publica dè grammatica nell'anno trasandato come il presente in questa città con preuia approuazione dell'Ill.mo Rev.do Ordinario. Si è fatto onore finalmente in molti concorsi di cure d'anime sì di questa città così della Diocesi come apparisce nella Curia Uescouile ».

Soltanto nel 1759, si registrò la fusione, o meglio l'annessione, tra le scuole dei Gesuiti e quelle pubbliche; tuttavia rimase una mentalità di evidente subordinazione al metodo adottato dai religiosi di S. Ignazio.

Nel 1722 (11) fu ventilata la proposta di prendere in affitto una casa entro la città per farne la sede della scuola e la dimora dei maestri, affinché gli stessi scolari « potessero uniformarsi con la uicinanza all'hore delle scuole de PP. Gesuiti et andarui alla Messa con i scuolari delli medesimi ».

Una supplica avanzata da alcuni cittadini nel 1743 (12), affinché la benemerita Compagnia di Gesù, con i due corsi di « grammatica e Rettorica », riaprisse una delle due scuole trascurate, ci fornisce il quadro, forse esatto, della situazione: la Comunità curava la istruzione elementare e più rudimentale, i Gesuiti approfondivano il ciclo didattico a livelli superiori.

Non si deve dimenticare che la Comunità, mostrando una lodevole sensibilità per un settore generalmente sottovalutato, aveva stabilito che, con la provvisione di s. 36 annui, due maestri si dedicassero alla educazione delle fanciulle nel Conservatorio di S. Getulio (13). Nel 1737, per ampliare le possibilità culturali dei tiburtini, fu richiesta al Generale dei Domenicani, per il padre Sinabotti, la concessione della

---

(11) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), f. 120 r.
(12) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 29 v e ss.
(13) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 215 v e ss.

« licenza » di « leggere gratis » filosofia e teologia nel convento dell'Ordine (14).

L'arringa del Capomilizia Gaetano de Mattias, pronunziata nella seduta del 23 febbraio 1744 (15), è idonea a delineare i propositi futuri e a rappresentare la situazione precedente.

In essa, posto in rilievo che le due scuole della città (scuole « basse »), alle quali erano destinate lievi sovvenzioni, rappresentavano un ciclo troppo modesto di istruzione, si proponeva, « per dar la dovuta cultura alli fecondi ingegni di questa Patria », di entrare in contatto con i Gesuiti, « soggetti nati ad istruire », « acciò riceuessero sotto la Procura le mentouate 2 scuole basse ». Si dovevano mantenere sempre due maestri per questi gradi minimi: « uno che abbia un buono e particolar carattere, acciò i Fanciulli possano immitarlo, che abbia da imparare à leggere e scrivere. L'altro poi che insegni li primi erudimenti grammaticali ed in questa scuola vi sia un ora di lettion di aritmetica, che possono andare ad apprenderla anche quelli che non sono scolari. Che un P. Gesuita in altra Scuola tutta Grammatica, che un altro P. Gesuita tenga ancora di scuola di umanità e Rettorica. Che oltre le sudd.e due scuole vi sia un altro P. Gesuita, il quale legga in due anni tutto il corpo della filosofia ».

Si dovevano anche studiare le leggi civili: ciò che costituisce il culmine dell'ambizione didattica, spinta verso punte esagerate.

I fondi totali stanziati ammontarono a s. 220, ma il progetto, ambizioso e serio e organico, non ebbe momentaneamente attuazione.

Nei verbali del 1749, relativi alla nomina di maestri, si stabiliva che il prescelto fosse « tenuto e obligato

(14) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), f. 132 v.
(15) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 76 r e ss.

aprire la (scuola) dalla Casa de Sig.ri Cappuccini sino à S. Lucia », in considerazione che avendola l'altro « dalla parte di sopra della città », si voleva impedire ai fanciulli di « girare tutta la città » (16). Questo fatto conferma l'apertura indiscriminata dell'istruzione a tutti, senza distinzioni od ostacoli. Non esisteva né poteva esistere una « vis coattiva », neppure esistevano, d'altra parte, disposizioni selettive classiste.

Il Collegio dei Gesuiti, nel frattempo, prosperava frequentato e apprezzato: nel 1743 (17), a circa 200 ammontavano gli « scolari » e gli artisti (la Congregazione che gravitava presso i religiosi).

Sotto il capomiliziato di Lucillo Petrucci e il priorato di Francesco Antonio Materna e Filippo Cecchini, « con spari di mortaletti e suoni di campane » (18) « il 16 agosto 1759 fu stipolato contratto con la Città per l'aprimento di tre nuove scuole cioè d'un altro M.ro di scuole basse, d'un Filosofo, e Teologo; furono ancora rimessi in mano nostra i due Preti M.ri delle terze, i quali da qui innanzi devono far scuola in Coll.o, e pagarsi da noi senza che vi sia tassa per il pagamento de med.i, ma pare se gli possan dare sc. 30 per ciascuno. La Comunità paga sc. 240 di 6 in 6 mesi anticipatamente: e principia a pagare al p.o di Nov.e e di q.o anno 1759. Avvertasi che uno di questi Preti deve insegnare a leggere e scrivere e l'altro i principij della Grammatica e sono obligati, uscendo publicamente il Magistrato, ad accompagnarlo, s'intende però quando esca di giorno in cui non vi sia scuola » (19).

L'accordo, concluso con unanime plauso, parve se-

(16) ID., *Ibidem*, ff. 274 r. e ss.

(17) M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 209.

(18) G. GISMONDI, *Il diario settecentesco di G. Gismondi*, « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », II (1922), p. 133.

(19) M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 212.

gnare la situazione ottimale della istruzione locale. Stimolato da questo risultato, il Consiglio giunse a proporre la creazione di una « quasi Università » (20), presso la sede della Compagnia di Gesù. « Con tant'allegrezza della Città, che dalle finestre delle loro case s'affacciavano, benedicendo il Signore per li nuovi studij », i cittadini parteciparono, il 2 novembre 1759, all'apertura delle scuole (21): i giovani, per diversi giorni, furono esaminati e distribuiti nelle varie classi, a seconda delle loro capacità e della loro preparazione. Fu raggiunto il numero di 194 allievi, provenienti da tutti i centri della Diocesi, da Subiaco e dal Regno di Napoli.

Nel 1764 (22), il Seminario Vescovile, dal canto suo, visse momenti travagliati per una grave crisi finanziaria, che l'aveva attanagliato. Si pensò di trasferire i giovani studenti presso i Gesuiti, ma il progetto, per le solite malcelate gelosie cittadine, non ebbe seguito, anzi provocò ripicchi e maldicenze sul Collegio.

Durante la « sede vacante », seguita alla morte del Vescovo Galli (1765), il Capitolo, licenziati i maestri, « mandò de facto » i giovani presso i Padri, ma il Rettore, con incomprensibili motivazioni, provocò l'annullamento della decisione.

Nel 1780, dopo le ripercussioni negative dello scioglimento della Compagnia, molti cittadini lamentavano le condizioni di disagio dei fanciulli, affidati a poco abili « soggetti, che esercitavano la scuola » (23). Ma non tutti i maestri suscitavano memoriali di rimozione per il modesto livello didattico: nel 1782 Pietro de

(20) S. Boschi, *op. cit.*, pp. 207-208.
(21) M. Scaduto, *op. cit.*, pp. 212-213.
(22) M. Scaduto, *op. cit.*, pp. 217-18.
(23) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), ff. 118 r e ss.

Propriis, dopo 27 anni di servizio, chiese invano la giubilazione (24).

Anteriormente al 1773, anno della donazione del fondo librario del Bischi, rare sono le notizie sull'attività culturale della città, se si eccettuano i dati sugli scavi archeologici e le informazioni sull'Arcadia.

Nel 1731, la Comunità decise di far stampare per proprio conto il volume sulla vita di S. Getulio, composto dal P. Giacomo Laderchi (25); la medesima deliberazione fu ripetuta, qualche anno più tardi (1734) per il lavoro del Padre Volpi su Santa Sinferusa. Una spesa di s. 30 fu varata nel 1732 (26) per l'acquisto di una « sottocoppa d'argento, ò cosa simile » da donare al traduttore dell'antico Libro gotico esistente presso la segreteria comunitaria e contenente « molte memorie e notizie confacevoli ed utili ».

Un'altra pagina, lusinghiera per i tiburtini, è rappresentata dall'istanza avanzata dal Guardiano del Convento dei Minori Osservanti, che sollecitava una congrua elemosina per la loro biblioteca, cui attingevano tutti i cittadini e che necessitava di un aggiornamento di testi come « il compimento del bollario, le opere del Padre Calmet, qualche Teologia bona delle moderne, Corpi di Filosofia moderna » (27).

La biblioteca pubblica.

Con uno strumento di donazione, redatto il 21 novembre 1773 (28), il Bischi, tiburtino emigrato a Roma e personaggio di rilievo della Corte Papale, donò alla

(24) Id., *Ibidem*, ff. 152 r e ss.
(25) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 5 r-7 r.
(26) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4921.
(27) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1760-1769), f. 43 r.
(28) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 825.

Comunità la propria biblioteca composta in massima parte da testi giuridici, integrata con i libri del fondo del Noviziato dei Gesuiti di Monte Cavallo a Roma. Il Bischi, che era stato indotto alla donazione dalla considerazione per le necessità culturali delle scuole, frequentate nel 1772 da « circa trecentosessanta » allievi, impegnò la città al pagamento della 3ª parte del valore librario. La Comunità, impossibilitata a mantenere un blibliotecario, non prese possesso immediatamente dei volumi, tant'è che nel 1776 il Visitatore Mons. Petrucci intervenne presso la Sacra Consulta, perché ponesse termine d'imperio al disordine e alle liti provocate dalla non chiara definizione della donazione.

Nonostante l'annunziata venuta, in effetti non registrata, del Padre Becchetti (lettera della S.C.B.G. del 12 aprile 1783) (29), deputato « per osservare, e visitare cot.a pubb.a Libreria, rincontare l'indice dei Libri, quando vi sia e non essendovi formarlo, e porre in buon ordine i libri medesimi, che per la qualità ben considerabile, e per il loro pregio ben particolare meritano giustamente la maggiore attenzione », nel novembre dello stesso anno (30) la Congregazione del Buon Governo, ricevuta una denunzia per negligente manutenzione della « publica Libraria », da cui mancavano molti testi, fu costretta ad ordinare al Vescovo, nell'attesa di provvedimenti, di prendere presso di sè i libri e di non aprire se non con l'assistenza di « persona idonea e proba ».

La situazione fu regolarizzata solo nel 1793, allorché, con ratifica della Sacra Congregazione del Buon Governo (31), il Consiglio decise di nominare l'Abate Saracinelli « Bibliotecario publico » con l'assegnazione

(29) Id., *Ibidem*, serie I, b. 4936.
(30) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 115 v.
(31) Id., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 253.

annua di s. 24, e stabilì anche la sede nell'edificio del soppresso Collegio dei Gesuiti.

Le notizie pervenuteci consentono di conoscere le letture e le materie più curate dagli intellettuali tiburtini: religione, filosofia teologica e morale. Veniva evitata qualsiasi opera degli scrittori contemporanei e tipici del secolo, si ometteva inoltre lo studio delle dottrine filosofiche, che avevano assunto un atteggiamento di polemica violenta contro la religione.

Le Accademie.

La data storica, cui far risalire il concreto inizio dell'attività di quelle, che oggi chiameremmo associazioni culturali, è il 1571; in quell'anno Francesco Bandini Piccolomini, l'esule arcivescovo di Siena, ospite del Cardinal Ippolito II d'Este governatore di Tivoli, fondò un'Accademia, detta « degli Agevoli ».

Essa godette, per la munificenza del cardinale d'Este, di stagioni culturali fastose, illustrate dai « maggiori letterati ch'havesse l'Europa in quei tempi » (32).

L'avvocato Francesco Marzi vigorosamente operò, nel XVII secolo, per più proficui collegamenti con Roma e per un rilancio dell'attività: entrambi gli obiettivi furono raggiunti, come testimoniano i rapporti con l'Accademia dei Lincei, che inviò sovente suoi membri a Tivoli, e le visite dei primi letterati della rifiorita Roma, che predilessero Tivoli come luogo di villeggiatura. Furono annoverati tra gli « Agevoli »: Fulvio Testi, Ottavio Rinuccini, Alessandro Tassoni, Gianlorenzo Bernini e Giambattista Marino.

Il Bulgarini (33) sostiene che sul finire del secolo

---

(32) A. Del Re, *Dell'antichità tiburtine*, Capitolo V, Roma 1611.

(33) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 164.

l'Accademia « si sciolse » e solo diversi anni dopo il canonico G. Carlo Crocchiante, Fulvio Brigante Colonna (« Liseno Apaturio » in seno all'Arcadia), Giovan Francesco Bulgarini, il Gesuita Pietro Francesco Rossignoli e l'oriundo napoletano Carlo d'Aquino (34) fondarono un nuovo cenacolo intellettuale chiamato « Colonia degli Arcadi », che risultò « aggregata » all'Arcadia Romana, come è documentato da un « diploma » del febbraio 1716. E' stato d'altra parte affermato (35) che « nel '700 l'Accademia confluì nel movimento arcadico e si chiamò *Colonia degli Arcadi Sibillini* » con una cerimonia inaugurale avvenuta il 5 febbraio 1716. C'è dunque, tra le due fonti, una notevole discordanza, indicando la prima una frattura e la seconda una continuità materiale.

Con l'appoggio del Cascioli (36), il quale parla di « unione » all'Arcadia, registrata sotto la data del 1° marzo 1716, si può risolvere ragionevolmente il dubbio, riferendo il parere di « scioglimento » espresso dal Bulgarini ad una fase di stanca e quasi latente attività dell'Accademia, dovuta, per ipotesi non certo assurda, ad assenza o distrazione o morte dei più vivaci animatori. I nomi forniti dal Bulgarini corrispondono, senza altro, a quelli dei promotori della confluenza nel movimento arcadico, giudicato « assai fiorente per le dotte e colte persone che v'appartenevano » (37), in seno al quale gli esponenti tiburtini ricoprirono anche cariche, come è il caso del Crocchiante.

Le due date riportate si riferiscono, a mio giudizio al giorno iniziale della rinnovata attività (5 febbraio 1716)

---

(34) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 426.

(35) Ricostruzione storica a cura della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, contenuta nel vol. XIII-XIV (1933-34) degli « Atti e Memorie ».

(36) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 416.

(37) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 426.

e al giorno di emissione del diploma di affiliazione della « Colonia » (così erano chiamate le singole sezioni) all'Arcadia, che, fondata nel 1690, ebbe un grandissimo successo, tale che « non vi fu città di qualche nome che non volesse averne una » (38).

Alle riunioni parteciparono i cardinali Albani, Spinola e Origo (ogni aderente mutava il proprio nome con uno greco di ispirazione pastorale, essi furono Crisalgo, Florio e Orimante), il Volpi (Bianore), il cardinale Lambertini (Egano), il Metastasio (Artino).

Nel pieno rispetto delle caratteristiche dell'Accademia, che teneva le proprie adunanze a cielo aperto, anche i Tiburtini si ritrovarono presso il Tempio della Sibilla per la recita dei versi e delle orazioni. Il Crescimbeni (Alfesibeo), per molti anni presidente (« custode generale ») elettivo, tenne un pubblico discorso di elogio delle tradizioni storiche della città e di incoraggiamento della Colonia, che scelse il tempio, sormontato da una zampogna e dal motto « Vati, nunc vatibus », come proprio emblema.

Molte opere, prodotte in questo sodalizio, furono date alle stampe. Eminenti cittadini furono alla testa della sezione tiburtina, con il titolo di « vicecustodi ».

Alcune riunioni, meno solenni o per necessità di difesa dalle intemperie, si tennero nelle sale del Palazzo Estense, che durante il '700 attraversò un periodo di trascuratezza e di abbandono. Nel corso di una sessione al chiuso, il Metastasio lesse l'opera inedita « Artaserse ».

Gli Accademici si riunirono anche presso Mons. Giocchino Fernandez-Portocarrero, al quale fu dedicata la prima pianta della Diocesi e della « provincia » di Tivoli, realizzata dal Revillas, professore alla Sapienza.

Preme far rilevare, non per vuoto spirito campanilistico ma per leale osservanza della realtà, che l'Accade-

---

(38) G. NATALI, *v. Arcadia* in « Enciclopedia Italiana », Roma 1929, vol. IV, p. 9.

mia tiburtina operò con finalità nate da una solida tradizione, autonome dalla impostazione della « casa madre ». Con tutta probabilità questo fu il motivo dell'irrimediabile frattura fra il sodalizio romano e questa sua filiazione provinciale.

« Fra le attività accademiche primeggiò, e fu la più proficua, la storiografia di Tivoli e la conseguente ricerca documentaria e archeologica » (39).

Nel Cinquecento e nel Seicento, notevole e pregevole è l'elenco delle opere dovute agli « Agevoli » nella riscoperta, nell'esaltazione dei valori locali e nell'operosa indagine cronologica.

La bibliografia settecentesca annovera la « Istoria delle chiese della città di Tivoli » del canonico G.C. Crocchiante (denominato nell'Accademia « Teone Cleonense »), le storie, manoscritte, di Stanislao Boschi e F.A. Lolli, « vicecustode » della Colonia con il nome di « Lisippo Inacheo », lo studio pregevole sulle Ville di Tivoli di Stefano Cabral e Fausto Del Re, edito nel 1779.

L'esame dei singoli membri operanti in seno alla accademia fa notare la loro appartenenza ai ceti « primarj » della città e al clero. La natura degli studi era esclusivamente umanistica, nelle forme più tradizionali e caratteristiche.

Ai magnifici festeggiamenti, tenuti nell'aprile 1787, in occasione della nomina a Cardinale di Don Romualdo Braschi-Onesti, la « Colonia » tiburtina partecipò riverita e apprezzata (40).

Tivoli potè vantare anche una « scuola » violinistica, della quale fu esponente, tra i più notevoli, Gaspare De Camillis (41), che ebbe come maestro insigne Luigi Vergelli e come antesignano Giuseppe Leoni. Si è potuto

---

(39) Dalla ricostruzione storica citata, vol. XIII-XIV (1933-1934), degli « Atti e Memorie », p. 334.

(40) S. Boschi, *op. cit.*, p. 235.

(41) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 424.

parlare addirittura di un'« arte musicale » sviluppatasi con raffinatezza e squisitezza (42).

Un settore che, dopo gli accenni attorno agli anni 1730-1748, si sviluppò fortemente nella parte conclusiva del secolo, fu quello degli scavi archeologici.

Francesc'Antonio Lolli, morto nel 1748, e Liborio Francesco Michilli dal 1739 al 1744 aprirono con ricerche, il primo nei pressi il secondo all'interno della Villa Adriana, la via alla valorizzazione dell'immenso patrimonio, sepolto da secoli, la cui importanza si cominciò a comprendere proprio in seguito alle loro scoperte.

Non mancarono, purtroppo, neanche a Tivoli, episodi di basso calcolo, che sminuirono e offuscarono il valore di queste imprese: il Michilli, con il dono di quattro statue a Benedetto XIV, si ebbe « l'appalto per nove anni della privativa dei tabacchi » (43).

Lavori di scavo archeologico sempre di rilievo, ma con ritrovamenti meno importanti e spesso fortuiti, furono effettuati nel 1724, nel 1732, nel 1736, nel 1738 e nel 1739 (44) nel territorio comunale, e negli anni 1735-1736 presso il Tempio della Tosse. Nel 1736, presso le « Pantane inferiori », fu rinvenuta una colonna di verde antico « di lunghezza di 12 palmi e di grandezza di 2 palmi alla base » (45).

Scavi di notevole impegno furono realizzati, con crescente scientifica passione, nel 1775, nel 1779, e negli anni seguenti, in via delle Piaggie, nel 1780 e nel 1790 (46). Particolarmente proficuo fu il 1779, anno in cui vennero scoperte un'erma inviata poi a Napoleone Bonaparte,

---

(42) G. RADICIOTTI, *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Tivoli 1921.

(43) G. CASCIOLI, *op. cit.*, p. 431.

(44) T. ASHBY, *La Via Tiburtina*, Estratto da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », voll. II-VIII, Tivoli s.d., pp. 7, 10, 108, 167, 190.

(45) T. ASHBY, *op. cit.*, pp. 194-195.

(46) T. ASHBY, *op. cit.*, pp. 90, 109, 157-158, 177, 188.

5 teste di filosofi, una « statuetta di donna suadente » e, nell'oliveto di S. Marco, di proprietà delle monache di S. Anna, 3 statue e 15 teste. L'anno prima, erano stati rinvenuti un cippo con iscrizione e grosse colonne con capitelli corinzi presso la chiesa di S. Andrea dei Camaldolesi (47).

Fra i tiburtini si fece notare, per ricchezza di risultati, Domenico De Angelis cui si debbono « importanti scoperte di statue antiche » (48). Egli infatti, nel 1774 (49), nella zona di « Carciano », rinvenne una « Pallade », un « Fauno » un « Putto dormiente », un « Bacco coricato », il gruppo di un Satiro con una ninfa, l'« Apollo Citaredo », e molte erme di uomini illustri (tra cui Eschine, Pericle, Solone e Biante).

La Comunità di Tivoli donò al Pontefice, che le aveva chieste per l'erigendo Museo Clementino, due « colossali » statue, esistenti nella piazza dell'Olmo, dette volgarmente « i Ciocii »: l'omaggio fruttò la creazione di un deposito di s. 1000 presso il S. Monte di Pietà a credito della Comunità (50), e l'autorizzazione, rilasciata nel 1784 dalla Sacra Congregazione del Buon Governo al Vescovo Chiaramonti, il futuro Pio VII, di eseguire « sulle piazze ed altri luoghi appartenenti alla Comunità » scavi per « antichità » (51).

Oltre al Lolli e al De Angelis, nessun altro cittadino si pose in luce o rimase influenzato scientificamente dai ritrovamenti, ottenuti per la massima parte da appassionati provenienti dalla Capitale.

---

(47) A. Nibby, *Analisi storico-topografica-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, Roma 1849, t. III, p. 201.

(48) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 416.

(49) A. Nibby, *op. cit.*, p. 226.

(50) S. Boschi, *op. cit.*, p. 224.

(51) A.S.R., Arch. S.S.B.G., serie II, b. 4939 e A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), ff. 150 v-151 r.

CAP. V

LA VITA RELIGIOSA

I Vescovi.

E' particolarmente, radicata per vicende storiche la tradizione religiosa di Tivoli, che anche nel XVIII secolo registrò avvenimenti di notevole rilievo (Sinodo del 1729 e ascesa culturale dei Padri Gesuiti) ed eventi sconvolgenti per le loro ripercussioni nella vita cittadina (scioglimento della Compagnia di Gesù).

Sempre della massima importanza, si rivelò la presenza del vescovo, cui « ab immemorabili » (1) la Comunità, al momento della presa di possesso della Diocesi, era solita donare s. 200 se cardinale e s. 100 se prelato.

Piuttosto folta è la serie dei Pastori nel Settecento: Antonio Fonseca (1684-1728), card. Francesco Finy (1728), Placido Pezzancheri (1728-1757), Francesco Castellini (1758-1764), Tommaso Galli (1764-1765), Giulio Matteo Natali (1765-1782), Gregogio Barnaba Chiaramonti (1782-1784) e Vincenzo Manni (1784-1815).

Grande fu la devozione sempre nutrita dai cittadini per il loro Pastore, se si eccettua il periodo attorno al 1730, allorché fu scatenata una campagna diffamatoria, puerile e ottusa contro il vescovo Pezzancheri. Nel documento, che voleva rappresentare la « summa » delle accuse (2), si lamentava che il monaco Trappista aveva effettuato « tante innouazioni » « come sono quelle dell'introduttione di nuoue religioni senza il solito consenso di questo Publico e la totale soppressione delle Compagnie locali » di S. Maria del Ponte, dell'Annunziata, dei Gentiluomini della Concezione fusa con quella del SS. Sal-

(1) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4928 e A.C.T. *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 161 r.

(2) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 250 r e ss.

vatore, e del SS. Rosario, mentre erano rimaste « nella sola apparenza quella di S. Giovanni e del SS.mo Salvatore ».

Nonostante la farneticante denunzia contenesse anche riprovazioni per l'omesso ascolto della volontà dei confratelli e per il dispregio delle disposizioni testamentarie di molti benefattori, che potevano avere qualche fondamento seppur semplicemente formale, da parte di storici seri e particolarmente versati (3) mons. Pezzancheri è stato giudicato « pastore vigilante ed energico, dotato di zelo e pietà profonda, accoppiata a sentita carità verso i bisognosi ». E' chiara l'allusione all'atteggiamento del presule, che fronteggiò con serenità l'ondata di malevolenze, piegando, dopo testarda e infantile resistenza, ai propri indirizzi i tiburtini, che si agitavano perché fossero annullate le « innouazioni ». Con esse, riordinato il settore delle Confraternite, molte delle quali erano in via di esaurimento, aveva ottenuto l'arrivo di due « religioni straniere », quali quella dei Missionari di S. Vincenzo presso la chiesa dell'Annunziata, e quella dei Fatebenefratelli, custodi caritatevoli e impagabili dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista.

Le manifestazioni.

Come grande si dimostrò la devozione, altrettanto sentita e spontanea fu la fede, stando alla testimonianza concreta del lunghissimo e nutritissimo elenco di festività e solennità assai seguite, officiate nelle varie chiese urbane ed extraurbante in ogni periodo dell'anno (4). Dalla tipica e originale cerimonia dell'Inchinata, la sera della vigilia e il giorno dell'Assunta, sino alle celebrazioni nelle isolate cappelle rurali, la religiosità popolare di-

(3) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 258.
(4) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, passim.

mostrava una vitalità invero radicata e dei fondamenti rigorosi e maturi. D'altra parte, gli esercizi spirituali, tenuti dai padri Gesuiti, si svolgevano «con gran concorso del uno e del altro sesso » (5).

I Santi Patroni.

Folto e accresciuto, nel corso del secolo, fu l'elenco dei Santi Protettori, divisi in due classi: i Santi « comprotettori » (6) o « minus Principales » (7) ed i Santi « principali » (8).

Dopo l'aggiunta dei Santi Francesco Borgia e Generoso, avvenuta nei primissimi giorni del 1703 (9) e ratificata dalla S. Congregazione dei Riti con decreto del 28 aprile successivo (10), l'elenco dei Protettori comprendeva i Santi Lorenzo, Alessandro, Getulio e Sinforosa con i 7 figli martiri, Giacinto, Francesco Saverio, Francesco Borgia (11).

Nel 1737, confermata Santa Sinferusa « principale e principale prima Protettrice » (12), si rinnovava l'esaltazione a protettori « antichissimi » e « come tali sempre riconosciuti e tenuti » dei SS. Getulio e compagni Martiri, Vincenzo Martire e Diacono, Romualdo Abate, Giacinto Confessore e Francesco Saverio (13).

Mesi prima (14), il Consiglio, stimolato dalle prediche del P. Leonardo da Porto Maurizio, aveva richiesto

(5) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 198.
(6) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 63 r e f. 65 r.
(7) Id., *Ibidem*, f. 66 v.
(8) Id.,*Libro de' Consegli* (1716-1731), ff. 233 r e ss.
(9) Id., *Liber Consiliorum* (1700-1715), loc. ult. cit.
(10) Id., *Ibidem*, f. 66 v.
(11) Id., *Ibidem*, f. 72 r.
(12) Id., *Libro de' Consegli* (1716-1731), ff. 233 r e ss.
(13) Id., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 128 v-132 r.
(14) Id., *Ibidem*, ff. 114 v-116 v.

alla Congregazione dei Riti la possibilità di nominare S. Giuseppe, festeggiandolo il 21 luglio, giorno della morte.

Nel 1760 (15), questa era la nota della Divinità e dei Santi Protettori e « Avvocati » della città: « l'Onnipotente Iddio, la sua gloriosissima Madre Maria senza macchia originale concetta, S. Lorenzo Protomartire e Arcidiacono della S. Romana Chiesa, nostra Guida e Protettore, S. Alessandro Papa Martire, S. Sinforosa e suoi sette Figli Martiri, SS. Getulio e Generoso Martiri, S. Giacinto, S. Francesco Saverio, S. Francesco Borgia, S. Luigi Gonzaga, S. Vincenzo Ferreri e S. Giuseppe Patriarca e Padre putativo di Nostro Signore ». Anni più tardi (1768) fu annoverato anche S. Ignazio.

Tributi di beneficenza.

La sensibilità per i problemi ecclesiastici era ben conosciuta, tanto che spesso si faceva ricorso, dal clero regolare e secolare, agli organismi comunitativi per sovvenzioni ed elemosine, che mai erano rifiutate. I Domenicani (16), i Frati Minori (17), il Capitolo della Cattedrale (18), i Cappuccini (19), i Carmelitani (20) erano gli enti e le case, che si giovavano degli aiuti pubblici sempre concessi eccezionalmente, e dietro domanda.

---

(15) Id., *Libro de' Consegli* (1760-1769), f. 14 r.

(16) Id., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 32 v.

(17) Id., *Ibidem*, f. 153 r: s. 25 affinché « attesa la scarsezza dell'Acqua Riuellese nuouamente ricondottata... faccino li canali di latta per mezzo de quali possino empire con l'acque piuoane la loro cisterna ».

(18) Id., *Libro de' Consegli* (1716-1731), ff. 144 v e ss.: s. 250 per il restauro del Campanile, stante la « tenuità delle rendite » del Capitolo stesso.

Libro de' Consegli (1760-1769), f. 85 v: s. 150 per la rifusione della Campana maggiore, che, secondo l'« Advocatus pauperum » De Sanctis, forte di citazioni del Nicodemi e del Crocchiante, risaliva al 1388.

enti e le case, che si giovavano degli aiuti pubblici sempre concessi, eccezionalmente dietro domanda.

Accadeva che in forme indirette i religiosi ricevessero benefici: nel 1781 la Sacra Congregazione del Buon Governo (21) stabilì un'ammenda di s. 3, da destinare ai Cappuccini, per il Capomilizia che permettesse ai famigli, fuori dei giorni stabiliti, l'uso della livrea di gala. Venivano anche distribuite somme per legati testamentari e disposizioni statutarie (22), si assumevano oneri speciali e particolarissimi, in altra occasione non giustificabili: fu acquistato un ritratto del cardinale Marefoschi, benefattore e « protettore della città, ad oggetto di ritenerlo nel Pubblico Palazzo » (23), si inviavano nella solennità delle Palme fronde di olivo al Pontefice (24) e si donavano s. 500 al cardinale Braschi, nipote di Pio VI (25), per favorire la sua benevolenza.

La devozione e il rispetto liturgico erano così avvertiti, da fare distinzione, nel periodo quaresimale e nelle « vigilie », fra il pesce di mare da quello dei laghi, tra cui anche quello del Fucino (26).

La Comunità, per un atto di fede e per la partecipazione a divertimenti popolari, spesso paralleli, stabiliva per tutte le feste « colle regaglie » una cifra attorno ai 100 scudi (27).

---

(19) Id., *Libro de' Consegli* (1760-1769), f. 91 v.; Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 183 r.

(20) Id., *Libro de' Consegli* (1716-1731), ff. 163 v e ss.: s. 100 per la costruzione degli altari in onore dei SS. Simplicio e Zotico, che il Baronio affermava fondatamente essere S. Getulio.

(21) Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 42 v.

(22) Id., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 16 r.

(23) Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 12 r.

(24) Id., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi Sig.ri Officiali* (1708-1729), f. 1 r.

(25) Id., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 27 r.

(26) Id., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 233 r e ss.

(27) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 20 r.

Erano previste spese eccezionali e quindi separate per i Santi Protettori come S. Sinferusa e S. Giacinto (28). Per la Santa Martire e per i suoi sette figli, ugualmente martiri, venivano tenute celebrazioni specifiche, che comportavano oneri di questo genere (29): s. 5,50 per la corsa dei ragazzi, s. 3,15 « per libre 28 di Zuccaro per li rinfreschi », s. 0,24 « per libre 4 amandole », s. 0,50 « per n. 100 oua per le Paste », s. 0,60 « per un bigoncetto d'amandole due di brugna et uno di bricocole », s. 1,50 « per un barile di vino per li lottatori », s. 1,05 « per lib.e 15 di poluere per lo sparo di Mortaletti », s. 1,20 « alli musici per la processione », s. 17,81 « calo di cera », s. 0,25 « per n. 40 limoni per fa acqua per li rinfreschi della Roba ». Era piuttosto folto il programma di manifestazioni, si direbbe oggi, di contorno alla solennità religiosa.

Inoltre la Comunità interveniva con sovvenzioni in occasione di celebrazioni e di beatificazioni.

Nel 1781 (30) aveva contribuito con s. 50 alle spese per il processo di beatificazione di Tommaso da Cori: la deliberazione era stata, con eccezionale rapidità, ratificata dalla Congregazione del Buon Governo (31).

L'anno dopo (32), si era partecipato con la somma di s. 10 alla festa per S. Giacinto, sempre nel quadro del capitolo uscite di questo settore. Scudi 200 avevano rappresentato il contributo agli oneri per la traslazione del corpo di San Severino, monaco, concittadino (33).

Ancora e sempre con la massima larghezza erano accolte le istanze avanzate dai religiosi al Consiglio, sollecitanti decisioni di particolare rilievo.

---

(28) Id., *Ibidem*, ff. 18 v-19 r.
(29) Id., *Ibidem*, ff. 58 v-59 r.
(30) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), ff. 121 r e ss.
(31) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 44 v.
(32) Id., *Ibidem*, f. 65 r.
(33) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 180v-182v.

Fu concessa un'area pubblica di canne 4 e palmi 13½ alle Monache del convento di S. Elisabetta (34) e un'altra superficie demaniale alla Chiesa di S. Vincenzo per l'ampliamento del cimitero, situato dietro l'edificio sacro (35).

Predicatori ed eremiti.

San Leonardo da Porto Maurizio soggiornò in varie occasioni a Tivoli (1733, 1736, 1739), predicando e mostrando « i tipici metodi e i tipici caratteri della sua spiritualità » (36). Visitò anche il territorio attorno alla città, incontrando sovente ostilità e fastidi: nel 1741 fu a San Gregorio, nel 1742 a S. Vittorino e Riofreddo, nel 1748 a Vicovaro. Una data certa non è stabilita, ma è da riferirsi al 1777 o al 1783 la venuta e la permanenza in Tivoli, presso l'eremo di Quintiliolo, di San Clemente Maria Hofbauer (37). Le notizie riguardanti San Clemente e il dibattito per l'accertamento della data della sua residenza tiburtina hanno consentito la conoscenza di un dato, ingiustamente trascurato nella vita religiosa locale del secolo. Presso la chiesa rurale, ove era custodita la venerata immagine della Madonna, detta dal luogo, di Quintiliolo, esisteva un « romitorio », abitato da sei-sette eremiti, che vivevano dei frutti, tratti dai loro campicelli, e si dedicavano al culto e alla custodia della Sacra effigie (38).

---

(34) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 47 v.

(35) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1791-1794), ff. 184.

(36) M. PETROCCHI, *S. Leonardo da Porto Maurizio e le sue missioni a Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. di Storia e d'Arte », XXXVIII (1965), p. 135.

(37) N. FERRANTE, *San Clemente Maria Hofbauer e Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. di Storia e d'Arte », XXXVIII (1965), pp. 139-144.

(38) N. FERRANTE, *op. cit.*, p. 141 - Notizie documentatissime sull'eremitismo nel Settecento e nell'Ottocento sono riportate

Nota statistica dei conventi.

Dai dati sui censimenti effettuati nel corso del secolo, si ricava la nota numerica dei religiosi presenti nelle Comunità tiburtine, in tre diversi periodi:

	1760	1783
Convento di S. Francesco	40	40
Convento di S. Antonio .	13	8
Convento di S. Biagio .	7	8
Convento del Carmine .	10	8
Casa della Missione . .	7	11
Coll. e Casa dei Gesuiti .	230	—
Ospedale del Benfratelli .	16	15
Convento Cappuccini . .	24	6
Monasteri di Monache (2).	95	73
Seminario « de' Chierici » .	50	(non calcolato)

1769

Collegio dei Gesuiti, 17 (12 sac., 3 laici, 2 novizi).

Casa della Missione, 10 (5 sac., 4 laici, 1 domestico).

Convento Minori Osservanti di S. Francesco, 37 (21 sac., 3 chierici, 11 laici, 2 terziari).

Convento dei P. Domenicani, 5 (3 sac., 2 laici).

Convento dei PP. Cappuccini, 23 (14 sac., 7 laici, 1 terziario, 1 garzone).

Convento dei Carmelitani, 8 (5 sac., 2 laici, 1 terziario).

Convento del 3° Ordine di S. Francesco (Convento di S. Antonio fuori le mura della città), 9 (5 sac., 4 laici).

Convento dei PP. Benfratelli, 9 (5 sac., 3 terziari, 1 novizio).

---

da F. Ferrero, *S. Clemente Maria Hofbauer CSSR y el eremitismo romano del siglo XVIII y XIX*, in « Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris » 17 (1969), pp. 225-353. Ora parte, anche, in « Atti e Mem. Soc. Tib. di Storia e d'Arte », XLIV (1971), pp. 175-189.

Conservatorio di S. Getulio, 15 (11 « zitelle », 1 « portinara», 3 «Maestre Pie» che fanno scuola «all'altre zitelle» della città).

Monastero di S. Michele Arcangelo, 36 (26 « religiose coriste », 1 novizia, 9 « converse »).

Monastero di S. Anna, 33 (24 monache, 1 novizia, 8 converse).

V. Seminario dei Chierici, 41 (33 studenti, 3 prefetti, 1 « ripetitore », 3 serventi e il Rettore).

Occorre notare che i Gesuiti, nel 1760, erano assai numerosi, essendo stati calcolati anche i residenti nel « casino » d'estate del Noviziato, che sorgeva in località Carciano (39).

Situazione patrimoniale.

Nel 1752 (40), le Case religiose ed i conventi avevano una preoccupante situazione finanziaria, che, secondo gli attestati rilasciati dai Superiori, andava così inquadrata:

1) Il Collegio della Compagnia di Gesù aveva s. 8000 di censi passivi e altri debiti;

2) La Casa della Missione lamentava debiti fruttiferi per s. 7000;

3) Il Monastero di S. Michele Arcangelo era stato costretto ad alienare beni per un valore di s. 1200, per sanare i debiti;

4) Il Monastero della Madonna degli Angeli presentava un « deficit » annuo di s. 380;

5) Il Priore del Conservatorio di S. Getulio attestava di vivere con « larghe » elemosine del Vescovo;

6) Il Priore dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista sosteneva di avere debiti annui per oltre 5000 scudi;

---

(39) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4926.

(40) Id., *Ibidem.*

7) Il Priore di S. Biagio dichiarava una situazione debitoria annua di s. 400.

Anche gli altri conventi e le confraternite documentavano uno stato deficitario assai gravoso. Assai diversa da quella odierna era la sensibilità per le fondamentali esigenze spirituali e la partecipazione ai problemi cittadini tra il clero ed i fedeli: nel 1741 (41) cinque parroci e cinquantacinque tiburtini presentarono un severo documento di protesta, condiviso dal Consiglio, per le mancanze dei medici, che nulla avevano fatto per impedire che moltissime persone morissero senza il conforto dei Sacramenti.

Vita del Seminario.

Sin dal 1646, la diocesi di Tivoli, grazie al cardinale Giulio Roma, potè vantare un seminario, nel quale erano riposte ambiziose aspirazioni per ministero pastorale.

Nel corso del secolo XVIII, frequenti ed importanti furono i contatti tra il Seminario ed il Collegio dei Gesuiti, che spesso e per lunghi anni diede ospitalità a discenti provenienti dallo stesso Seminario.

Nel 1707 e nel 1716, dopo interruzioni motivate da ripicchi e polemiche, si ha una documentazione ufficiale sulla frequenza dei giovani aspiranti al sacerdozio nelle scuole della Compagnia di Gesù (42).

Un periodo di sbandamento fu attraversato negli anni 1730-1740: momentaneamente superata, la crisi tornò a manifestarsi attorno al 1764 (43) per motivi soprattutto finanziari e non più didattici.

Nella prima fase, le scuole del Seminario erano

---

(41) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 256 r-261 r.

(42) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 199 e p. 201.

(43) M. Scaduto, *op. cit.*, pp. 217-218.

reputate « scadenti » (44). I giovani apprendevano in questa sede la grammatica e la « humanità », mentre presso l'Ordine di S. Ignazio si svolgevano i corsi di latino e retorica, discipline superiori per impegno e ininteresse « con un profitto inesplicabile per l'Emulatione, che haueuano de secolari studenti ».

Il vescovo Pezzancheri, constatato per alcuni anni « il poco frutto che si ricaua dal Seminario de chierici », riteneva opportuno proporre il trasferimento al massimo di 6 giovani, che avessero « sufficientemente » appreso la lingua latina e le lettere umane, presso la « Casa della Missione », affinché potessero approfondire la filosofia, la teologia, le sacre cerimonie e le « buone maniere » di « catechizzare, sermoneggiare e amministrare li Santissimi Sagramenti, per riuscire in fine idonei, e ben costumati Ministri » (45). Alcuni cittadini e consiglieri suggerivano di evitare ogni dispendio al Seminario, riunendo sia i seminaristi sia « li scolari della città » presso la sede dei Gesuiti (46).

La seconda fase, parallela al confuso intervallo episcopale tra la morte del Galli e la nomina del Natali, vide il Capitolo, indotto dalle soffocanti difficoltà economiche, a « licenziare » (47) i maestri del Seminario, sì da impedire il proseguimento di qualsiasi forma di istruzione; ma la decisione non fu gradita al Rettore dei Gesuiti, il quale fece annullare il provvedimento.

Anonima e silenziosa risultò la vita nell'ultimo periodo del Settecento.

---

(44) Da documento a stampa sottoscritto il 24-VI-1735 da due ex-Rettori, in mio possesso.

(45) Da documento a stampa del 15-XI-1736 in mio possesso.

(46) Da documento a stampa del 26-XII-1736 in mio possesso.

(47) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 218.

Le Confraternite.

Le Confraternite nel '700 trovano l'occasione di un particolare rilievo nelle contestate vicende col Vescovo Pezzancheri.

Almeno sino al 1726, esisteva, presso la chiesa della Carità, una confraternità di laici, guidata spiritualmente dai Padri Francescani, i cui membri dovevano, in un'esaltante azione apostolica, almeno una volta al mese, raccogliere le elemosine, destinate ai bisogni dei carcerati (48).

La consociazione laica più prestigiosa fu senza dubbio quella del SS. Salvatore (l'unica ancora oggi attiva e folta): d'origine plurisecolare (si trova traccia di essa negli Statuti del 1305), nel 1726 contava ottanta « fratelli » (49), numero da alcuni indicato come fisso (50). Essa ottenne rinnovato vigore dalle fusioni, deliberate dal Pezzancheri, con le confraternite dei gentiluomini della Concezione, fondata nel secolo XVII, e dell'Annunziata, risalente al secolo XIV, tanto da essere « l'ente che controllò per natura la nobiltà cittadina » (51).

Le notizie fornite sulle Confraternite potrebbero apparire anche, superficiali e schematiche: occorre tenere in massimo conto che esse hanno confermato la loro natura e la loro funzione, come nei secoli precedenti, anche per il Settecento, in seno alla società locale.

Pur scemando di numero, poi, per ragioni assolutamente estranee a motivazioni religiose, hanno preferito, ad una polverizzazione sterile, il sistema della fusione, che valesse a rinforzare e ad esaltare la loro missione.

---

(48) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 215.

(49) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 59.

(50) C. Regnoni-Macera, *Famiglie Nobili di Tivoli*, Tivoli 1924, p. 9.

(51) C. Regnoni-Macera, *op. cit.*, ibidem.

I Sinodi.

In epoca successiva al Concilio di Trento (1545-1563), si ebbero a Tivoli numerosi Sinodi (52): nel 1585 sotto il vescovo Croce, nel 1622 sotto il vecovo cardinale Marcantonio Gozzadino, in anni diversi sotto il vescovo cardinale Giulio Roma (1634-1652), nel 1658 sotto il vescovo cardinale Marcello Santacroce e nel 1681 sotto il vescovo cardinale Galeazzo Marescotti.

Nel 1729 il Pezzancheri convocò il Sinodo, che « stabilì norme proficue e opportune per il bene del clero e della diocesi » (53), recependo e quindi ribadendo in larghissima misura la disciplina fissata nel Concilio Tridentino e in tutti i Sinodi anteriori. L'Assemblea non faceva che rendere vincolante per il territorio diocesano una normativa già esistente, pur avendo essa, in linea di principio, funzione consultiva e potendo determinare conseguenze legislative ai propri atti, solo se essi fossero promulgati dal Vescovo.

Gli atti (54) non possono che aprirsi con le disposizioni sulla professione di fede, le cui fonti più notevoli sono rappresentate oltre che dai canoni di Trento, da quelli del Concilio Romano del 1725 e di altri Sinodi, Benevento, Farfa, Foligno e Anagni.

Il Titolo II riguarda « de blasphemis; venefici et sortilegis », per cui il decreto si riferisce all'editto del Sant'Ufficio, promulgato il 20 gennaio 1692 e regolante minuziosamente le sanzioni contro chi non denunzi i responsabili di peccati gravissimi.

Si obbligano, poi, i parroci, in alcune solennità, alla lettura di questo decreto, assieme alla Bolla di s. Pio V contro i bestemmiatori e alla costituzione di

---

(52) G. Cascioli, *op. cit.*, passim.

(53) G. Cascioli, *op. cit.*, pp. 257-258.

(54) *Synodus Dioecesana*, Roma 1730, « Typis Antonii de Rubeis » « Superiorum Permissu ».

Sisto V contro i responsabili di negromazia e di atti di magia (1586).

Il titolo III ha per oggetto « de observatione Festorum »: in esso, con richiami ai precedenti dottrinari, il Sinodo stabilisce con un editto, parte « vulgari idiomate » tradotto, i giorni di festività e le attività concesse o vietate in dette circostanze.

« De ieiunio et quadragesima » è intestato il tit. IV: rammenta l'importanza di una scrupolosa osservanza del vincolo del digiuno e delle norme quaresimali e, stabilite le date periodiche di astinenza, l'Assemblea pubblica un documento, che fissa rigorose norme « per l'osservanza della Quaresima ».

Il titolo V riguarda « de praedicatione verbi Dei »: si dettano direttive impegnative per tutto il clero, sia regolare sia secolare, per una costruttiva azione presso i fedeli e si minacciano sanzioni per coloro che si sottraggano al devoto ascolto.

Al tit. VI si tratta « de doctrina christiana »: prendendo a base l'« istruzione » sui metodi per un utile insegnamento della dottrina, pubblicata dalla 3ª sessione del Concilio Romano il 29 aprile 1725, il Sinodo tiburtino, che ebbe luogo la 1ª Domenica d'Avvento « ac duabus insequentibus Feriis, diebus nempè 27.28.29. Novembris », aggiunge ad ulteriore documentazione le disposizioni tratte dalle precedenti assemblee diocesane.

Il tit. VII ha per argomento « de administratione sacramentorum »: anche su questo tema larga è la raccolta della dottrina anteriore e conclusivo il testo in materia del Concilio Romano.

Dal tit. VIII al tit. XV sono trattati con attenzione vari sacramenti: « de sacramento baptismi, de sacramento confirmationis, de augustissimo eucharistiae sacramento, de sacrificio missae, de extrema unctione, de sacramento ordinis, de matrimonio ».

Al tit. XVI troviamo « de horis canonicis et divi-

norum officiorum celebratione »: logica è la puntualità posta nel regolare e indicare l'attività ed i tempi negli uffici sacri. Anche il titolo successivo, il XVII, « de capitulo et canonicis », tratta con minuziosità dell'importantissimo tema dell'azione liturgica. La serietà con cui si dibattono generalmente i diversi argomenti e lo speciale rilievo ad essi riservato conferma il rigoroso indirizzo pastorale del Pezzancheri.

Il tit. XVIII, « de vita et honestate clericorum », mostra la medesima attenzione e il medesimo studio. Considerati i tempi, non può che apparire giustificato il rigore, che ispira il documento.

Il tit. XIX, « de parochis et eorum officio », prosegue sulla stessa linea dei precedenti più significativi, indicando le forme ed i sistemi dell'azione pastorale.

Un argomento, che non poteva certo essere omesso e che viene regolarmente fatto oggetto di discussione, è quello sulle « decime », « de decimis » (tit. XX).

Più formale è il tit. seguente, il XXI, « de reverentia debita ecclesiis et locis sacris »: stesso impegno e stessa profondità sono posti nel fissare o nel ripetere i canoni, che, nella fattispecie, sono quanto mai rituali.

Il tit. XXII segna il ritorno a questioni più importanti, « de bonis ecclesiasticis et piorum locorum ». Riconfermata con fermezza la disciplina sancita dalle precedenti riunioni deliberanti, il Sinodo statuisce che entro un mese dalla pubblicazione degli atti, si provveda alla formazione di un elenco inventariale dei beni mobili in possesso dei parroci, delle parrocchie e dei rettori degli oratorii.

Il Pezzancheri, notato a più riprese come particolarmente interessato alle vicende delle Confraternite, non poteva mancare di fare oggetto di uno specifico capitolo (tit. XXIII « de societatibus laicorum, hospitalibus ac montibus pietatis et frumentariis ») le istituzioni fondamentali di un devoto apostolato laico. Non

può sfuggire all'attenzione la trattazione anche di quegli argomenti, che costituiranno negli anni successivi al 1729, tanta parte della « politica » del vescovo Trappista: gli ospedali, i monti frumentari e di pietà.

Di rilievo minimo, per la loro limitatezza o per la loro natura specialistica, sono i titoli successivi, XXIV e XXV, « de eremitis » e « de collatione casuum conscientiae et lectione sacrae scripturae ».

Il titolo conclusivo, il XXVI, si occupa « de synodo, eiusque constitutionibus », e precisa, alla fine, che tutti i decreti deliberati saranno sottoposti alla ratifica definitiva della suprema potestà della Chiesa di Roma.

Il Sinodo, convocato dal Pezzancheri oltre 18 mesi dopo il suo arrivo a Tivoli (prese possesso della Diocesi il 18 aprile 1728), se da un lato si svolse sotto un Presule non ancora perfettamente informato della situazione locale, dall'altro, appunto per questa carenza, mirò a dibattere e ad affermare argomenti generali e non particolari, sempre di stretta attinenza con la città, i fedeli dell'intera Diocesi e tutto il clero sottoposto. Le norme di fede, ispirate alla più rigorosa ortodossia, non facevano che richiamarsi costantemente a fonti ormai divenute in tutto « canoniche ». Le regole di comportamento erano dettate, senza indicazioni specifiche, con esclusivo, severo riferimento allo spirito e all'etica sacerdotali, non essendo possibile sottintendere in alcuna maniera personalizzazioni di sorta.

Da pregevoli documenti, immediatamente posteriori, si ricavano indicazioni di contrasti, originati dall'applicazioni dei canoni sinodali.

Il vescovo Pezzancheri, nel 1734, in una fase del suo cronico dissidio con il Capitolo, si vide costretto a riaffermare testualmente il contenuto del capitolo « de vita et honestate clericorum », allo scopo di smen-

tire infondate accuse di « carcerazioni » inflitte a sacerdoti ed ordinate in anticipo sull'ora vietata.

Come è impossibile ricavare da queste conclusioni una diagnosi su eventuali mali della società tiburtina, così, a maggior ragione, non si possono trarre indicazioni terapeutiche.

L'assemblea fu riunita, forse, troppo precipitosamente dal Pezzancheri, senza nemmeno una effettiva necessità pastorale, e non poté avere che i risultati che ebbe, interessanti, accettabilissimi e serissimi ma globali e privi di analisi di rilievo e di incidenza locale.

Il Clero.

Il clero viveva intensamente la vita cittadina, tanto che si registravano addirittura episodi di fanatica esaltazione in occasione della morte di sacerdoti particolarmente venerati (55).

Si assumevano iniziative per la costruzione di chiese rurali (56) in modo da avvicinare più concretamente il popolo alla fede, affiancandolo ovunque nell'esistenza di tutti i giorni e aiutandolo nei bisogni.

Con il concorso di eminenti cittadini, fu possibile provvedere, con la fortissima spesa di s. 1043, all'installazione delle nuove campane presso la chiesa di S. Francesco (57).

E' interessante sapere che ogni singola celebrazione di Sante Messe fruttava 1 giulio tanto nel 1650 che nel 1720 (58): in settanta anni, quindi, non c'era stata lievitazione di prezzi.

La situazione, ad onor del vero, non era sempre idil-

(55) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 214.
(56) Id., *op. cit.*, p. 210.
(57) S. Boschi, *op. cit.*, p. 221.
(58) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 203.

liaca: si registrarono infatti momenti di frizione, provocati da gelosie « liturgiche » tra Domenicani e Gesuiti (59).

Il clero (60) comprendeva: il « *Clerus Ecclesiae Cathedralis et Ciuitatis* », con dignitari, canonici, beneficiati e chierici, i « rectores » dei « beneficii », i chierici del Seminario, i parroci della Città, i « presbiteri Ciuitatis » ed infine 21 « clerici ciuitatis » e 11 « clerici coniugati ».

« *Clerus Dioecesis* »:

Vicariatus Terrae Poli: 8 « presbiteri », Vicario foraneo, 9 « clerici » e 2 « clerici coniugati ».

Vicariatus Terrae S. Gregorii: 16 « presbiteri », 2 « curati portionarii », 1 diacono, 1 suddiacono, 6 « clerici » e 14 « clerici coniugati ».

Vicariatus Terrae Montis Celii: 19 « presbiteri », 9 « clerici », 12 « clerici coniugati », 1 diacono.

Vicariatus Terrae Scarpae: 27 « presbiteri », 2 Abati, 1 Rev. Dom., 1 suddiacono, 1 diacono, 14 « clerici », 5 « clerici coniugati ».

Vicariatus Montis Percilis: 13 « presbiteri », 1 Abate, 4 « clerici », 1 « clericus coniugatus ».

Vicariatus Terrae Uicouarii: 15 « presbiteri », 3 Rev. Dom., 1 suddiacono, 16 « clerici », 6 « clerici coniugati ».

Le disposizioni sulla vita del clero erano in massima parte conformate a quelle generali.

Colpiscono le testimonianze rese da alcuni cittadini, che miravano a giustificare i canonici e gli altri sacerdoti, i quali a causa della natura della città « nella maggior parte scoscesa e montuosa » « alcune volte anno portata e portano la veste Talare alzata, ò sia cinta alla vita, in occasione di pioggia, fango e polvere,

(59) M. Scaduto, *op. cit.*, p. 207.
(60) Arch. Vescovile di Tivoli, vol. Atti 1729.

ò simili casi » senza che da ciò potesse derivare scandalo, vista la « precisa necessità » dell'atto.

Uguale interesse (61) suscitano le dichiarazioni di tiburtini in merito all'imprigionamento di due sacerdoti, colpevoli di aver derogato alla disposizione sinodale del 1637, che prevedeva la carcerazione « et sine causa » degli ecclesiastici, sorpresi all'esterno delle loro abitazioni « post secundam noctis horam » (cioè dopo le 20).

Nel 1739, ancora si lamentavano episodi del genere: il vescovo Pezzancheri affermava che l'obbligo del ritiro era stato spostato di un'ora dal Sinodo del 1729 (62).

In questo, come negli altri capitoli del lavoro, non si è avuta la presunzione di esaurire la discussione o di fondere organicamente gli argomenti da dibattere: si è mirato a porre in risalto gli spunti inediti o poco noti, nella sempre più rafforzata validità del giudizio iniziale sul patrimonio storiografico settecentesco locale, dal quale occorre togliere « il troppo e 'l vano » per ottenere una seria e documentata base di studio.

Lo studio è necessario per modificare, seppure nella ristretta sede tiburtina, una troppo consolidata tradizione politica e sociale-amministrativa, sorta da interessati travisamenti, da miopi forzature e da presuntuosi apriorismi.

Lo Stato della Chiesa — è questo il discorso generale e conclusivo di un coscienzioso « excursus » — presentava indubbiamente lati ocuri e situazioni disdicevoli, ma ugualmente, in sede storica, i giudizi apoditticamente espressi non convincono e non avvincono.

E' esistita e continua ad esistere, accanto alla re-

---

(61) Da documento a stampa del 1735 in mio possesso.

(62) *Ibidem*. Cfr. anche «Atti e Mem. Soc. Tib. di Storia e d'Arte », vol. XIII-XIV (1933-34), p. 238-242.

torica negli aspetti positivi, una vivace retorica sugli aspetti negativi, ancor più prevenuta e cieca.

Occorre, per avere la Verità, abbandonare la prima e approfondire gli aspetti della seconda: questo è stato, nello studio del piccolo mondo tiburtino, l'indirizzo ispiratore del presente lavoro.

VINCENZO PACIFICI

APPENDICE DI DOCUMENTI

I

Delimitazione delle Contrade tiburtine, deliberata dal Consiglio comunitativo, svoltosi il 4 febbraio 1725 (A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 163 v e ss.).

« Che la Contrada di S. Croce principij dalla Porta di S. Croce e caminando per la Strada maestra uerso l'Arco del Treuio termini à piè di d. Arco escluso il med. sopra del quale ui è la casa del sig. Pietro Cocanari il quale resti nella sua Contrada del Treuio e riuolgendo uerso il Uicolo del Melancolo continui d.a Contrada dall'uno e l'altro lato sino alla Piazza inclusiuam.te 'de SS.ti Martiri Sinforosa e Figlioli detta del Gesù, di doue proseguischi sino al Uicolo detto della Pelluccha, il di cui ingresso stà nella piazza del Palazzo del Gou.e; e per questo uicolo calando giù alla strada maestra continui per dritto cammino dall'uno e l'altro lato sino al Cantone della Casa delli Sg.ri Petrucci includendoui la med.a Casa, e di là uolgendo à man sinistra s'includi in q.a contrada tutta l'isola delle case, che là d.a man sinistra riesce nella Piazzetta doue staua l'Ospedale della SS.a Annunziata e proseguendo all'ingiù sempre à man sinistra sino all'Arco detto di S. Pantaleo e di là à man sinistra auanti l'Acque di Postera e della Forma si passi sotto l'Arco del Palazzo Uescouale et à man sinistra arriui alla Piazza dell'Olmo termini q.a Contrada sempre alla man sinistra al Poggio.

Che la Contrada di Castrouetere debba cominciare dall'altra parte di esso Poggio, e proseguendo all'insù nella man sinistra per la strada di S. Ualerio e di S. Lucia sino alla Piazzetta di S. Michele Arcangelo e passando sotto l'arco della Casa Tobaldi s'intenda compreso sempre nella man sinistra mezzo Uicolo detto delli Giudei alla tesa del quale u'è l'orto de PP. Domenicani et al di sotto sino alla Uecchia Chiesa di San Biagio, e termini la p.nte Contrada nel Uicolo detto della

Limara doue stà la chiauicha publ.a che ua nel fiume sotto la Casa de Sig.ri Marzij hoggi della S.ra Concettione di modo che in q.a Contrada di Castouetere s'intenda inclusa dall'uno e l'altro lato la Strada grande che ritorna à S. Lucia con tutto il borgho uerso porta S. Angelo altre uolte chiamata Porta di Cornuta.

Che la Contrada del Treuio debba principiare inclusiuam.te dall'Arco della Casa del Sig. Pietro Cocanari detta l'Arco del Treuio con comprenderui tutto l'habitato dell'uno, e lo lato del luogho chiamato l'Inuersata, e di qua proseguisca sino alla Porta di S. Giovanni, dalla quale retrocedendo si continui all'ingiù per uia Maggiore dall'uno e l'altro lato sino alla Uecchia Chiesa di S. Biagio, e Uicolo della Limara che uà giù nel fiume e salendo sù per la strada sino alla Fontana publica chiamata del Treuio, e da questa alla Piazza della Reggina arriui da una parte sino alla nuoua chiesa di S. Biagio, e dall'altro sin al Cantone della Casa del sig.re Dom.co Macera doue è la Catena di ferro, esclusa la d.a Casa Macera che resta nella Contrada di S. Pauolo e di quà si uadi per la man sinistra alla sopra nominata Piazza della Chiesa de SS.ti Martiri Sinforosa e Figlioli detta del Gesù inclusiuam.te che sarrà limite di q.a Contrada.

Che la Contrada di S. Pauolo debba cominciare inclusiuam.te dalla Casa del Sig. Macera doue stà la catena di ferro con stendersi al Cantone del Colleggio Uecchio de PP. Gesuiti con includerui il Palazzo della Residenza del Gov. e Magistrato della città et indi proseguendo uerso la Chiesa di S. Antonio Abbate si proseguischi à man destra sino alla Piazzetta dell'Ospedale della SS.ma Annunziata et indi all'ingiù per la Strada Maestra dell'acque di Postera e della Forma si passi sotto l'arco del Palazzo Uescouale uerso la Piazza Grande dell'Olmo e con tenersi sempre à man destra per la strada Consolare di S. Ualerio sino alla Piazzetta della Chiesa di S. Michele Arcangelo, e di là uolgendo sotto l'Archetto della Casa Tobaldi si passi alla man destra per il Uicolo detto delli Giudei, e con riuscire nella Strada Maestra termini questa Contrada dall'uno, e l'altro lato sino alla Catena della Casa del sud. sig. Dom.co Macera, che sarrà il principio, et il fine di q.o Confine ».

II

Nella riunione del Consiglio comunitativo del 4 febbraio 1725, si provvide a ribadire, con riferimento ad una precedente decisione assunta il 21 dicembre 1721, che per la carica di Capomilizia, nella quale secondo lo Statuto « residet omne onus totius Ciuitatis », non possono essere imbussolate se non quelle persone appartenenti a famiglie, che abbiano goduto altre volte la dignità. Per eventuali nuove famiglie, l'elezione doveva essere riservata al Consiglio. La risoluzione fu confermata dalla Sacra Consulta con lettera del 30 agosto 1724.

Si riporta l'elenco delle famiglie « Nobili » « al presente esistenti, che hanno goduto l'honore della Carica di Capomilizia »:

Contrada di S. Pauolo / Ill.mi Sig.ri:

1) De Angelis : Gio. Angelo q.ue Generoso;
2) Briganti Colonna: Pietr. Antonio q.ue Fran.co;
3) Colonna: Pauolo q.ue Tomasso;
4) Glaria: Cap. Girolamo q.ue Michel Angelo;
5) Landi: D.co Gio. Ant. q.ue Giuseppe;
6) Martij: D.co e Caualier Carlo q.ue Gioseppe;
7) Matthias: D.co Gioseppe q.ue Nicolao;
8) Macera: Dom.co q.ue Vincenzo.

Contrada di Castro Uetere / Ill.mi Sig.ri:

1) Boschi: Cap. Gio. Pietro q.ue Andrea;
2) Cocanari: D.co Girolamo q.ue Egidio;
3) Cappuccini: Girolamo q.ue Gio. Batt.;
4) Fornari: Andrea di Girolamo;
5) De Fornari: Nicolò q.ue Epifanio;
6) Roncetti: D.co e cap. Bernardino q.ue Gio. Batta;
7) Del Rè: Matteo q.ue Giacomo;
8) Sabucci: Girolamo q.ue Fran.co;
9) De Signoribus: Annibale q.ue Gioseppe;
10) Della Vecchia: Carlo q.ue Gio. Dom.co;
11) Viscanti: D.co Marc'Antonio q.ue Pietro.

Contrada del Treuio / Ill.mi Sig.ri:

1) Bulgarini: D.co Gio. Fran.co q.ue Gio. Fran.co;
2) Cocanari: Pietro q.ue Gio. Maria;
3) Cocanari: Ignazio q.ue Oratio;
4) Croce: Gio. Dom.co q.ue Enea;
5) Gismondi: Gioseppe q.ue Andrea;
6) Landi: Pauolo q.ue Filippo;

7) Lolli: D.co Fran.co Ant. q.ue Belardino;
8) Migliore: Filippo q.ue Sebastiano;
9) Migliore: Marc'Antonio q.ue Sebastiano;
10) Oliuieri: D.no Dom.co q.ue Franc.;
11) Regnoni: Const.o q.ue Gio. Fran.co.

Contrada di S. Croce / Ill.mi Sig.ri:
1) Bulgarini: Settimio q.ue Felice;
2) Cesari: D.no Filippo q.ue Liuio;
3) Cocanari: D.no Girolamo d'Ignatio;
4) Cocanari: Filippo q.ue Egidio;
5) Fiorentini: D.no Gio. Batta. q.ue Marc'Ant.o;
6) Migliore: Fran.co q.ue Pietro Pauolo;
7) Petrucci: Vincenzo q.ue Ant.o;
8) Sabucci: Dom.co q.ue Ant.o.

III

Il 13 marzo 1740, la Congregazione nominata dal pubblico Consesso fece la stima degli immobili posseduti dalla Comunità, per poter imporre la « colletta » con cui estinguere la tassa dei passaggi delle truppe straniere e la tassa residuale del « Milione » (1).

1) Palazzo Comunale, nella contrada S. Paolo, confinante con le pubbliche piazze da 2 lati, con i beni dotali della Contessa Olimpia Petrucci, con la strada pubblica e un'intercapedine « o sia vicolo serrato ».

Dalla parte della Piazza di Corte, ci sono le residenze del Pubblico Magistrato, la segreteria e le Cancellerie. Nella parte nuova c'è l'abitazione per il Segretario e nella parte vecchia le carceri; dall'altra parte, che corrisponde alla piazza detta « di sopra » c'è l'abitazione del Vicegerente. Apparteneva questo settore allo spagnolo Federico Modarra, cui fu confiscato da Sisto V, che la vendette alla città per S. 2.090, la metà dei quali solo fu pagata da Tivoli essendo l'altra metà « condonata ». L'atto fu rogato il giorno 11-IX-1587.

2) Casa in contrada S. Croce, in luogo detto del Carmine, venduta con altra « casetta contigua » da Marco Olivieri Baroncini con atto del 5 ottobre 1734 per la

(1) A.S.R., Arch. S.C.B.G., Serie II, b. 4923.

somma di S. 270. Una delle 2 abitazioni fu demolita per allargare la strada della Nunziata. L'altra si affitta per S. 6,30 annui e al 4% vale secondo l'estimo S. 157,50.

3) Casa ad uso di osteria, « osteria maggiore » in piazza dell'Olmo. che gode dello « ius hospitandi », rende S. 202,50, con il 1/3 assegnato all'affitto della casa, viene a rendere s. 67,50, al 4% vale s. 1687,50.

4) Bottega ad uso di Macello, sotto il Palazzo Vescovile nella piazza dell'Olmo. Non potendosi precisare il valore dell'affitto per la connesione con lo « ius macellandi », si usa calcolare sulla base di quello che gli altri appaltatori pagano non alla Comunità ma a privati. Si calcola s. 18 al 4% = s. 450.

5) Casa detta l'Osteria di Martellona, nella tenuta dei Pantani sotto la strada Romana, con terreni per prato nella parte detta « de pantani grandi » di rubbie 2, quarte 1 e coppe 3, sotto la strada e sopra strada nella parte detta « de pantani superiori » terreno arativo per rubbie 4 e 1/2 coppa.

L'affitto con lo « ius hospitandi » e « panizandi » è s. 86,30, calcolata direttamente la casa per s. 43,35 al 4% è s. 1083,75.

6) Terreni di Colle Nocello e « Mortule » ovvero « Fontana nuoua ». Il primo è rubbie 7 e quarte 2 (s. 80 al rubbio) = s. 600. Il secondo (« grepposo, sassoso, sterposo ») (s. 10 al rubbio) = s. 37,11, per una superficie di rubbie 3, q.2, cop. 3 e 1 quart. 1/2.

7) Il pascolo del monte Peschiavatore (« nudo »), Pacina di Fontana Vecchia (« con selva ») e Colle Piano (« nudo ») rende s. 47 al 4% = s. 1175.

8) Selva di Pacina di Fontana Vecchia rende s. 14 al 4% = s. 350.

9) Selva di Monte Calvo s. 60 al rubbio = s. 468,75.

10) Selva del Fosso « de Obaco » rende s. 2 annui, al valore di s. 40 al rubbio = s. 100.

11) Tenuta « de' Pantani »: verso mezzogiorno viene detta « de Pantani grandi » e verso tramontana « de Pantani superiori ».

Quella « de Pantani grandi » è divisa in 2 quarti: il primo « quarto grande di Martellone » è rubbia 259 e 1 quarta, confina con l'Aniene e con la tenuta dei Benfratelli, il secondo, detto « quarticciolo », è di rubbia 93, la quarta e 2 coppe, confina con l'Aniene e la tenuta di Cesurni della casa Strozzi.

Ugualmente in 2 quarti è divisa la parte detta « de' Pantani superiori »: il primo oltre la « Forma » dell'acqua solfurea è rubbia 104,2 quarte e 1 coppa, confina con la strada Romana e la tenuta di Castellarcione e la tenuta di Tor di Sordi dei Padri della Minerva in Roma; il secondo quarto detto del « Torraccio » o « Truglio » è rubbia 72 e 1 coppa, confina con la strada, il canale solfureo, i beni dei Padri di S. Antonio di Vienna e altri beni del Capitolo tiburtino.

Tutta le tenuta è estesa per rubbia 529 e 1 quarta, ha terreni arativi « pascolari », « prativi » e « tartarosi ».

Il valore globale della tenuta è calcolato in s. 21.497,18 3/4. Ci sono, poi, trascurabili o nulli negli utili: i Monti di Carciano, sfruttati dai cittadini per il pascolo, l'orto di « uvami » (contiguo al pubblico palazzo) copre una area di canne 170 e b. 70, raggiungendo il valore di s. 119.

Il « ristretto » della Comunità così si presenta:

1) Valore netto dei beni spettanti alla Comunità	s. 22975,31,1
2) Valore netto dei beni spettanti per l'eredità Brunelli	s. 3794,63,2 ½
totale	s. 26769,94,3 ½

IV

Nel 1774 fu eseguito il « ripartimento » per un conto « camerale » di s. 1910 e per un conto « privilegiato » di s. 2600, calcolato sulla possidenza tiburtina laica ed ecclesiastica.

CITTADINI	possidenza	rip. cam.	rip.priv.
Assegne:			
Contrada S. Croce	90.728,66	225,91	216,43
Contrada Castrovetere	47.747,59	118,89	113,92
Contrada Trevio	26.291,70	65,47	62,73
Contrada S. Paolo	54.857,38	136,49	130,89
Comunità per «li propri beni»	26.764,94	66,64	65,63
« *Catastro* »			
Contrada S. Paolo	66.191,09	164,81	157,93
Contrada S. Croce	17.752,85	44,20	42,36
Contrada Castrovetere	46.265,29	115,20	110,39
Contrada Trevio	73.903,62	184,02	176,33

CITTADINI	possidenza	rip. cam.	rip.priv.
Beni di I Erezione	239.078,18	——	570,44
Patrimoni « Sagri »	3.612,16	——	8,62
Beni di citt. eccl. e Luoghi Pii	73.435,04	182,85	175,26
FORASTIERI			
Cittadini non abitanti	27.506,73	68,49	65,63
Possidenti « forastieri »	93.325,59	232,58	222,68
« Li med.mi risultanti dall'assegne e catastri »	4.752,84	11,83	11,34
Beni di I Erezione	15.591,11	——	37,20
Undici congregazioni Monastiche	64.340,30	——	153,51
Beni degli eccl. e Luoghi Pii	97.209,02	242,05	231,94
Possidenti « forastieri » ecclesiastici ricavati dal libro della Colletta	12.063,70	30,08	28,78
Possidenti « forastieri » dal libro med.	8.258,12	20,10	19,70
Ristretto generale:			
Cittadini	766.628,53	1.304,49	1.829,22
« Forastieri »	323.047,43	605,51	770,78
	1.089.675,96	1.910,00	2.600,00

V

Eremitaggi della Diocesi di Tivoli (1)

1) S. Antonio Abate (Tivoli).
2) S. Antonio Abate (Poli).
3) S. Elia (Riofreddo).
4) S. Lorenzo (Arsoli).
5) S. Maria di Carciano (Carciano).
6) S. Maria di Mentorella (Guadagnolo).
7) S. Maria del Monte (Poli).
8) S. Maria di Quintiliolo (Tivoli).
9) Eremitorio di Ceciliano.

---

(1) F. Ferrero, *Vision historica del eremitismo romano y tiburtino del siglo XVIII y XIX*, in « Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris », 18, 1970, 1, pp. 205-206.

10) Eremitorio di Castel Madama.
11) Eremitorio di Monte Percili.
12) Eremitorio di S. Polo dei Cavalieri (?).
13) Eremitorio di Roccagiovine (?).
14) Eremitorio di Vivaro (Castro Vivari).

Eremiti della Diocesi di Tivoli (2)

11) Fantana Vincenzo da Milano (1723).
12) Hofbauer Clemente Maria (Giovanni).
13) Kunzmann Pietro (Emanuele) (?).
16) Mattei Bernardo (1723).
22) Rossini Bernardino (1781).
24) Savo Agostino (?).

(2) *Ibidem*, p. 209.

NOTIZIE

IL NOTARIATO A TIVOLI ATTRAVERSO DOCUMENTI PRIVATI E REGISTRI NOTARILI DALL'ANTICHITA' AL XV SECOLO

PARTE I

INTRODUZIONE E IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

1. La situazione degli studi di diplomatica a Tivoli.

I problemi di diplomatica non sono stati affrontati dagli storici di Tivoli per il carattere specialistico di questa scienza, fondata da J. Mabillon nel XVII sec. (1), la cui definizione e delimitazione è peraltro abbastanza recente (2). E' stato svolto prevalentemente un lavoro di trascrizione dei manoscritti, siano essi una memoria, un regesto o un documento vero e proprio, talvolta senza alcuna analisi critica, guardando esclusivamente ai fatti riferiti, con il proposito di fornire edizioni che potessero servire di base o di ar-

---

(1) J. MABILLON, *De re diplomatica libri sex*, Luteciae Parisiorum, 1681.

(2) U. PAOLI, *Diplomatica*, Firenze 1969, pp. 17-18; A. PRATESI, *Elementi di diplomatica generale*, Bari, s. a., pp. 17-18.

ricchimento per la narrazione storica e ponendo in secondo piano l'interesse diplomatistico.

Questo indirizzo seguono appunto i lavori di L. Bruzza (3), V. Federici (4), G. Cascioli (5), G. Presutti (6) e V. Pacifici (7).

Un arido elenco, non privo di inesattezze, dei notai che rogarono in Tivoli ed in alcuni paesi limitrofi dal 1321 al XIX sec., i cui atti sono conservati nell'Archivio Notarile Mandamentale e nell'Archivio Vescovile di Tivoli, è stato pubblicato da C. Regnoni Macera (8).

Un rinnovato interesse, limitato ad alcuni accenni circa l'istituto del notariato in Tivoli, è stato manife-

---

(3) *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di L. Bruzza, Roma 1860: l'A. stava predisponendo un ricco apparato critico, prevalentemente di interesse storico-topografico, che rimase interrotto in seguito alla sua morte ed è stato pubblicato in appendice nella sua primitiva e incompleta stesura. Lasciò inoltre una ricca raccolta di schede, oggi custodita nella curia della Congregazione dei Barnabiti in Roma, alla quale apparteneva l'Autore.

(4) V. Federici, *Lo Statuto di Tivoli del 1305*, in « Statuti della Provincia Romana » Roma 1909, pp. 137-301.

(5) G. Cascioli, *Un antico inventario dei beni in Tivoli di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320*, in « Boll. Studi Stor. Arch. di Tivoli », II (1920) nn. 5-7, pp. 35-38.

(6) G. Presutti, *Marcellina in un documento dell'anno 1229 e due Bolle del sec. XIV*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », III (1923), pp. 51-69 e IV (1924), pp. 33-51.

(7) V. Pacifici, *Notizie* (di ritrovamenti in S. Maria Maggiore a Tivoli), in « Arch. Soc. Rom. St. Patria », XLIII (1920), pp. 461-64; Id., *Un breve di Clemente IV al vescovo di Tivoli Giacomo da Fossanova*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. e Arte », II (1922), p. 117; Id., *Documenti e sigilli di vescovi tiburtini*, l. c., pp. 136-39; Id., *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, « Studi e fonti per la storia della reg. tib. », Tivoli 1928; Id., *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca*, « Studi e fonti per la storia della reg. tib. », Tivoli 1929.

(8) C. Regnoni Macera, *Diverse forme di enfiteusi in consuetudine nella città di Tivoli*, Tivoli, 1935, pp. 39-64.

stato da D. e T. Federici (9), mentre P. S. Leicht (10) e T. Federici (11) hanno esaminato l'aspetto giuridico-economico relativo all'ordinamento fondiario.

Non è stato peraltro mai toccato il tema del documento privato.

2. Le fonti diplomatiche degli archivi.

Le fonti diplomatiche di Tivoli appaiono oggi frammentarie per la dispersione del patrimonio archivistico locale: alcune di esse sono state pubblicate occasionalmente senza essere mai riunite cronologicamente in un *corpus* che consenta di vagliarle criticamente.

Questo tentativo di riordinare cronologicamente i documenti editi, integrandoli con quelli ancora inediti, alla luce di un più rigoroso criterio metodologico, può aprire la via ad interessanti conclusioni sia per la diplomatica che per la storiografia.

La nostra indagine è peraltro limitata al settore del documento privato.

Gli archivi verso i quali è stata indirizzata la ricerca presentano il seguente quadro, per quanto si riferisce ai documenti tiburtini.

a) *Archivio Vaticano*

Regesto della Chiesa di Tivoli (A. A. Armar. I-XVIII 3658, già Armar. XIII. *caps.* V. n. 1): è un codice pergamenaceo scritto in minuscola romana da cinque mani diverse fra la fine del'XI e la seconda metà del XII sec. (1),

---

(9) D. e T. Federici, *Sguardo panoramico sul doc. II del Regesto della chiesa di Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. e Arte », XXXII-XXXIII (1959-60), p. 41 ss. Gli AA. hanno annunciato nel 1960 un lavoro su « I Notari e la formazione della cultura europea », ma non è stato pubblicato.

(10) P. S. Leicht, *L'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli* », in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. e Arte » XXVII (1954), p. 209 ss.

(11) T. Federici, *L'ordinamento fondiario e il sorgere del Comune nel tiburtino-sublacense* (tesi di laurea inedita).

(1) V. Federici, *Sul regesto della chiesa di Tivoli*, « Bull. della Società Filologica Romana », I, pp. 23 ss., contesta la tesi

mancante di un quaderno, con 57 fogli e 5 miniature, nel quale sono riportati un documento dell'anno 471, otto del X sec., quattro dell'XI e sei del XII sec. Un'edizione del codice è stata pubblicata dal barnabita P. Luigi Bruzza nel 1880.

b) *Archivio di Stato in Roma*

Conserva due frammenti di un documento pergamenaceo dell'XI sec. e altre 12 pergamene del XV sec. corrispondenti ad altrettanti documenti privati inediti, rogati a Tivoli da notai tiburtini, sotto la collocazione:

ARCH. DI STATO DI ROMA, *Pergamene, Tivoli* cass. 80, n. 1 (sec. XI), nn. 2-10 e 13-15 (sec. XV);

Un altro documento privato pergamenaceo, edito da A. Petrucci (2), è conservato sotto la collocazione:

ARCH. DI STATO DI ROMA, *Pergamene, Roma, Santi Cosma e Damiano*, cass. 17 n. 245.

c) *Archivio Capitolino*

Conserva due pergamene del 1235 e del 1256, e due del 1423 e 1429, corrispondenti ad altrettanti documenti privati, rogati a Tivoli o da notai tiburtini (inediti o segnalati per transunto), sotto la collocazione:

ARCH. CAPITOLINO, Arm. XIV, vol. 63, doc. n. 3 a. 1235;
ARCH. CAPITOLINO, Fondo Orsini II, A. I. n. 37 a. 1256;
ARCH. CAPITOLINO, Arm. XIV n. 64 (1387-1428) a. 1423;
ARCH. CAPITOLINO, Arm. XIV n. 65 (1429-49) a. 1429.

Il transunto del primo documento (1235) è riportato in:

— G. COLETTI, *Comunicazioni dell'archivio storico comunale di Roma. Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », X (1887), pp. 241-285.

---

del Bruzza secondo il quale il codice non poté essere scritto anteriormente al 1169; sostiene infatti che esso fu redatto da cinque mani diverse e che soltanto gli ultimi fogli (50-57) sono della seconda metà del XII secolo, mentre gli altri vanno assegnati alla fine del secolo XI o al principio del secolo XII; V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, « Attti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI (1925-26), p. 343.

(2) A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, pp. 88-89 doc. e tav. 34.

d) *Archivi di Tivoli*

Archivio comunale. Il ricco Archivio comunale fu largamente depauperato dall'« incuria dei custodi, la mano degli ignoranti, la furia degli incendi e delle guerre » e sopratutto dalla distruzione subìta in occasione del sacco di Roma (3).

Le scarse reliquie dei documenti superstiti, a cominciare dall'anno 1140, furono salvate dalle successive dispersioni per la trascrizione paziente eseguita, nella prima metà del sec. XVI, dal notaio tiburtino Antonio di Simone Petrarca, il cui codice si conserva nell'Archivio comunale di Tivoli ed è stato pubblicato sotto il titolo di *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca,* a cura di V. Pacifici, Tivoli 1929.

Si conservano inoltre varie pergamene originali fra cui un breve di Clemente IV al vescovo Giacomo da Fossanova del 2 luglio 1267 ed altre pergamene del XIV al XVI sec.; una pergamena con la sottoscrizione degli oblatori per la ricostruzione di S. Maria Maggiore (prima metà del XII sec.); un atto di vendita dell'Ospedale di Cornuta del 1292; lo Statuto di Tivoli del 1305, pubblicato a cura di V. Federici nella collana degli « Statuti della Provincia Romana »; gli « Atti del Comune di Tivoli del 1389 », pubblicati da V. Federici nel « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano » n. 28 (1906), pp. 51-98, e « Rerum memorabilium », consistenti in vari volumi di memorie del Comune dal sec. XIV in poi.

Per il resto i documenti riprendono dal XV-XVI sec., come è nel caso della serie di « Liber Consiliorum » (inizio 1571).

Archivio vescovile. Il documento più antico era ritenuto il « Codex membranaceus sub an. Dni MCCCCII conscriptum Regestum exhibens omnium bonorum Ecclesiarum Civitatis et Agri Tiburtini »: è un codice membranaceo di 61 fogli, mancante di alcune parti, trascritto « prout invenimus in alibratu antiquo scripto

---

(3) M. A. Nicodemi, *Tiburis Urbis Historia,* a cura di V. Pacifici, Tivoli 1926, pp. V-VI e 137.

G. M. Zappi, *Annali e memorie di Tivoli,* a cura di V. Pacifici, Tivoli 1920, pp. 96-97, riferisce che nel 1527 la città fu saccheggiata dai soldati spagnoli.

manu Magistri Simeonis, cuius tenor per omnia talis est».

In occasione del riordinamento in corso, per il trasferimento della Curia vescovile, ho potuto rintracciare alcuni documenti pergamenacei inediti: si tratta di due atti privati del XIV sec. (rogati a Tivoli ed a Saracinesco) e di un terzo del XV sec. (rogato a Tivoli).

Sono inoltre conservati documenti del XVI sec. fra i quali si trovano un elenco dei beni dell'Episcopio del 1505 e le « sacre visite » in Tivoli e Diocesi, a cominciare dal 1564.

Archivio Notarile Mandamentale. Gli atti più antichi sono del 1321 e si riferiscono al notaio Nicola di Simone Sebastiani, ma purtroppo ho potuto constatare che il relativo codice cartaceo, contrassegnato dal n. 1 dell'Archivio, è oggi scomparso; così pure è scomparso il codice n. 2 che riuniva presumibilmente gli atti dei notai Nicola Matutini (1365-1410), Mercuri (1365-1410) e Giovanni Buttiglioni (1404). La serie dei registri notarili, oggi reperibili, inizia con il codice n. 3 di Francesco di Giovanni di Romano (1378-80) e prosegue con il codice n. 4 di Pietro di Domenico di Giacomo (1386-1389), il codice n. 5 di Pietruccio di Angelo di Corrado (1442). Seguono ancora i registri notarili di Bartolomeo di Giacomo Sebastiani (1443), Giacomo di Cinzio (1464-1497), Francesco di Antonio (1483-1486), Domenico di Cecco di Saba (1487-1505) e Nicola di Angelo *de Paleariis* (1499-1508).

Archivio dell'Ospedale Civico. Conserva due documenti di vendita del XIII sec., 39 documenti del XIV secolo, 9 del XV e 3 del XVI secolo. L'edizione di questo archivio è stata pubblicata ne *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1922.

e) *Archivio del Monastero di S. Scolastica di Subiaco*

Conserva, sistemati nelle arche, circa 4.000 documenti pergamenacei e 20.000 cartacei di cui esiste un Catalogo manoscritto di Don Leone Allodi e un Catalogo a stampa di V. Federici. Fra questo materiale sono particolarmente numerosi i documenti privati rogati a Tivoli, o da notai tiburtini o comunque di interesse tiburtino.

Ho eseguito un controllo diretto di tutti i documenti tiburtini che interessano la presente ricerca, ed

ho potuto, talvolta, rettificare le indicazioni sommarie contenute in: V. FEDERICI, *I Monasteri di Subiaco. II. La Biblioteca e l'Archivio*, Roma 1904.

Ho inoltre tenuto presente l'edizione de *Il Regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885.

f) *Archivio dell'Abbazia di Vallombrosa (Firenze)*

Conserva una pergamena relativa ad un atto privato del 1139, rogato dal notaio tiburtino Girardo, che ho potuto consultare attraverso una xerocopia dell'originale, per la cortesia del padre bibliotecario D. Pierdamiano Spotorno O.S.B.

Il transunto del documento è riportato in: P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 77-78.

g) *Archivi monastici*

Circa le fonti di vari archivi monastici ho fatto riferimento ai documenti già pubblicati in:

— V. FEDERICI, *Il Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXII (1899) pp. 213-300 e 489-538, XXIII (1900), pp. 67-128 e 411-447.

— P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae ab an.* 982 *ad an.* 1200, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXIII (1900) pp. 171-237, XXIV (1901) pp. 152-196, XXV (1902) pp. 169-209, XXVI (1903) pp. 21-141.

— A. MONACI, *Regesto dell'Abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904) pp. 351-398, XXVIII (1905) pp. 152-200 e 395-449.

— G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal sec. X al XV*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 147-202 e 441-459, XXVIII (1905) pp. 23-39, XXX (1907) pp. 119-168.

— G. FERRI, *Le carte di S. Maria Maggiore*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXX (1907), p. 152.

— B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal sec. XI al XV*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXXI (1908) pp. 267-313, XXXII (1909) pp. 29-106.

— V. PACIFICI, *Notizie* (di ritrovamenti in S. Maria Maggiore a Tivoli), in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XLIII (1920) pp. 461-64.

— O. MONTENOVESI, *Roma agli inizi del sec. XV e il monastero di S. Maria Nova al Foro*, « Riv. Storica Benedettina », XVII (1926) n. 69-70.

— I. LORI SANFILIPPO, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese*, « Bull. Arch. Paleografico Ital. », N. S. II-III (1956-57), P. II, pp. 65-97.

3. Metodologia.

Lo spoglio accurato delle fonti, che ho sopra indicate, mi ha consentito di riunire insieme, secondo un ordine cronologico, una raccolta di documenti privati, editi per transunto o semplicemente segnalati, e di arricchirla con un gruppo di 15 documenti originali inediti, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio della Curia vescovile di Tivoli, nonché con numerosi altri atti ricavati dai registri dell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli.

Un posto di particolare rilievo, fra gli originali inediti, è occupato dal documento rogato da Teudemondo nel 1036, posseduto, in due frammenti, dall'Archivio di Stato di Roma; i restanti documenti si riferiscono tutti al XIV e XV secolo.

Ho riunito insieme, nell'esposizione, i documenti privati rogati a Tivoli; mentre mi sono limitato ad indicare in nota, eventuali altri documenti privati rogati da notai tiburtini fuori da Tivoli (quale espressione dell'ordinaria attività extraurbana dell'ambiente notarile cittadino) o interessanti possedimenti e personaggi tiburtini.

Sono stati infine indicati ugualmente in nota i documenti, estranei all'attività notarile di Tivoli, urbana ed extraurbana, nei quali sono citati notai tiburtini. Tali citazioni consentono infatti di individuare, talvolta, delle figure di notai tiburtini altrimenti sconosciute, o di arricchirne gli scarsi riferimenti; ma soprattutto consentono di controllare la concordanza o l'eventuale trasformazione del titolo della qualifica professionale.

L'analisi dei documenti, che ha richiesto un ampio riesame degli originali editi, è stata orientata prevalentemente in tre direzioni: 1) individuazione delle figure di notai; 2) esame delle qualifiche e delle attribuzioni notarili; 3) esame delle caratteristiche del formulario notarile.

Ho riportato, al termine dell'esposizione, una rac-

colta dei *signa tabellionum* e, in *Appendice*, per esteso, il testo dei documenti inediti.

La ricerca si propone di dare un contributo al problema, tuttora aperto, della formazione della figura notarile e della genesi del documento privato nella provincia romana. Gli studiosi hanno cercato di dare una visione sintetica ed unitaria del processo genetico del documento privato (1), ma l'impegno è risultato particolarmente complesso a causa dei diversi istituti e delle diverse consuetudini vigenti nelle varie epoche e nei diversi territori, sicché non sono « state eliminate tutte le questioni controverse » e si avverte « la necessità di tornare ancora sull'intero problema, esaminandolo sia dal punto di vista della diplomatica, sia da quello della storia del diritto » (2).

PARTE II

INQUADRAMENTO STORICO E ANALISI DELLE FONTI

1. L'ambiente tiburtino nell'antichità romana.

La città di Tivoli, a cominciare dal I sec. a. C. fino al II sec. d. C., ebbe un periodo di rinnovata e straordinaria vitalità sul piano urbanistico, culturale, economico e commerciale.

---

(1) H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, Berlin 1880; A. DE BOUARD, *Manuel de diplomatique française et pontificale. I. Diplomatique générale*, Paris 1929, *II. L'acte privé*, Paris 1948; F. CALASSO, *Il negozio giuridico*, Milano 1959.

(2) A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 38-39.

Un'agile sintesi sulla situazione degli studi relativi alla storia del notariato è stata tracciata da A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 3-44.

Il Consiglio Nazionale del Notariato ha promosso e favorito, dal 1953, numerose mostre di documentazione, ricerche e pubblicazioni; nel 1968, ha costituito una Commissione per gli studi storici sul Notariato, la cui presidenza scientifica fu affi-

Il nucleo abitato, che fino al II sec. a. C. era rimasto circoscritto entro la cerchia delle mura urbane, si espande a macchia d'olio: si verifica un vasto decentramento degli edifici pubblici quali il Santuario d'Ercole Vincitore, il Foro, le terme e l'anfiteatro (1) che sorgono fuori dalle mura, divenute ormai un inutile baluardo; nell'immediato suburbio e nell'agro tiburtino, diventato luogo di delizie e di villeggiatura, sorgono numerose ville, alcune delle quali raggiunsero una inusitata grandiosità come quelle di Quintilio Varo, di Manlio Vopisco (2) e dell'imperatore Adriano.

L'alta società romana della tarda età repubblicana e del periodo imperiale, fece di Tivoli un centro di villeggiatura alla moda, sicché la città divenne una propaggine dell'ambiente politico e culturale romano (3).

Era inoltre un notevole centro agricolo che produ-

---

data dapprima al prof. Giorgio Cencetti († 1970) e poi al prof. Ugo Nicolini, con il proposito di promuovere una serie di studi monografici sulla genesi e lo sviluppo del notariato nelle varie aree culturali italiane ed una successiva sintesi sulla storia del notariato in Italia. Vedi G. COSTAMAGNA, *Il Notaio a Genova tra prestigio e potere*, I. « Studi Storici sul Notariato Italiano » Roma 1970, pp. V-XVIII.

(1) C. F. GIULIANI, *Tibur*, in « Forma Italiae », a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, I, Roma 1970, pp. 50-52.

(2) C. F. GIULIANI, *op. cit.*, p. 52.

(3) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI (1925-26), pp. 15-25, 77-81.

G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la società di Augusto*, Roma 1958: Marco Antonio, nel periodo della clamorosa polemica con Cicerone, prima ancora della riconciliazione con Ottaviano, fu a Tivoli ospite nella villa di Metello Scipione, dove si trattenne 17 giorni per preparare la risposta alla prima Filippica di Cicerone; pure a Tivoli egli pronunciò la *pestifera contio*, ricordata da Cicerone nella Filippica XIII (9,19) (pp. 21-23); a Tivoli soggiornò più volte Orazio (pp. 27-30 e 175), dove ebbe una sua villetta lungo la via di Quintiliolo, definita la « strada dei poeti » per la presenza della villa di Catullo, Quintilio Varo e Cinzia, l'amante di Properzio (pp. 77 ss); inoltre a Tivoli fu più volte Augusto il quale amava amministrare la giustizia nei portici del Santuario di Ercole Vincitore (pp. 113 e 120).

ceva in abbondanza olio, vino, granaglie e frutta; pure sviluppata era l'attività dell'estrazione del travertino, il *lapis tiburtinus* (4).

E' documentata l'esistenza di numerosi *collegia*, o corporazioni di mestieri, che erano strettamente legati alle magistrature municipali: *fabri*, *capulatores* (addetti alla lavorazione dell'olio e del vino), *iumentarii* e, probabilmente, *circitores* (5). Un'attività commerciale particolarmente intensa si svolgeva attorno al Santuario di Ercole Vincitore.

In un ambiente così vitale si può verosimilmente ammettere che esistesse l'esigenza di documentare i negozi giuridici, secondo un uso che a Roma era andato generalizzandosi verso la fine dell'età repubblicana. Quest'uso attribuiva al documento solo un'importanza ed una funzione mnemonica, anche se completato dalla sottoscrizione dei testimoni o della controparte, poiché il valore probativo era legato esclusivamente ai testimoni e non al documento, e il loro intervento testimoniale era sempre indispensabile. Né aveva rilevanza il fatto che l'atto scritto fosse redatto da scrivani al servizio di privati (*notarii*) o da scrittori di professione (*stationarii, forenses* e, più tardi, *tabelliones*) (6).

Le testimonianze epigrafiche di Tivoli ci conservano, fra gli *apparitores municipales* o ufficiali subalterni dei magistrati tiburtini, il ricordo di uno scriba (7) e di due *scribae rei publicae* (8); ma non abbiamo altra indicazione, sia in merito a documenti testimoniali che a chirografi.

Un riferimento di particolare interesse, circa un codicillo testamentario del periodo imperiale, è contenuto nel *Digesto* di Giustiniano: un facoltoso personaggio tiburtino concede ad uso pubblico, per dieci

---

(4) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 26-27; G. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 109.

(5) C. F. GIULIANI, *op. cit.*, p. 24; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 67-68.

(6) A. PRATESI, *op. cit.*, p. 40.

(7) CIL XIV, 3714; G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae. Tibur*, Roma 1952, n. 253, pp. 116-17.

(8) CIL XIV, 3699; G. MANCINI, *op. cit.*, n. 625, p. 189; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 65.

mesi ogni anno, un bagno privato (*balineum Iulianum*) adiacente alla propria abitazione (9).

Ma manca, anche in questo caso, qualsiasi indicazione circa la natura giuridica dell'atto ed i suoi estensori.

2. Le invasioni barbariche: un documento del notaio Feliciano.

A cominciare dal IV-V sec. d. C., con la decadenza del mondo romano e le incursioni barbariche, si verifica una contrazione demografica e, conseguentemente, urbanistica, e il nucleo urbano di Tivoli si riduce entro i limiti della città più antica con il progressivo abbandono delle costruzioni esterne, la destinazione alla coltivazione delle aree abbandonate e il crollo pressoché totale degli edifici.

Per quanto si riferisce al documento privato va ricordato, in generale, che le ondate barbariche travolsero le Curie romane, sicché tramontò (soprattutto con l'invasione longobarda nel VI sec.) la possibilità di ricorrere, così come era venuto in uso, alla *insinuatio* del documento nei *gesta* della Curia, alla quale poteva essere poi richiesta una copia autentica che aveva valore probatorio.

Un codice pergamenaceo della seconda metà del XII sec., conservato nell'Archivio Vaticano, ci ha tramandato il testo di un documento dell'anno 471, 17 aprile, largamente noto come « carta cornuziana »: si tratta

---

(9) IUSTIN., *Digesta* XXXII 35,3: « Tiburtibus municipibus meis amantissimisque scitis balineum Iulianum iunctum domui meae, ita ut publice sumptu heredum meorum et diligentia decem mensibus totius anni praebeatur gratis ».

Il passo fu riportato da Cervidio Scevola, giureconsulto romano, in auge sotto M. Aurelio (161-180) e sotto Commodo (180-192), *praefectus vigilum* nel 176 d.C., forse ancora vivente sotto Settimio Severo (193-211). Egli fu considerato il massimo giurista vivente, fino all'avvento di Papiniano, e la sua opera maggiore, i *Digesta* in 40 libri, contiene responsi sistematicamente ordinati.

di un esempio eccezionale di un documento privato di donazione relativo a Tivoli. In esso Flavio Valila, *vir clarissimus et inlustris et comes et magister utriusque militiae*, un goto romanizzato il quale passando dalla fede ariana a quella cristiana aveva assunto il nome di Teodovio, fa dono alla chiesa di S. Maria in Cornuta, da lui fondata nella omonima massa cornuziana, « prediorum omnium suprascriptorum argenti et vestium » (1), costituenti un patrimonio assai cospicuo.

La donazione fu rogata da Feliciano, che è la più antica figura di « notarius » che ci sia nota nell'ambito tiburtino (2), inteso nell'accezione di colui che scrive *per notas*.

Il codicillo sembra sia stato formulato durante l'impero di Vespasiano (69-79 d.C.) dal primipilo (capitano) Marco Elvio Rufo Civica, i cui beni vengono collocati in località Arci, nel territorio di Tivoli, dove nel X sec. viene ancora notato un *fundum iulianum*. Ved. S. VIOLA, *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene al traforo del monte Catillo*, Roma 1848, pp. 236-54; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 39-40.

(1) ARCH. VAT., A.A. Armar. I-XVIII 3658, già Armar. XIII. *caps.* V. n. 1; L. BRUZZA, *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880, pp. 15-17; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 21 ss: circa l'ubicazione l'A. colloca la chiesa in loc. Colli di S. Stefano; G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri di Tivoli*, Tivoli 1927, pp. 60-61: osserva che assai probabilmente per opera del pontefice Simplicio (468-483), tiburtino, Valila si convertì al cattolicesimo e fondò la chiesa di S. Maria in Cornuta, ma si tratta solo di un'ipotesi, tuttavia lo stesso papa aveva indotto Valila a trasformare l'aula dei Bassi sull'Esquilino, nella chiesa di S. Andrea (H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 391).

D. FEDERICI, *Le origini comunali in Subiaco e il monachesimo*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. A. », XVII (1937), pp. 37-39 e 74-77; P. S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. », XXXVII (1954), p. 209; T. FEDERICI, *L'ordinamento fondiario e il sorgere del Comune nel tiburtino-sublacense* (tesi di laurea inedita).

(2) *Regesto della chiesa di Tivoli*, a cura di L. Bruzza, Roma 1880, p. 17.

Un altro documento, ancor più vetusto ma estraneo all'area tiburtina, di cui ci è pervenuta notizia è la cosiddetta « carta di Narzio » del 369, 3 agosto, con la quale Narzio, *patritius habitator Urbis Rome*, fece donazione di un cospicuo posse-

Il documento, che ci è pervenuto privo della parte iniziale, si compone dell'arenga e della *dispositio*, alle quali seguiva, nell'originale, la *subscriptio* di Valila. La procedura seguita per la compilazione del documento è così indicata: « hanc autem scripturam donationis Feliciano notario meo scribendam dictavi eique relectae a me sine dolo malo manu propria subscripsi et gestis allegari propria voluntate mandavi, et stipulantibus que venerabili viro presbitero diaconibus universisque clericis memoratae ecclesiae de omnibus supradictis spopondi, sub die XV kal. majarum ».

Tutto questo ci dà il quadro di una persistenza della tradizione romana nell'ambiente tiburtino: abbiamo infatti la presenza di un *notarius*, che sembra essere direttamente al servizio del ricco possidente Valila (*notario meo*); inoltre Valila dà mandato « gestis allegari », vale a dire di *insinuare* il documento nei *gesta* della Curia municipale o di altro ufficio pubblico, affinché acquisti valore di *publica fides*.

3. La guerra greco-gotica e la dominazione bizantina.

Il generale Belisario, inviato in Italia per porre fine al dominio dei Goti, entrava a Roma il 9 dicembre 536 e prendeva possesso di Tivoli affidandola a due capitani, Magno e Sintue al comando di 500 soldati che ebbero il compito di restaurare le mura urbane (1). Ma con Totila i Goti tornarono all'attacco e si presume che i Tiburtini, nel ricordo del savio governo di Teodorico

---

dimento fondiario alla chiesa di S. Lorenzo martire, da lui fondata, in Subiaco.

L'atto di donazione fu rogato da Giovanni *virum notarium abitator in hunc loco ad sanctam Maria que ponitur stagiano vel prati*. Ved. *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, doc. 369 pp. 68-69; D. Federici, *Le origini comunali* cit., pp. 37-47 e 77-80.

(1) Procopio, *De Bello Gothico*, trad. di D. Comparetti, ed. Ist. Stor. It., Roma 1920, II, 28, 11; V. Pacifici, *Tivoli* cit., p. 147 ss.

cui si contrapponeva l'avidità e l'alterigia dei Greci, siano insorti in favore dei Goti non appena questi giunsero sotto le mura cittadine (544). Totila, una volta entrato in città, infierì contro il partito avverso, facendo uccidere il vescovo e un tale Catillo, che era probabilmente il capo del municipio, eletto dai Bizantini (2).

I Goti si fortificarono in Tivoli che, per la sua posizione strategica, divenne una loro roccaforte, mantenendone il possesso fino alla morte di Totila, avvenuta sul campo di Tagina (estate 552), e al ripristino del predominio bizantino in Italia ad opera di Narsete (553) (3).

Per quanto ci interessa, in maniera specifica, va detto che non abbiamo indicazioni di documenti privati relativi a questo periodo.

4. L'invasione dei Longobardi e la formazione del Ducato della Chiesa.

La dominazione bizantina era destinata a ricevere, ben presto, un grave colpo, per poi avviarsi verso un lento declino, fino alla definitiva cacciata dall'Italia.

Nel 568 i Longobardi, guidati da Alboino, valicavano le Alpi e nel 572 entravano a Pavia; poi le orde barbariche avanzarono, depredando, da Spoleto fin sotto le mura Aureliane, ponendo l'assedio a Roma. Le milizie greche si asserragliarono in Roma abbandonando la Campagna romana che precipitò sempre più nello squallore e nella miseria, cui si sovrappose la pestilenza (590) (1).

Le storie tacciono sulla sorte di Tivoli in quegli anni e perfino la cronologia dei vescovi presenta una lacuna che va dal 545 al 593.

Gregorio Magno (590-604), col pagamento di un forte tributo d'oro, riuscì ad allontanare Agilulfo che assediava Roma. E' in questo periodo che si ha notizia di un Urbico *defensor de Tibure* (a. 593): egli è probabilmente l'amministratore del patrimonio della Chiesa,

(2) PROCOPIO, *op. cit.*, II, 268.

(3) PROCOPIO, *op. cit.*, II, 360-366.

(1) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 165-68.

che va assumendo notevoli proporzioni (2) e rappresenta una premessa per la creazione del Ducato romano.

Il dominio bizantino in Italia sarà definitivamente soppresso da Astolfo con la conquista di Ravenna (751): ma il papato, di fronte al pericolo di un pesante predominio dei Longobardi, si pose abilmente sotto la tutela dei Franchi che, con Carlo Magno, metteranno fine, a loro volta, al regno longobardo (774).

Per quanto si riferisce all'evoluzione del documento privato ricordiamo che l'invasione longobarda travolse ogni residuo delle vecchie e decadenti Curie romane e, con esse, ogni possibilità di sopravvivenza della procedura per il riconoscimento del valore probatorio al documento.

Circa la redazione di documenti che interessano Tivoli sappiamo che, sotto il pontificato di Paolo I (757-767), il vescovo di Tivoli Giovanni, con il consenso del clero, dà ad Anastasio, abate del monastero di S. Erasmo al Monte Celio in Roma, due oliveti, a livello enfiteutico, ricevendo un censo annuo di tre soldi d'oro (3).

Il documento, rogato da Teodoro *magister census urbis Rome*, non rientra però fra gli atti emanati in ambiente tiburtino.

5. Il secolo IX.

La dominazione carolingia porta ad un consolidamento delle strutture del mondo longobardo nel settore del notariato: il *notarius civitatis* viene sostituito, secondo la critica diplomatica, con il *notarius comitatus* e viene introdotta progressivamente la nomina ufficiale dei notai da parte del conte palatino.

Tale nomina accresce il prestigio del notaio, riconoscendosi il carattere di pubblicità alle sue funzioni e quindi al documento da lui redatto. La documentazione si svincola dagli ultimi residui di ingombro pro-

---

(2) *Mon. Germ. Hist.* 11, Berlino 1891; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 168-70.

(3) *Reg. subl.* Roma 1885, pp. 157-58; *Regesto tib.* cit., *Osservazioni*, pp. 90-98.

cedurale e la sottoscrizione del giudice, pur continuando a figurare ancora per lungo tempo (fino all'inizio del XIV sec. nel territorio beneventano), si svuota del suo carattere essenziale.

La rinascita carolingia si manifesta anche nel settore dell'insegnamento scientifico del diritto romano, si creano scuole per notai e si assiste al trionfo dell'istituto notarile in tutto il territorio italiano e poi anche fuori dell'Italia: alle antiche forme documentali (*charta* o *notitia*) si sostituisce l'*instrumentum publicum*, irrecusabile e dotato di *publica fides*, cioè di valore probatorio assoluto per il solo fatto che è stato rogato dal notaio (1).

In questa epoca le notizie storiche ed i documenti riguardanti Tivoli sono assai scarsi.

Nell'840 si ha notizia di un *magister militum*, forse Grimone, il quale, rinnovando il gesto di Valila, riedifica la fatiscente chiesa di S. Paolo, costruita sull'alto della città, nell'arce, da Fulvio, dotandola di suppellettili e di possedimenti; inoltre costruisce case-torri nella stessa area di S. Paolo.

La donazione era riportata in una « carta lapidaria », trascritta nel XVII sec. (2) ed ora dispersa, che reca, dopo la *narratio* e la *dispositio*, la *sanctio* negativa e positiva: « Nunc autem qui aliquod temerari eorum praestiterit sit illi alienum regnum Dei et a trecentorum decem VIII patrum sententia seu decreto anathematis vinculo subiaceat et cum Iuda traditore Domini partem omnem habeat. Felices qui hic ingressuri estis, pro me, quaeso, orate et gaudete temporibus multis... » (3).

---

(1) A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 43-44; A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 11-13.

(2) A. DEL RE, *Antichità Tiburtine*, ms. del 1611, cap. X.

(3) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 133, 188-192.

L'A. attribuisce erroneamente, in una prima citazione, a Fulvio il restauro della chiesa (p. 133). Inoltre corregge senz'altro l'indicazione « P. », riportata nella trascrizione seicentesca, in « Grimo », con questa motivazione: « Io sospetto che il nome del maestro dei militi debba leggersi GRIMO anziché PRIMO, Infatti nel *Reg. di Tivoli* (a. 945 p. 21, 24) gli eredi del duce Grimone pagano censi per la chiesa di S. Paolo e per il fondo Valviniano ».

6. Il secolo X.

Le condizioni storiche

Nel X sec., mentre un cerchio feudale si stringe attorno alla città per le mire delle famiglie patrizie di Roma, Tivoli innalza torri e scava fossati per difendersi col favore delle acque (1), mentre si delinea la formazione di una coscienza comunale.

Le testimonianze di documenti privati diventano abbastanza numerose. Questa disponibilità di documenti non è dovuta esclusivamente a fortunate circostanze di conservazione, ma è da ritenersi, a nostro avviso, un aspetto significativo di una nuova dimensione dell'attività notarile in relazione alla rinnovata vitalità cittadina propria della fase preparatoria del periodo comunale.

I documenti

1. 911, 25 gennaio. Adriano, *clarissimus comes,* con altri personaggi *et cunctis iudicis commorantibus in Tiburtina civitate* esaminano la denuncia presentata da una donna di nome *Petru,* la quale aveva chiamato in giudizio il prete Romano affermando che egli occupava con la violenza una sua torre; nel giudizio risultò invece che il prete Romano aveva acquistata la torre pagandone regolarmente il prezzo.

Il giudicato fu rogato da Stefano *tabellio hujus civitatis Tiburtine* (2).

La fondazione della chiesa da parte di Fulvio è da ritenersi anteriore all'801, tenendo presente che, secondo una notizia del *Liber Pontificalis* (Vita Leonis), il tetto della chiesa di S. Paolo era crollato nella notte del 30 aprile di quell'anno in seguito ad un terremoto che distrusse varie città italiane (p. 186).

G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., pp. 73-74.

(1) V. Pacifici, *Tivoli* cit., pp. 205-8.

(2) *Reg. tib.* cit., *Osservazioni,* pp. 111-12.

Un altro giudicato dell'anno 942, rogato a Roma, interessa

2. 924, 25 gennaio. Il prete Romano, di cui al documento precedente, dona al monastero di S. Benedetto di Subiaco, una terra, probabilmente la medesima che già fu oggetto di contrasti, situata presso la Basilica del Salvatore, *in murum civitatis*, e la sua porzione di sette grandi fondi campestri.

Il documento fu rogato da Stefano *scriniarius et tabellio urbis Tiburtine* (3).

3. 956, 20 marzo. Il vescovo tiburtino Giovanni, col consenso del clero, loca a Giovanni e Talarico suo nipote, a Pietro e Agata coniugi, a Sinderardo e Teodosia germani, il fondo Cariniano colla chiesa di S. Gennaro, fino alla terza generazione per il canone annuo di sei denari.

Il documento fu scritto in due esemplari per mano

---

la nostra indagine solo in quanto ha come protagonisti alcuni cittadini e un fondo di Tivoli. Si tratta di quattro tiburtini i quali contestano al monastero sublacense il possesso del fondo di Paterno, sostenendo che è stato sottratto loro con la forza, e ne richiedono la restituzione. L'abate Leone ricorse al principe Alberico il quale dispose che si facesse un pubblico e solenne giudizio che si tenne nella sua casa presso la Basilica de SS. XII Apostoli. E poiché i 4 tiburtini non riuscirono ad esibire le carte che potessero provare il loro diritto, il giudizio si risolse a favore dei monaci sublacensi. Il documento, sotto forma di memoria resa dall'Abate sublacense, è rogato da Benedetto *scriniarius et tabellio urbis Rome*, Ved. *Reg. tib.* cit., *Osservazioni*, pp. 117-123.

Un altro documento ancora, rogato da Leone « scriniarius et tabellius urbis Rome » nel 954, riferisce che il vescovo tiburtino Giovanni, col consenso del clero, loca a Pietro denominato Pazzo, a Gregoria, Rosa, Bonfiglio e Benedetta suoi figli, alcuni luoghi dentro la città e vari fondi, fino alla terza generazione, col canone annuo di 4 denari. *Reg. tib.* cit., p. 27.

(3) *Reg. tib.* cit., pp. 112-13; *Reg. subl.* cit., doc. 153, pp. 200-201.

In un documento del 945, con il quale il pontefice Marino II conferma al vescovo Uberto i beni della chiesa di Tivoli, sono ricordati, fra i tributari, « hered. Transarico tabellio » e « hered. Sergio no. et reg. » (notario et regionario?). Ved. *Reg. tib.* cit., doc. 2, p. 23; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 227, n. 2.

di Stefano *in Dei nomine virum et tabellium huius civitatis Tiburtine* e fu sottoscritto dai testimoni (4).

4. 963, 18 luglio. Caloleo, abitante a Roma, concede per tre generazioni a Martino, Decorato e soci, la metà del fondo Papi e il fondo Monetula nel territorio di Tivoli.

Il documento fu rogato da Stefano, *in Dei nomine virum et tabellio huius civitatis Tiburtine* (5).

5. 965, 13 aprile. Gizone d'Amiterno, abitante a Tivoli, vende a Giorgio, abate sublacense, due piccoli tratti di vigna nel fondo Purporano.

Il documento fu rogato da Stefano *scriniarius et tabellio hujus civitatis Tiburtine* (6).

6. 971, 20 marzo. Leone, abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Cave presso Vicovaro, unitamente ad alcuni tiburtini, in presenza di Amizone vescovo di Tivoli, rinunzia in favore di Georgio, abate di Subiaco, al fondo Sambuco, mentre l'Abate rinunzia, a sua volta, al fondo Luciano.

Il documento fu rogato da Stefano *in Dei nomine vir et tabellio huius civitatis Tiburtine* (7).

7. 982, gennaio. Il vescovo di Tivoli Amizzone e la nobile donna Benedetta donano al monastero delle SS. Agnese e Costanza « in Agello in via Numentana », una terra con un corso d'acqua e un casale nel Castro Vetere (*Castru Betere*) di Tivoli, dove esse già avevano la chiesa di S. Martino.

---

(4) *Reg. tib.* cit., doc. 4, pp. 29-31.

(5) *Reg. subl.* cit., doc. 93, pp. 139-41.

(6) *Reg. tib.* cit., *Osservazioni*, pp. 151-53.

G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », II (1922), pp. 103-4.

(7) *Reg. tib.* cit., *Osservazioni* pp. 159-163; *Reg. subl.* cit. doc. 186, pp. 227-29; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », II (1922), pp. 103-4.

Il documento reca l'indicazione « usus cives » che è certamente il frutto di una errata trascrizione degli amanuensi, sicché abbiamo ripristinata la formula consueta di « huius civitatis Tiburtine ».

Il documento fu rogato da Madelberto *notarius huius Tyburtine civitatis* (8).

8. 984, 10 maggio. Leone tiburtino *vir magnificus* e suo figlio Giovanni, abitante nella regione Castrovetere, donano al monastero di Subiaco la metà di un molino *in fluvium Tiberis in apendice que vocatur trullio* che possedevano per una carta *quam nobis fecit Amizo, venerabilis episcopus sancte tiburtine ecclesie.*

L'atto di donazione fu rogato in Empiglione (sotto Castelmadama) da Deodato *scriniarius* (9).

9. 985, agosto. Benedetto, figlio di Teodoro, dona al monastero di S. Benedetto di Subiaco una vigna posta nel territorio tiburtino in località *ad duo amice.*

Il documento fu rogato da Madelberto *notarius huius civitatis Tiburtine* (10).

10. 990, 6 agosto. Il vescovo Amizzone, col consenso del clero, concede, per 19 anni, a Sicone prete ed

---

(8) Il documento originale, secondo il Bruzza doveva essere contenuto nel *Regesto della Chiesa di Tivoli* prima della dispersione di alcuni quaderni, ma P. Fedele lo nega. Verso la metà dell'XI sec. Romano « Dei gratia S.R.E. scriniarius, sicut inveni in chartula tyburtina a Madilberto notario scripta » fece la copia in corsiva cancelleresca, che ci è pervenuta, e pose la propria autenticazione in calce al documento che fu inserito nell'Archivio di S. Agnese fuori le mura; successivamente, insieme ad altri documenti, fu trasferito all'Archivio di S. Pietro in Vincoli.

Ne fecero breve cenno l'Ughelli (*Italia Sacra*, Venezia 1791, I, 1306), il Giustiniani (*De' vescovi e governatori di Tivoli*, p. 38), il Crocchiante (*L'ist delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, pp. 136 e 148) ed altri, ma fu edita interamente solo dal Fea (*Consid. stor. fis. geol.*, Roma 1827, p. 45). Ved. *Reg. tib.* cit., *Osservazioni*, pp. 84-87.

Il documento è stato poi studiato e trascritto correttamente da P. Fedele, *Ager Velisci*, « Mélanges d'Archeologie et d'Histoire », XXVI (1906), pp. 174-179, per il dissenso col Bruzza v. p. 167; V. Pacifici, *Tivoli* cit., p. 343, n. 2; I. Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese*, « Bull. Arch. Paleografico Ital. » N. S. II-III (1956-57), P. II, pp. 73-75.

(9) *Reg. subl.* cit., doc. 152, pp. 199-200; G. Cascioli, *Nuova serie*, cit., II (1922), p. 104.

(10) *Reg. subl.*, cit., doc. 160, pp. 206-7.

a Sicone suo nipote, a Maio prete e a Benedetto e a Romano fratelli, il fondo e la chiesa di S. Valentino, a tre miglia da Tivoli, per il censo livellario di un moggio per ogni otto di grano, orzo, fave e farro, e col diritto di rinnovare la concessione pagando due soldi e otto denari.

Il documento presenta un formulario, in forma di petizione e di promessa di adempiere gli impegni, accolta dal vescovo, sempre col consenso del clero: si tratta di una forma tipica di contratto agrario (*precaria*) che prevale nettamente nell'Italia centrale, fino all'XI secolo.

L'atto fu scritto per mano di Madelberto *notarius civitate Tyburtina*.

Segue la sottoscrizione del vescovo che prega i presenti ed i testimoni di sottoscrivere a loro volta. Essi sono: l'arcidiacono Pietro, il presbitero e primicerio Giso, il presbitero Urso, tutti della chiesa tiburtina, che sottoscrivono con la formula « in hunc libellum consensi et subscripsi »; seguono inoltre i « nobiles viri » Gandulfo, Petrus e Arnulfo che sottoscrivono con la formula « in hunc libellum teste subscripsi et traditum vidit ».

Da ultimo Madelberto « notarius complevit et dedit » (11).

11. 992, 10 dicembre. Il vescovo Amizzone, col consenso del clero, concede a titolo livellario, fino alla terza generazione, sette fondi a varie famiglie di S. Angelo, ora Castelmadama, determinando quanta parte ne viene assegnata a ciascuno.

Il documento fu rogato in Empiglione da Deodato, *urbis Tiburtine scriniarius sancte Romane et Apostolice Ecclesie*.

Seguono le sottoscrizioni del vescovo, con gli espo-

---

(11) *Reg. tib.*, cit., doc. 6, pp. 40-41; G. Cascioli, *Nuova serie*, cit., II (1922), pp. 104-5.

Il medesimo notaio Madelberto rogò altri cinque atti nel 986, febbraio, nel 987, febbraio, luglio e novembre (*Reg. subl.*, cit., doc. 161 pp. 207-8, doc. 162 pp. 208-9, doc. 164 pp. 210-11 e 166 p. 211), e nel 1003 (*Reg. farf.*, n. 734). Ved. G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., pp. 84-85.

nenti della chiesa tiburtina, e dei testimoni; infine il « complevi et tradidit » di Deodato (12).

12. 994, 12 marzo. Domenico *de Calbo*, Iobo de Valle e Domenico *Buccascarpa* di Tivoli, quali fidecommissarii di Orso, *vir magnificus*, donano all'abate Pietro due vigne situate nel fondo Tortiliano, in territorio tiburtino.

Il documento fu rogato a Tivoli da Giovanni *scriniarius et tabellio huius civitatis Tiburtine* (13).

13. 997, 14 giugno. Un gruppo di « nobiles viri et consanguinei » dona al monastero di Farfa la chiesa dei SS. Adriano e Natalia con numerosi possedimenti nel territorio tiburtino.

Il documento fu rogato da Stefano *in Dei nomine vir et tabellio huius civitatis Tyburtine et dativus iudex* (14).

14. 1000, 29 novembre. I principali cittadini di Tivoli si obbligano con giuramento, per sé e per i loro eredi, di pagare ogni anno un denaro d'argento o di offrire alla Cattedrale un oggetto di valore equivalente, nel giorno della festa di S. Lorenzo « pro amore Dei omnipotentis et redemptione animae nostre et venia delictorum nostrorum ».

L'atto fu rogato da Stefano *in Dei nomine virum et tabellium huius civitatis Tyburtine*. Seguono le sottoscrizioni dei maggiorenti e dei testimoni (15).

---

(12) *Reg. tib.*, cit., doc. 8, pp. 50-53.

(13) *Reg. subl.* cit., doc. 167, pp. 213-14.

(14) *Reg. farf.*, n. 453; *Reg. tib.* cit., *Osservazioni*, pp. 121-26. Nell'edizione del *Regesto di Farfa* il documento è riportato sotto la data del 1003, anno del pontificato di Giovanni XVII, secondo l'assegnazione fatta dal Galletti; ma nel testo del documento è fatto esplicito riferimento al pontificato di Giovanni XVI, sicché, col Bruzza, abbiamo preferito assegnarlo all'anno 997.

(15) *Reg. tib.* cit., doc. 9, pp. 53-56.

Un Teodorico *tabellio* del fu Ingizzone compare fra i « nobili viri » che prestano giuramento e sottoscrivono il documento (*Reg. tib.* cit., pp. 54 e 56; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 228 n. 1).

Analisi dei documenti

Si tratta di un gruppo di 14 documenti i cui caratteri intrinseci rispondono ormai ad una formula ben definita.

Non è precisata la sede nella quale vengono emessi fatta eccezione per i documenti n. 8 e 11 degli anni 984 e 992, rogati da Deodato, in cui è detto « actum in Ampoloni », cioè in Empiglione, sulla strada per Castelmadama.

I rogatari sono:

1) Stefano (a. 911, 924, 956, 963, 965, 971, 997 e 1000), sotto il cui nome si debbono individuare due distinti personaggi in considerazione del lungo arco di tempo di attività; le qualifiche sono quelle di « tabellio » per il documento più antico, « scriniarius et tabellio » della città di Tivoli per i successivi dell'a. 924 (n. 2) e dell'a. 965 (n. 5); inoltre abbiamo la qualifica di « vir et tabellio » nei restanti documenti (nn. 3, 6, 13 e 14), tutti della seconda metà del sec. X. Va infine osservato che nel doc. dell'anno 997 (n. 13) la qualifica di « vir et tabellio » è integrata da quella di « dativus iudex », le cui attribuzioni non sono molto note, ma precorre i giudici sediali del Comune (16).

2) Transarico (prima del 945) « tabellio ».

3) Sergio (prima del 945) « notarius » (?).

4) Madelberto (a. 982, 985, 986, 987 e 990), « notarius » della città di Tivoli.

5) Deodato (a. 984, 992) « urbis Tiburtine scriniarius sancte Romane et apostolice Ecclesie ».

6) Giovanni (a. 994) « scriniarius et tabellio urbis civitatis Tiburtine » .

7) Teoderico (a. 1000) « tabellio ».

Le qualifiche sono:

---

(16) F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, ed. 1900, II, 111: talvolta i giudici avevano il titolo di consoli, in altro luogo li dice giudici di cose criminali (II,92).

V. Pacifici, *Tivoli* cit., p. 233, li ritiene « ufficiali che dapprima assistevano in giudizio il conte e poi par che finissero per aver nelle mani l'amministrazione della giustizia nel comitato ».

a) *tabellio*, doc. n. 1 e note 3 e 14;
b) *scriniarius*, doc. n. 8;
c) *scriniarius et tabellio*, doc. n. 2, 5 e 12;
d) *vir et tabellio*, doc. n. 3, 4, 6, 13 e 14;
e) *notarius civitatis* doc. n. 7, 9 e 10 e nota 2;
f) *urbis Tiburtine scriniarius sancte Romane et apostolice Ecclesie*, doc. n. 11.

Da questo quadro possiamo rilevare la persistenza a Tivoli secondo la tradizione romana propria dell'area bizantina, di scrivani pubblici (*scriniarii*, ad imitazione del titolo usato a Roma, e *tabelliones*) facenti parte di corporazioni di categoria ed operanti sia nell'ambito civile che ecclesiastico (Stefano, Transarico, Deodato, Giovanni e Teoderico).

La duplice attribuzione di *scriniarius et tabellio* ad una medesima persona, potrebbe far pensare che si tratti di due funzioni ben distinte e di diverso significato giuridico corrispondenti rispettivamente ad archivista-amanuense e rogatario. Ma ciò presuppone un ordine maggiore di quanto non fosse in realtà, sicché è più probabile che la duplice attribuzione sia invece dovuta a confusione. Infatti è da tenere presente innanzi tutto che il titolo di *tabellio* è dovuto all'influenza del mondo tardo-romano; inoltre va tenuto presente che in Roma gli uffici erano divisi in *scrinia* e gli ufficiali erano detti *scriniarii*, e questa qualifica diventa automaticamente il titolo degli scrittori, sicché non è difficile pensare che, per imitazione, nelle zone dipendenti ci si sia orientati verso l'attribuzione del titolo di *scriniarius*, generando così confusione.

A somiglianza dell'ambiente longobardo (17) troviamo a Tivoli la qualifica di *vir et tabellio et dativus iudex* attribuita a Stefano (doc. 13). Ma ciò non autorizza a rilevare un indizio del riflesso della procedura contenziosa longobarda in ambiente tiburtino.

Vi è poi una figura giuridica con mansioni particolari: il *notarius civitatis* (doc. n. 7 e 9, Madelberto), proprio della tradizione longobarda, che esercita la funzione di notaio della città.

Va rilevato che, almeno nel settore dell'ambiente

(17) A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 8 e 13.

provinciale tiburtino, non si ravvisa il passaggio, generalmente indicato dalla critica diplomatica, dalla figura del *notarius civitatis* della tradizione longobarda, a quello del *notarius comitatus* della nuova tradizione carolingia (18). Essa non ebbe forse il tempo necessario per affermarsi, anche se al vertice della gerarchia cittadina la trasformazione era già avvenuta, come dimostra la presenza di « Adrianus clarissimus comes » (doc. n. 1), il quale è un conte franco subentrato al duca nel comando della città (19).

Si potrebbe, a questo proposito, affacciare l'ipotesi che la diffusione delle istituzioni in provincia avvenisse con notevole ritardo a somiglianza di quanto si verificava nel settore artistico, per il quale gli storici dell'arte parlano di un'« arte ritardata » che si manifesterebbe in provincia con un secolo circa di ritardo rispetto alle grandi città (20).

Troviamo infine uno *scriniarium urbis Tiburtine sancte Romane et apostolice Ecclesie*, qualifica che è legata ad una investitura ecclesiastica.

---

(18) A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 12-13.

(19) V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 219-221.

Il *Comitatus tiburtinus* è citato per la prima volta nel 1044. Ved. *Reg. farf.* IV, 184.

(20) D. e T. Federici, che si sono occupati del problema del notariato (*Sguardo panoramico sul doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXXII-XXXIII, 1959-60, pp. 48-49) considerano gli *scriniari* quali impiegati dell'amministrazione dei beni della chiesa, dipendenti dallo *scrinium*, un dicastero, sia laico che ecclesiastico, la cui carica fu dichiarata ereditaria; i *notari*, al servizio della chiesa, e i *tabellioni*, al servizio dello stato e dei municipi, sono intesi quali specializzazioni dello *scrinium*, che si differenziano più per l'alloggio (?) che per la funzione.

Ma la situazione, come ci è stata prospettata dai documenti che abbiamo esaminato, non corrisponde a questo quadro schematico.

7. Il Secolo XI

Le condizioni storiche

Tivoli, venutasi a trovare in una difficile situazione per le mire espansionistiche del patriziato romano, spesso arbitro del soglio pontificio, e per i contrasti con l'abbazia di Subiaco, sostenuta dal Senato romano, nella lotta per il territorio tiburtino-sublacense, fa la propria scelta politica ponendosi sotto le insegne imperiali e stringendo una temibile alleanza con la potente abbazia di Farfa, paladina e sentinella dell'Impero. Sorge così e si afferma la fama del ghibellinismo di Tivoli, che darà numerose prove di fedeltà all'Impero (1).

I documenti

Le testimonianze di documenti privati sono purtroppo più scarse di quelle del secolo precedente.

1. 1015, 1 aprile. Stefano, figlio di Idelberto, dona al clero della chiesa di Tivoli, in perpetuo, il diritto, che egli possedeva per privilegio pontificio di esigere alle porte della città la gabella del pesce; inoltre, alla sua morte, lascia al clero la metà di tutti i suoi beni.

Il documento fu rogato da Giovanni *in Dei nomine virum et tabellio civitatis Tyburtine et datibus index.* Seguono la sottoscrizione di Stefano *nobilis vir*, di Adelberto *nobilis vir et iudex* e di altri personaggi (2).

---

(1) V. Pacifici, *Tivoli* cit., pp. 267-68; R. Mosti, *Tivoli nel '200*, tesi di laurea, Università di Roma, Anno acc. 1969-70, pp. 82-83.

(2) *Reg. tib.* cit., pp. 57-58 doc. 10; V. Pacifici, *Tivoli nel M. E.* cit., p. 223 n. 3; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 93. Lo stesso Giovanni ha rogato il documento dell'a. 994 che abbiamo già riportato (sec. X n. 12).

Un documento anteriore, riguardante il territorio tiburtino, ma non rogato nell'ambiente notarile di Tivoli, è dell'a. 1009, ottobre: Eufrosina, abatessa del monastero di S. Bibiana (non lontano dal cosidetto tempio di Minerva Medica), dà in locazione a Stefano « nobili viro, Idelberto bone memorie quondam filio », con libello da rinnovarsi ogni 19 anni, due oncie del casale « qui vocatur Conca », nel territorio di Tivoli « iuxta Aqua

2. 1025, 13 ottobre. Adenolfo prete vende a Trasmondo *nobili viro atque tabellio* quattro vigne poste nel territorio di Tivoli, in località Pesoni, al prezzo di XIII soldi d'argento.

Il documento fu rogato da Pietro *scriniarius et tabellio huius civitatis Tiburtine* (3).

3. 1030, 15 ottobre. Giovanni « inlustrissimus vir de urbi Romen qui vocatur de donno Ieorgius » e Bona « inlustrissima femina » donano all'abate Lioto, per la costruzione di un nuovo monastero benedettino, la chiesa dei SS. Primo e Nicolò, presso il lago Burrano.

Il documento fu rogato da Teudemondo *in Dei nomine virum et tabellio civitate Tyburtina* (4).

4. 1031, 8 gennaio. Giovanni, vescovo di Tivoli, concede in perpetuo al clero tiburtino la metà della terza parte dei proventi che in occasione dei funerali, dentro e fuori della città, spettavano all'episcopio.

Il documento fu rogato da Tedemondo *virum et tabellium civitatis Tyburtina* (5).

Puza ». Ved. G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal secolo X al XV*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 159 e 177-78, doc. III.

(3) *Reg. subl.* cit., pp. 214-15, doc. 168; V. FEDERICI, *I Monasteri* cit., II, p. 45, doc. 173.

(4) P. GALLETTI, *Del primicero della Santa sede Apostolica*, Roma 1776, p. 268; P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), p. 48, doc. V; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 93-94.

Il lago Burrano corrisponde all'antico lago Regillo, ora prosciugato, che si trova in prossimità dell'antica città di *Gabii* posta lungo la via Prenestina al Km. 19 c., nell'area fra le località Castiglione e Pantano.

(5) *Reg. tib.* cit., pp. 69-71, doc. 3; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », III (1923), p. 39.

Una analoga concessione, limitata però nel tempo a 29 anni, era stata fatta l'anno precedente a favore del monastero di S. Vincenzo sotto Monticelli. Infatti un documento dell'a. 1030, estraneo all'ambiente notarile tiburtino, testimonia che Azone, Abate del mosastero di S. Vincenzo sotto Monticelli, domanda e ottiene da Giovanni vescovo di Tivoli la terza parte dei proventi dei funerali che nel territorio di Monticelli e in altre

5. 1036. I figli della vedova Berta, col di lei consenso, donano al monastero di S. Primo in Scotro, rappresentato dall'abate Dodone presbitero e monaco, una pezza di terra situata nel territorio tiburtino in località Scassano, sottostante il pantano di Acqua-puza, con la strada selciata e col detto pantano, con preghiera ai monaci di suffragare le anime dei loro parenti.

L'atto fu rogato da Teudemondo *virum et tabellio civitate Tiburtina* (6).

6. 1045, novembre. Giovanni, vescovo di Tivoli, concede all'abate Attone di Subiaco la metà dei diritti mortuari, spettanti all'Episcopio, nel territorio sublacense, ed altri diritti in perpetuo su case ed orti per la corri-

---

pievi confinanti spettavano al vescovo, per il tempo di 29 anni, pagando 10 libbre d'argento a titolo enfiteutico ed una pensione annua. Il documento fu rogato da Leone *scriniarius sancte Romane Ecclesie*. Ved. *Reg. tib.* cit., pp. 67-69, doc. 12.

Due altri documenti che si riferiscono a Tivoli, ma non sono rogati da notai tiburtini, sono del 1033, gennaio 26 e 1036, ottobre 11 (?): nel primo Sassa, abatessa del monastero di S. Bibiana loca a Stefano, figlio di Dulquizza, vita durante, una vigna posta nel territorio tiburtino « in locum qui vocatur Africano »; nel secondo Maria, abatessa del monastero di S. Bibiana, loca a terza generazione a Giovanni « humilis presbiter, qui ab omnibus Curto vocaris », a Dulkiza e a suo figlio Stefano una « clusurella de vinea manarica rasularum duabus... posite territorio Tiburtino in locum qui dicitur Africano ». Fra i sottoscrittori figura « Beno Tiburtino ». Ved. G. Ferri, *Le carte* cit., pp. 159, 183-85, doc. VI, 185-88, doc. VII.

(6) Arch. di Stato di Roma, *Pergamene*, cass. 80 n. 1, Tivoli sec. XI, originale inedito. Ved. Appendice doc. I.

Questo documento ha un particolare interesse sia sotto il profilo storiografico che diplomatico, in quanto è il più antico della serie di inediti da noi rintracciati presso l'Archivio di Stato di Roma e ci consente di ampliare, nel tempo, il quadro dell'attività di Teudemondo.

Si tratta di due frammenti pergamenacei che consentono, tuttavia, di ricostruire il contenuto dell'atto. Circa il destinatario della donazione va rilevato che il nuovo abate è Dodone, subentrato al predecessore Lioto, e che il monastero ha mutato definitivamente il primitivo titolo dei SS. Primo e Nicolò, in quello di S. Primo in Scotro.

sposta annua di due denari di moneta romana da pagare il giorno di S. Lorenzo.

Il documento fu rogato da Amato *vir et scriniarius sancte Tyburtine Ecclesie* (7).

7. 1053, 8 dicembre. Imilia di Palestrina « nobilissima comitissa », già moglie di Donadio, dona all'abate Umberto del monastero sublacense, ciò che possedeva del Castel S. Angelo (Castelmadama), dentro e fuori di esso, nonché i fondi di Romano maggiore e Romano minore, e di S. Maria in Zizinni con la chiesa ed altre terre.

Il documento fu rogato da Giso *in Dei nomine virum et tabellium civitatis Tiburtine*. Fra i testimoni figura *Domno Iohannes dativus iudex* (8).

8. 1062, 25 giugno. Oddone, figlio di Giovanni di Oddone, abitante nel castello di Monticelil, dona al monastero di Farfa la chiesa dei SS. Cesario e Benedetto con tutte le pertinenze situate nel Comitato tiburtino.

Il documento fu rogato, presumibilmente a Tivoli, da Benedetto *in dei nomine virum et tabellium habitatorem civitatis tyburtine* (9).

---

(7) *Reg. subl.*, p. 251, doc. 213; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di T.* cit., III (1923), pp. 39-40; ID., *Gli uomini ill.* cit., p. 95.

(8) *Reg. subl.*, p. 81-82, 205; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 95.

Altre due donazioni, fatte da personaggi tiburtini al monastero di Subiaco, sono ricordate in due annotazioni, riportate nel *Regesto sublacense*, senza l'indicazione del rogatario né dell'anno di emissione, ma sono assegnate all'XI secolo: la prima annotazione riferisce che Pietro, diacono della Chiesa Tiburtina, e Giovanni *qui vocatur Bezo*, giudice dativo, donano al monastero una parte dei fondi Biciliano e Ciciliano; la seconda, frammentaria, riferisce che Giovanni Gottifredo, Giovanni Bezo, giudice, e Carpone, fidecommissari di Talarico Gezio, donano al monastero i fondi Ciciliano, Biciliano e Aspreto (*Reg. subl.* cit., p. 141, doc. 95 e 96).

(9) *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, Roma 1814-92, IV, pp. 320-21, doc. 926: il testo riporta « Actum in civitate », senz'altra indicazione, ma gli AA. ritengono che debba essere integrato con « tyburtina ».

La nostra ricerca è stata purtroppo infruttuosa per i documenti relativi all'ultimo periodo dell'XI secolo (10).

Analisi dei documenti

Questo gruppo di documenti mostra una raggiunta stabilità del formualrio; non è però ancora precisata la sede nella quale essi vengono rogati.

I rogatari sono:

1) Giovanni (a. 1015), « in Dei nomine virum et tabellio civitatis Tyburtine et datibus iudex ».

2) Pietro (a. 1025), « scriniarius et tabello huius civitatis Tiburtine ».

3) Teudemondo o Tedemondo (a. 1030, 1031 e 1036), « in Dei nomine virum et tabellio civitatis Tyburtine ».

4) Amato (a. 1045), « vir et scriniarius sancte Tyburtine Ecclesie ».

5) Giso (a. 1053), « in Dei nomine virum et tabellium civitatis Tyburtine ».

6) Benedetto (a. 1062), « in Dei nomine virum et tabellium habitatorem civitatis Tyburtine ».

Le qualifiche sono:

a) *vir et tabellio civitatis*, doc. n. 1, 3, 4, 5, 7 e 8;

b) *scriniarius et tabellio civitatis*, doc. n. 2;

c) *vir et scriniarius sancte Tyburtine Ecclesie*, doc. n. 6.

Il quadro fornitoci dai documenti sembra indicare, nel primo sessantennio dell'XI sec., un processo di semplificazione delle qualifiche notarili rispetto al secolo precedente.

La figura principe del notariato è il *vir et tabellio civitatis* (doc. n. 1, Giovanni; doc. n. 3, 4 e 5, Teude-

(10) Abbiamo un atto riguardante Tivoli, ma rogato fuori dall'ambiente tiburtino, dell'anno 1100, luglio 20: Ratti dona alla diletta figlia Berta una casa acquistata « ad sancto Iohanne in civitate Tiburtina in locum ad sanctum Paulo » e una vigna in località Turtiliano, presso il fiume. Ved. P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXIII (1900), pp. 236-37, doc. XXXI; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 96.

mondo; doc. n. 7, Giso; doc. n. 8, Benedetto) ovvero lo *scriniarius et tabellio* (doc. n. 2, Pietro).

Inoltre è presente una figura con funzioni particolari, quale risulta dalla qualifica di *vir et tabellio et datibus iudex*, riportata in un documento dei primi anni del secolo (doc. 1, a. 1015).

Sembra essere scomparsa la qualifica di *notarius civitatis;* troviamo invece valorizzata, nell'ambiente della curia vescovile, la figura del funzionario addetto, *vir et scriniarius sancte Tyburtine Ecclesie* (doc. n. 6, Amato).

8. Il Secolo XII

Le condizioni storiche

Tivoli rimane fedele al partito imperiale e alla ribellione antipapale. Nel 1108, allorché Pasquale II si allontanò da Roma, prese parte al movimento insurrezionale della Sabina e del Lazio. Il pontefice ritornò, sostenuto dagli eserciti normanni guidati da Riccardo dell'Aquila, domò la rivolta e marciò su Tivoli che dopo una disperata resistenza fu espugnata (1108) (1).

Ma ben presto un nuovo evento fece sottrarre Tivoli al dominio papale. Enrico V, dopo aver ristabiliti i rapporti diplomatici con Pasquale II, venne a Roma per ricevere dal pontefice la corona imperiale, con la condizione che fossero riconosciuti e tutelati i diritti della chiesa. Ma mentre il papa leggeva la formula che avrebbe posto fine alla lotta delle investiture, sorsero mormorii di disapprovazione fra gli imperiali e si scatenò un tumulto. Il papa fu fatto prigioniero, Roma insorse a suo favore, ed Enrico V abbandonò la città trascinandosi dietro Pasquale II e 16 cardinali. La notte tra il 15 e il 16 febbraio 1111 si accampò a Ponte Lucano e confinò molti prigionieri a Corcolle.

Tivoli, tornata in libertà, accolse con giubilo i soldati imperiali (2).

---

(1) *Lib. Pont.*, II, 299; *Liber Censuum*, p. 407; V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 274.

(2) F. GREGOROVIUS, *op. cit.*, II, p. 414-416; V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 275-76.

Il concordato di Worms (1122) pose tregua alla lotta fra papato e impero e, nella nuova controversia fra Innocenzo II e i Romani, Tivoli si schierò con il pontefice, sostenuto dall'imperatore, offrendogli sicuro rifugio fino alla sottomissione di Roma (3).

In quegli anni il Comune di Tivoli, con azione risoluta, occupava punti strategici di particolare interesse estendendo la propria influenza su un vasto *Comitatus* a NE della città.

Nel 1140 i figli di Ruggero, re di Sicilia, avanzano in armi su Sora e Ceprano: Tivoli fu in allarme e, con atto solenne, concesse all'abate di S. Angelo in Valle Arcese il territorio circostante il monastero perché lo fortificasse (4).

Le pressioni della nobilità romana su Innocenzo II e la preoccupazione per l'accresciuta potenza di Tivoli, provocarono un capovolgimento della politica papale: Innocenzo II s'indusse a dare il proprio consenso alla richiesta di guerra contro Tivoli, assecondando i Romani che aspiravano al controllo su Viterbo, Tivoli e Tuscolo che dominavano rispettivamente le strade a N, E e S della città (5).

Il 3 maggio 1142 il pontefice avanzò con un grande esercito e pose l'assedio a Tivoli. Il 12 giugno un'improvvisa sortita dei Tiburtini volse in fuga l'esercito romano.

L'anno successivo i Romani marciarono nuovamente su Tivoli per la rivincita: lo scontro decisivo avvenne a Quintiliolo il 7 luglio 1143 e, questa volta, l'esercito tiburtino, guidato forse dal Cardinale vescovo Guido che si era posto a capo delle forze politiche e militari del Comune, fu messo in fuga, lasicando prigionieri e morti sul campo (6).

Tivoli si pose nelle mani di Innocenzo II, gli offrì ostaggi e con lui trattò la pace, ignorando i Romani. Prestò giuramento di fedeltà al pontefice e si impegnò alla conservazione e alla difesa dei beni della Chiesa relativi alle fortificazioni di Ponte Lucano, Vicovaro, S. Polo, Castello Boverano, Cantalupo e Burdella, e Ciciliano;

---

(3) V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 277.

(4) V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 277.

(5) V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 283-86.

(6) *Liber Censuum*, I, p. 415, doc. CLXIIII; MURATORI, *Ant.*, VI, p. 251; V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 287-88.

inoltre rimise al pontefice la designazione del rettore della città.

In tal modo i Tiburtini mantenevano una concessione fiduciaria sui beni della Chiesa; il pontefice otteneva la piena « fidelitas » dei Tiburtini e la giurisdizione sulla città. Entrambi traevano vantaggio dalla situazione a spese dei Romani.

Il popolo romano aveva naturalmente disapprovato questi patti: era insorto contro il pontefice ricostituendo il Senato (la « renovatio senatus », 1143) e aveva dichiarato contro Tivoli una guerra di distruzione (6-24 ottobre 1144) che non ebbe attuazione a causa dei torbidi interni (7).

Schiamazzi e dimostrazioni popolari di coloro che auspicavano la distruzione di Tivoli si ebbero durante il pontificato di Eugenio III (1145-53) che dovette fuggire da Roma. La tensione si riaccese sotto Adriano IV al quale i Tiburtini avevano rinnovato il giuramento di *fidelitas*.

Ma la protezione papale appariva sempre più precaria ed incerta. Gli interessi politici della città alimentarono il tradizionale ghibellinismo di Tivoli e allorché Federico I, venuto a Roma per soffocare la rivolta del Senato e del popolo romano e per ricevere la corona imperiale, si accampò con il pontefice a Ponte Lucano (28 giugno 1155), i Tiburtini colsero l'occasione per offrire solennemente all'imperatore le chiavi della città e rinnovare il giuramento di sudditanza già prestato ai predecessori. Federico Barbarossa accettò l'omaggio dei Tiburtini, ma non avendo alcun interesse a creare una rottura con Adriano IV, indirizzò poco dopo una lettera al Comune, con la quale rendeva noto di sciogliere la città dal giuramento prestato e di rimetterla al pontefice, ordinando di servirlo con devozione, salvo in tutto il diritto imperiale (*salvo in omnibus iure imperiali*) (8).

L'abile mossa della magistratura segnò un trionfo per la politica cittadina: infatti la città venne a trovarsi tutelata dal pontefice che ne era il signore e dall'impe-

---

(7) V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 289-90; A. ROTA, *La Costituzione originale del Comune di Roma*, in « Bull. Ist. It. per il M. E. », 64 (1952), pp. 42-44, 48-49.

(8) *Liber pontificalis*, II, 392: riporta integralmente la lettera imperiale; V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 290-95.

ratore, contro la costante minaccia del popolo romano.

Le condizioni mutarono radicalmente alla morte di Federico Barbarossa: Tivoli rinnovò il giuramento di fedeltà ad Enrico VI, il quale ripeté il gesto di riconsegnare la città al pontefice Clemente III (1181-1191) con la consueta clausola: *salvo in omnibus iure imperiali.*

Ma già due anni prima (1188) il Senato romano aveva stipulato con Clemente III una convenzione con la quale veniva riconosciuto ai Romani il diritto di dichiarare guerra sia a Tuscolo che a Tivoli, senza il preventivo consenso papale.

In tal modo il temuto accordo fra il papato e il Senato romano era un fatto compiuto: la protezione del pontefice era ormai annullata, mentre la potenza ed i sogni di conquista di Enrico VI venivano troncati dalla morte prematura, cui egli andò incontro a soli 32 anni (1197), lasciando un figlio, Federico, di appena 3 anni (9).

I documenti

I documenti privati, relativi a questo periodo di intense vicende politico-militari, in cui si afferma la coscienza comunale dei Tiburtini, sono piuttosto scarsi.

1. 1133, 26 gennaio. Adelascia, abatessa del monastero di S. Bibiana in Roma, dà in locazione a Crescenzio *de Deleita,* alla di lui moglie Gemma, ai figli ed ai nipoti, esclusa una tal Benedetta, per l'annuo canone di un denaro da versare nella festività di s. Bibiana, una vigna posta *in territorio Tyburtino in locum qui vocatur Africano,* per la quale riceve otto soldi.

L'atto fu scritto da Donone *civitatis Tyburtine tabellionis,* il quale fece « duas cartas uno tenore » (10).

---

(9) *Liber Censuum,* pp. 373-74; V. PACIFICI, *Tivoli,* cit., pp. 301-303; R. MOSTI, *Tivoli nel '200,* cit., pp. 91-92.

(10) G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal sec. X al XV,* in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 441-442; V. PACIFICI, *Tivoli,* cit., p. 278, n. 1.

Il documento è conservato in una copia pergamenacea scritta da *Benedictus de Insula* « scriniarius, Dei gratia, sancte Romane Ecclesie », il quale afferma « antiquum instrumentum vel vetus legi et hoc ad exemplum ipsius scriptum ». Sottoscrivono anche « Gregorius, Tyburtine civitatis tabellio », *Iacobus* e *Ty-*

2. 1139, 12 ottobre. Niccolò, abate di Grottaferrata, loca fino alla seconda generazione a Iannuccetto ed a Gerardo, figli di Farulfo, una porzione di terra posta in Corsano (11), per il prezzo di 20 soldi, col patto che cia-

---

berius i quali appongono tutti il *signum tabellionis*.

Purtroppo il Ferri non dà indicazioni circa l'epoca alla quale può essere assegnata la copia del documento, né ci è stato possibile, finora, collocare nel tempo i vari sottoscrittori. Abbiamo solo una notizia di Gregorio il quale rogò la cosiddetta « pace di S. Anatolia » nel 1169.

G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 105 colloca senz'altro nel XII sec. Gregorio tabellione.

Un altro documento, nel quale troviamo numerosi elementi che interessano Tivoli, era stato stipulato in precedenza, il 14 gennaio 1111 a Palombara, nelle cui vicinanze esiste tuttora la chiesa di S. Giovanni in Argentella. Con questo atto il conte Ottaviano, figlio di Giovanni di Oddone, restituisce per 40 soldi, ad Anastasio abate del monastero di S. Giovanni Battista, situato in Sabina *in loco qui appellatur Argentella*, la chiesa di S. Valentino, situata in Sabina, la chiesa di S. Angelo, la chiesa di S. Maria ed alcuni casali. Il documento « factum est ante iudicis presentiam d. Iohannis Pagani Tyburtine civitatis de castro quod dicitur Palommagra » e fu rogato da « Baldinus s. Tyburtine Ecclesie notarius » (V. FEDERICI, *Regesto del Monastero di S. Silvestro de Capite*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXII (1899), p. 490, doc. IX.

Il documento ci è pervenuto in una trascrizione eseguita dal notaio tiburtino Cinzio di Pietro Cinzio di cui il Federici non dà indicazioni circa l'epoca in cui è vissuto.

Un altro documento ancora, con la stessa data del 14 gennaio 1111 relativo allo stesso argomento, reca qualcosa di nuovo e di diverso nei dati di fatto: esso fu trascritto sulla stessa pergamena da Cinzio di Pietro Cinzio « S.R.E. iudex et scriniarius sicut inveni in instrumento publico scripto per Baldinum olim Tiburtine civitatis notarium, ita fideliter est exemplatus » (V. FEDERICI, *Reg. Monast. S. Silvestro de Capite* cit., XXII, a. 1899, p. 491, XXIII a. 1900, p. 440; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 359).

(11) P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 77-78: « ... pro XX solidis denarios quos Iannucectus et Girardus dederunt predicto Nicolao abbati. Idest de tota portione in Corsano, quam tenet Iohannes Tiniosus... ». Nel verso del doc., di mano del sec. XII-XIII: « Carta de Gerardo et de Iannuetto de terra de S. Primo ».

scuno di essi lasci, alla morte, cinque soldi, ed i loro figli ciascuno tre soldi, da dividersi fra il monastero di Grottaferrata, la chiesa di S. Giovanni a porta Latina e la chiesa di S. Prassede.

Il documento fu rogato da Girardo *Tiburtine civitatis iudex adque tabellio*, il quale « rogatus a prefato abbate hanc cartam et nomina testium propria manu scripsi et signum feci » (12).

3. 1140, 4 agosto. Tebaldo, rettore di Tivoli, con il consenso del popolo adunato in pubblica assemblea, dona con un giuramento solenne, alla chiesa di S. Angelo « quae est posita in valle Arcense » un terreno con l'obbligo di fortificarlo.

Il popolo ordinò a Donone « instrumentum publicum perpetuae donationis scribere » (13).

Nel doc. del 15 ottobre 1030 (c. sec. XI n. 2) con il quale Giovanni *de Ieorgius* e Bona donavano all'abate Lioto la chiesa dei SS. Primo e Nicolò, abbiamo già trovato un riferimento alla località di *Scorsano*, confinante con i beni donati.

Un successivo doc. del 14 febbraio 1060 (P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis* cit., XXVII, 1904, pp. 57-60) ci consente di seguire la sorte del possesso della chiesa di S. Primo: infatti Giovanni, arciprete della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, concede in enfiteusi perpetua a Luca, abate di S. Maria di Grottaferrata, la chiesa di S. Primo con case e terreni e la metà del lago Burrano.

Con un doc. del 7 novembre 1072 Giovanni *de Sergio* e Bona (P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, cit., XXVII, 1904, pp. 60-62) donano a Luca, abate di S. Maria di Grottaferrata, la chiesa di S. Primo, posta in « territorio Iulianense in fundum qui vocatur Rocca », con la metà degli olivi e degli altri alberi da frutta.

(12) P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVIII (1904), pp. 77-78; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 106.

(13) V. PACIFICI, *Un nuovo documento sulle origini del Comune di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV (1924), pp. 221-23; ID., *Tivoli*, cit., pp. 278-282; *Codice diplomatico di Antonio di Simone Petrarca*, a cura di V. Pacifici, Tivoli, 1927, pp. 165-66 e 193-95; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., pp. 102-5.

Nell'anno 1151 (23 nov.) si ha un documento riguardante Tivoli, ma non è possibile stabilire se sia stato rogato a Tivoli o

4. 1169, 16 maggio. Oddone di Sangro, per mandato dell'abate sublacense Simone, giura al conte Rogerio ed ai Tiburtini di restituire al vescovado ed ai canonici di S. Lorenzo tutti i diritti ed i possessi che essi ebbero dal tempo dell'abate Giovanni: cioè diritto di consacrazione delle chiese, ordinazione dei chierici e permesso ad essi di intervenire al sinodo; restituzione delle decime e delle parcelle mortuarie, delle chiese di S. Lorenzo e S. Massimo sopra Subiaco, della chiesa di S. Felicita, con le rispettive proprietà; le decime « de cavatis et ospitium » per ogni castello appartenente all'episcopio, ad eccezione della rocca Martina, rocca di Mezzo e rocca Canterano che potevano essere utilizzate dal vescovo ogni volta che fosse presente.

L'abate si impegnava a fornire come pensione, ogni anno, 11 denari papiensi di buona moneta e cento « troctas assas ».

Il giuramento di questi patti, che sancivano la pace fra l'abbazia di Subiaco e il Comune di Tivoli, avvenne solennemente nella chiesa di S. Anatolia presso Gerano, alla presenza dei monaci Romano, Beraldo e Oddone e dei testimoni Gregorio di Oddone, Guaimaro di Milone, Romano *Paczus de Trivio*, Giovanni di Gerano, Tiberio di Iannuccetto e Nicola di Giovanni Celeste.

---

piuttosto presso la Curia romana, trattandosi di una vendita di terreni fatta al camerlengo del papa, per mandato di Eugenio III. In esso Giordano de Bruzo vende a Raniero, camerario del papa, alcuni terreni situati in tre luoghi del territorio tiburtino in loc. Ponte Lucano. Il documento fu rogato da Giovanni *sancte Romane Ecclesie notarius* (ARCH. VAT., Arm. III c. VII n. 19, n. s. A.A. Arm. I-XVIII n. 1083; *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. II (Latium), a cura di P. F. Kehr, Berlino 1907, p. 79; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 106).

Circa altri due o tre documenti di vendita dell'anno 1155 (giugno-luglio) abbiamo solo un riferimento nel *Liber pont.* nel quale si ricorda che Adriano IV comprò presso Ponte Lucano 6 moggi di terra da Oddone de Insula e dalla moglie per 24 libbre « affortiatorum »; inoltre comprò, sempre presso Ponte Lucano, 2 moggi di terra dalla moglie di Giovanni *de Benedicto*, tiburtino, per 7 libbre « affortiatorum » e 1 moggio da Rinaldo per 28 soldi « affortiatorum » (*Liber pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris 1886-92, t. 2, p. 396; *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, cit., p. 80).

L'atto, noto come « pace di S. Anatolia », fu rogato da Gregorio *Tyburtine civitatis*, il quale scrisse di propria mano e pose il sigillo (14).

5. 1184, 16 marzo. Brizio, prete della chiesa di S. Martino, col consenso di Bonino, loca a *Dura et forte* ed a Nuncifessa sua moglie un oliveto sito in S. Angelo *de Plavile*, obbligandosi i conduttori a coltivarlo bene ed a dare alla chiesa di S. Martino la quarta parte delle olive raccolte.

Il documento fu rogato da Gregorio *Tyburtine civitatis tabellio* (15).

6. 1184, 21 giugno. Brizio, prete della chiesa di S. Martino, con il consenso di Bonino, loca a terza generazione a Giovanni Pagano una vigna sita *in Oriali* obbligandosi il conduttore, che ha versato sei soldi di proviniensi, a corrispondere annualmente per pensione un proviniense nella festività di S. Martino.

Il documento fu rogato da Gregorio *Tyburtine civitatis tabellio* (16).

7. 1188, 28 marzo. I fratelli Conone, Gregorio e Gionata, figli del fu Lanfranco, insieme ad Alfazia, tutrice di Giovanni, figlio del fu Oddone Pice che aveva il con-

---

(14) *Reg. tib.*, cit., pp. 77-78, doc. XVIII; V. PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 319; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., pp. 106-7.

Un analogo documento, evidentemente non rispettato, era stato stipulato in precedenza fra un abate di Subiaco, da una parte, e il conte Rainerio e i Tiburtini dall'altra (*Reg. tib.*, cit., p. 73, doc. XV). Purtroppo il doc. è mutilo e manca della data, del nome dell'abate e del rogatario. Il Bruzza (*Reg. tib.*, cit., p. 73) e il Federici (*I Monast. subl.*, cit., II, p. 104, n. 1) lo assegnano al tempo dell'abate Rinaldo (11.. ?).

Un successivo documento dell'anno 1126 enumera tutto ciò che in virtù del precedente giuramento, l'abate sublacense Rinaldo aveva restituito all'episcopio di Tivoli e contiene la convenzione fatta giurare dall'abate ai Tiburtini per l'osservanza dei patti (*Reg. tib.*, cit., p. 74, doc. XVI). Il documento consiste in un *memoratorium* scritto senza l'intervento del notaio.

(15) I. LORI SANFILIPPO, *op. cit.*, pp. 90-91.

(16) I. LORI SANFILIPPO, *op. cit.*, pp. 91-92.

(17) P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVI (1903), p. 82, doc. CXXX; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 108.

senso della madre Maria, vendono ad Ardito un terreno posto in località Valera per 24 soldi di provisini.

Il documento fu rogato da Matteo *Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius* (17).

8. 1193, 5 aprile. Romano, abate del monastero sublacense, riunisce l'« assisa » di Subiaco che fissa in 40 libbre di provisini vecchi l'annuo canone da versare all'abbazia di Subiaco; inoltre l'abate stabilisce le norme statutarie che dovranno essere osservate dagli abitanti di Subiaco.

Il documento, sottoscritto da 8 testimoni, fu scritto e rogato da Ottaviano *advocatus Tiburtine civitatis et scriniarius* (18).

9. 1198, 29 gennaio. Benedetto *de Petro* riceve alcuni beni mobili del valore di 6 libbre di provisini del senato e dona, a sua volta, a Pietro *de Duranti*, che doveva prendere in sposa la sua figlia Panfilia, beni del valore di 9 libbre di provisini del senato a queste condizioni: « ... ut si dicta filia eius sine comunibus liberis obierit, relinquat ipsa cui voluerit ex hac donatione, patre nunc consentiente, tertiam in pecuniam partem et reliquum huius donationis in pecuniam medietatem, et residuum ad suos heredes revertatur ».

Il documento fu così rogato: « Iohannes *scriniarius Tyburis civitatis* scripsit et signum nomini sui sub notavit, et quia romanum imperium imperatore vacabat, nomen imperatoris non apposuit » (19).

---

(18) ARCH. S. SCOLASTICA, *Orig.* XI, 1; *Chronicon Sublacense Cherubini Mirtii*, a cura di L. Allodi, Roma 1885, p. 277; G. JANNUCCELLI, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova 1856, pp. 173-75, n. 1; V. FEDERICI, *I Monast.* cit., II, p. 50, doc. 232: nell'indice dei notai (p. 460), Ottaviano è posto s. v. « scriniari di S. Romana Chiesa », ma questa qualifica non trova riscontro nel documento; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 108.

L'« assisa », secondo il Ducange, t. I, p. 785, è un consesso di uomini probi che decidono delle liti come giudici o un consesso di nobili e popolani che davano il consenso sui tributi dovuti dai vassalli.

(19) V. FEDERICI, *Regesto del Monastero di S. Silvestro de Capite*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXII (1899), pp. 513-14 doc. XLVIII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 103.

« Romanum imperium imperatore vacabat »: infatti, morto

Analisi dei documenti

Il modesto gruppo di documenti privati che abbiamo rintracciato, si può forse mettere in relazione con le dispersioni dovute alle tumultuose vicende cittadine.

I notai che risultano dai documenti sono:

1) Baldino (a. 1111 ved. n. 10) (che rogò l'atto a Palombara) « s. Tyburtine Ecclesie notarius ». E' anche indicato da Cinzio di Pietro di Cinzio, che trascrisse il documento originale, quale « Tiburtine civitatis notarium ».

2) Donne (a. 1133 e 1140), « civitatis Tyburtine tabellio ».

3) Girardo (a. 1139), « Tiburtine civitatis iudex adque tabellio ».

4) Gregorio (a. 1169 e 1184), « Tiburtine civitatis », che scrisse di propria mano e pose il proprio sigillo, e inoltre « Tyburtine civitatis tabellio ».

5) Matteo (a. 1188), « Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius ».

6) Ottaviano (a. 1193), « advocatus Tiburtine civitatis et scriniarius ».

7) Giovanni (a. 1198), « scriniarius Tyburis civitatis ».

Le qualifiche sono:

a) *notarius s. Tyburtine Ecclesie*, doc. rogato a Palombara e riportata in nota al doc. n. 1.

b) *tabellio civitatis*, doc n. 1, 5 e 6.

c) *iudex adque tabellio civitatis*, doc. n. 2.

d) scrivono e sottoscrivono, senza indicazioni di qualifiche, doc. n. 3 e 4.

e) *scriniarius civitatis*, doc. n. 7 e 9.

f) *advocatus Tiburtine civitatis et scriniarius*, doc. n. 8.

Le qualifiche notarili, che nel secolo precedente sembravano avviate verso la fusione e la semplificazione, ci offrono una straordinaria varietà.

Il titolo di *tabellio civitatis*, predominante nell'XI

Enrico VI il 28 sett. 1197, il fratello Filippo di Svevia, competitore di Ottone IV, salì sul trono in data 8 marzo 1198, ma non fu mai riconosciuto.

secolo, è nuovamente affiancato da quello di *scriniarius civitatis.*

Una figura nuova è quella di *advocatus Tiburtine civitatis et scriniarius;* così pure nuovo è il caso di coloro che scrivono e sottoscrivono documenti senza l'indicazione di una qualifica specifica.

Abbiamo inoltre una fusione delle mansioni di *iudex adque tabellio civitatis.*

Nell'ambiente della curia vescovile abbiamo il *notarius s. Tiburtine Ecclesie*: una qualifica, quella di « notarius », che da due secoli, ormai, non troviamo più nel campo civile.

Quanto al contenuto dei documenti va sottolineata, accanto agli atti di locazione e di vendita, l'apparizione di atti solenni nei quali è protagonista il popolo, in relazione all'affermarsi della coscienza comunale da cui scaturisce un nuovo « diritto medioevale »: tale è l'atto di donazione del rettore di Tivoli Teobaldo alla chiesa di S. Angelo in Arcese, che agisce con il consenso del popolo il quale giura solennemente, convocato in pubblica assemblea (doc. n. 3); il giuramento dell'abate sublacense Simone al conte Rogerio e ai Tiburtini, nella « pace di S. Anatolia » (doc. n. 4); l'atto di convocazione dell'« assisa » di Subiaco e il dettato delle norme statutarie che dovranno essere osservate dagli abitanti di Subiaco.

Un assetto ben preciso, nel settore del diritto di famiglia, si ravvisa infine nell'atto di donazione per nozze (doc. n. 9): in esso sono già chiaramente indicate sia le clausole del diritto vigente a Tivoli, sia il formulario dell'atto di cui troveremo, in forme analoghe e largamente consolidate, un ricco gruppo di documenti inediti nel XV secolo.

9. Il Secolo XIII

Le condizioni storiche

L'alba del XIII sec. è caratterizzata da una svolta decisiva nelle lotte che divisero nuovamente l'Impero e il Papato dopo la morte di Enrico VI (1197): il nuovo pontefice Innocenzo III (1198-1216) divenne arbitro della situazione per la successione imperiale, si pronunciò in

favore di Ottone di Brunswick (1201) dopo aver ottenuto larghe concessioni, e parve il più vicino a tradurre in atto il programma teocratico gregoriano della supremazia della chiesa nel governo della società.

Ottone IV, una volta insediato sul trono imperiale (1208-1214), ritenne di non aver più bisogno dell'appoggio del Papa e cominciò a violare i patti stipulati; Innocenzo III gli lanciò la scomunica e indusse i ghibellini in Germania a proclamare re Federico, figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla, affidato alla sua tutela fin dall'età di 4 anni, dalla madre morente (1198).

Il giovane principe, su consiglio del pontefice, si recò nel 1211 in Germania, raccolse intorno a sé potenti appoggi e, col valido aiuto del re di Francia Filippo Augusto II riuscì a farsi riconoscere re di Germania (1216).

La politica autocratica di Innocenzo III ottenne fin dall'inizio un importante successo nell'ambito romano; egli indusse il popolo romano a rimettere nelle sue mani la nomina del Senatore che aveva preso il posto e le funzioni del Senato; il Comune di Roma rinunciava in tal modo alla sua autonomia per diventare un organo dell'amministrazione pontificia. Assicurata in tal modo la fedeltà e la tranquillità di Roma, egli volse i suoi sforzi a rendere più effettivo il dominio dello Stato pontificio, senza peraltro pretendere di esercitarvi un'autorità diretta e accentrata, che sarebbe stata assurda in quei tempi.

Ottenne che i feudatari del Lazio gli prestassero giuramento e omaggio; aiutò le città dell'Umbria, delle Marche e della Romagna a sottrarsi al vassallaggio dei signori germanici, insediati dagli imperatori; riconobbe le franchigie comunali e ottenne in cambio che venisse riconosciuta l'alta sovranità del Papa e venissero accettati i legati pontifici.

Si può dire, in tal modo, che, grazie all'abile politica di Innocenzo III, si costituì per la prima volta un vero ed effettivo Stato della Chiesa.

Tivoli seguì certamente la sorte degli altri comuni, nei quali fu consolidata l'autorità della chiesa, e la nuova situazione sembrò allontanare il pericolo di qualsiasi minaccia da parte dei Romani.

La posizione di incontrastata preminenza di Innocenzo III mise a tacere ogni velleità di contrasto e la città godette di un periodo di tranquillità e di pace, dalla quale dovette trarre tutti i benefici del benessere.

Questa fase è purtroppo povera, come non mai, di documentazione storica e ciò può essere interpretato come una conferma indiretta di una fase cittadina di vita ordinata e laboriosa, in cui Tivoli, non più protagonista di tumultuose vicende intercomunali, vive ai margini dell'intensa azione ad altissimo livello nella quale è impegnato Innocenzo III (1).

La documentazione storica diventa più ricca durante i pontificati di Onorio III (1216-1227), il quale incoronò imperatore Federico II (1220), e di Gregorio IX (1227-1241). Essa ci informa sui frequenti interventi pontifici diretti a risolvere le vertenze che insorgevano fra comunità religiose e prelati in merito alle rivendicazioni sui patrimoni ecclesiastici.

Un interesse particolare acquistano i documenti, che si riferiscono alla comunità tiburtina e ci illuminano intorno al governo di Tivoli: essi ci mostrano condizioni analoghe a quelle d'altri comuni della Campagna e Marittima che raggiunsero il loro massimo sviluppo nella prima metà del XIII secolo (2).

Nel quadro del sistema dell'organizzazione comunale di Tivoli, il Conte appare sempre come il capo della città, ma sembra più un eletto dai Tiburtini che non un delegato del papa, o, quanto meno, un funzionario che, nella cura degli interessi cittadini agisce sotto l'influenza della volontà dei cittadini.

Egli è affiancato dal Sindaco, la cui figura è probabilmente quella di un ufficiale del Comune, ed ha funzione principale di proteggere, recuperare e riunire tutti i beni del Comune.

Vi sono poi i Consoli, i quali sono da ritenersi degli ufficiali del Conte, probabilmente addetti all'amministazione della giustizia e certamente Tiburtini e da essi eletti; infine vi sono i Rettori, cioè i rappresentanti dei rioni.

Il popolo si erge fiero e cosciente della propria forza, mostra di disprezzare le decisioni del papa, ponendosi in atteggiamento di aperta ribellione (3).

In queste condizioni politiche e sociali riaffiora in

(1) R. Mosti, *Tivoli nel* '200, cit., pp. 94-97.
(2) R. Mosti, *Tivoli*, cit., p. 105.
(3) R. Mosti, *Tivoli*, cit., pp. 107-8 e 118.

tutto il suo vigore il tradizionale ghibellinismo di Tivoli che, per l'affermazione dei propri interessi, si affianca al nuovo astro imperiale.

Infatti Federico II, all'indomani della scomparsa di Innocenzo III, mostrò di avere un ben alto concetto del potere imperiale che non gli permetteva di mantenere gli impegni assunti verso il pontefice e di adattarsi alla condizione di fedele vassello della Chiesa.

Alcuni giorni dopo l'incoronazione imperiale, avvenuta solennemente a Roma, Federico II sostò, il 5 dicembre 1220, « in castris prope Tiburim » ed è probabile che una circostanza tanto propizia debba avere offerto ai Tiburtini l'occasione di rinnovare, al nipote di Federico Barbarossa, l'atto di *fidelitas* (4).

La vitalità e la forza dell'ambiente tiburtino si rivela in occasione della riaccensione delle ostilità contro l'abbazia sublacense, ma soprattutto nella lunga lotta contro il popolo romano che tentava di liberare completamente il Senato dalla soggezione al pontefice e di avocare a sé il governo del Lazio (5).

Allorché Federico II, dopo lo scarso successo dell'azione politica tendente a creare a Roma un partito imperiale, marciò contro Gregorio IX che gli aveva lanciato la scomunica, i Tiburtini lo affiancarono aprendogli le porte della città nell'agosto del 1241. Il cerchio attorno a Roma stava ormai per chiudersi, allorché il 21 agosto 1241 la morte di Gregorio IX determinava la sospensione dell'azione vittoriosa delle truppe imperiali.

Mentre Federico II rientrava nel Regno di Sicilia, Tivoli continuò a rappresentare la punta avanzata del partito imperiale subendo tutte le conseguenze dell'alleanza con l'imperatore, in quanto si trovava continuamente esposta alle scorrerie ed agli assalti dei Romani i quali riprendevano la loro azione per il predominio nel Lazio (6).

La morte di Federico II (17 dic. 1250) rese ancor più difficile la posizione dei Tiburtini.

Il nuovo senatore di Roma, il bolognese Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio, appartenente ad

---

(4) P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale*, Bologna 1947, pp. 401-4.

(5) R. Mosti, *Tivoli*, cit., pp. 120-21 e 124.

(6) R. Mosti, *Tivoli*, cit., pp. 135-36 e 138.

una tipica famiglia di « podestà professionisti », aveva rialzato notevolmente il prestigio dell'ufficio senatoriale e le sorti del comune romano. Nei confronti del pontefice mirò ad instaurare una ragionevole forma di autogoverno basata sull'autonomia liberamente accolta e possibilmente su base contrattuale, come i comuni dell'alta Italia avevano fatto nei riguardi dell'Impero (7).

Inoltre risollevò le vecchie aspirazioni di Roma alla suprema signoria del Lazio, dando l'avvio all'espansione del dominio cittadino nel territorio circostante.

Il programma di conquista del « distretto » di Roma equivaleva ad un attacco al patrimonio di S. Pietro, ma era favorito dalla debolezza in cui si trovava la Chiesa nonostante il trionfo sull'Impero (8).

I Tiburtini avevano riconfermato la loro fedeltà all'Impero riconoscendo Corrado IV di Svevia Re dei Romani, e pensavano in tal modo di assicurarsi l'appoggio imperiale contro l'inevitabile attacco dei Romani; ma Corrado mostrò di non curarsi affatto dell'appello dei Tiburtini, anteponendo ad esso l'interesse dei buoni rapporti con Roma.

La campagna di guerra di Brancaleone degli Andalò ebbe inizio fra il 12 e il 19 aprile 1254; Tivoli fu assalita dai Romani « in universali exercitu » e stretta d'assedio. Le operazioni duravano ancora il 10 maggio 1254, ma la notizia dell'immatura scomparsa di Corrado IV (maggio 1254) deve aver dato il colpo di grazia alla residua speranza dei Tiburtini su un possibile appoggio da parte imperiale.

Per l'intervento di Innocenzo IV furono avviate delle trattative fra i due contendenti e fu raggiunto un compromesso che Brancaleone, caduto in disgrazia del popolo romano prima del termine del suo mandato, non riuscì a perfezionare a causa dei disordini insorti a Roma, né vi riuscirono i tre senatori che succedettero dopo di lui: Iacopo Capoccio, Buonconte de' Nonaldeschi e Martino della Torre. Vi si tornerà sopra più volte, negli anni successivi, fino alla stesura definitiva del 7 agosto 1259 (9).

---

(7) E. Duprè-Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* (1252-1377), Bologna 1952, pp. 10 e 18.

(8) E. Duprè-Theseider, *op. cit.*, pp. 22-23.

(9) R. Mosti, *Tivoli, cit.*, pp. 147-51.

Le clausole del trattato hanno il carattere di un dettato e non di un concordato, e il complesso delle disposizioni offre un quadro di sudditanza di Tivoli a Roma, convalidato esplicitamente dall'obbligo dei Tiburtini di fornire le prestazioni di « exercitus, cavalcatas, maxnadas, parlamenta ad ludos » che erano il banco di prova della fedeltà ai Romani, nonché nell'impegno per il quale si riconoscevano « subiacentes et submictentes se dictioni et iurisditioni Romanorum, recognoscientes et volentes sese subicere et esse debere subditos ».

L'atto, rogato dal notaio Giovanni di Pietro di Gualtiero, fu ratificato dai sindaci Lorenzo Planca, per il comune di Roma, e da Rinaldo di Giovanni di Gregorio, per il comune di Tivoli, alla presenza dei senatori dell'Urbe Napoleone di Matteo Rosso e Riccardo di Pietro Annibaldi. Esso fissava i seguenti punti essenziali:

1) Il Comune di Roma nominava il capo dell'amministrazione nella persona di un conte, rettore o podestà che all'inizio del mandato avrebbe giurato di osservare gli ordinamenti e statuti di Tivoli, già emendati dal comune di Roma, e alla fine del mandato avrebbe reso ragione sull'operato amministrativo ad una commissione nominata dal comune di Tivoli.

2) Il comune di Tivoli poteva eleggere il capomilizia, il sediale che avrebbe affiancato il conte, i consiglieri, i notai e gli altri ufficiali.

3) Il comune di Tivoli si impegnava a pagare annualmente, nella festa di tutti i Santi, mille libbre di provisini del senato, comprensivi delle 250 libbre di provisini che era solito pagare annualmente ai senatori ed agli ufficiali della curia capitolina, restando esonerato da qualsiasi altra prestazione « preter exercitus, cavalcatas, maxnadas, parlamenta ad ludos »; inoltre si sarebbe assoggettato alle disposizioni e alla giurisdizione dei Romani, riconoscendosi suddito e vassallo.

4) Il comune di Roma prometteva di difendere e conservare nei loro diritti e buono stato le chiese, i luoghi pii e i singoli cittadini di Tivoli (10).

Gli anni che seguirono la ratifica del trattato di

---

(10) *Codice diplomatico*, cit., pp. 17-27; R. Mosti, *Tivoli*, cit., pp. 163-67.

pace del 1259, non presentano avvenimenti politici di particolare rilievo in Tivoli.

Si coglie l'eco della riaccensione dei contrasti fra il papato e il Senato romano, allorché Urbano IV, il 15 febbraio 1264, si rivolge al Consiglio e al comune di Tivoli invitandoli a ricusare Riccardo Pietro Annibaldi, assegnato quale conte a Tivoli, se prima non avrà riparato i torti commessi contro il Cardinale Ostiense.

Tivoli asiste passivamente all'avanzata dell'esercito di Manfredi, re di Sicilia, il quale, da Tagliacozzo, aveva iniziato una marcia di avvicinamento a Roma, percorrendo la Via Valeria (1265) con il proposito di neutralizzare l'azione politica di Carlo d'Angiò. La città le cui amare esperienze dovevano aver spento gli entusiasmi per il partito imperiale, non si diede al figlio di Federico II; né dovette suscitare grande commozione, nel febbraio 1266, la notizia della sconfitta di Manfredi a Benevento e della sua gloriosa morte sul campo.

Così pure i Tiburtini non sembrano trascinati dall'ondata di entusiasmo provocata negli ambienti ghibellini dall'apparizione sulla scena politica italiana di Corradino di Svevia, né colpiti dalla sua sconfitta (1267) e dalla sua drammatica fine (1268).

La città ha ormai abbandonato il ruolo di comprimaria, che aveva tenuto fino alla sua sottomissione a Roma, nelle grandi lotte politiche: la comunità tiburtina segue un pacifico corso e resta estranea alle stesse vicende politiche regionali (11).

Solo sul finire del secolo la città si trova coinvolta nelle vicende della lotta che Bonifacio VIII scatena contro i Colonna.

Le città toscane, sollecitate dal pontefice, avevano inviato un piccolo corpo di spedizione al comando di Inghiramo da Biserno che il 6 settembre occupò Tivoli e poi Castellarcione; Colonna cadeva il 21 giugno 1298 e veniva rasa al suolo. Palestrina, prostrata da un lungo assedio, si consegnò nelle mani del pontefice nel settembre 1298: i due cardinali Colonna e i loro congiunti furono costretti ad un umiliante atto pubblico di sottomissione, secondo il cerimoniale del tempo; quindi, su loro richiesta, ottennero di essere confinati a Tivoli.

Ma i Colonna, temendo per la loro sorte, abbando-

---

(11) R. Mosti, *Tivoli*, cit., pp. 189-90 e 192-96.

narono Tivoli il 3 luglio 1299, iniziando un periodo di clandestinità concluso presso la corte di Francia (12).

I documenti

I documenti privati di questo periodo risultano, ancora una volta, piuttosto scarsi, non tanto per difetto di attività notarile, quanto invece per le cattive condizioni degli archivi cittadini e il disordinato stato di conservazione del materiale archivistico che, salvo lodevoli eccezioni, rendono difficoltosa se non impossibile la ricerca.

1. 1209, 13 dicembre. Benedetto, priore del monastero di S. Saba in Tivoli, su richiesta di Claro, priore di S. Maria Nova al Foro Romano, dichiara, in presenza del vescovo di Tivoli Milone, di essersi trovato presente, al tempo di papa Innocenzo II (1130-43), alla terribile fine di una donna, sgozzata da un leopardo nella casa di Cencio Frangipane che è situata sulla *summa sacra via* al Foro, presso lo stesso monastero di S. Maria Nova; dichiara inoltre che la donna fu sepolta « in conca marmorea canulata » nel portico di detta chiesa.

La testimonianza fu raccolta davanti a 5 testimoni da Leonardo *Dei gratia Tyburtine civitatis et inperialis aule notarius*, il quale curò « ad perpetuam memoriam litteris publicis scribere » e « quia romanum imperium vacabat, idcirco nomen inperatoris non apposuit » (13).

2. 1234, 17 marzo. Benedetto, abate del monastero di S. Clemente in Tivoli, accompagnato dall'economo Gilberio, presenti i monaci Gregorio Fasolo, Romano, Giovanni Veza, Paolo e Angelo, rinunzia a favore di Boniza di Benedetto di Giovanni, ai diritti sui beni del fu Rinaldo, monaco di S. Clemente, fratello di lei.

---

(12) E. DUPRÈ-THESEIDER, *op. cit.*, pp. 326-335; R. MOSTI, *Tivoli* cit., pp. 226-7.

(13) P. FEDELE, *Varietà*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVIII (1905), p. 215, doc. I: l'originale è conservato nell'archivio di S. Maria Nova presso i monasteri benedettini di Monte Oliveto in Settignano; G. CASCIOLI, *Nuova serie*, cit., IV (1924), pp. 56-57; ID., *Gli uomini ill.*, cit., p. 110.

Il documento fu rogato da Benedetto *Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius* (14).

3. 1235, 23 marzo. Maria, vedova di Nicola di Giovanni *Berte*, rinunzia per 20 soldi li provisini del Senato, in favore della chiesa di S. Maria di Pozzaglia, rappresentata dal procuratore Berardo *de Matina*, all'usufrutto di un oliveto, situato fuori Porta Avenzia in località Ripoli a Tivoli; la rinunziante si era riservato tale usufrutto, vita natural durante, in occasione della vendita fatta alla medesima chiesa di S. Maria di Pozzaglia, con un pubblico istrumento rogato dallo stesso notaio al quale è affidato il nuovo atto.

Il documento fu rogato da Benedetto, *Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius et iudex* (15).

4. 1237, giugno 6. Oddo di Giovanni Benincasa e

---

(14) ARCH. S. SCOLASTICA, *Orig.* XXXIII, 1 A; V. FEDERICI, *I monast.*, cit., p. 54, doc. 286 e p. 460. L'A. fornisce un elenco prezioso dei documenti pergamenacei dell'Arch. di S. Scolastica, ma troppo sommario e senza indicazione delle sottoscrizioni notarili. I nominativi dei notai sono riportati autonomamente in appendice, sicché l'indagine incontra qualche difficoltà, potendosi souo risalire dal nome del notaio (quando reca l'indicazione di « tiburtino », oppure utilizzando il riferimento dell'anno in cui visse) al documento dal quale è stato desunto e non viceversa. Inoltre, in alcuni casi, il documento non sembra trovare un rogatario corrispondente, mentre in altri casi i nominativi dei notai sono due o più, poiché è indicato, senza un'annotazione specifica, sia il rogatario che l'eventuale notaio presente all'atto o semplicemente menzionato. E' stato perciò necessario rileggere gli originali onde avere più esatte indicazioni sul contenuto, il cui riferimento sembra talvolta desunto dalla sola imperfetta nota tergale, per poter ricavare il nome del rogatario e la formula usata nella sottoscrizione. Va infine osservato, per il presente documento, che nell'*Indice dei notai* del Federici, Benedetto scriniario di Tivoli, è riportato s. v. « scriniari di S. Romana Chiesa », la qual cosa non corrisponde alla formula di sottoscrizione da noi riportata sopra.

G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 110.

(15) ARCH. CAPITOLINO, Arm. XIV, vol. 63, Originale; G. COLETTI, *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », X (1887), p. 244; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 110.

suo figlio Giovanni, col consenso delle rispettive mogli Tiburtina e Maria, vendono al monastero di S. Cosma in Trastevere, in persona di frate Luca di Giovanni Bene, un appezzamento di terra sito nel territorio di Tivoli, in vocabolo Cassano, al prezzo di cento libbre di provisini senesi. Sono presenti i testimoni: Egidio di Oddone giudice, Nicola di Giovanni di Paolo giudice, *dominus* Giovanni di Andrea, Leonardo di Paolo di Alessio e Romano *Pazo*.

Il documento fu rogato, in luogo imprecisato, da Giacomo di Bartolo *Dei gratia sacri Imperii et Tyburtine civitatis scriniarius* (16).

5. 1237, 28 agosto. Tiberio di Giovanni *Paczi* vende a Stefano di Giovanni Bonelli un oliveto situato « ad criptam de mesulo » in Tivoli.

L'atto fu rogato da Egidio, *Dei gratia sancte Romane Ecclesie et Tyburtine civitatis scriniarius et iudex ordinarius*.

1237, 24 settembre. Stefano di Giovanni Bonelli di Tivoli vende a Rinaldo di Benedetto di Giovanni Boni, l'oliveto situato « ad criptam de mesulo » in Tivoli, « qui mihi vendidit Tyberius Iohannis Paczi ». « Hec charta proprio valeat ».

Il documento è riportato di seguito al precedente ed è rogato, con un'unica sottoscrizione, da Egidio, *Dei gratia sancte Romane Ecclesie et Tyburtine civitatis scriniarius et iudex ordinarius* (17).

6. 1250, Per ordine di Todino, vescovo di Tivoli, su richiesta di Pietro abate del monastero dei SS. Andrea e Gregorio *in Clivo Scauri* di Roma, vengono ascoltati numerosi testimoni di Valmontone per accertare l'effettivo diritto di proprietà su alcuni castelli, situati nella Diocesi di Tivoli, lasciati in eredità al monastero da Tolomeo, figlio di Oddone III signore di Poli, con testamento del 25 aprile 1248 dettato a Valmontone.

L'istrumento nel quale furono raccolte le testimo-

(16) ARCH. ST. ROMA, *Pergamene, Roma, Santi Cosma e Damiano*, cass. 17, n. 245; A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 88-89, doc. e tav. 34.

(17) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 136; V. FEDERICI, *I monast.*, cit., p. 54, doc. 295 e 296 e p. 460; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 111.

nianze fu rogato da Giacomo di Bartolomeo *sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius* (18).

7. 1256, 30 aprile. Ranieri, signore di Arsoli « timens mortis eventum » fa testamento nella Rocca di Arsoli, alla presenza del giudice Paolo di Giovanni, istituendo eredi del ricco patrimonio il figlio Ottaviano e il nipote Andrea figlio del defunto Abaiamonte, altro suo figlio; inoltre lascia beni e disposizioni in favore di Oddone Bobone, canonico della basilica di S. Pietro, Oddolina moglie di Pietro Paparone, e Passabruna suoi figli.

Il documento fu rogato da Giovanni di Alberico, *Dei gratia sacri Romani imperii et Tyburtine civitatis scriniarius* (19).

8. 1256, 14 maggio. I monasteri di S. Clemente di Tivoli, rappresentato dall'abate Romano e dai monaci Angelo Fasoli, Angelo Trasmondo, Girardo e Rainaldo, e di S. Cleridonia di Subiaco, rappresentato da *Dompnus* Giovanni de Manso procuratore, donna Restituta abbatessa e da altre monache, eleggono il « religiosum virum dompnum Matheum », priore dello Speco presente, arbitro delle loro controversie su un appezzamento situato in località Monitula in Tivoli.

Il documento fu rogato, « Romano imperio Imperatore vacante », nel chiostro della chiesa di S. Clemente in Tivoli, da Andrea Romano, *Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius.*

1256, 16 maggio. Il priore dello Speco Matteo, arbi-

---

(18) J. MITTARELLI, *Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti*, Venetiis 1755-56, t. IV, p. 385 e App. coll. 596-601, doc. n. CCCLXXII; G. CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli*, Roma 1896, pp. 73-74; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV (1924), pp. 179-80; ID., *Gli uomini ill.*, cit., p. 113.

(19) ARCHIVIO CAPITOLINO, Fondo Orsini II, A. I, n. 37: nel testo del documento si fa riferimento ad una donazione fatta, a suo tempo, al figlio Abaiamonte « sicut publicis instrumentis apparet manu Stephani Francisci scriniarii scriptis ». Abbiamo utilizzato il documento, collocandolo fra i « tiburtini » nonostante sia stato formulato ad Arsoli, nella considerazione ch'esso rientra nella ordinaria attività notarile del notaio tiburtino Giovanni di Alberico.

G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 115.

tro con licenza dell'abate del monastero sublancense, come appare per mano di Nicola scriniario, sentenzia nella questione possessoria fra i monasteri di S. Clemente di Tivoli e S. Cleridonia di Subiaco. Assegna alla chiesa di S. Clemente la porzione di terra « versus contradam valle longae » e alla chiesa di S. Cleridonia la parte verso Tivoli.

Il documento, contenuto con il precedente in un'unica pergamena, fu rogato nel chiostro della chiesa di S. Clemente a Tivoli, da Andrea Romano, *Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius* (20).

9. 1256, 15 luglio. Il vescovo di Tivoli, alla presenza del giudice Granello, dello scriniario Nicola di Pietro Giaquintelli e di numerosi testimoni maggiorenti tiburtini, fra cui lo scriniario Andrea di Giovanni di Tiberio, consegna solennemente, secondo le disposizioni impartite dal pontefice Alessandro IV, ai frati minori di Tivoli, nelle persone del custode frate Sinibaldo e del guardiano frate Andrea, la chiesa di S. Maria Maggiore con case, orto e dipendenze.

Il documento, che è aperto con la trascrizione fedele della lettera con la quale Alessandro IV impartiva le disposizioni in data 4 maggio 1256, fu rogato da Nicola di Pietro Giaquintelli, *Dei gratia sacri imperii et Tyburtinae civitatis publicus scriniarius* (21).

---

(20) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXXIII, 3 A; V. FEDERICI, *I monast.*, cit., p. 58, doc. 345 e 346 e p. 460: nell'*Indice dei notai*, Andrea Romano è riportato s. v. « scriniari di S. Romana Chiesa », ma ciò non corrisponde (analogamente a quanto abbiamo osservato per il doc. n. 2) alla formula di sottoscrizione da noi riportata nel testo.

(21) CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, VI, pp. 677-679; POTTHAST, II, p. 1342, n. 16355 e p. 1352, n. 16483; WADDING, *Annales Fratrum Minorum*, IV del Reg. p. 439, n. 11 e p. 435, n. 7; CASIMIRO DA ROMA, *Chiese e conv.*, cap. XXII, p. 337; SBARAGLIA, *Bull. Franc.*, II, p. 129, n. 184 e p. 147, n. 218; G. CASCIOLI, *Nuova serie*, cit., in « Atti M. Soc. Tib. », IV (1924), p. 185-87.

L'atto notarile è riportato in una bolla pontificia con la quale Alessandro IV ratifica l'avvenuta consegna dei beni. La solennità e le cautele prese per l'immissione dei Frati minori nel possesso della chiesa di S. Maria Maggiore, tenuta dai Benedettini, sono giustificate dall'opposizione che il provvedimento

10. 1268, 22 novembre. Benvenuta, moglie di Paolo di Rinaldo, vende a Oddone di Bartolomeo, in presenza di Marco di Giovanni di Tiberio *scriniarius*, una terra in località Monetula in Tivoli.

Il documento fu rogato da Angelo di Gregorio di Brunello, *Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius*.

Fu inoltre sottoscritto da Marco di Giovani di Tiberio, tiburtino, *Dei gratia et sancte Romane Ecclesie publicus scriniarius quia predictis omnibus interfui subscripsi et mei nominis signum feci* (22).

11. 1277, 10 gennaio. Altruda, figlia del fu Giovanni di Pietro di Giordano tiburtino, dona ai domenicani di S. Sabina di Roma, nella persona di frate Oddone Colonna, una casa situata a Tivoli in contrada S. Paolo, nella parrocchia della chiesa di S. Maria *montis arsitii*, « quod non liceat dictis fratribus et ordini dictam domum vendere obligare vel alienare, semper sit pro hospitio dictis fratribus cum Tybure eos venire contingerit ».

Il documento fu rogato a Tivoli dal « magister scrinariorum Tyburis » Marco di Giovani di Tiberio, tiburtino, *Dei gratia et sancte Romane Ecclesie publicus scriniarius* (23).

12. 1281, 17 gennaio. Giovanni di Matteo vende ai fratelli Benedetto Bono e maestro Angelo, figli del fu

---

aveva sempre incontrato, da oltre un quindicennio, presso la comunità tiburtina che solidarizzava con i monaci benedettini affrinché non venissero estromessi dal possesso. Cfr. R. MOSTI, *Tivoli*, cit., pp. 132-35 e 151-54.

(22) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVI, 172; V. FEDERICI, *I monast.*, cit., p. 63, doc. 421 e p. 460: nell'*Indice dei notai*, Angelo di Gregorio di Brunello e Marco di Giovanni di Tiberio sono riportati s. v. « scriniari di S. Romana Chiesa », ma l'assegnazione è valida solo per il secondo scriniario, come si può rilevare dalle formule di sottoscrizione da noi riportate nel testo.

G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 117, assegna il documento erroneamente al giorno 29, anziché al 22 novembre.

(23) ARCH. GEN. ORD. PRAEDICATORUM ROMA, (Collegio Angelico), XI 72 B; A. G. SESTA, *I Domenicani a Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV (1924), p. 59-61; I. P. GROSSI, *Il convento di S. Biagio in Tivoli dalla fondazione alla fine del sec. XV*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXXVIII (1965), pp. 24-25.

Oddone d'Alessandro, un canneto posto in Tivoli in vocabolo « Valli » al prezzo di 30 soldi di provisini.

Il documento fu rogato da Marco di Giovanni di Tiberio *civis tiburtinus publicus scriniarius* (24).

13. 1284, 26 novembre. Matteo di Giovanni Afredi di Oricola, presente Angelo di Gregorio Brunelli *scrinarius*, dona « propter nuptias » a Oddone di Matteo Carisanti « qui dicitur Capudtortu » che riceve per Romana, sua figlia, moglie dello stesso Matteo, beni del valore di 14 libbre di provisini del senato; Oddone dà, a sua volta, quale dote della figlia, 28 libbre di provisini del senato corrispondenti ad un terreno in località Monitula e ad una casa *in Rineria*, oltre a beni mobili valutati per 40 provisini circa.

Il documento fu rogato a Tivoli da Angelo di Giovanni *Tersimundi* o *Trasemundi* o *Trasmundi scriniarius* (25).

---

(24) *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1922, p. 6; G. Cascioli, *Gli uomini ill.*, cit., p. 118.

(25) Arch. di S. Scolastica, Orig. LVII, 132: il testo è riportato in un atto trascritto, su richiesta del priore della Chiesa di S. Lorenzo *de mura*, da Bernardo di Giovanni di Pietro Bernardo di Tivoli « Dei gratia alme arbis prefectus auctoritate iudex ordinarius adque notarius publicus », così come lo rinvenne « in protocollis Angeli Iohannis Trasimundi ». Il giudice Angelo *Octabiani*, che aveva autorizzata la trascrizione, controllò l'esatta rispondenza dei testi e sottoscrisse a sua volta il documento. Manca purtroppo la data della trascrizione.

V. Federici, *I monast.*, cit., p. 70, doc. 504.

Il Federici dà inoltre (p. 70, doc. 511), l'indicazione di Tivoli quale luogo di emissione di un documento del 26 luglio 1285. Occorre però chiarire che in realtà, in quella data, l'abate del monastero di Subiaco *dominum* Guglielmo, considerando che il reddito per il vestiario dei monaci non era sufficiente, concedeva le rendite di Affile, Roccasecca e Trevi, con una lettera, munita del sigillo abbaziale, trasmessa da Tivoli al priore dello stesso monastero sublacense. Il contenuto della lettera fu riportato in un documento, che è appunto quello conservato nell'Archivio di S. Scolastica, rogato verisimilmente a Subiaco da Giacomo di Subiaco, *iudex ordinarius et notarius publicus*, il successivo 12 agosto 1285 (Arch. S. Scolastica, Copia autentica del 12 agosto 1285, XVIII, 1).

14. 1292, 30 maggio. Giovanni, Giacomo e Andrea di Platone vendono a frate Bartolomeo di Giovanni Marende, priore dell'ospedale di Cornuta in Tivoli, una terra prossima all'ospedale al prezzo di 45 fiorini d'oro.

Un altro documento, rogato nel 1290, 18 luglio a Gallicano, contiene utili riferimenti all'ambiente tiburtino.

Pietro Colonna, figlio del fu Pietro, cappellano di Nicolò IV, in presenza del notaio Nicola, fa testamento e istituisce erede dei suoi beni, Giovanni, suo nipote, figlio di Landolfo Colonna. Fra i beni è compreso il castello di S. Giovanni in Camporazio « ut apparet publico instrumento *iudicis Bartholomei Iohannis Octabiani de Tibure et notarii* ».

Il documento fu rogato presso il castello di Gallicano, nel palazzo dello stesso Pietro Colonna, da « Nicolaus, filius olim Annibaldi Tiburtini, imperiali auctoritate notarius de Preneste ». Era presente, fra i testimoni, « magistro Matthia medico de Tibure » (ved. F. FEDERICI, *Regesto di S. Silvestro de Capite*, « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXIII, 1900, pp. 426-28, doc. CLXXXIII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 119).

Per integrare il quadro della diffusione, da Tivoli, dell'attività notarile, è utile ricordare la bolla di Onorio IV del 1285, 21 dicembre, con la quale viene concesso « tabellionatus officium » a Giovanni *Octabiani*, tiburtino, figlio del giudice Bartolomeo di Giovanni *Octabiani*, che era stato esaminato e ritenuto idoneo da Pandolfo *de Subura*, arcidiacono di Tripoli e cappellano del papa (Ved. *Les Registres d'Honorius IV*, 1285-1287, par M. PROU, Paris 1886-1888, coll. 186-87 doc. 237; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 118).

Riporto dal Regitsro di Onorio IV il testo integrale della bolla: « Quia si ius sibi quilibet in propria causa dictaret dilecto filio Iohanni Octabiani nato iudicis Bartholomei non sopirentur discordantium lites sed potius augerentur et eorum fieret Iohannis Octabiani civi tiburtino odium immortale, provida fuit deliberatione provisum ut certe persone quae forent iuris perite ad iudicatus assumerentur officium et aliorum lite iuxta iuris ordinem terminarent. Rursus inventum est tabellionatus officium ut sicut communis exposcit utilitas ad cautelam presentium et memoriam futurorum scriptura publica debeat interponi. Hinc est quod predicta officia ad que per dilectum filium Pandulfum de Subura Archidiaconum Tripolitanum, cappellanum nostrum, examinatorem supra hoc deputatum a nobis, diligenter examinatus, fuisti repertus ydoneus, tibi auctoritate apostolica duximus concedenda ut illa prudenter et fideliter exequaris et ad te cum ne-

Fu presente all'atto di vendita *dominus Angelus Gregorii Brunelli scriniarius*, procuratore dei cedenti; inoltre Nicola di Angelo di Nicola di Raniero e Pietro Tasca diedero garanzie circa l'esenzione del terreno da ogni gravame, ad eccezione dell'onere delle mille libbre dovuto al Comune.

Furono fra i testimoni: il giudice Nicola di Pietro Giaquintelli e Giovanni Fasolo notaio.

Il documento fu rogato da Paolo di Angelo di Giovanni di Trasmondo, tiburtino, *Dei gratia sacri Imperii publicus scriniarius* (26).

15. 1295, 16 ottobre. Tomea, moglie del fu Giovanni del Signore, dà in locazione a Matteo di Giovanni Afredi di Tivoli, una vigna, una terra e un oliveto in località Carciano (*Carçano*) in Tivoli confinanti con i possedimenti di Odorisio, del monastero di S. Clemente, di Georgio e di Bartolo di Giovanni.

Il documento fu rogato a Tivoli da Giacomo di Stefano, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus* (27).

16. 1299. Il vescovo di Tivoli Sabarizio emette un decreto con il quale permette a Giovanni di Quirino di Lorenzo, di ritornare in possesso di un suo terreno poiché Fra' Andrea e i monaci del monastero di S. Angelo in Valle Arcese « non solverunt eidem Iohanni duas acquaritias olei et novem rubra grani ».

---

cesse fuerit in hiis que ad officia ipse pertinent recurratur. Nulli quo nostre concessionis etc. Datum Rome apud sanctam Sabinam XII kal. ianuarii anno primo » (ARCH. VAT., *Reg. Hon. IV*, 43 f. 64v-65r ep. 233).

(26) BIBL. COMUNALE DI TIVOLI, Orig. membranaceo; *Atto di compravendita del sec. XIII*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XIII-XIV (1933-34), pp. 344-45.

(27) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 137; V. FEDERICI, *I monast.*, cit., II, p. 76, doc. 586 e p. 451; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.*, cit., p. 120. Matteo di Giovanni Afredi è stato già ricordato in un precedente documento « propter nuptias » del 26 novembre 1284. Stefano di Tivoli, in apertura di documento, si qualifica « scriniarius » e poi, nella sottoscrizione, « notarius ». Nella nota tergale, di mano posteriore: Est nunc Monasterii prout Tibur in registro.

Il decreto risulta *datum per acta Simeonis Nicolai Sebastiani notarii Episcopatus Curiae Tiburtinae* (28).

Analisi dei documenti

I notai che risultano dai documenti riportati sono:

1) Leonardo (a. 1209), « Dei gratia Tyburtine civitatis et inperialis aule notarius ».

2) Benedetto (a. 1234 e 1235), « Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius » e « Dei gratia Tyburtine civitatis scriniarius et iudex ».

3) Egidio (a. 1237), « Dei gratia sancte Romane Ecclesie et Tyburtine civitatis scriniarius et iudex ordinarius ».

4) Giacomo di Bartolo o di Bartolomeo (a. 1237 e 1250), « sacri inperii et Tyburtine civitatis scriniarius ».

5) Giovanni di Alberico (a. 1256), « Dei gratia sacri imperii et Tyburtinae civitatis scriniarius ».

6) Andrea Romano (a. 1256), « Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius ».

7) Andrea di Giovanni di Tiberio (a. 1256), « scriniarius ».

8) Nicola di Pietro Giaquintelli (a. 1256 e 1292), « Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis publicus scriniarius » e « iudex ».

9) Marco di Giovanni di Tiberio (a. 1268, 1277 e 1281), « Dei gratia et sancte Romae Ecclesie publicus scriniarius », « publicus scriniarius » e « magister scrinariorum Tyburis ».

10) Bartolomeo di Giovanni *Octabiani* (prima del 1290, ved. nota 25), « iudicis et notarii ».

11) Angelo di Gregorio di Brunello (a. 1268, 1284 e 1292), « Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis scriniarius » e « scriniarius ».

---

(28) G. Cascioli, *Nuova serie*, cit., IV (1924), pp. 199-200: il documento fu copiato « tra le carte dell'Arciprete di S. Gregorio da Sassola Andrea Jannilli che certamente lo estrasse dall'Archivio vescovile di Tivoli ».

Abbiamo ritenuto di utilizzarlo, per il nostro studio, nella considerazione che si tratta di un documento « semipubblico » proprio di un'Autorità minore ed associabile, nella sostanza, al documento privato.

12) Angelo di Giovanni di Trasmondo (a. 1284), « Dei gratia sacri imperii publicus scriniarius ».

13) Paolo di Angelo di Giovanni di Trasmondo (a. 1292), « Dei gratia sacri imperii publicus scriniarius ».

14) Giovanni Fasolo (a. 1292), « notario ».

15) Giacomo di Stefano (a. 1295), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus ».

16) Simeone di Nicola Sebastiani (a. 1299), « notarii Episcopatus Curiae Tiburtinae ».

Le qualifiche sono:

a) *notarius* doc. 1 et 14, *notarius publicus* doc. 15, *iudex ordinarius et notarius publicus* e *iudex et notarius* (da un doc. sublacense e da un documento prenestino, citati nella nota 25).

b) *scriniarius* doc. 2, 4, 6, 7, 8, 10, 13 e 14, *publicus scriniarius* doc. 9, 10, 11, 12 e 14, *scriniarius et iudex* doc. 3, *scriniarius et iudex ordinarius* doc. 5, e « ex scriniarius » poi solo *iudex* (Nicola di Pietro Giaquintelli) doc. 14.

c) *notarius Episcopatus Curiae Tiburtinae* doc. 16.

Le qualifiche notarili, dopo il ripullulare della varietà riscontrate nel secolo scorso, mostrano ormai un maturo processo di fusione che corrisponde, indubbiamente, alla piena affermazione di una ben precisa figura giuridica dell'istituto del notariato.

E' scomparsa la qualifica di « tabellio » e si usano alternativamente, con analogia di significato, sia la qualifica di « scriniarius » che quella di « notarius » lungo tutto l'arco del secolo. Né risulterebbe positivo, sulla scorta dei documenti. un eventuale tentativo di individuare, come invece ci è parso per il secolo scorso, una caratterizzazione propria dell'ambiente ecclesiastico nella qualifica di « notarius ».

Così pure è modificata la figura congiunta del giudice e notaio che assume le nuove indicazioni di *iudex ordinarius et notarius publicus* (doc. sublacense), di *scriniarius et iudex, scriniarius et iudex ordinarius*: esse vanno poste in relazione con i nuovi ordinamenti delle magistrature comunali, di cui troveremo conferma nello *Statuto di Tivoli del* 1305, che fu certamente rielaborato su uno più antico (29).

---

(29) V. Federici, *Lo Statuto di Tivoli del* 1305, Roma 1909, pp. 140-43 e 146.

Va poi rilevata la specificazione della qualifica di *notarius publicus* e di *scriniarius publicus*, nelle quali si possono ravvisare coloro che, con termine moderno, esercitavano la « libera professione » in contrapposizione al *notarius episcopalis Curiae Tiburtine* e al notaio del Comune che ritroveremo nello Statuto del 1305 (30).

Va ancora rilevato, per quanto si riferisce al riconoscimento delle « abilitazioni professionali », che esiste una investitura « Dei gratia sacri imperii et Tyburtine civitatis » oppure « Dei gratia Tyburtine civitatis » e una investitura « Dei gratia et sancte Romane Ecclesie » oppure « Dei gratia sancte Romane Ecclesie et Tyburtine civitatis », che fanno individuare due contrapposte sfere di influenza politica, alle quali corrispondono forse due distinti ambienti di formazione culturale.

Va infine osservata l'esistenza di una schiera numerosa di notai, specialmente in relazione al modesto numero di documenti di cui abbiamo potuto disporre, che confermano, anche sotto il profilo numerico, il nostro assunto della piena affermazione, in questo secolo, della figura giuridica dell'istituto notarile.

La categoria dei notai a Tivoli è ormai saldamente organizzata in un collegio, documentato dalla presenza del *magister scrinariorum Tyburis* (Marco di Giovanni di Tiberio, doc. 11).

(*continua*)

RENZO MOSTI

(30) V. FEDERICI, *Lo Statuto*, cit., p. 146.

GARIBALDI E I GARIBALDINI A TIVOLI

ivoli venne a contatto con i Garibaldini tre volte: due nel 1849 con Garibaldi, quando cioè questi accorse alla difesa della Repubblica Romana e quando fu costretto alla ritirata dopo la caduta di essa, e l'altra nel 1867, con un battaglione al comando del colonnello Pianciani, quando fu tentata l'infelice spedizione su Roma.

Figurarsi lo stato d'animo dei Tiburtini, preoccupati dal fatto che un reprobo, qual era tenuto il Generale, fosse nel loro territorio, e timorosi di chissà quali ribalderie potessero commettere i suoi seguaci.

A calmare le loro ansie provvide, le prime due volte, lo storico tiburtino Francesco Bulgarini, che in una pubblicazione ormai rara così descrive quale parte egli ebbe nella vicenda (1).

« Nominato Maggior Comandante della Guardia Civica, in marzo 1848, mi trovai in tempi per effervescenza di animi difficilissimi, ma il mio assunto, secondo l'istituto e regolamento, fu sempre di tener fermo per il solo buon'ordine della città... E qui ricordo il fatto da me operato pel bene de' cittadini.

---

(1) F. Bulgarini, *Esame della risposta dei signori I. Leonelli sindaco e S. Bellini assessore alle osservazione di Francesco Bulgarini*, 1874.

Il Generale Garibaldi, con una legione di più di duemila uomini, il 5 maggio 1849 si era accampato nell'alto (?), presso Ponte Lucano, e si sparse la voce in città che la sera avrebbe occupato Tivoli, e quindi la costernazione e il terrore in tutta la popolazione. Ispirato dal buon volere, onde tranquillizzare i cittadini, divisi abboccarmi col Generale, risoluzione che arrecò sgomento alla famiglia e a gran parte della città. Nonostante, montato a cavallo, seguito da qualche Ufficiale e bassofficiale, fui ricevuto con distinzione a traverso dell'armata, ed accolto dal Generale nel modo il più cortese. Egli ordinò al suo Moro che spandesse il suo mantello bianco in terra, invitandomi a giacere e dicendomi che era l'unico mobile che mi poteva offrire.

Io gli esposi che mi ero portato ad ossequiarlo per essersi accampato nel nostro territorio ed in luogo ove tanti condottieri d'armate ne' secoli trascorsi si erano accampati, concludendo che tutti avevano rispettato l'antica e monumentale città di Tivoli. Egli mi rispose commosso: Sì, questo luogo è incantevole, e in tanto mondo che ho girato, non ho veduto di simile. Quindi mi domandò quanto di lì distava la Villa Adriana, ove voleva far bivaccare la notte i soldati (2). In questo frattempo il Gonfaloniere e Governatore, che avevano conosciuto la mia risoluzione, determinarono di presentarsi al Generale, come fecero, al quale venne offerto di mandare al campo tutti quei generi commestibili che avesse richiesto, e che gli furono spediti la sera a Villa Adriana, dalla quale la mattina partì, e sparì così il timore da tutti i cittadini.

Garibaldi fu sì riconoscente a tal fatto, che quando partì da Roma occupata il 3 luglio dai Francesi, arringò la sua truppa nella piazza di Termini, dicendo che dovendo nella sua ritirata passare per Tivoli, ordinava la più severa disciplina e rispetto ai cittadini. Infatti, giunto a Tivoli, e presentatomi a lui per offrirgli ciò che poteva occorrergli, chiese due cassette di munizioni da guerra che gli consegnai e duemila scudi. Ma facendogli con le altre autorità conoscere che la somma non v'era per colpa di tante calamità sofferte dai cittadini, si contentò

(2) Pernottarono poi nella Villa Michilli adiacente a Villa Adriana.

di circa scudi settecento fra argento e moneta plateale, e dando in cambio tanta carta moneta collo sconto del dieci per cento; e gli furono somministrate tutte le razioni e foraggi bisognevoli e mezzi di trasporto. Nel partire il Generale espresse sentimenti di gratitudine per il procedimento della città, e il suo aiutante Maggiore Cola, il quale era stato a Tivoli, nel periodo della Repubblica, commissario straordinario, disse che Garibaldi aveva sempre ricordato con riconoscenza i fatti e che perciò Tivoli aveva scampato da molti danni ».

A questo quadro quasi idilliaco del Bulgarini fa riscontro quello tracciato da suor Chiara Francesca, monaca di clausura del Monastero di S. Maria degli Angeli e di S. Anna, che nei ricordi, da lei raccolti, riguardanti il monastero, descrive anche gli avvenimenti di cui fu testimone e i due passaggi di Garibaldi nel 1849, sui quali così si esprime (3):

« Nella mattinata del 5 maggio 1849, sull'ore 7, odesi esclamare qua e là: Garibaldi! Garibaldi! E la sua legione in numero di duemila uomini e 200 cavalli all'incirca aveva già fatto alto a destra dell'Aniene presso Ponte Lucano, poco più di un miglio dalla città. Figuratevi quale scompiglio! La gente di Garibaldi a Tivoli! Povera città! E, come se fossero barbari o ladroni venuti a disertare le case, moltissimi cittadini corrono frettolosamente a nascondere quanto possono meglio le loro masserizie di maggior conto, e quasi vorrebbero nascondersi essi medesimi colle loro famiglie ». Sarà stata pusillanimità, ma quelle soldatesche avevano un pessimo nome per altri fatti accaduti. Ma i Tiburtini cominciarono a riaversi dalle prime paure come videro che

(3) T. TANI, *Garibaldi nel diario di una monaca*, « Bollettino di studi storici e archeologici di Tivoli », I (1919). L'articolo apparve poi con lo stesso titolo, ma riveduto e ampliato, nella rivista « Roma », 1927, n. 5, pp. 230-233. Da esso abbiamo il titolo completo delle « *Memorie riguardanti il monastero di S. Elisabetta, ora della Madonna SS.ma degli Angeli e S. Anna fin dalla sua fondazione seguita nell'anno del Signore* 1464 ». La compilatrice del diario, desunto da altri già esistenti, fu individuata in Alessandra Scatafassi di Sermoneta, divenuta monaca a 21 anni nel 1832, col nome di Chiara Francesca, morta in odore di santità (T. TANI, *op. cit.*, 1927, p. 230).

la Legione si fermava nella campagna, dovendo presto muovere per altri luoghi senza entrare nella città.

Molti, anzi, andarono a visitarla, curiosi di mirar da vicino sì famigerati e tremendi sostenitori della libertà.

« Andarono eziandio i Magistrati, ed alcuni de' primi ufficiali della milizia cittadina, con animo di usare una cortesia verso chi poteva, o almeno si credeva poter far male. Garibaldi, disteso al rezzo di un albero, ebbe cara la visita e con modi amorevoli il dimostrò, solo dolendosi che tanta gioventù italiana sentisse troppo freddamente della patria, non per viltà di animo, ma per difetto di generosa educazione e per abito di servitù, come egli diceva; del rimanente non accadde veruna sconvenienza e i pochi soldati che vennero per vari bisogni in città si contennero onestamente.

La mattina del 3 luglio in mezzo all'universale trepidazione della Città giunse con tremila all'incirca de' suoi il Generale Garibaldi, che ebbe ospitalità dalla famiglia di Monsignor Vescovo per gentilezza di un congiunto di esso, che con lui era (4); i suoi seguaci campeggiarono negli oliveti vicini alla porta della Città detta di S. Croce (5). Poco dopo il loro arrivo alcuni degli officiali del Garibaldi con brevi e ferme parole fecero noto ai Magistrati della Città essere volere del loro Capo che nello spazio di due ore dovessero apprestare per la milizia 2 mila scudi di moneta, ricevendone in cambio la carta con un aumento di 10 scudi per ogni centinaio. Nè per ragioni che loro si facessero considerare, intorno alle gravi difficoltà di roccogliere dai cittadini in così breve tempo quella quantità di denaro, si piegarono punto a temperare il rigore delle loro intimazioni. Ma a ciò fu mosso il Generale tosto che i Magistrati ebbero a lui

---

(4) Si tratta, come afferma T. Tani (*op. cit.*, p. 233 e n. 1), della sorella di mons. Carlo Gigli, che fu vescovo di Tivoli dal 1840 al 1880; ella era assai nota a Tivoli, perché si era acquistata la fama d'intrigante e dal popolino era chiamata « la sora Tota ».

(5) Gli anziani ricordano ancora il grande olmo, già esistente presso Porta S. Croce, alla cui ombra si riposò Garibaldi. La pianta fu abbattuta il 16 giugno 1936. « Atti e Memorie », XX-XXI, 249 e n. 1). Essa è visibile nell'incisione del Prosseda allegata al *Viaggio a Tivoli*, 1828, di F. A. Sebastiani e riprodotta in « Atti e Memorie », VIII, Tav. 22, fig. 5.

rivolto le loro preghiere, mostrandogli fra quali penosissime angustie si vedessero posti. Sicchè sollevato alquanto l'agitato animo e radunati tostamente nel Palazzo pubblico quanti sapevano essere meglio in grado di rispondere a quella necessità, manifestarono loro la gravità del caso e a provvedere di presente caldamente li esortarono. Oh, quanto ebbe a combattere in alcuni l'avarizia con la paura! Difatti, non senza molto stento, appena si potè mettere insieme la somma di sc. 725,94 sebbene cento ne avesse dati il solo Capitolo della Chiesa Cattedrale.

Ma fu buona ventura che i sopra detti uffficiali, veduta quella somma di denaro, si acquietarono all'udire non essersi potuto di più, e presala tranquillamente, e lasciata la carta promessa, andettero in pace. Del rimanente il timore dei Tiburtini fu in quel giorno assai grande; negli Ecclesiastici poi fu tale, che non se ne lasciò vedere neppure uno, e lo stesso Capitolo della Cattedrale non si radunò a coro. Ma i Garibaldini non recarono a dir vero grandi molestie, se ne eccettui quella del denaro che abbiamo narrata e l'altra delle molte requisizioni e gravi violenze di carri, vetture, giumenti, cavalli e buoi, cui osarono pigliarsi dovunque loro venisse fatto. Dei quali abusi di una forza senza legge vano era muover querela; nè ci volle meno di un ordine dello stesso Generale, ottenuto colla mediazione della sorella di Monsignor Vescovo, perché rendessero al proprietario 4 buoi, e altrettanti cavalli... ».

A questo punto la Suora riferisce l'episodio di un loro legnaiuolo, al quale due Garibaldini tolsero il giumento proprio sull'ingresso del Monastero.

« Finalmente si partì quella gente da Tivoli alle ore 6 della sera mettendosi sulla strada romana e volgendosi per verso la Sabina dalla parte di Monticelli e si portarono a Terni ».

* * *

Sia nelle due precedenti versioni, sia nella tradizione orale non viene mai fatto cenno della presenza di Anita, che pure era a fianco di Garibaldi nella ritirata da Ro-

ma, come riferisce lo stesso Garibaldi nelle sue memorie (6):

« La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso di accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da fare una vita tremenda di pericoli e di disagi, frammezzo a tanti nemici, era piuttosto di stimolo a quella donna coraggiosa; ed invano osservare ad essa trovarsi in stato di gravidanza.

Essa giunse in una prima casa, e pregò una donna di recidergli i capelli, si vestì da uomo e montò a cavallo. Dopo d'aver investigato dall'alto delle mura, per vedere se alcun corpo nemico si trovava sulla strada da percorrersi, io dava l'ordine di marcia per la strada di Tivoli.

La marcia seguì senza ostacoli e si giunse a Tivoli (credo) la mattina del 3 luglio... ».

E forse fu proprio per il suo « travestimento da uomo » che Anita sfuggì all'attenzione dei Tiburtini.

Ella poi volle seguire Garibaldi, benchè malata, anche dopo che questi, sciolta la Legione, ormai ridotta a pochi uomini per le continue diserzioni, a S. Marino, si imbarcò con alcuni seguaci a Cesenatico nell'intento di raggiungere Venezia; ma essendo incappato nella flotta austriaca, fu costretto a prendere terra nelle vicinanze di Punta Goro. Garibaldi, attraversate le Valli di Comacchio, nell'affannosa ricerca di un medico, si diresse, sotto la guida di un ex-ufficiale a caso lì trovato, verso Mandriole, ove doveva trovarsi un sanitario, ma, appena lì giunta, Anita morì (7).

* * *

Tutto sommato si può dire che nei due suaccennati incontri i rapporti tra i Tiburtini ed i Garibaldini furono, se non cordiali, per lo meno corretti. Di ben altro

---

(6) *Le memorie di Garibaldi*, L. CAPPELLI, Bologna 1932, Secondo periodo, cap. IX.

(7) *Le memorie di Garibaldi, loc. cit.*

tono furono tali rapporti nella terza venuta di questi ultimi a Tivoli nel 1867.

Durante la sua spedizione su Roma, occupato Monterotondo, Garibaldi, allo scopo di garantirsi una via sicura per un'eventuale ritirata, mandò un battaglione dei suoi, al comando del colonnello Pianciani ad occupare Tivoli (8).

Del modo di comportarsi del predetto comandante verso la Città e delle sue pretese circa i viveri, armi e cavalli, si parla diffusamente nel rapporto inviato il 13-11-1867 dal Gonfaloniere Tomei a mons. Tommaso Lupi, delegato apostolico di Roma e Comarca (9). Se ne dà un breve riassunto per intelligenza degli odierni lettori, la maggior parte dei quali non è forse in possesso della precedente pubblicazione.

Tomei narra come verso le 4 del pomeriggio del 29 ottobre i Garibaldini giunsero in numero di « quattro o cinquecento teste sotto gli ordini di tal Conte Pianciani, che appellavasi colonnello delle medesime ». Riunita la Magistratura, in assenza del Governatore e del Vescovo, egli fu incaricato di abboccarsi col Pianciani,

---

(8) Luigi Pianciani, conte, patriota e scrittore politico (Roma, 1810 - Spoleto 1890), fece parte dell'Assemblea Costituente Romana nel 1849, poi fu esule a Parigi, Londra e Ginevra; nel 1860 fu in Sicilia, nel 1866 coi Cacciatori delle Alpi, nel 1867 operò nel territorio di Tivoli, per divenire poi il primo sindaco di Roma dopo il 1870. Nel 1866, in qualità di presidente degli Emigrati Politici Romani fu in contatto con Luigi Coccanari, di cui era stato collega alla Costituente Romana (I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, in « Atti e Memorie », XIII-XIV, p. 93 e n. 1). Nel 1867 Luigi Coccanari tentò di attirarlo nel Comitato Nazionale Romano, senza riuscirvi (I. TERZANO, *op. cit.*, p. 104), perché il Pianciani era contrario a far confluire gli esuli in quel sodalizio (I. TERZANO, *op. cit.*, p. 108). Comunque, i contatti fra i due non si interruppero; così nel 1888 il Pianciani si adoperò ed ottenne per L. Coccanari il trasferimento da Mirandola a Civitavecchia con l'incarico di sottoprefetto (I. TERZANO, *op. cit.*, p. 146).

(9) E. COCCANARI FORNARI - V. PACIFICI, *Sull'occupazione Garibaldina di Tivoli nel* 1867, in « Atti e Memorie Soc. Tib. St. Arte », I (1921), pp. 91-96.

che lo obbligò, suo malgrado, di assumere la carica di Sindaco e Governatore (10).

Il Colonnello gli inviò poi una « notificazione » con l'« ordine di pubblicarla immediatamente », cosa che il Tomei fece dopo aver soppresso le « espressioni che riguardavano la S. Sede e il suo Governo e sostituendone altre denotanti che quanto si faceva, si eseguiva sotto la pressione di Garibaldi ».

Il Pianciani ne fece affiggere poi un'altra sull'istituzione della Guardia Nazionale (11). Inoltre ingiunse di fornire « dieci rubbia di grano e un bove grasso al giorno, sotto pena del doppio ». Ma durante gli otto giorni che durò l'occupazione furono dati complessivamente « trenta rubbia di grano e due bovi e mezzo ».

Contemporaneamente il Colonnello dette ordine di comunicare la prima notificazione ai Comuni soggetti al Governo, ingiungendo loro d'innalzare la bandiera tricolore e fece abbattere tutti gli stemmi pontifici. Quindi fece requisire presso vari cittadini dei cavalli, ma non essendo rimasto soddisfatto dell'esito della requisizione, richiese al Comune « 12 cavalli del valore non inferiore di lire 400 ciascuno da consegnarsi nel termine di 8 ore », minacciando in caso di mancato adempimento l'arresto di due della Magistratura. E venne obbedito (12).

---

(10) Da Tivoli erano partiti i reparti pontifici, non così i distaccamenti del Sublacense. Avanguardie garibaldine si spinsero fino a Camerata e Subiaco, dove avvennero scontri sanguinosi con reparti di Zuavi Pontifici (A. GIUSTINIANI, *I Garibaldini a Subiaco nel* 1867, Subiaco 1931).

(11) La Guardia Nazionale sostituì la Guardia Municipale; il nuovo corpo raggiunse i 200 uomini (I. TERZANO, *op. cit.*, pp. 124-125).

(12) Il 31 ottobre il Pianciani chiese rinforzi al Comando di Montecelio, dove il 1° novembre arrivarono il I Battaglione del maggiore Vannutelli, che vi si trattenne 5 giorni con 360 uomini, ed il XVI Battaglione del maggiore Buzzi con 200 uomini. A Montecelio pochi furono i danni e poche le requisizioni (C. PICCOLINI, *Memorie di Monticelli*, « Atti e Memorie », IX-X, p. 218). Tra il 1° e il 2 novembre il Pianciani lasciò Tivoli e si recò a Monterotondo; qui Garibaldi gli affidò l'incarico di concentrare a Tivoli le forze garibaldine sparse nella zona, perché Tivoli doveva essere tenuta ad ogni costo (I. TERZANO, *op. cit.*, p. 125).

Finalmente il 6 novembre i Garibaldini lasciarono Tivoli, e così finirono le ansie e le paure dei Tiburtini (13).

CIPRIANO CIPRIANI

(13) Il 5 novembre era arrivata a Tivoli la notizia della battaglia di Mentana e arrivarono anche i battaglioni di Montecelio e di S. Angelo Romano. Fu quindi stabilito il ripiegamento per le direttrici di Orvinio e di Arsoli, Riofreddo e Vallepietra. Il Pianciani passò il confine ad Orvinio la mattina dell'8 novembre (I. TERZANO, *op. cit.*, p. 126).

Con il Pianciani passò il confine ad Orvinio anche L. Del Re, membro del Comitato Nazionale e del Comitato insurrezionale di Tivoli; in seguito fece a L. Coccanari un resoconto di quegli avvenimenti.

Partiti i Garibaldini, fu subito restaurato il governo pontificio e fu cantato un solenne *Te Deum* in cattedrale, con l'intervento della Magistratura comunale, alla testa della quale era il Gonfaloniere G. Tomei (I. TERZANO, *op. cit.*, pp. 127-128).

L'IMPRESA DI FIUME E I VOLONTARI TIBURTINI

el 1919, anno dell'impresa dannunziana, Fiume contava circa 56 mila abitanti. La parte vecchia della città conservava l'aspetto medioevale con il duomo e la chiesa di S. Vito, la parte moderna si stendeva lungo il mare con edifici più eleganti. Il centro abitato, che sorge sull'area della romana Tarsàtica, compresa nella X Regione di Augusto, si sviluppò nell'alto medioevo, non senza ambizione di rivaleggiare con Venezia, prima sotto l'autorità del vescovo di Pola, poi dei signori di Duino, poi dei Frangipane. Nel sec. XIV si costituì come libero comune italiano e successivamente entrò a far parte dei domini degli Asburgo, i quali tuttavia ne rispettarono l'autonomia ed i privilegi. Nel sec. XVII difese strenuamente la sua indipendenza contro le mire dei Croati, dai quali fu occupata nel 1848. Nel 1870 entrò a far parte del regno di Ungheria come « corpo separato » a statuto speciale.

* * *

L'Italia era uscita da poco dalla grande guerra, che aveva combattuto a fianco degli Alleati, sopportando sacrifici pesantissimi e con gravissime perdite di vite umane. La lotta contro l'Austria-Ungheria era stata condotta con tenacia e valore, come avevano riconosciuto gli stessi nemici. L'arciduca Giuseppe d'Austria dal quartier generale di Doberdò così si era espresso nei riguardi dei combattenti italiani: « Bisogna tributare onore e rispetto al nemico per il suo eroismo ed il suo coraggio. Dubitiamo che gli stessi Alleati dell'Italia si rendano conto

del carattere disperato della lotta su questo fronte e dei gravi sacrifici che gli Italiani affrontano e sopportano serenamente » (1).

Ma al tavolo della pace l'Italia non ebbe le soddisfazioni che meritava e fu trattata « cinicamente », quasi come una nazione vinta: la città di Fiume, Porto Baross ed il Delta furono assegnati alla Iugoslavia.

Per questi motivi il consiglio nazionale italiano della città deliberò ripetutamente (il 30-10-1918 ed il 30-10-1919) l'annessione all'Italia, specificando che, in forza del suo « *status* » di « corpo separato » nella monarchia austro-ungarica, Fiume aveva pieno diritto di autodecisione. In base a questa delibera, la municipalità provvide anche a costituire, per la difesa, un corpo di volontari, che si trovò perfino nella necessità di sostenere scontri sanguinosi con le forze francesi di occupazione.

Le offerte di annessione presentate dalla municipalità fiumana non furono mai prese in seria considerazione dal governo italiano di allora, che anzi se ne mostrò come infastidito (2).

* * *

Il generale Pittaluga, comandante delle forze regolari italiane nella Venezia Giulia all'epoca dell'impresa dannunziana, così lasciò scritto: « Nel mattino del 24 agosto 1919 ero ricevuto dal presidente del consiglio Nitti, il quale mi parlò così, testualmente: — L'Italia marcia verso la rivoluzione; noi manchiamo di carbone, di metalli, di grano e di molte materie prime. Il 31 agosto dobbiamo pagare fortissimi interessi in oro e non abbiamo mezzi per far fronte agli impegni. A tutto questo si può rimediare solo se rinunciamo a Fiume. Conto sulle sue qualità di carattere e di tatto e, occorrendo, sulla sua energia. E' sorto a Fiume un battaglione di volontari; bisogna vedere che non aumenti di numero. Quanto ai gruppi isolati, che per mare e per terra ten-

---

(1) C. DELCROIX, *Il contributo dell'Italia alla vittoria degli Alleati*, 1919.

(2) Sul quadro politico della conferenza della pace e sulla Reggenza del Carnaro cfr. P. QUARONI, *L'Italia dal* 1914 *al* 1945, Milano 1973, in « Nuove Questioni di Storia Contemporanea », pp. 1196-1202.

tassero di raggiungere Fiume, ho già dato ordine alle autorità politiche, perchè vengano arrestati » (3).

Il 25 agosto con un ordine improvviso furono allontanati i Granatieri, i quali furono sostituiti da soldati alleati, in massima parte di colore, sotto il comando di generali alleati.

Il 31 agosto a Ronchi sette ufficiali dei Granatieri s'impegnarono segretamente a far ogni tentativo per salvare Fiume all'Italia e si rivolsero al generale Ricciotti Garibaldi, a Federzoni e ad altre personalità, ma inutilmente. Solo in un secondo tempo pensarono a Gabriele D'Annunzio, che si trovava a Venezia. D'Annunzio accettò l'incarico e partì da Ronchi alla volta di Fiume, dove arrivò a mezzogiorno del 12 settembre alla testa di ventimila volontari; occupò la città e proclamò la reggenza del Carnaro in nome dell'Italia, mentre le truppe alleate si astenevano dall'intervenire. Nelle settimane seguenti, considerato il numero dei volontari troppo elevato per le risorse economiche di Fiume, che apparivano difficili a seguito del blocco per terra e per mare, dispose che non fosse ostacolato l'esodo di coloro che volevano abbandonare l'impresa (4).

All'impresa aderirono subito enti, personalità militari, della cultura, della scienza e della politica. Tra questi furono Guglielmo Marconi, il generale Pittaluga, che si rifiutò d'impartire l'ordine di aprire il fuoco sulla colonna dei legionari in marcia, l'ammiraglio Millo, l'illustre clinico Bastianelli, che durante il conflitto mise a disposizione di D'Annunzio un ospedale da campo, la Confederazione Generale del Lavoro e la Confederazione dei Lavoratori del Mare, Luigi Rizzo, eroe leggendario

---

(3) V. E. PITTALUGA, *In Italia, in Francia, a Fiume* (1915-1919), Milano, p. 224.

(4) Prima di partire D'Annunzio aveva inviato a B. Mussolini il seguente messaggio: « Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile. Riassumete l'articolo che pubblicherà la Gazzetta del Popolo e date intera la fine. E sostenete la causa vigorosamente durante il conflitto. Vi abbraccio. Gabriele D'Annunzio - 11 settembre 1919 ». Cfr. G. MOSCATI, *Le cinque giornate di Fiume*, Casa Ed. Carnaro, p. 11.

della Marina Italiana, ottanta senatori e molte altre personalità.

Lenin fu ammiratore di D'Annunzio, che aveva definito il più grande ed il più vero rivoluzionario italiano. Nel mese di aprile 1920 si sparse perfino la voce che il Comandante avesse intenzione d'instaurare una repubblica di tipo sovietico, ma la voce si dimostrò inesatta.

Da Fiume D'Annunzio inviò ai russi affamati il suo aiuto; così descrive lui stesso l'invio dei soccorsi: « Molta gente benefica si scandalizzò, quando io mandai la mia offerta agli affamati russi, pel tramite legittimo di un comitato comunista. So che la medesima gente s'è scandalizzata perché uno dei miei amici indiscreti ha rivelato il mio alto e fraterno compianto verso quel popolo infelicissimo » (5).

Il 15 giugno 1920 era caduto il governo Nitti, al quale succedeva il ministero Giolitti. L'8 settembre il Comandante promulgò la « Carta del Carnaro », nella quale con prosa limpida e bella formulava principi, ai quali si sarebbe ispirata la Reggenza Italiana (6).

---

(5) G. D'ANNUNZIO, *Il libro ascetico della Giovane Italia*, Ed. Il Vittoriale degl'Italiani, pp. 350-352.

(6) Riportiamo in transunto la prima parte della « Carta del Carnaro », pubblicata integralmente sotto il titolo di *Disegno di un nuovo Ordinamento dello Stato libero di Fiume* nel volume *Per la più grande Italia* dell'« Opera omnia », Edizione Nazionale, 1932. Il documento si compone di una dichiarazione preliminare e di 65 articoli divisi in 20 capitoli.

« ... Così — conclude la premessa —, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la contiguità delle sue terre alla madre patria assertore e difensore dei termini alpini segnati da Dio e da Roma ».

DEI FONDAMENTI E DEI CITTADINI (art. I-XVII).

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo. Essa è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per voto dichiarano di aderire alle sue fortune e da tutte quelle comunità affini che per sincero atto di adesione possono esservi accolte.

La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i

I marinai d'Italia sfilano a Fiume, guidati dalla medaglia d'oro Luigi Rizzo: in prima fila Gustavo Coccanari.

FRANCESCO SCIFONI - « Oliveto tiburtino » (Premio « D. Tirimagni » 1973, Sez. pittura).

Tl Col. Ali

* * *

D'Annunzio, salvando Fiume, salvava « l'ultima portatrice del segno dantesco, l'estrema custode italica delle Alpi Giulie ». Oltre Fiume, i legionari occuparono la città di Zara e le isole di Arbe, Veglia e Cherso.

Dopo il trattato di Rapallo (12 novembre 1920), che

---

cittadini senza divario di sesso, di stirpe e di lingua, di classe e di religione.

La Reggenza protegge e difende tutte le libertà e tutti i diritti popolari. Si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini. Tutti i cittadini dello Stato, di ambedue i sessi, sono e si sentono uguali davanti alla nuova Legge.

Sono garantite a tutti i cittadini: libertà fondamentale di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione.

Ogni culto religioso è ammesso, rispettato e può edificare il suo Tempio.

Gli Statuti garantiscono a tutti i cittadini d'ambo i sessi, l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri, l'educazione corporea in palestre aperte e fornite, il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere, l'assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria; la pensione di riposo per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati; l'inviolabilità del domicilio, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere. Lo Stato non riconosce la proprietà come dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più duttile delle funzioni sociali. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione, di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa fruttuosa, profittevole all'economia generale.

Una Banca Nazionale del Carnaro, vigilata dalla Reggenza, ha l'incarico di emettere carta moneta e di eseguire ogni altra operazione di credito.

Tutti i cittadini di ambo i sessi hanno facoltà piena di scegliere, esercitare industrie, professioni, arti e mestieri. Il lavoro anche il più umile, se bene eseguito, tende alla bellezza ed orna il Mondo.

I cittadini, senza distinzione di sesso, diventano elettori ed eleggibili per tutte le cariche.

Saranno privi di tutti i diritti civili i cittadini condannati in pene d'infamia, con regolare sentenza, ribelli al servizio militare, morosi al pagamento delle tasse, parassiti incorreggibili a carico

costituiva Fiume come stato indipendente, mentre si delineava il pericolo di un confronto armato, il Vaticano compì un passo per evitare spargimento di sangue. Il 2 dicembre 1920 il cardinale segretario di stato Pietro Gasparri scrisse una nobile lettera al sindaco, scongiurandolo di evitare il confronto armato. Il 7 dicembre Riccardo Gigante, sindaco della città, rispose di essere dolente di non poter fare nulla, perché la volontà del popolo e dei legionari era di resistere fino alle estreme conseguenze (7).

---

della Comunità, se non siano completamente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

DELLE CORPORAZIONI (art. XVIII-XXI).

Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di spirituale e materiale vigore.

Soltanto i produttori assidui della ricchezza comunale e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini; qualunque sia la specie di lavoro fornito di mano e d'ingegno, tutti sono per obbligo inseriti in una delle dieci corporazioni.

Allla prima corporazione sono iscritti gli operai salariati dell'industria e dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, gli artigiani minuti e i piccoli proprietari di terre.

La corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti alle aziende commerciali.

La corporazione terza raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici ed amministrativi di ogni privata azienda.

La quarta corporazione associa i datori d'opra in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti.

Nella quinta sono compresi tutti i pubblici impiegati comunali e statuali di qualsiasi ordine.

La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo; la gioventù studiosa, i suoi maestri, gli scultori, i pittori, i decoratori, architetti, musici, gli studenti degli Istituti Superiori.

Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere.

L'ottava è costituita dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali ed agrarie.

La nona assomma tutta la gente di mare.

La decima non ha arte né novero né vocabolo. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento.

(7) G. MOSCATI, *Il Natale di Fiume*, Casa Editr. Carnaro, pp. 48-51.

Il 5 dicembre, per una composizione pacifica della penosa questione, giunse a Fiume una missione parlamentare, composta dai rappresentanti di tutti i partiti, tranne quello socialista ufficiale. L'iniziativa fallì ad opera del governo italiano, che il 9 dicembre diramava un comunicato, nel quale, tra l'altro, si affermava che non era possibile trattare con D'Annunzio dovendosi ottemperare ai patti di Rapallo (8).

Era il conflitto. Il governo aveva ormai deciso di ottenere ad ogni costo la resa della città: il 25 dicembre 1920, che fu detto il « Natale di sangue », le truppe regolari passarono all'attacco. Le operazioni belliche durarono cinque giorni senza alcun serio risultato da parte degli attaccanti, causa l'accanita resistenza del popolo e dei legionari. Visto vano ogni tentativo di piegare la resistenza, fu intimata la resa, pena il bombardamento indiscriminato della città. Di fronte a questa minaccia, seguita dal bombardamento del palazzo, dove era la sede del comando e dove D'Annunzio rimase ferito, il 31 dicembre il Comandante, dopo quasi sedici mesi di reggenza, rassegnò il potere nelle mani del sindaco Gigante, allo scopo di risparmiare altri dolori alla città stremata ed affamata.

Il corrispondente inglese del « *Times* » scrisse un accorato articolo in difesa del popolo di Fiume e dei legionari: « Sono addolorato della condotta tenuta dalle autorità governative italiane; al contrario, nella mia qualità d'inviato straordinario del mio giornale, esprimo la mia incommensurabile ammirazione per la calma e la forza d'animo mostrata dai fiumani e dai legionari in questi giorni e per le dure prove sopportate da ciascuno per la causa di Fiume col più grande fervore ideale ». L'articolo era firmato da E. M. Amphett (9).

Il bilancio delle cinque giornate fu gravoso: per la causa di Fiume i caduti civili e legionari furono 31 ed i feriti 214; da parte italiana 27 caduti.

Occorrerà attendere fino al 27 gennaio 1924, allorché con l'accordo bilaterale italo-iugoslavo Fiume ed il suo territorio furono annessi all'Italia fino al Ponte di Susak.

---

(8) G. Moscati, *op. cit.*, loc. cit.
(9) G. Moscati, *op. cit.*, loc. cit.

* * *

I tiburtini, accorsi al richiamo del Poeta, furono il tenente Meuccio Scipioni, il tenente Alfredo Palazzi ed il marinaio Gustavo nob. Coccanari, i quali con tale gesto manifestarono la loro volontà di contribuire a difendere i diritti nazionali ingiustamente calpestati ed offesi. Per questi ideali morì a Fiume Meuccio Scipioni: egli aveva combattuto nella grande guerra col grado di tenente nei reparti mitraglieri. Lo ricordiamo quando venne a trovarci, dopo Caporetto. Alle nostre domande sulla tragica situazione, in cui versava allora l'Italia, rispose con ferme parole di certezza sulla vittoria finale delle armi italiane.

Alla notizia della marcia di D'Annunzio su Fiume, con il suo reparto raggiunse i legionari. Dopo vari mesi, durante i quali si prodigò senza risparmio per l'organizzazione militare delle opere di difesa nella zona assegnatagli, si spense serenamente in conseguenza dei gravi disagi sopportati. Alla sua memoria Gabriele D'Annunzio assegnò la stella d'oro al merito. Dopo qualche anno, le sue spoglie tornarono a Tivoli a riposare tra gli avi, accolte da un'imponente manifestazione di popolo, di cambattenti e di legionari superstiti.

Anche il nome di Alfredo Palazzi suscita un'ondata di ricordi incancellabili. Allo scoppio della guerra nel maggio 1915 si arruolò volontario con il grado di sottotenente dei bersaglieri. Per i suoi leggendari atti di valore meritò due medaglie d'argento, una di bronzo e la croce di guerra al valor militare. Riportò due ferite, la più grave a Caporetto, durante il ripiegamento di fronte all'avanzata nemica: allora raccolse un pugno di uomini e passò al contrattacco alla baionetta, ma la lancia di un ulano gli trapassò la gola. Sopravvisse per miracolo.

All'annuncio della spedizione di Fiume, accorse coi suoi arditi e seguì D'Annunzio fino alla conclusione dell'impresa, nel reparto degli Arditi della Guardia. Partecipò all'occupazione di Zara con il Comandante, il quale in seguito gli donò la sua fotografia con dedica in segno di amicizia. Al termine dell'impresa fiumana rientrò al suo reparto a Bologna, dove organizzò gruppi di Legionari e di Amici dei Legionari. Tornato a Tivoli, si distinse ancora per il suo altruismo: una donna stava per essere travolta dal treno, quando egli con un balzo di-

sperato riuscì a trarla in salvo, meritando con questo atto generoso una medaglia d'argento al valor civile.

Quando nell'unanime cordoglio si spense la sua nobile esistenza, egli aveva raggiunto il grado di colonnello.

Gustavo Coccanari, appartenente ad antica e nobile famiglia di Tivoli (10), si arruolò volontario nella Marina all'età di 16 anni e frequentò la scuola degli specialisti a La Spezia. A 17 anni partecipò alla battaglia navale di Durazzo, nella quale la sua unità fu affondata. Egli rimase otto ore in mare, riuscendo a salvarsi per vero miracolo.

La notizia della marcia dannunziana lo raggiunse a Pola, dove si trovava imbarcato sul cacciatorpediniere « Bertani ». Insieme con due guardiamarina e due sottocapi abbandonò la nave e, dopo una marcia di oltre cento chilometri, il gruppo, braccato ed affamato, raggiunse Fiume. Prese parte alle operazioni per l'occupazione di Zara, Veglia, Arbe e Cherso, combatté sulle barricate di Fiume a fianco del popolo in rivolta e restò ferito. Per l'ardimento dimostrato ebbe la stella d'oro al merito sul campo dalle mani stesse di D'Annunzio.

Alla fine del conflitto organizzò gruppi di Legionari e di Amici dei Legionari nelle Puglie, fondando anche un giornale legionario, « Lo Spirito liberatore ». Durante la sua permanenza a Taranto, fu alla testa di legionari e simpatizzanti nel corso di una sanguinosa manifestazione sotto il palazzo dell'Ammiragliato e per questo motivo subì l'arresto; ma dopo circa un mese di carcere militare lo raggiunse il congedo, che lo restituì alla vita civile. Nella nostra città, insieme con Alfredo Palazzi, costituì gruppi di Amici dei Legionari.

Si è spento da poco a Tivoli dopo 13 anni d'infermità.

* * *

Questi avvenimenti sono ormai lontani nel tempo, ma dopo quasi 55 anni la loro valutazione, lungi dall'es-

(10) Studio araldico dell'Archivio Storico, n. 80783/N. di prot. del 17-I-1975.

sere definitiva, è tuttora sottoposta a studi, indagini e ricerche (11).

Noi, al di sopra di ogni diversa interpretazione storica e politica, li abbiamo voluti ricordare, non soltanto perché l'impresa di Fiume ebbe allora un profondo significato per gli intenti che essa voleva raggiungere, ma soprattutto affinché presso le generazioni recenti non si perda la memoria dei tiburtini, che offrirono se stessi generosamente, quando ci fu bisogno di lotta, dedizione e sacrificio per affermare il diritto della comune libertà italiana.

TARQUINIO COCCANARI

(11) M. D'ANNUNZIO, *Mio padre comandante di Fiume*, Genova 1956; N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963; F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, Milano 1966.

VITA DELLA SOCIETA'

CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1973

L'attività della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nel corso dell'anno 1973, ha avuto due momenti significativi caratterizzati dal rinnovato impegno organizzativo per la cerimonia celebrativa del Natale di Tivoli e dal perfezionamento dell'iniziativa editoriale straordinaria della ristampa del volume « Le città del Lazio », incisioni e testo di Luigi Rossini, la cui edizione, curata nel 1943 da Vincenzo Pacifici, era divenuta una rarità bibliografica.

Il Natale di Tivoli

Tivoli ha festeggiato il 3188° anno di vita nella consueta cornice augurale e festosa, tra lo sventolìo delle bandiere amaranto-bleu che ornavano le finestre ed i balconi, i rintocchi solenni della campana della torre civica e la gioiosa partecipazione dei cittadini e di circa mille scolaretti, convenuti con le Autorità civili, religiose e militari, per la cerimonia ufficiale tenutasi giovedì 5 aprile presso il Teatro Italia, gentilmente concesso dai gestori cav. uff. Pietro Garberini e cav. Remo Dionisi.

Erano presenti, ai posti d'onore, il Vicario vescovile mons. Mario Jacovelli, il Vice Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte prof. Camillo Pierattini, il Sindaco di Tivoli prof. Alcibiade Boratto con il Vice Sindaco rag. Antonio Meschini e gli Assessori comunali dott. Mario Leonardi, ing. Tommaso Sulsenti, rag. Giuseppe Passini e dott. Bernardino Pezone, il Commissario Capo di P. S. dott. Ludovico Lieto, il Comandante la Stazione dei CC. maresc. Giuseppe Falcone in rappresentanza del Comandante la Compagnia dei CC. Cap. Salvatore Pappa, l'Ispettore scolastico prof. Dante Di Nicola, i Direttori

didattici del 1° e 2° Circolo dott. Giuseppe Serra e Amedeo Germani, il cav. Teodoro Magini e il sig. Eso Tirimagni in rappresentanza delle famiglie promotrici dei rispettivi premi « Nigra » e « Tirimagni ».

Erano inoltre presenti in sala il Consigliere provinciale Luciano Berti, l'Assessore comunale Giacomo Di Giuseppe, i Consiglieri comunali Francesco Baste, Giuseppe Bartolini e Mariano De Propris, il prof. Carlo Colucci con la signora Marcella, il Primario medico dott. Francesco Serra, la contessa Maria Cristina Coccanari Fornari, il gen. prof. Giuliano Montelucci e signora, le signore Fiorilli e Conversi, il Parroco del Duomo Don Adriano Toto, il Parroco della chiesa di S. Andrea mons. Amato Parmegiani, i Consiglieri della Sezione di Tivoli dell'A.N.C.R. cav. Pietro Fabris, Emilio Notarnicola e Giovanni Lucidi, il Preside prof. Eugenio Giuliani, il sig. Giuseppe Porcelli, la sig.ra Rosina Coccanari, la sig.na Maria Pia Pierattini e molti altri.

Sul palco figuravano il Gonfalone comunale, recato dai Vigili Urbani, e rappresentanze con bandiera degli Istituti scolastici cittadini.

In apertura il prof. Pierattini, dopo aver rivolto un saluto alle Autorità ed a tutti gli intervenuti, ha sottolineato il profondo significato della celebrazione e dell'incontro dei più anziani con i più giovani, che è un incitamento ed un richiamo ai doveri civici. « Non dimenticate — ha proseguito l'oratore — che la città siamo noi, grandi e piccini; le vie, le piazze, gli edifici sono soltanto la cornice, dentro la quale si muove la nostra esistenza. Tivoli ha compreso questo concetto semplice ed essenziale dal 1215 a. C., vale a dire da 3188 anni, quando per libera volontà qui avvenne il mitico patto d'unione tra più famiglie, che costituirono il primitivo nucleo abitato, destinato nei secoli successivi ad ingrandirsi e ad affermarsi in questo lembo di terra laziale. Ed i problemi fondamentali di allora sono anche i problemi di oggi, naturalmente concepiti e risolti in maniera diversa dato il progresso della civiltà; ma essi miravano allora, come mirano oggi, al fine primario, quello della conservazione della città, non tanto nella sua cornice esteriore di vie, piazze ed edifici, quanto nella salvaguardia e nell'incremento della vita di tutti i cittadini, secondo la legge fondamentale e suprema che è alla base di ogni umana e civile convivenza ».

Il prof. Pierattini ha infine rivolto un caldo invito

agli studenti ed agli insegnanti, affinchè nella scuola si perpetuino quegli insegnamenti e quei valori capaci di mantenere la società ad un livello di vita responsabile e civile.

Ha quindi preso la parola il prof. Di Nicola che ha svolto una dissertazione sugli aspetti filosofico-pedagogici della vita associata ed ha concluso ponendo in rilievo il concetto di nazionalità, inteso come elemento capace di sviluppare, secondo le inclinazione particolari di ogni popolo, gli ideali comuni a tutta l'umanità.

Il prof. Boratto ha chiuso la serie degli interventi con un discorso sobrio e concreto per il quale ha preso lo spunto dalla presentazione del volume « Corpo dei Vigili Urbani del Comune di Tivoli », realizzato dal Vice Comandante dei VV.UU. Antonio Codazzo e dal Brig. Gino Mezzetti, che hanno tracciato un panorama storico sulla evoluzione del Corpo dei Vigili Urbani dal 1870 al 1973 in Tivoli. L'oratore, attraverso la rievocazione di alcuni episodi riportati nella pubblicazione, ha sottolineato il costante impegno della città di adeguarsi ai tempi, di aprirsi a tutte le situazioni innovatrici e di avere un suo ruolo significativo nella vita nazionale.

Ha quindi avuto inizio la serie delle premiazioni.

PREMIO « BULGARINI »

Medaglia d'argento e diploma: Antonella Bonacci (ins. Wanda Recchia), Maria Rita Di Carlo (ins. suor Rina Rigo), Pietro Di Paolo (ins. Marcella Baricelli), Marcello Frattini (ins. Gennaro Giusti), Maria Rita Marcantoni (ins. Rosina Di Mari), Stefano Paolacci (ins. Giuseppe Evangelista), Filomena Racioppi (ins. Giuseppina Muzi), Paris Saccucci (ins. Vincenzo Susanna), Stefano Sabatini (ins. Lucia Abbate), Sandra Sarra (ins. Wanda Recchia), Pietro Strafonda (ins. Margherita Tani) e Anna Maria Usai (ins. Luigi Artibani).

Medaglia di bronzo e diploma: Massimiliano Asquini, Luciano Berardi, Paolo Cacurri, Anna Campeti, Maurizio Carosi, Caterina Ceruleo, Giuseppe Ciccioli, Maria Luigia Di Livio, Renato Doddi, Carlo Giuliani, Fabiola Imperi, Francesca Morali, Maria Grazia Nicoletti, Antonio Paglioni, Mara Paolini, David Parravani, Massimo Pasquali, Demetrio Petrungaro e Italo Vulpiani.

Diploma di onorevole menzione: Nadia Casadei, Giuseppe De Luca, Carmine Di Gregorio, Walter Gentile, Roberto Messali, Giovanni Morolli, Simonetta Panci, Paola

Proietti D'Amore, Stefania Savina, Maura Salvotti, Claudio Teodori, Stefania Vicovaro, Cinzia Villanucci.

PREMIO « TIRIMAGNI »

Sezione storico-archeologica: non assegnato.

Sezione pittura. Cat. « Seniores »: 1) Francesco Scifoni, Medaglia d'oro e diploma per il quadro « Oliveto tiburtino ».

Per la cat. « Juniores »: 1) non assegnato; 2) Antonio Cipriani, Medaglia di bronzo e diploma per il quadro « Le Cascatelle ».

Per la cat. « Scuola dell'obbligo »: 1) Adriana Marabitti, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « L'Egitto rivive a Tivoli »; 2) Alessandra Bastianelli, Medaglia di bronzo e diploma per il quadro « Panorama »; 3) Anna Rosa Topi, Diploma di onorevole menzione per il quadro « Fontane e panorama ».

Sezione fotografia. Cat. « Seniores »: non assegnato. Cat. « Juniores »: Paola Rosi, Diploma di onorevole menzione per la foto « Nei secoli... natura ed arte si compensano ».

PREMIO DELLA BONTÀ « G. NIGRA »

E' stato conferito all'alunna Anna Rita Proietti della 3ª classe elementare dell'Opera Pia « Taddei » con la seguente motivazione: « Da tre anni compagna di banco di una bambina spastica, può essere definita il suo angelo custode, in quanto la assiste in tutti gli impegni scolastici e nelle necessità personali con generosa e commovente premura. L'amore ed il disinteresse quotidiani con cui Anna Rita si dedica alle cure della sfortunata amica dimostrano la sua non comune sensibilità conforme allo spirito istituzionale del Premio ».

BORSE DI STUDIO

L'Amministrazione comunale ha deliberato l'assegnazione di borse di studio dell'importo di L. 50.000, che sono state attribuite ai seguenti studenti meritevoli: per l'anno scolastico 1970-71 a Giorgio Mastroddi, Alessandro De Angelis, Renato Recchia, Fiorella Giovannelli, Arturo Maglio e Rossella Magini (Scuola Media), Paola Muroni e Antonio Testi (Liceo), Giuseppe Mancini e Giuseppina Segnalini (Ist. Professionale), Giorgio Conti e Pietro Tarquini (Ist. Tecnico), Vincenzo Riccio (Ist. Magi-

FRANCESCO SCIFONI - « Oliveto tiburtino » (Premio « D. Tirimagni » 1973, Sez. pittura).

strale); per l'anno scolastico 1971-72 a Pietro Pozzilli, Gianrico Mazzanti, Alfredo De Santis, Massimo Forconi, Paola Scarante e Rosanna Verdecchia (Scuola Media), Massimo Santolini e Mauro Ludovici (Liceo), Giuseppe Cella e Luciano Proietti (Ist. Professionale), Ennio Nicoletti e Mario Franco Guidubaldi (Ist. Tecnico), Rosella Catelli (Ist. Magistrale).

Infine, nella medesima circostanza, sono state consegnate le medaglie d'oro con diploma e la Croce di guerra ai seguenti ex-combattenti della guerra 1915-18: Paolo Bartolini, Giovacchino Cara, Augusto Del Priore, Gaetano Michele Passanese, Enrico Quarchiani, Arnaldo Salvatore, Venanzio Santarelli, Andrea Scipioni, Augusto Vallerignani e Giuseppe Venturini.

Riunioni del Consiglio Direttivo

Il Consiglio Direttivo della Società Tiburtina si è riunito a Villa d'Este il 19 marzo, alle 16,30, con l'intervento del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, dei Consiglieri prof. Italo Terzano, mons. Angelo Candidi, prof. Franco Sciarretta, dott. Renzo Mosti, dell'Economo cav. uff. Antonio Parmegiani e del Segretario dott. Vincenzo Pacifici.

Il segretario ha svolto una relazione sul lavoro organizzativo del Natale di Tivoli mentre l'economo, da parte sua, ha riferito sulla situazione finanziaria e sulla nuova disciplina I.V.A..

Dopo una minuziosa esposizione del Direttore della Rivista, dott. Mosti, il Consiglio ha deliberato di affidare la stampa dell'annuale volume degli « Atti » alla Tipografia dei Monasteri di Subiaco.

Nel corso della riunione è stato varato anche il programma di lancio per una larga diffusione del volume « Le città del Lazio », venduto con un sensibile sconto, nei primi mesi, ai soci.

Il Consiglio Direttivo si è nuovamente riunito a Villa d'Este il 3 novembre, alle 15,30, presenti il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, la prof. Itala Terzano, mons. Angelo Candidi, il prof. Franco Sciarretta, l'Economo cav. uff. Antonio Parmegiani e il Segretario dott. Vincenzo Pacifici.

L'economo, svolta la relazione finanziaria, ha sottoposto a ratifica le domande dei nuovi soci ed ha informato sulle dimissioni di alcuni soci.

Il segretario ha riferito sullo stato di compilazione del vol. XLIV e sull'attività svolta nell'ultimo periodo. Il Consiglio, su proposta dell'economo, ha provveduto all'aumento del compenso per l'addetto di segreteria e per il distributore. Il segretario ha inoltre riferito su difficoltà insorte riguardo la preparazione del Natale di Tivoli. Il Vice Presidente ha suggerito di agire sia direttamente sull'Ispettore scolastico sia presso il Provveditorato, allo scopo di sottolineare la rilevanza didattica dello studio della storia patria. Dopo un'ampia discussione, il Consiglio ha approvato la proposta del prof. Pierattini, sulla base della quale si è agito fino ad ottenere la convalida del Premio e la sua continuazione nelle Scuole elementari di Tivoli.

Onoranze

Il prof. Giorgio Petrocchi, Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, ha ricevuto, in occasione della I° Settimana Tiburtina dell'Arte e della Cultura, il Trofeo « Tiburtino 1973 » riservato annualmente ad un concittadino illustre nel campo artistico-culturale.

Il Trofeo (consistente in una massiccia raffigurazione di un « Pegaso », opera dell'artista tiburtino Elverio Veroli) è stato consegnato, nel corso di una cerimonia ufficiale svoltasi nella Rocca Pia alla presenza delle Autorità e personalità cittadine, dal Sindaco rag. Antonio Meschini che ha tratteggiato, in un breve intervento, la figura del prof. Giorgio Petrocchi, « di antica famiglia tiburtina, filologo, storico della lingua e della letteratura italiana e, soprattutto, esegeta della *Divina Commedia* ».

RENZO MOSTI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
« V. PACIFICI »

RIVISTE

« *Acta Archaeologica* », Academiae Scientiarum Hungaricae, T. XXIV (1972) fasc. 1-3 e 4.

Sommario:

J. FITZ, The Excavations in Gorsium; V. LANYI, Die spätantiken Gräberfelder von Pannonien; I. VALTER, La croix processionnelle romane de Balatonfüred; K. ZIMMER, Identification des différentes parties d'une trouvaille archéologique par analyse spectrale d'émission; I. LENGYEL, Analyses chimiques des os mis au jour dans l'église médiévale en ruine de Balatonfüred; G. VASTAGH, Metallurgische Folgerungen aus den Ausgrabungsfunden der Eisenverhüttung des XI-XII Jhs; P. PATAY, Celtic Finds in the Mountinous Region of northern Hungary; K. BIRO, The questions of the chronology of the Transdanubian Celtic Bronze Coin; E. F. PETRES, On celtic animal and human sacrifices; M. SZABO, Celtic art and history in the Carpathian Basin; E. JEREM, Transdanubia before the Celti occupation and the Earliest Celtic Immigration.

« *Acta Archaelogica* », Academiae Scientiarum Hungaricae, T. XXV (1973) fasc. 1-4.

Sommario:

J. FULOP, Funde des praistorischen Silexgrubenbauses am Kàlvària - Hugel von Tata; M. PARDUCZ, Probleme der Skydenzeit im Karpadenbekhen; E. JEREM, Zur Geschiechte der spaten Eisenzeit in Trasdanubien; E.T. SZONYI, Zur Verbreitung und Herstellung der sog; I. TOTH, Destruction of de Sanctuaries of Iuppiter Dolichenus at the Rhine and in the Danuble Region; E. TOTH, Late Antique Imperial Palace in Savaria; D. GABLER, Der romische Gutshof von Fertoracos-Golgota; K. KOZAK, Eglises à abside en hémicycle dans la Hongrie du XI s; E. MOSKOVSZHY, Larentia and the God; G. RADAN, Comments on the History of Jews in Pannonia; E. SZ. GARAM, Awarenzeitliche Glastrinkge-

fabe auus Kiskore; I. LENGYEL, Laboratoriumsuntersuchungenan an den menschlichen Knochenresten des Grabes Nr. 47 aus dem Graberferd von Kiskore; F. FULEP, Beitrage zur frmittelalterlichen Geschichte von Pécs.

« *Analecta Bollandiana* », Société des Bollandistes, T. 90 (1972).

Sommario:

M. AUBINEAU, Jean Damascène et l'Epistula de inventione Gervasii - Protasii attribuée à Ambroise; P. DEVOS, La liste martyrologique des Actes de Guria et Shamona; F. HALKIN, La nouvelle année au 23 Septembre; B. de GAIFFIER, Saintes Vincente et Marguerite; J.M. SAUGET, Sainté Eusébie martyre inconnue? M. AUBINEAU, Deux Homèlies de Cyrille d'Alexandrie; F. HALKIN, Epigrammes byzantines en l'honneur de S. Jean l'Ibere; J. NORET, La Passion de Chrysanthe et Darie a-t-elle été rédigée en grec ou en latin; J. VAN DER STRAETEN, Vie arrageoise de S. Léonien abbé à Vienne en Dauphine; J. WORTLEY, The Relationchip between The vita and the cult of St. Andrew Salos; G. PHILLIPART, Une recension franco-hispanique des Acta Cypriani; ID., Les écrits des compagnons de S. Francois; W. LACKNER, Eine unedierte griechische Passion der kilikischen Martyrin Domnina; F. HALKIN, Un manuscrit grec de Genevé; C. HANNIKC, L'éloge de Jacques le Perse par Jean Eugenicos; B. DE GAIFFIER, Le Trinubium Annae; F. HALKIN, Entre ciel et enfer; ID., Compléntes à l'analyse du ms. Bodl. Auct E.2.6 d'Oxford; P. DEVOS, L'abrégé syriaque BHO 104 sur les maryrs himarytes; ID., La Vie syriaque de Saint Eusèbe de Samosate; F. HALKIN, Un Métaphraste de decembre enrichi de douze ou treize suppléments; ID., Les folios 390-415 du Sabaiticus 27; J. NORET, Nouveaux fragments hagiographiques dans un palimpseste grec de Bruxelles; ID., Pour une édition de l'Evangile de l'Enfance selon Thomas; J. VAN DER STRAETEN, Les Châines de S. Pierre; ID., Une Nouvelle version de la légende.

« *Analecta Bollandiana* », Société des Bollandistes, T. 91 (1973), fasc. 1-2 e 3-4.

Sommario:

P.S. NASTUREL, Quatre martyrs de Naviondunum; R.E. CARTER, Two Greek Hagiografical Manuscripts in Nothern Italy; B.L. FONKIC, Un « Balaam et Joasaph » grec daté de 1021; A. BOYLE, St. Ninian and the life of St. Monenna; D.I. POLEMIS, The Speech of Costantine Akropolites on St. John Merciful the Young; M. van ESBROECKW, Apocryphes géorgiens de la Dormition; F. HALKIN, Le ms. Suppl. grec de Kosinitzaretrouvé à Amesterdam; P. DEVOS, Silvie la sainte pèlerine; J. MOSSAY, A propos des

« Actes de Lavra »; B. GAIFFIER, Hispana et Lusitana; F. HALKIN, Sainte Elisabeth d'Héraclée, abbesse à Costantinople; B. DE GAIFFIER, L'« Historia apocrypha » dans la Légende dorée; F. DOLBEAU, Le Legendier de l'abbaye cistercienne de Claimarais; P. DEVOS, Joseph Barsabas Justus dans les synaxaires et chez Adon; S. BROK, An Early Syriac Life of Maximus the Cofessor; M. VAN ESBROECK, « Généalogie de la Vierge » en géorgien; J. NORET, La dédicace des Saints-Apôtres Philippe et Jaques; A. DE VOGUE, La Vie Arabe de saint Pachôme et ses deux sources présumées; C. ASTRUC, Un feuillet retrouvé du Parisinus Coislin; J. NORET, Catologues récents de manuscrits.

« *Annales de la Société Scientifique et Littéraire de Cannes et de l'Arrondissement de Grasse* », T. XXIII (1972).

Sommario:

R. TRESSE, Elections au pays de Grasse sous le Second Empire; M. AUZIAS, La fourmi d'Argentine dans la zone côtière de la région de Grasse; C. BIANCHI, L'aparition de Cannes dans l'Histoire — Castellum Marcellini — Mythe et réalité; A. COIFFARD, Cannes, ville militaire pedant la Révolution; J. BOISSIER, La bombarde d'Antibes-Symbole d'un siecle de misère pour la Provence; F. MEERSSEMAN, Exégèse du Rêve; J. ESTRANGIN, Le monde ouvrier à Marseille sous la Monarchie de Juillet; E. GERAUD, Valbonne au XVIIIe siècle; P. LEDUC, Notes au sujet de la reconstruction du clocher de Grasse en 1756; G. PALAUSI, Carte géologique de Cannes moitiè ouest; R. TRESSE, Cent ans de politique scolaire à Cannes; J. A. DURBEC, Les villes et les village de la région de Grasse au Moyen Age.

« *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* », Università di Bari, vol. XV (1972).

Sommario:

V. BOTTA MORIZIO, L'Athena Parthenos della Galleria Borghese; L. CANFORA, Due note Aristofanee; V. COLONNA, Sul cap. 9 del Liber Memorialis di Lucio Ampelio; V. D'ARPA, La coscienza mondana; R. DE FRANCO, Nota sul problema della scelta; C. DE MARZO, Il moto degli atomi in Democrito e in Epicuro; S. IMPELLIZZERI, Ricordo di Gabriele Pepe; C. LORUSSO, Appunti per una nuova valutazione del giansenismo italiano; M. MANFREDI, Marcuse e l'antropologia freudiana; G. MASTROMARCO, Note al pairo berlinese di Didimo; A. MASTORPIERRO, Michelangelo nel Settecento; P. MAZZEO, Il problema agostiniano del tempo nelle « confessiones » e nel « De Civitate Dei »; F. PORSIA, Note per una riedizione ed una rilettura del Liber Monstrorum; L. SEBASTIO, Capitoli sulla *Monarchia* di Dante nel protestantesimo; A. VERZILLO, La critica di Marcuse al formalismo scientifico.

« *Annali della Facoltà di lettere e filosofia* », Università di Bari, vol. XVI (1973).

Sommario:

F. BOTTA, Una valutazione storico-sociale della nuova critica; G.B. BRONZINI, Trasmissione di canti popolari, stati d'animo, gusti letterari tra i fratelli Lepardi; S. CAGNAZZI, Notizia di 28 logoi di Erodoto; L. CANFORA, Rotoli e codici; I. CARDETTA, Modularità del coretto delle rane; C. CARELLA, La critica della ideologia; C. MARINO, Sulla logica di B. Russel; M.A. CHELOTTI, Osservazioni sull'Eracle del tipo Farnese; R. de FRANCO, Norma e devianza; F. FERRANDINI, Formulario dei decreti di età ellenistica relativi ad Epidoseis; F. FIGURELLI, Il canto XV del Purgatorio; E. GATTA, Montaigne tra politica e diritto; G. MASTROMARCO, Le Vespe in Atene; E. MIRANDA, Il cantare di Giusto Paladino del Cod. Cas. 1808; C. MONTELEONE, Struttura e dialettica del « De Optimo Genere Oratorum »; S.S. NIGRO, Ritratto di Giulio Cesare Cortese; D.P. ORSI; Il consiglio Federale Beotico; ID., Sulla rivolta di Boudicca; R. RONCALLI, Marci Municipem; M. SILVESTRINI, Documenti sulla tregua del 423.

« *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* », vol. LVI, (1972).

Sommario:

U. ROBE, Untersuchungen zu den Wechselseitigen Beziehungen in den Jahren 1798 bis 1846.

« *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* », Vol. LVII, (1973).

Sommario:

W. BODMER, Die wirtchaftspolitik Berns und Freiburgs im 17. und 18. jahrhundert.

« *Archivio* » della Società Romana di Storia Patria, vol. XCV (1972).

Sommario:

G. MARCHETTI LONGHI, Le trasformazioni Medievali dell'Area sacra Argentina; N. CASELLA; Pio II tra Geografia e Storia; P. SAVIO, Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-57; A. SCHIAVO, Luigi Vanvitelli e la cappella Sampajo; A. DE SANTIS, Aspetti demografici della regione Aurunca nella prima metà del secolo XIX; C. LODOLINI TUPPUTI, Ricerche sul consiglio di stato Pontificio.

« *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* », Anno XLIII (1972).

Sommario:

P. RUGO, San Martino di Paderno; F. PELLEGRINI, Lettere inedite

del carteggio Ascoli; G. FABBIANI, Le milizie del Cadore; M. SANUTO, Notizie della guerra originata dalla Lega Cambraica e avvenuti nella provincia di Belluno. Estratti dai Diarii di Martino Sanuto; A. ALPAGO NOVELLO, Un'ipotesi sull'origine del calice eucaristico di Lamon; B. ZANENGA, Giuseppe Coraulo e la « Gerusalem liberada »; G. MAGGIONI, Quadri di Ippolito Caffi nel Museo Thorvaldsen a Copenaghen; A. ALPAGO NOVELLO, Epigrafi Trentine e feltrine dell'età romana; M. SANUTO, Notizie dei fatti della guerra originata dalla Lega Cambraica e avvenuti nella provincia di Belluno.

« *Archivio Storico Lodigiano* », Organo della società storica lodigiana, (1972).

Sommario:

A. CARETTA, Appunti per una storia di Laus Pompeia da Augusto a Giustiniano; ID., Note sulle origini di Casale Gausarii; C. GUASTOLDI, Gli statuti del consorzio del clero; G. CARAZZALLI, Ambrogio vescovo di Lodi (1027-1051).

« *Archivio Storico Lombardo* », Serie IX, vol. IX (1970).

Sommario:

A. COVA, Il Banco di S. Ambrogio e l'impiego mobiliare dei redditi nell'economia milanese del settecento; S. ZANINELLI, Il censo teresiano e l'agricoltura milanese del Settecento, con particolare riguardo all'altopiano nord-orientale; F. ARESE, Le supreme cariche del Ducato di Milano; A. M. AMBROSINI, S. Ambrogio alla fine del XII secolo; R. ARCO COSTA, I feudi del monastero di S. Ambrogio tra il seicento e il settecento; A. ANNONI, I rapporti tra lo Stato di Milano e i popoli della Confederazione Elvetica nei secoli XV e XVI; E. ARBORIO MELLA, Milanesi in Francia tra il 1796 e il 1814; R. CANETTA, Due note del Beccaria su controversie relative alla coltivazione del riso in Lombardia tra il 1790 e il 1794.

« *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* », Anno XL (1972).

Sommario:

A. M. DI SERRADILEO, Sul temuto assalto veneziano sulle coste joniche della Calabria nel 1447-49; J. WLADYSLAW, Cronaca degli allievi del Collegio Greco in Roma; G. VALENTE, Il Cabreo della Commenda di Castrovillari del Sovrano Militare Ordine di Malta; G. SORGE, Nuovi fermenti nella storiografia meridionalistica.

« *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, Anno LXVII (1972) fasc. I-II-III.

Sommario:

G. MANACORDA, Crispi e la legge agraria per la Sicilia; F. RENDA, Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di Mafia; A. M. FALLICO, Necropoli romana tarda alla diga del Dirillo; M. CONDORELLI, Chiesa e Stato in Luigi Sturzo; F. RENDA, Luigi Sturzo e il movimento contadino in Sicilia nei primi anni del secolo; G. GIARRIZZO, Luigi Sturzo amministratore locale; G. MANACORDA, Sturzo e Giolitti; V. DI MAURO, L'attività del PPI nella provincia di Catania; R. GIUFFRIDA, Il Banco di Sicilia tra crisi di struttura economica depressiva intorno al 1876; C. MUSUMARRA, Un carteggio giovanile di Luigi Capuana; R. PIAZZA, La legge Milazzo del '50 nel dibattito parlamentare e nei suoi effetti sull'agricoltura siciliana; G. GIARRIZZO, Ancora sul Riformismo borbonico in Sicilia.

« *Archivio Storico per le Province Parmensi* », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XXV (1973).

Sommario:

V. BIANCHI, La poesia d'Amore nelle corti del trecento; L.A. ANTIGA, Il feudo di Monteregio e Pozzo; P. TARANTOLA, Il santuario di S. Maria de Monte in Pozzo di Mulazzo; C. REISOLI, L'istruzione pubblica a Pontremoli nel '800 e una vertenza giudiziaria fra Comune e Seminario Vescovile; A. GALLETTI, Erezione dell'Abbazia di S. Maria della neve presso Torrechiara; L. SUMMER, La Badia di Torrechiara; C. CAMORALI, Un Arcade alla Dadia di Torchiara; M. DE GRAZIA, La guerra di Parma da nuovi documenti inediti; M. C. MARTINI, L'Anfiteatro di Veleia; A. MARASTONI, L'Epigrafe di Iaia; M.C. ZANZUCCHI, Aspetti di vita seicentesca parmese in un Mss dell'Archivio di stato di Modena; G. BERTI, Cenni sui problemi politico-civili nella società piacentina-Parmense nell'immediato dopo guerra.

« *Archivio Storico Pratese* », Anno XLIV (1968) fasc. I-II.

Sommario:

C. CAPONI, Primi appunti per una storia del movimento contadino bianco nel pratese; R. PIATTOLI, Le sette più antiche pergamene della Abbazia di Vallombrosa di S. Maria di Pacciana; P. MICHI, Il rincaro dei prezzi del 1846-1847; A.P., La Chiesa di S. Anna Vecchia già di S. Maria in Monte Maggiore.

« *Archivio Storico Pratese* », Anno XLV (1969), fasc. I-II.

Sommario:

C. CAPONI, I cattolici pratesi e le lotte agrarie; A. MARCHI, Ere-

sia e inquisizione a Prato; A. PETRI, Da quattro secoli i Cappuccini a Prato; F. DE FEO, I miei amici a cui ho perdonato di cuore; P. MICHI, Il giuoco del pallone a Prato nel secolo XVIII.

« *Archivio Storico Pratese* », Anno XLVI (1970), fasc. I-II.

Sommario:

E. FIUMI, Gli Aliotti e i Fracassi di Prato prestatori a Volterra nella prima metà del XIV sec.; C. CAPONI, Il ministro Bertini e la Riforma Agraria; A. PETRI, La Compagnia di S. Niccolò da Bari in Vernio; F. DE FEO, I miei amici a cui ho perdonato di cuore; A. P., Orientamenti e proposte per la salvaguardia e tutela del centro storico e del paesaggio pratese.

« *Archivio Storico Pugliese* », Società di Storia Patria per la Puglia, Anno XXV (1972).

Sommario:

L. FORTI, Questioni di ceramica Messapica; O. ELIA, Civiltà e cultura dei Messapi; A. STAZIO, Per una storia della monetazione dell'antica Puglia; G. DE GENNARO, Produzione e Commercio delle lane in Puglia dall'epoca federiciana al periodo Spagnolo; A. PRATESI, La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II; P. DI CICCO Gli Statuti economici dell'Università di Lucera; P. DEL PRETE, Albori del Risorgimento in Terra di Bari; M. VITERBO, Il Carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno.

« *Archivum Franciscanum Historicum* », Annus 65 (1972), fasc. 1-3.

Sommario:

G. BASETTI-SANI, San Francesco è incorso nella scomunica? Una Bolla di Onorio III ed il supposto pellegrinaggio del Santo a Gerusalemme; K. ESSER, Uber die Chronologie der Schriften des hl Franziskus; T. DEEBONNETS, La légende des Trois compagnos, Nouvelles recherches sur la généalogie des biographies primitives de saint François; P. PEANO, Les Chroniques et les débuts de la Réforme des Récollets dans la Province de Provence.

« *Arte Cristiana* », vol. LX (1972), fasc. 1, 2, 3-4, 5, 6, 7-8, 9, 10-11, 12.

Sommario:

F. BUCHER, Umanesimo; M. DI GIOVANNI, Note sulla tipologia dei Cibori altomedioevali; G. MIGONE, I mosaici di A.G. Santagata nela chiesa parrocchiale di Recco; A. VINCENTI e I. DOLAZZA VINCENTI, Analisi architettonica; E. ASCARELLI D'AMORE, Notizie e documentazioni storiche; S. P. CALIGARIS, Considerazioni sui Sacri Monti; A. CHERUBINI, L'Altare di S. Maria Assunta in La

Spezia; ID., Cappella delle Carità a Salsomaggiore; G. AGNELLO, Il monumento all'arcivescovo Ettore Baranzini nel Duomo di Siracusa dello Scultore Biagio Poidimani; V. VIGORELLI, Un curioso Battistero della Lomellina; ID., Contributo all'organizzazione dello Spazio Liturgico; E. ROSSI, G. DRAGONI, Giovanni Dragoni; P. BORELLA, Pane e pesce nell'iconografia Paleocristiana; T. FITTIPALDI, Giuseppe Sanmartino e la scultura napoletana tra il 1770 e il 1785; V. PILON, Firenze restaurata.

« *Atti* », Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, vol. CXXIV, (1971-1972).

Sommario:

F. BETTI, Bettinelli, Algarotti, Frugoni e la polemica delle Virgiliane; R. CASARI, A. K. Tolstoj e l'Italia; M. CORTELLAZZA, Il linguaggio schiavonesco nel Cinquecento veneziano; A. FRANCESCHETTI, L'Orlando Innamorato e gli ideali cavallereschi nella Ferrara del Quattrocento; G. HORAT ZUFFA, Tolomeo I in Grecia; G. INEICHEN, Il glossario arabo-francese di messer Guglielmo e maestro Giacomo; G. LIBERALI, La sfortunata adolescenza di Bernardo Rossi (1468-1486), conte di Berceto e vescovo di Belluno e di Treviso; R. J. LOERNETZ, Marie d'Aragon-Sicile, duchesse d'Athènes et Néopatras 1377-1380; G. MAFERA, Note lessicali e etimologiche venete; L. MANZATTO, Documenti inediti su Fra' Semplice da Verona; E. MIOZZI, La salvaguardia di Venezia e della sua laguna, i provvedimenti sino ad oggi proposti esaminati nei riguardi della loro efficacia e della loro pericolosità; G. QUARANTOTTI, Nuovi contributi alla biografia di Antonio Madonizza; A. TARONI, I limiti categoriali dell'ontologia heideggeriana.

« *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* », Notizie degli Scavi di Antichità, Anno CCCLXVIII, vol. XXV (1971).

Sommario:

P. ORLANDINI, Vassallaggi: La necropoli meridionale.

« *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei* », Notizie degli Scavi di Antichità, Anno CCCLXIX, vol. XXVI (1972).

Sommario:

P. G. GUZZO, Casa Bianca; L. ROTA, Descrizione sui materiali; ID., Considerazioni sui materiali; P.G. GUZZO, Il parco del Cavallo; ID., San Mauro; A. PENNACCHI - P. QUIRI - P.G. GUZZO, Descrizione dei Materiali; P.G. GUZZO, Considerazioni conclusive con aggiornamento bibliografico; D. MERTENS, Architettura Arcaica dal Parco del Cavallo.

« *Atti e Memorie* », Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XL (1972).

Sommario:

G. ROMANIELLO, L'interpolazione dei versi 475-502 del secondo libro delle Georgiche; G. B. BORGOGNO, Studi linguistici dei documenti trecenteschi dell'archivio Gonzaga di Mantova; E. MARANI, Una monografia sullo studiolo di Isabella D'Este; G. LA ROCCA, Storia dell'Epistola di Baldassare Castiglione al re Enrico VII d'Inghilterra.

« *Atti e Memorie* », Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi; S. X, Vol. VII (1972).

Sommario:

G. BERTUZZI, La cronaca della famiglia Grassetti; G. BOCCOLARI, Lodovico Vedriani e la Storia di Modena; R. CACCIA DOMINIONI, GIORGI DI VISTARINOG Un governatore estense in epoca napoleonica; M. CORRADI CERVI, Brevi note introduttive sull'economia dell'Emilia occidentale romana all'epoca imperiale; R. FINZI, Il generale Carlo Zucchi nella trama delle sette segrete italiane; F. GAVIOLI, I moti del 1831-32 a Modena in un carteggio privato; G. A. MANSUELLI, Programma di una ricerca sulla città antica: l'esempio di Mutina; A. MORSELLI, Di una torre, che non si fece, sulla vetta del Cimone; F. REBECCHI, Considerazioni sulle stele di tipo corniciato, in occasione di un nuovo rinvenimento; A. SPAGGIARI, Il Convento della SS. Trinità di Campagnola nel periodo 1218-1238; G. TESTI, Ricerche su di un abitato di età romana in S. Eusebio.

« *Atti e Memorie* », Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria, vol. XIII (1973).

Sommario:

G. UGGERI, Scarabeo etrusco dell'abitato di Spina; ID., Nuovi alfabeti dell'Etruria Padana; G. LUCCHESI, Sull'epigramma 206 di S. Pietro Damiano; A. BONDANINI, La pianta di Ferrara di Fra Paolino minorita; A. SAMARITANI, Ailisia de Baldoe le correnti riformatrici femminili di Ferrara nella prima metà del secolo XV; ID., Il « Vicus Blasianus » tra Bessarione e Biondo Flavio; L. CHIAPPINI, Una relazione inedita sulla battaglia di Fornovo; A. MAZZETTI, Artisti ferrareri del secolo XVI a Rovigo; A. CHIAPPINI, Il territorio ferrarese nella carta inedita dei Ducati Estensi di Marco Antonio Pasi; E. BERNADSCAYA, La lettera di Girolamo Baruffaldi ad Angelo Calogerà; V. CAPUTO, Il medico ebreo nel collegio dottorale ferrarese anteriormente al secolo XIX; A. BARUFFALDI, L'Arcivescovo Card. Luigi Vannicelli Casoni e il clero di Ferrara dopo l'Unità d'Italia; F. BONASERA, Il Catasto come

strumento storico geografico; E. MARI, Adamo Boari nella sua vita e nelle sue opere.

« *Bergomum* », Studi Tassiani, n. 23, (1973).

Sommario:

V. MORA, L'Aminta di Torquato Tasso e la traduzione in dialetto bergamasco; di Giuseppe Cavagnari; G. SANTARELLI, Le rime Sacre del Tasso e le prediche del Panigarola; A. TORTORETO, Tasso e Manzoni un incontro difficile; W. SPAGGIARI, Notizie di una trilogia tassiana di Pietro Borsieri; A. TORTORETO, Tasso e Leopardi; A. MANETTI, Una controversia matrimoniale; A. TORTORETO, Rassegna bibliografica dei recenti Studi Tassiani.

« *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumsnunde* », Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 72 (1972).

Sommario:

J. D. TRACY, Minneapolis (Minnesota, USA): Bemerkungen zur Jugend des Erasmus; J. HENNIG, Die Stellung Basels in den Ausgaben liturgischer Text-bücher durch Bischof Jakob Christoph Blarer von Wartensee; E. LANDOLT, Materialien zu Felix Platter als Sammler und Kunstfreud; J. GAUSS, Ein Künstler auf diplomatischer Extratour (Sieben Briefe von Franz Buchser).

« *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* », Historischen and Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 73 (1973).

Sommario:

P. BURGIN, Worte des Gedenkns an Prof. Dr. Rudolf Laur-Belart; ID., Die Stadmauern von Augusta Rauricorum; W. MEYER-HOFMANN, Das « Lob der rheinischen Stadte »; B.R. JENNY, Sancta Pax Basiliensis; F. HUSNER, Morituro sat. Zur Geschicte einer Hausinschrift; F. MAURER, Der Basler Grobratsaal des frühen 19; W. KUNDER, Der Basler Schanzenstreit von 1859-62.

« *Benedictina* », fascicoli di Studi Benedettini, fasc. I, (1972).

Sommario:

G. PENCO, Erudizione e storiografia monastica in Italia nei primi decenni del Novecento; F. CARAFFA, Trevi nel Lazio e i monasteri Sublacensi durante il Basso Medioevo; P. ELLI, Il cardinale Fortunato Tamburini (1683-1761); T. LECCISOTTI, Contributi della Congregazione Cassinese alla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Vergine; A. PANTONI, Postille Storico-artistiche sul S. Eugenio di Siena.

« *Blätter für Heimatkunde* », pubblicazione dell'Historischern Verein für Steiermark, Annata 46 (1972) quad. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

K. BRACHER, Die königliche Eigenkirche St. Martin in Lind Knittelfeld; G. PFERSCHY, Gründung und Einrichtung der Vordernbrger Bruderladen; K. H. MATZAK, ein Jagdhaus Erhzerzog Johanns; F. PLANKENSTEINER, Die Bibliothek des Salzamtsverwesers Peter Bonaventura von Crollalanza in Aussee; M. HOFER, Alte bäuerliche Standeszeichen; H. LOHBERGER, Ein Musikerleben für die Steiermark? Hanns Holenia zum Gedenken; V. TANL, Die Pernegger Totenschilde. Ein Bericht über die teilweise wiederauffindung; P. A. KELLER, Miniaturen, Bilder aus dem steirischen Lebensraum; F. TREMEL, Soziale Problematik, Religion und Reformation im Ennstal; R. BARAVALIE, Die Gestaltung des steirischen Landeswappens; H. GROSSING, Ein Brief Erzherzog Johanns aus Frankfurt im Jahre 1848; H. LOHBERGER, Anton Prokesch über « Caroline Pichler und ihr Kreis »; R. KLIER, Georg Schlaudersbach Bürger zu Graz und Nürnberg; R. BARAVALLE, Zur Geschichte der Grazer Dominikaner; K. BRACHER, Zur ältesten Geschichte der Urpfarre an der Lassnitz Beitrag aus drei Ablassbriefen von Gross-St. Florian.

« *Boletin de la Sociedad Arqueologica Luliana* », Palma de Mallorca, Anno LXXXVIII (1972).

Sommario:

J. SALVÀ, Una dama mallorquina del siglo XVII; B. JULIÀ, El órgano de la Catedral; F. SERRA DE GAYETA, Informacions dels llibres de « Consensus »; J. LLABRES, Mallorca y la guerra de la Independencia; J. RODRIGUEZ, Bosquejo historico-artistico de la Iglesia del Socorro; F. PEREZ, La germania en Soller; E. DURAN, Les sèries documentals del Arxiu històric de Mallorca referents a la represio de la germania; B. GUASP, Para servir a la historia del castillo de Alaro; P. G. LLOMPART e J. MASCARÒ, Bibliografia arqueologica de Baleares; C. AGUILO e J. COVAS, El problema de l'aigua a Santanyi durant la prehistòria; M. F. MIRANDA, Sobre unos materiales arqueologicos; J. JUAN, El Baptisterio de nuestra Catedral; L. SABAH e A. AMMI, Les Baléares vues par un géograph arabe; B. GUASP, Nota eremitica; J. SILVÀ, Bibliografia.

« *Boletin de la Sociedad Arqueologica Luliana* », Anno LXXXIX, T. XXXIV (1973).

Sommario:

J. SALVÀ, Embajada de Mallorca a la Corte de Barcelona; Y. LLBRES; Algo màs sobre el Virrey de Nueva Granada Conde de la Cueva; F. SEVILLANO, De la Cancilleria de los Reyes de Mallorca.

« *Bollettino dei Musei comunali di Roma* », Anno XX, nn. 1-4, (1973).

Sommario:

D. CORTESE, Un disegno del Domenichino per la cappella Bandini in S. Silvestro al Quirinale; C. PIETRANGELI, Un arazzo della fabbrica Barberini donato al Museo di Roma; G. della ROCCHETTA, Un nuovo album di disegni di Bartolomeo Pinelli; M.A. CANONICA, Un autografo al museo Canonica di Antonio Canova; L.C. PALLADINI, Sulla mostra di « Roma Giacobina »; C. PIETRANGELI, Notiziario dei musei; L. MASSIMO, Ricordo di Urbano Barberini; C. RIDOLFINI, Legazione del card. Barberini a Filippo V.

« *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* », vol. LXIX (1972).

Sommario:

A. BARTOLIANGELI, I documenti sulla guerra tra Perugia e Foligno del 1253-1254; G. CONTINI, A proposito della stampa a Venezia dell'« Historia » della città di Perugia di Pompeo Pellini; P. SCARPELLINI, I più recenti studi su Giotto ad Assisi; ID., Sull'ipotesi di una monetazione perugina anteriore al 1259.

« *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* », vol. LXX, fasc. I-II, (1973).

Sommario:

G. RICCIARELLI, Mercanti e incunaboli a Perugia; M.C. MAZZI, L'incisore perugino Pietro Sante Bartoli; P. PIMPINELLI, Lettere di Leopoldo Tiberi a Vittoria Aganoor; G. CALDERONI, Cronaca di vita perugina di un pizzicagnolo; L. BELLINI, Periodici umbri di partiti politici; O. PROSCIUTTI, Giovanni Ambrosi.

« *Bollettino del Museo Civico di Padova* », n. 1-2 (1967).

Sommario:

P. SAMBIN, Ricordo di Oliviero Ronchi; Bibliografia degli scritti di Oliviero Ronchi; Nota bibliografica su Giovanni Storlato pittore veneziano del sec. XV; Documenti inediti intorno al pittore Pietro Calzetta; Nuovi documenti sul pittore Dario Varotari; Una scultura perduta di Girolamo Campagna; La statua di Tito Livio di Antonio D'Este; Cenni storici sulla cappella del B. Luca Belludi; Le pitture di Ludovico Feracin nel tempio degli eremitani di S. Agostino; Il portale della chiesa di S. Maria dei Servi; Notizie da documenti inediti del secolo XV intorno alla chiesa di S. Maria dei Servi; L'edificio del convento dei Teatini di Padova poscia palazzo di Giustizia; Per il ripristino dell'Oratorio dedicato a S. Giustina presso il Ponte Corvo; La Piazza Garibaldi; L'antenna sulla piazza dei signori; Padova che si

rinnova; Le corse dei cavalli a Padova; Il caffè Gobbato e il suo fondatore; Il caffè di Francesco Pedrocchi; Padova e Vittorio Alfieri; Carlo Goldoni a Padova; La lapide a Nicolò Tommaseo; Una poesia inedita del Carducci in un album di una signora Padovana; Felice cavallotti a Padova; Contributi di araldica alla storia dell'Ateneo Patavino; La nautica e l'Architettura navale nello studio di Padova; La festa della prima neve; Croce Rossa Italiana cenni storici intorno al comitato di Padova; Il servizio municipale degli incendi a Padova fino all'anno 1829.

« *Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* », n. 66-67 (1972).

Sommario:

S. Fusero, L'esilio Svizzero di Luigi Ornato; G. Novelli, La terza campagna di scavo alla grotta del Graj; Id., Scoperti nell'Arma del Graj i resti di un felice arcaico; G. Gullino - M. O. Moschetti - F. Panero - M. Piumati - G. Ravotti, L'invasione visigotica del 401-402 con alcune note sulla battaglia di Pollenzo; R. Amedeo, Gli sviluppi terrieri della Certosa di Casotto dalle origini a tutto il secolo XIII; G. Nenci, Augusto Rostagni e Leonardo Ferrero filologi classici cuneesi; D. Muletti, Città, terre e luoghi compresi nel Marchesato di Saluzzo ed enumerazioni di quelle interpollatamente dai Marchesi di Saluzzo possedute; R. Comba, Due resoconti inediti della castellania di Cuneo (1388-1409); P. Pezzano, Il conto della castellania di S. Albano Stura; G. Griseri, Alcuni documenti sull'occupazione napoleonica di Mondovì; R. Amedeo, Notizie sui priori della Certosa di Casotto dal 1171 al 1802; P. Brugnoli, L'arte rupestre alpina: una mostra; F. Scafile, Su un vasetto antropoprosopo del museo Federico Eusebio di Alba.

« *Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* », n. 69, (1973).

Sommario:

P. Camilla, Tratti di storia della certosa di Pesio; N. Carboneri, Testimonianze icnografiche ed igronografiche; della certosa di Pesio; A. Arnaudo, La certosa di Pesio nel quadro dell'Architettura benedettina in provincia di Cuneo; G. Rainerì, Appunti d'Arte del 400 a chiusa Pesio; G. Piovano; I Saraceni e la valle del Pesio; Id., Sul topomino Pesio; C. Morra, Una tela di Vittorio Amedeo Rapous riscoperta a Fossano; F. Panero, Gli Ungari nei diplomi dei re d'Italia; R. Amedeo, Vennero da Casotto i monaci fondatori di molte certose italiane; P. Burdese-M. Calandra, L'8 settembre 1943 nel Cuneese.

« *Bollettino della Società Storica Maremmana* », Anno XIV, vol. 27-28 (1973).

Sommario:

I. NICCOLAI, La colonia agricola di Scansano; G. CELATA, Scuola come strumento e libertà come scravio nella bassa Toscana del 500; G.B. VICARELLI, La rocca aldobrandesca di Selvena; S. TOTTI, Lineamenti antropogeografici della sottoprefettura di Grosseto in epoca napoleonica; F. ROSSI, La situazione economica dell'Etruria dai Gracchi agli inizi dell'Impero; A. CAVOLI, Maremma canora; M. CATENA, Michelangelo da Caravaggio: l'uomo e l'opera; A. TACCONI, Santa Maria della Grancia.

« *Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro* », Anno XXXI, (1972), fasc. I-IV.

Sommario:

P. GALLO, Introduzione allo studio dei metodi istochimici; F. GALLO, Applicazione del microscopio a fluorescenza nelle indagini microbiologiche; ID., Attività del laboratorio di biologia dell'Istituto di Patologia del Libro dal 1961 al 1972; G. L. MASETTI ZANNINI, Carta e stampa nel Settecento; M. ZAPPALA PLOSSI, Aspetti attuali della ricerca chimica nell'Istituto di Patologia del Libro.

« *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* », Anno XXVII (1971).

Sommario:

A. SATOLLI, L'incarico a Giuseppe Sacconi 1896; G. CIRINEI, Il primo soccorso per le porte del Duomo; ID., Il secondo soccorso per le porte del Duomo; ID., L'ncarico ad Alfredo Biagini.

« *Bollettino Storico Pisano* », Società Storica Pisana, Volumi: XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, (1967-68-69-70-71-72).

Sommario:

E. TOLAINI, La costruzione delle mura di Pisa negli anni 1155-1161 secondo gli annali del Maragone; E. VIRGILI, Per la storia del visconte di Montevaso; D. CORSI, S. Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca; E. MASSART, Brevi note sull'ordinamento giuridico dello stato di Piombino; B. CASINI, Il vicariato di Chianni; D. MARRARA, Il principato nel Dottor Volgare di B. G. De Luca; ID., Diritto romano comune e riforme legislative e giudiziarie in un manoscritto romano del seicento; G. ARRIGHI, Squarci di vita scientifica nel settecento; R. G. CHETONI, Vicende pisane dopo la restaurazione; W. KURZE, Gli albori dell'Abazia di Marturi; R. D'AMICO, Note su alcuni rapporti tra città e campagna nel contado di Pisa

tra XI e XII secolo; T. ANTONI, Nota sui rapporti commerciali di Pisa con il regno di Maiorca; E. MASSART, La signoria di Piombino e gli stati barbareschi; M. LUZZATI, Il bali Angelo Roncioni nelle vicende toscane del 1799-1801; M. G. RICCI, Pisa e i viaggiatori Americani; N. CARRANZA, La crisi del porto di Livorno nel periodo del dipartimento del Mediterraneo; C. CIANO, Appunti sulla decadenza dell'industria pisana dei tessuti di cotone; P. L. LANDI, Le costruzioni ferroviarie in Toscana nel periodo post unitario; P. M. CONTI, La iudiciaria Longobarda di Maritima; L. BERTINI, Intorno alla probabile Genesi delle contese confinarie tra i vescovi pisano e lucchese; E. CRISTIANI, Estimo, Focatico, testatico; M. TANGHERONI, Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento; T. ANTONI, Costi e prezzi del ferro in Pisa alla fine del trecento; C. CIANO, Ancora a proposito delle schiave domestiche a Pisa nel Medio Evo; G. ARRIGHI, La Matematica in Pisa nel Quattrocento; B. CASINI, I Da Vecchiano, famiglie di giuristi di Mercanti.

« *Bollettino Storico Pisano* », Società Storica pisana, vol. XLII (1973).

Sommario:

T. ANTONI, I costi industriali di una azienda conciaria della fine del trecento; D. CORSI, Maestri campanai pisani attivi in Lucca nei secoli XIII e XIV; R. PAESANI, L'archivio e il fondo pergamenaceo di S. Caterina in Pisa; J.W. WOS', « Le provanze della nobiltà » di Emilio Pucci fiorentino membro del Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di S. Stefano; G. FABRI, L'eremetismo irregolare in diocesi di Pisa nel secolo XVIII; C. CIANO, Il problema della mendicità nella toscana napoleonica; M.G. BIAGI, Aspetti delle riforme leopoldine nel territorio di Pietra Santa.

« *Bulletin de la Commission Archéologique de Narbonne* », T. 34, année 1972.

Sommario:

H. ROUZAUD, Journal des trouvailles archéologiques. Extrait du relevé concernant Montlaurés; P. AMBERT, Le Dolmen 12 du Bois-Bas, Minerve; ID., La Station Neolithique de la Bouscade; R. CAIROU, Un affutoir de l'âge du fer trouvè à Elycia; P. BOUISSET, Le tenement de la « Carriérasse » et son chemin; R. CAIROU, La Nautique: destruction du site; B. PAUC, Quelques monnaies romaines trouvées au cours de ces derniéres années à Narbonne; L. PONCIN, La pêche à la ligne au 1er siécle; ID., Présentation de lampes et de fragments de lampes provenant du Boulevard de 1848; J. BALMITGERE, La chapelle pré-romane St-Laurent;

J. EUZET, Les Seigneurs de Montrabech; P. ORMIERES, Identification de l'Anonyme de la Chanson de la Croisade.

« *Bulletin de la Commision Royale d'Histoire* », Académie Royale de Belgique, vol. CXXXVIII (1972), fasc. 1, 2 e 3-4.

Sommario:

C. THIRY, Une complainte inédite sur le sac de Dinant (1466); H. VAN WERVEKE, Karl Lamprecht et Henry Pirenne; M. JOSSE-HOFMANN, Un règlement d'avouerie concernant les biens de Notre-Dame d'Aix-la-Chapelle à Jupille (fin du XIIe début du XIIIe); M. BACKHOUSE, Dokumenten betreffende de godsdiensttroebelen in het Westkartier: Jan Camerlynck en tien zijner gezellen voor de Ieperse vierschaar, 1568-69).

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin* », T. XCIX (1972).

Sommario:

J. J. DEVALETTE, Biface moustérien de tradition acheuléenne à Pageas; P. FITTE, Deux stations préhistoriques à Meilhac; P. FITTE - A. DESROCHES, La station préhistorique de la Croix-des-Villettes commune de Saint-Jean-Ligoure; R. COINDEAU, Hache polie de grande taille trouvée à Saint-Martin-le-Vieux; J. P. LOUSTAUD, Vestiges gallo-romains sur les rives de la Vienne à Limoges de la Roche-au-Go au Pont-Neuf (1964-1970); R. COURAND - L. BERLAND - J. P. LOUSTAUD, Sondages effectués sur une habitation gallo-romaine, rue des Soeurs-de-la-Rivière à Limoges; J. PERRIER, Les agrafes à double crochet récoltées à Limoges; P. SAUMANDE - J. SAUMANDE - R. MONASSTIER - J. C. HERBLOT, Deuxième supplément à l'étude des souterrains aménagés en Limousin; J. BECQUET, Les chanoines réguliers de Lesterps, Bénévent et Aureil en Limousin aux XIe et XIIe siècles; J. LEVET, La basilique du Sauveur et ses annexes au Château de Limoges; P. PATUREAU, Le Dorat, ville fortifiée.

« *Bulletin de la Société Archéologique, Historique Littéraire e Scientifique du Gers* », LXXIII Année (1972) n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

M. G. COURTES, La population de Lectoure d'aprés le dénombrement de 1695; R. PAQUIET, La bastide de Florence-en-Portaglans; Y. DOSSAT, Catharisme et Gascogne; J. CASTEU, Un echo de Salluste du Barthas: Guillaume Mauran dans la préhistoire du pyrénéisme; J. M. LASSURE, Un fragment de sarcophage de l'école d'Aquitaine à Moncorneil-Grazan; M. LABROUSSE, Epitaphe

paléochretienne de Saint-Pé d'Ornézan retrouvée à Seissan; P. AMBERT, Contribution à l'étude des objets à perforation du Gers; M. CASSAGNAU, Glanes de philologie gasconne; M. LABROUSSE, Marques de potiers sur céramique sigillée trouvées à Auch au quartier de Mathalin.

« *Bulletin de la Société des Sciences, Lettres et Arts* », Revue de l'Agenais, T. n.1-4 (1972).

Sommario:

J. CHARBONNEAU, Le Mythe des Templiers dans l'histoire de Pujsserampion; J. CLEMENS, La renaissance de la fonction politique des villes d'Agenais; J. CHAPEYROU, Défense et illustration de nos monuments en péril: Destruction, vol et recel des ouvres d'art; G. ECHE, Les origines du Christianisme à Agen; J. CLEMENS, Habitata et Sabbat dans l'Aquitaine; J. TONNADRE, l'Agenais et la Milice provinciale; J. CAUBET, Une bastide nommée la Parade; J. CHARBONNEAU, Sur les traces d'un prieuré de Grand-Mont.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres* », T. XVI (1972) n. 226, 227, 228, 228.

Sommario:

A. DONOT, Un écrivain haut-marnais quelque peu oublié: Edmond Haraucourt; J. GRICOURT, Un trésor de monnaies romaines découvert anciennement à Esnoms; ID., As d'Emporiae découvert à Langres; L. CATHELAT, Les cloches d'Ormoy-sur Aube; P. QUARRE, Le Christ de la Mise au tombeau de Langres; L. CATHELAT, Les fondeurs du cloches du Bassigny et l'Auvergne; H. VIARD, Notes extraites du manuscrit du sieur Maupin.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord* », T. XCIX (1972), n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

P. AUBLANT, Compte de gestion du Trésorier; N. BECQUART, Du nouveau sur le château de Rastignac; J. LARTIGAUT, Les armes d'une communauté rurale au milieu du XVIe siecle; M. LEFORT, Artistes sarladais ou ayant oeuvré à Sarlat aux XVIIe et XVIIIe siècles; L. GRILLON, Un registre des comptes de l'officialité diocésaine de Périgueux (1681-1728); A. ROUSSOT, Instruments perforés de la Dordogne; M. COCULA, A partir du livre de Jean Babut, marchand de Bergerac; N. BECQUART, A propos d'une société d'assurances réciproques établie en l'an XII à Bergerac; B. et G. DELLUC, Les gravures pariétales de l'abri du Trou Noir à Saint-Cyprien; S. AVRILLEAU, Le cluzeau de Léguillac-de-l'Auche; J. VALETTE, François II de Salignac de la Mothe-Fénelon, évêque de Sarlat; M. SOUBEYRAN, Le peintre Jaques-Emile Lafon (1817-1886); J. GAUSSEN - J. C. MOISSAT, Découverte d'un polissoir à

Saint-Martin-des-Combes; N. BECQUART, Sur quelques fêtes nationales célébrées à Mareuil à l'époque du Directojre; R. LANDRY, Saint Martial en Dordogne; J. SECRET, Sur la harangue prononcée par Antoine Loisel le 4 juillet 1583 à Périgueux.

« *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* », nn. 38-39 (1972).

Sommario:

N. SZABO, Oiseau sur « cage »; M. SZABO, Madar a « kalitkan »; M. HARASZTI-TAKACS, Oeuvres des maitres espagnols du XVe siècle en Hongrie; M. HARASZTINE TAKACS, XV szazadi spanyol mesterek müvei Magyaroszagon; E. POGANY-BALAS, Remarques sue quelques gravures de Mantegna et sur le carton de bataille de Michel-Ange; E. POGANYNE BALAS, Eszrevetelek néhany Mantegna metszetrol és Michelangelo csatakartonjarol; L. O. LARSSON, Eine neuentdeckte Zeichnung von Adrian de Vries; A. SZIGETHI, Un tableau de Pietro Bernardi au Musée des Beaux-Arts; N. SZABO, Une terrecuite géométrique Crétoise; M. SZABO, Geometrikus terrakotta Krétarol; J. G. SZILAGYI, Deux canthares apuliens; E. POGANY-BALAS, L'influence des gravures de Mantegna sur la composition de Raphaël et de Raimondi de « Massacre des Innocents »; E. SZMODIS-ESZLARY, Sculptures néerlandaises, hollandaises et flamandes en Hongrie, IV; I. EMBER, Le tableau de Tobias Verhaecht au Musée des Beaux-Arts; P. ROSEMBERG, Dessins de Le Sueur à Budapest; C. GARAS, Les oeuvres de Gianbettino Cignaroli et de Pietro Rotari en Hongrie.

« *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* », n. 41, (1973).

Sommario:

N. SZABÒ, Contribution à la question de la coroplathie béotienne du VII siècle av. n. è; M. SZABÒ, Az. i. VII. szazadi boiotiai agyagszobraszat Kérdéséhee; M. TAKACS-HARASZTI, Quelques problèmes des bodegones de Velasquez; ID., A Velàzquez dobegonok néhàny problémaja; M. MILKOS, Antonio Carneo két képe.

« *Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie* », Année 1972, n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

M. R. RICHARD, L'Abbaye de Saint Riquier de Charlemagne à Louis XIV; J-L. MASSY, La commercialisation sur le marché ambien de la céramique sigillée gallo-romaine (I et II siecle); M. P. LOGIE, Pierre Dubois grand serviteur du livre; M. G. DUPLESSY, Le Trésor de l'Abbaye du Gard (monnaies d'or et de billon du XVe siécle); J. SARTRE, L'Architecture de l'Abbaye de Saint-Jean d'Amiens; M. J. GODARD, Défense et illustration de l'Architecture flamboyante; F. VASSELLE, M. MEICH, Compte rendu des

Découvertes Archéologiques faites à la Gare d'Ameins; J. L. CADOUX, Les premières Campagnes de Fouilles sur le Théatre Gallo Romain de Ribemont-sur-Ancre.

« *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* », Sezione Romana, vol. 79, (1972), fasc. 1, 2.

Sommario:

A. GLADISS, Der, Arc du Rhône von Arles; I. JACOPI, Soffitto dipinto nella casa romana di « Vigna Guidi » sotto le Terme di Caracalla con Nota tecnica sul recupero di Elio e Gianna Paparatti; C. MOCCHEGGIANI-CARPANO, Osservazioni complementari sulle strutture della casa romana sotto le Terme di Caracalla; G. ANDREASSI, Sime fittili tarantine con grondaia gorgonica; N. BOCACASA, Ritratto colossale di Augusto del Museo Greco-Romano di Alessandria; H. BRANDEBURG, Ein frühchristliches Relief in Berlin; F. CAIROLI GIULIANI, Il Ninfeo Minore della Villa detta di Cicerone a Formia; K. P. GOETHERT, Zur Einheitlichkeit der Statuengruppe aus der Basilika von Velleia; G. GRIMSTAD, La centauromachia sul sarcofago di Oslo e sul prototipo; F. W. HASE, Zum Fragment eines orientalischen Bronzeflügels aus Vetulonia; A. M. MCCANNAN, A Re-Dating of the Reliefs from the Palazzo della Cancelleria.

« *Bullettino di Paletnologia Italiana* », Ministero della Pubblica Istruzione, Vol. 79-80 (1970-71).

Sommario:

M. PIPERNO, Considerazioni sull'inizio dell'attività strumentale nel Pleistocene inferiore; L. CARDINI, Relazione degli scavi 1957-70 dell'Istituto Italiano di paleontologia Umana; M. CAVALIER, La stazione preistorica di Tindari; L. PONZI BONOMI, Il ripostiglio di Contigliano; M. O. ACANFORA, Manufatti di legno di Polada e di Barche di Solferino; M. FOLLIERI, Tipologia paletnobotanica dei manufatti lignei di Barche di Solferino e di Polada; M. CAVALIER, Il riparto della Sperlinga di S. Basilio; B. E. BARICH, Il complesso industriale della stazione di Polanda alla luce dei più recenti dati; G. BARKER, The first metallurgy in Italy in the light of the metal analyses from the Pigorini Museum; G. SCIBONA, Due tombe ad Enchytrismòs della media età del Bronzo in contrada Paradiso a Messina.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », Società Pistoiese di Storia Patria, S. III, vol. VII (1972), fasc. I e II.

Sommario:

D. HERLHY, Marriage at Pistoia in the fifteenth century; R. PIATTOLI, Appunti sull'espansione di Firenze nel territorio pistoiese

e in Valdinievole dopo la morte di Castruccio Castracani; J. MUENDEL, The grain mills at Pistoia in 1350; N. RAUTY, Il castello di Batoni e l'antico itinerario per Modena attraverso l'Appennino pistoiese; L. MOSTICI, La dedizione a Castruccio Antelminelli dei fuoriusciti pistoiesi di parte imperiale e di alcune comunità della Valle del Vincio, Borra e della Valdinievole superiore; N. RAUTY, Un cippo funerario etrusco a Pistoia; F. SAVI, Paolo Panciatichi rimatore pistoiese del secolo XVI.

« *Coimbriga* », Universitade de Coimbra, vol. XII (1973).

Sommario

F. MAYET, Marques de potiers sur sigillée hispanique à Coimbriga; J.M. BAIRRAO OLEIRO, Mosaicos de Coimbriga enconrados durante as sondages de 1899; S. DA PONTE, Fibulas pré-romanas e romanas de Coimbriga; J. D'ENCARNACAO, Banda, uma importante divindace indigena; I. PEREIRA, Notìcia de um tesouro de denàiros republicanos; A. BALIL, Algunos trofeos alusivos a Hispania en el mundo romano.

« *Genava* », Revue d'Archéologie et d'histoire de l'art publiée par le Musée d'art et d'histoire de Genéve, N.S.T., XX (1972).

Sommario:

B. GAGNEBIN, Une source capitale pour la recherche à Genève, la Fondation Martin Bodmer; M. VALLOGIA, Une stèle égyptienne du Musée d'art et d'histoire; D. PAUNIER, Un four de tuilier gallo-romain à Bellevue; M. R. SAUTER, Chronique des découvertes archéologiques dans le Canton de Genève en 1970-1971; C. BONNET, L'ancienne église de Collonge; A. LOKKOS, Une impression genevoise de 1502; B. LESCAZE, Le bâton syndical de Genève, sur un insigne du pouvoir au VVIe siecle.

« *Genava* », Revue d'archéologie et d'histoire de l'art, publiée par le Musée d'art et d'histoire de Genève, T. XXI (1973).

Sommario

C. BONNET, L'Eglise Saint-Georges et l'ancien bourg d'Hermance; B.W. ROBINSON, Catalogue des peintures et des calligraphies islamiques légés par Jean Pozzi au Musée d'art et d'historique; J. L. MAIER, Coupe de verre à deux couleurs du Musée de Genéve; D. PAUNIER, Une inscription lapidaire dédiée à la foudre trouée à Bernex; P. BALOG, Poids et estampilles en verre et poids en bronze musulmans du Musée d'art et d'histoire; C. LAPAIRE, Adam et Eve sur un coffre genevois du XV siècle; L. FULPIUS, Devises et sentences genevoises.

« *Lazio ieri e oggi* », Rivista mensile di cultura regionale, Anno VIII (1972), n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

Sommario:

M. MORGIA, Opere d'arte a Sgurgola in balìa di uno strano destino; G. SCARAMELLA, Il Santuario di S. Maria in Vescovio; S. VICARIO, S. Giovanni in Argentella a Palombara Sabina; A. DE SANTIS, Il Castello o Palazzo baronale di Minturno nell'ultimo decennio del '400; F. DIONISI, La pittura eterna del mosaico nilotico di Palestrina; A. GIANNETTI, Terre cotte di Aquino e di Pignataro Interamna; G. LAUDISA, Leone XII: il papa dei cancelletti; V. BELLI, L'Abbazia di Fossanova; M. MARAZZI, Sulle origini della Circe laziale; V. FRASCHETTI, Federico II e Re Manfredi liberati dalla scomunica a Ceprano; A. DE SANTIS, Caio Mario a Minturno; C. BELLONI, L'Ordine dei Cavalieri Templari a S. Felice Circeo; L. ANTONIONI, A Subiaco l'ultima esecuzione di Mastro Titta; G. M. DE ROSSI, Vedette medievali sul fiume Sacco, nella zona di Colleferro; A. GIANNETTI, Aquilonia dei Sanniti? Una scoperta forse decisiva; A. DE SANTIS, Gli « Urlasci », ossia dell'Anfiteatro di Minturno; O. MORRA, La valle del Mignone nella legenda virgiliana di Enea; G. B. RONZONI, Il penitenziario di Corneto (Tarquinia) e il suo ordinamento carcerario nel sec. XVIII; A. DE SANTIS, Le Chiese di Lenola e Campodimele in una visita pastorale del 1599.

« *Les Pays Lorrain* », Journal de la Société d'Archeologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, 53e Année (1972), n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

J. THIRY, Le grand maréchal Duroc; G. CAHEN, Les Juifs de la région lorraine des origines à nos jours; M. JACOPS-J. CAILLETEAU, Les peintures de la légende de saint Florentin dans l'église de Bonnet; J. CHOUX, Le tombeau de Saint Florentin à Bonnet; O. VINCIENNE, Le deuxième duc de Choiseul et le drame de Varennes; F. PUPIL, La porte Desilles de Nancy, monument français et lorrain; A. BEAU, Le docteur Casten Rönnow, premier médecin du roi Stanislas; J. OSTROWSKY, Le Rocher, théâtre d'automates du roi Stanislas à lunéville; J. CAREL, Un fragment de vitrail du XVIe siècle dans la chapelle du cimitière de Faulquemont.

« *Memoires* », Société Archéologique et Historique de la Charente, (1972).

Sommario:

E. PATTE, Les Alluvions de la Charente de Saint-Amand-de Graves à Saint-Même; L. DUPORT, Y a-t-il du solutréen à Mont-

gaudier?; M. DOMINIQUE-R. CREDOT, Le dolmen dé Perisac; J. GOMEZ, Quelques découverts anciennes du musée d'Angoulême; A. DEBENATH, Fouille de sauvetage d'une sépulture médiévale à Montbron; M. GABILAN, La Chapelle Notre-Dame-de-la-Pitié à l'église de Montbron; E. SERBUISSON, Le logis seigneurial de puy-de-Nelle à Champniers; O. ROLLET, Difficiles débats à propos d'une mense abbatiale; O. HAMART, L'Eclairage public à Angoulême.

« *Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze* », vol. XLII (1972).

Sommario:

L.D. NARDI-R. NARDI, Schema stratigrafico e strutturale dell'Appennino Settentrionale.

« *Miscellanea Storica della Valdelsa* », Società Storica della Valdelsa, n. 1-3, (1971-73).

Sommario:

V. MARCETTI, Appunti per un profilo del primo Paleario; P. TADDEI, Cinque anni di lotte contadine in Valdelsa: 1945-1950; A. FEDERICHI, I conti Alberti di certaldo; A. BENVENUTI, Classe dominante e strumenti del potere nel Vicariato di S. Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I; G. VELLI, Cultura ed « Imitatio » nel primo Boccaccio; C. CAPONI, Il movimento cattolico a Prato; I. GUASTI - F. MARESCALCHI, Canti epico-lirici monostrofici in ottava rima e canzoni del mondo contadino toscano.

« *Mitteilungen des Antiquarischen Gesellschaft in Zürich* » (1972).

Sommario:

H. GAOSSMANN, Flösserei und Holzhandel aus den Schweizer Bergen bis zum Ende des 19 Jahrunderts.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* », vol. XVI, quad. 1, 3 (1972).

Sommario:

M. SEIDEL, Die Elfenbeinmadonna im Domschatz zu Pisa, Studi en zur Herkunft und Umbildung französischer Formen im Werk Giovanni Pisanos in der Epoche der Pistoieser Kanzel; V. HOFFMANN, Leonardos Ausmalung der Sala delle Asse im Castello Sforzesco; S. VALTIERI, La Scuola d'Atene « Bramante » suggerisce un nuovo metodo per costruire in prospettiva un'architettura armonica; E. VERHEYEN, Studien zur Baugeschichte des Palazzo del Te zu Mantua; C. THIEM, Ein wiedergefundenes Gemälde von Gregorio Pagani; P. SANPAOLESI, La cupola di Santa Maria del Fiore ed il mausoleo di Soltanieh, Rapporti di fortuna e struttura fra la cupola del Duomo di

Firenze e il mausoleo del Ilkhan Ulgiaitu a Soltanich in Persia; N. VON HOLST, Zur Ikonographie des Pfingstbildes in der Spanischen Kapelle; J. KLIEMANN, Vertumnus und Pomona, Zum Programm von Pontormos Fresko in Poggio a Caiano.

« *Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchivs* », n. 22 (1972).

Sommario:

E. POSCH, Tätigkeitsbericht des Steiermärkischen Landesarchivs für das Jahr 1971; G. PFERSCHY, Die Wirtschaftsarchive im Steiermärchischen Landesarchiv; F. W. KOSCH, Das Herberstein-Archiv.

« *Numismatic Literature* », The american Numismatic Society, a. 1972, n. 87-88.

Sommario:

Thecnology and Methodology; Greek; Roman; Byzantine; Near and Middle East-Mediaeval and Modern; India; Far East; Africa-Mediaeval and Modern; Europe-Mediaeval and Modern; Great Britain and Ireland; Western and Central Europe; Eastern Europe and the Balkans; The americans, United States; Canada; Mexico, Central and South America; Oceania; Medals and Decorations; Primitive Money; Paper money; Tokens and Jetons; Mint Reports.

« *Picenum Seraphicum* », Anno IX (1972).

Sommario:

A. GHINATO, I Monti di pietà istituzione Francescana; M. D'ALATRI, Francescani e Banchieri ebrei nelle città di Italia durante il Quattrocento; G. LARAS, Evoluzione del concetto di usura nel Giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico; G. ANNIBALDI, I banchi degli ebrei e il Monte di Pietà di Urbania; M. SENSI, Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti Frumentari; G. PAGNANI, Una questione di priorità: Ascoli o Perugia; C. GRILLANTINI, Gli Statuti del Monte di Pietà di Osimo; G. CHIARETTI, Un Monte di Pietà a Leonessa anteriore al 1446.

« *Publications de la Section Historique de l'Institut GR.-D. de Luxembourg* », vol. LXXXVII (1972).

Sommario:

A. SPRUNCK, Le pays Duché de Luxembourg, Comté de Chiny au temps des « Conquestes du Roy » 1674-1682.

« *Rassegna degli Archivi di Stato* », Anno XXXII (1972), numeri 1, 2, 3.

Sommario:

G. AIRALDI, Ospedali medievali genovesi: Santa Maria di Terralba; M. G. RUGGIERO PASTURA, Una « visita » del 1592 all'ospedale dei « Pazzerelli » di Roma; A. PAPA, Appunti sulle fonti per una storia dell'urbanistica romana dopo il 1870 conservate presso l'archivio centrale dello Stato; V. STELLA, La storiografia e l'archivista, il lavoro d'archivio e l'archivista; E. ORMANNI, Gli archivi e le tecniche automatiche della documentazione; M. ALIBRANDI INTERSIMONE, Pergamene dell'archivio di Stato di Messina provenienti dal Museo nazionale (1225-1770); P. BURGARELLA, G. SCARAZZINI, Legislazione vigente e organizzazione attuale degli archivi storici in Spagna.

« *Rassegna degli Archivi di Stato* », vol. XXXIII, fasc. I e II, (1973).

Sommario:

F. VALENTINI, Considerazioni sul « Manuel d'archivistique » francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana; A. MONTI, Fonti d'archivio per lo studio delle strutture sociali urbane; un catasto urbano bolognese della fine del '700; G. TOGNETTI, Questioni che si incontrano nell'edizione di fonti storiche; P. CARUCCI, Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti; C. SALVATI, Le scritture altomedievali dell'Italia meridionale nella tradizione paleografica; A.M. CORBO, Un manoscritto sconosciuto del diario romano di Antonio di Pietro e le fonti per la storia dell'arte all'inizio del secolo XV; P. BURGARELLA, Le carte della commissaria di mezz'annata nell'archivio di stato di Palermo; G. MAZZUCHELLI, La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento; C.L. TUPPUTI, L'archivio della giunta provvisoria di governo di Civitavecchia; G. GRASSI, L'attività archivistica negli istituti di storia della Resistenza e le « Guide sommarie ».

« *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte* », Società gallaratese per gli Studi Patri, Anno XXXI (1972), n. 1. 2, 3.

Sommario:

A. MIRA BONOMI, Note relative alla Cultura di Golasecca-Zona Occidentale; G. D. OLTRONA VISCONTI, La « Possessio Pheudorum Burgi Galarati »; *id.*, Documenti per la Storia del gallaratese; P. G. SIRONI, Castelseprio 1285 - Fazioni militari e risvolti politici; G. D. OLTRONA VISCONTI, Nuovi documenti cinquecenteschi nel nostro archivio; A. BIANDRA DI REAGLIE, Varano e i Trincheri.

« *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte* », Società Gallaratese per gli Studi Patri, Anno XXXII, (1973).

Sommario:

M.C. de AZEVEDO, La casa longobarda: problemi e quesiti; T. MANNONI, Precisazioni preliminari per una classificazione della ceramica medievale; A. PERONI, Spunti per un aggiornamento delle decisioni sugli affreschi di S. Maria di Castelseprio; A.A. NOVELLO, Precisazioni su possibili suggestioni orientali nell'architettura di S. Maria foris portas; A. PICCOLI, Note su di uno scavo a Castelseprio nel 1970; C. PEROGALLI, Contributo per S. Maria foris portas a Castelseprio; M.M. ROBERTI, Le mura di Castelseprio; P.G. SIRONI, Le difese di Castelseprio nel XIII secolo; S. LANGÈ, L'inserimento del monastero fortificato di Torba nel dibattito di Castelseprio; L.R. S. TARUGI, Il baluardo difensivo di Castelseprio verso Torba; C. MASTORGIO, Gli scavi del 1971 attorno alla porta del castrum di Castelseprio.

« *Rassegna Storica del Risorgimento* », Anno LIX, (1972).

Sommario:

A. TAMBORRA, Problema sociale e rapporto città-campagna in Dalmazia alla fine del sec. XVIII; E. NASALLI ROCCA, Il primo moto popolare politico ed economico a Piacenza (luglio 1800); E. SAURER, Sugli ultimi anni del Tribunale della monarchia sicula; S. A. FALASCA, Il mazziniano Pietro Marrelli e la spedizione garibaldina nell'Agro romano; R. MOLINELLI, I nazionalisti italiani e l'intervento a fianco degli Imperi centrali; F. BOYER, La politique de Napoléon III et l'escadre française a Gaète; N. SEVI, Intorno all'organizzazione della « Falange sacra »; P. BERNARDIRELLI, L'Austria, Federico Confalonieri e il primo tentativo di navigazione a vapore sul Po; G. MONSAGRATI, Un episodio della Seconda Restaurazione pontificia: il caso Calandrelli.

« *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* », Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Napoli, vol. XLVII (1972).

Sommario:

L. MONTI SABIA, La Lyra di Giovanni Pontano edita secondo l'autografo Codice Reginese Latino 1527; M. GIGANTE, Il primo triennio del Centro Internazionale per lo studio dei Papiri Ercolensi; A. LANDI, I dialetti dorici in Sicilia: il rodio-cretese, il megarese; S. MONTI, Luna clamore pena; M. GIGANTE, Per una interpretazione di Diogene Laerzio; L. BOVE, Proscriptiones nelle nuove tavolette pompeiane; G. M. RISPOLI, Per l'Andrometa di Sofocle; A. VALLETRISCO, Su un corredo etrusco ritrovato a Cales

e custodito nel Museo Nazionale di Napoli; F. SBORDONE, Operazione di Mutuo del 48 d.C.; C. GIORDANO, Quarto contributo alle tavolette cerate pompeiane; A. D'AMBROSIO, Una villa rustica a Qualiano di Napoli; L. PUCI DORIA BREGLIA, La provincia di Cilicia e gli ordinamenti di Pompeo.

« *Revue Historique et Archéologique du Libournais* », T. XL (1972), n. 143, 144, 145, 146.

Sommario:

R. COUSTE, E. PROT, Le Bâton percé de Vidon; P. SERVIENTE, A. COFFYN-M. RACHET, Objets dragués dans l'Isle; P. GHERARDI, La station magdalénienne du Petit Barail; J. F. FOURNIER, Nouvelles précisions sur la vie du peintre libournais Théophile Lacaze; J. CAVIGNAC, Les Protestants de Castillon sous l'Ancien Régime; B. MONTOUROY, Léon Rouchon constructeur de navires à Génissac; J. SAVINA, Lettres du Siège de Paris; J. GOMEZ DE SOTO, Note sur trois haches girondines du Musée de Cognac; A. COFFYN, Remarque sur la faune de la station de Roanne à Villegouge; M. MOREAU, Un fragment de molaire de mammouth découvert à St.-Germain-la-Rivière; J. DUBUCH, Les contrats de remplacement au Second Empire; B. MONTOUROY, Horlogers du temps passé; J. GOMEZ, Observat ons techniques sur le anciennes pendules.

« *Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e diocesi di Como* », n. 155 (1970-73).

Sommario:

G. GAGLIARDI, Nuovi reperti Valassinesi; F. ISACCHI, Tombe preistoriche a Canzo; L. PAULI, Studi sulla cultura di Colasecca; G. FRIGERIO, Nuove acquisizioni storico-archeologiche da una tomba di Brunate; A. SOFFREDI, Sporadici ritrovamenti di materiale preistorico in Mese; M. SORDI, Qualche osservazione sul rilievo di Bormio; G. LURASCHI, Insediamenti di Como pre-romana; A. CRIVELLI, Il Ticino e i Galli nella val Padana; ID., Cronologia protostorica della Valpadana dal II al I sec. a.C.; G. VIGLIENGHI, La probabile origine del nome Dervio; G. LURASCHI, Tomba romana nei pressi di Cantù; F. RICCI, Tombe romane a Bregnano; F. ISACCHI, I massi-avello di Fraino e di Magreglio; M. FATTARELLI, Preistoria e storia all'estremità del lago di Como; A. ROMANINI, L'opera di Edoardo Arslam e la storia dell'arte lombarda.

« *Siculorum Gymnasium* », Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N.S., anno XXV, n. 1 (1972).

Sommario:

C. U. CRIMI, Il problema delle « false quantities » di Gregorio

Nazianzieno alla luce della tradizione manoscritta di un carme: 1, 2, 10 De Virtute; M. V. D'AMICO, L'itinerario mardiano di Melville.

« *Studia Picena* », Pontificio Seminario Marchigiano, « Pio IX », vol. XXXIX (1972) fasc. I, II.

Sommario:

S. PRETE, La *Passio S. Emigdii*, II. Testo critico, introduzione e commento; J. W. WOS, Un diploma del re di Polonia Augusto II alla famiglia Pini di Osimo; R. GALLI, Il cardinale di Fermo Domenico Capranica nel giudizio di alcuni umanisti; A. BITTARELLI, Di uno scritto inedito di Ottavio Turchi.

« *Studi Etruschi* », Istituto di Studi Etruschi e Italici, S. II, vol. XL (1972).

Sommario:

P. SANDRI, Saggio preliminare sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto; S. TOVOLI, Il confluente di Casalecchio; F. DELPINO, Orciolo biconico del Museo di Chieti; F. NICOSIA, Un bucchero di Artimino; E. PARIBENI, Frammenti attici e figura nere da Cortona.

« *Studi Romani* », Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno XX (1972), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

E. PARATORE, Trilussa nel primo centenario della nascita; R. COLAPIETRA, L'azienda di S. Spirito tra Pio V e Gregorio XIII; L. LUN, Pagine tedesche su Roma da Thomas Mann a Maria Kaschnitz; F. SANTIN, D'Annunzio e Barbarella ad Albano; F. GUERRA, Per un catalogo della scultura altomedioevale a Roma; J. RUYSSCHAERT, Il I Congresso internazionale di studi neolatini; P. DALLA TORRE, La « Roma dei Romani »; P. TREVES, Giacomo Devoto « Cultore di Roma »; L. ACHILLEA STELLA, Ettore Romagnoli umanista nel centenario della sua nascita; G. MATTHIAE, Un problema di pittura medioevale: naturalismo e caso o programma politico?; R. LEFEVRE, Fiorentini a Roma nel '400: i Dati; G. MIARELLI MARIANI, Notazioni sul centro storico di Roma; B. LUISELLI, Da « Latine loqui » a « Latialiter loqui »; A. SCHIAVO, Veduta di Giuseppe Valeriani del S. Lorenzo in Damasco; I. VOGT, Lo schiavo morente immagine di compiuta umanità; D. CORSI ZOLI, Aspetti inavvertiti della congiura pisoniana; G. TROISI, Nuove fonti sui tumulti romani del 1736; P. FRANDINI, Alcuni disegni inediti di Nino Costa; M. ZOCCA, Gustavo Giovannoni e la tutela del paesaggio; G. BRANCHETTI, Per un catalogo della scultura altomedievale a Roma; P. Ro-

MANELLI e O. MORRA, Carlo Galassi Paluzzi; L. ALFONSI, Il primo Properzio; B. BILINSKI, Meditazioni romane di Cyprian Norwid, poeta, pensatore e artista polacco; D. NOVACCO, L'inchiesta parlamentare sul palazzo di Giustizia di Roma; C. REBECCHINI, La costruzione di Paolo II nel cortile del Pappagallo in Vaticano; S. ACCAME, Aldo Ferrabino.

« *Studi Trentini di Scienze Storiche* », Società di Studi per la Venezia Tridentina, vol. LI (1972).

Sommario:

L. DALRI, Le comunità retiche secondo le fonti classiche; G. GRANELLO, Primi cenni di vita comunitaria nella conca di Tesino; P. MICHELI, Insediamenti umani nella valle della Pescara (Val di Non); T. CHINI e L. CELEGHIN, Innocenzo Cavazzani e l'organo del Santuario dei SS. martiri Anauniesi a Sanzeno; G. COSTISELLA, Il fidecommesso Serbati di Rovereto; L. BRIDA, Caldonazzo nella prima metà del trecento, Siccone I; U. GANDINI, Il teatro barocco di Nicolò de Avancini, gesuita trentino alla corte degli Asburgo.

« *Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark* », Graz, Annata LXIII (1972).

Sommario:

A. A. KLEIN, 25 Jahre Wiederaufbau im Historischen Verein für Steiermark; O. FRASS, Die Namen der österreichischen Bundesländer, ihr Ursprung und ihre Bedeutung; F. POSCH, Auffen; H. VALENTINITSCH, Die Quecksilberappaltatoren in Innerösterreich 1594-1630; F. LESKOSCHEK, Schiffahrt und 17 Jahrhunderts; R. BARAVALLE, Zur Geschichte des Joanneumgartens 1811-1889; K. HAIDING, Zur Hausforschung im Bezirk Liezen.

RECENSIONI

DANTE ZINANNI, *Trevi nel Lazio: nella storia, nell'arte, nelle tradizioni*. Edizioni pro-Loco, Trevi nel Lazio, 1972; pagine 312, con 86 illustrazioni nel testo e 25 a colori fuori testo, uno schizzo panoramico e 2 carte topografiche.

Ecco un lavoro completo, di uno studioso trebano, d. Dante Zinanni, docente di lettere nel liceo dell'Istituto S. Leone Magno di Roma. Il valore dell'opera è posto nella giusta luce, nella presentazione, da mons. F. Caraffa della Pontificia Università Lateranense e nostro socio collaboratore: la rivalutazione della storia locale dilata e consolida la sintesi storica più ampia, che è possibile solo quando è preceduta dalla storia dei centri minori, considerati nel loro sviluppo dalle origini in poi, attraverso l'evolversi delle vicende politiche, sociali, religiose ed economiche. E mons. Caraffa auspica la pubblicazione dei documenti più importanti, esistenti ancora nei piccoli centri, come statuti, ordinamenti giuridici, laici ed ecclesiastici, e tutto ciò che sia meritevole di essere tratto fuori dalla polvere degli archivi comunali, parrocchiali o privati. In questo senso, da queste pagine la Società Tiburtina di Storia e d'Arte ha sempre cercato di recare il suo contributo e di levare il suo incitamento.

Il volume di Zinanni si articola in quattro itinerari: quello geografico-turistico, quello storico-artistico, quello agiografico e quello etico-religioso.

Scartiamo subito la identificazione fra *Treba* e *Treblae*, che l'Autore sembra accettare col suo accenno alla *Tabula Peutingeriana* (pag. 76), ma che non può essere ammessa, perché si trattò di due comunità diverse per sito e per storia, come ha dimostrato F. Sciarretta nel suo recente studio su *Trebula Suffenas* (*Atti e memorie*, XLIII, 285-295).

Dall'esame della posizione geografica di Trevi nell'alta Val d'Aniene, l'Autore passa alla topografia generale del centro abitato, reso evidente da una bella foto aerea presa dalla verticale, dei rioni e delle zone viciniori; segue la descrizione

del territorio, integrata da due carte topografiche e da uno schizzo panoramico, per cui il lettore è posto in grado di cogliere con esattezza il complesso comunale trebano, che confina con i comuni di Filettino, Guarcino, Fiuggi, Piglio, Arcinazzo, Ienne e Vallepietra. Spigolando fra i toponimi trebani è facile trovare affinità con toponimi tiburtini, come Valle Cupa, Le Prata, Le Cese, La Cona, Le Tartare, Le Molette, l'Obaco, segni palesi d'una identica origine.

I resti dell'antichità non mancano d'interesse: il gruppo edilizio denominato La Civita denuncia chiaramente derivazione preromana e romana del centro abitato; gli avanzi di mura in opera poligonale e quadrata, le sparse vestigia di un tempio, i frammenti di terrecotte appartenenti ad una *stipes sacra*, la presenza di monete che vanno dal III sec. a.C. in poi, resti di acquedotti e di ville di età imperiale e frammenti d'iscrizioni testimoniano che Trevi fu una cittadina d'una certa importanza, per cui nel V secolo appare come sede episcopale, che ebbe giurisdizione su Filettino, Vallepietra, Ienne, Montepreclaro, Comunacque, Casarena, Orsano e Collalto. L'ultimo vescovo, Giovanni, coincide con l'epoca della soppressione della diocesi, avvenuta verso il 1060 per l'impoverimento demografico ed economico del territorio e per la politica di espansione dell'Abbazia Sublacense, verso la quale i Trebani non nutrivano soverchia simpatia. Dopo lunghe controversie durate sino al 1227, Trevi fu annessa alla diocesi di Anagni, finché nel 1639 Urbano VIII la trasferì a Subiaco.

Non meno interessante è la storia civile, che, a cavallo del mille, segue linee di sviluppo analoghe a quelle di Tivoli: infatti già nel X secolo Trevi sembra aver avuto un'organizzazione di tipo comunale, in cui la *universitas de Trebis*, composta di *populares* e di *domini*, agiva unitamente con il vescovo e con il clero e sotto il governo di uno *scindicus*, alle cui dipendenze era un piccolo esercito di un centinaio di uomini, che nei secoli successivi ebbe molto da fare in piccole operazioni belliche, specie contro Subiaco. Ma il comune di Trevi non arrivò a maturazione per le mire egemoniche della potente famiglia dei Caetani, che riuscì ad annetterlo tra i suoi feudi; e ciò finché non subentrarono gli abati commendatari di Subiaco.

Non sfugge al lettore la profonda religiosità del popolo trebano, che l'Autore pone in giusta evidenza: i luoghi di culto, descritti con abbondanza di particolari, sono 12 chiese, tra quelle esistenti e quelle andate in rovina, e due monasteri. Questa religiosità trova il suo fulcro nella venerazione di S. Pietro trebano.

Di Pietro trebano, eremita itinerante, protettore di Trevi e di Rocca di Botte, trattò anche V. Pacifici (*Atti e memorie*, V-VI, 352, nn. 2-3; 355), che lo inquadrò nel movimento eremitico del secolo XI, cioè in uno dei momenti più foschi del medioevo. Lo Zinanni amplia questa cornice storica e con una documentazione più completa delinea le vicende del Santo.

Se a Rocca di Botte egli ebbe i natali, nel 1048 venne a Tivoli, dove per due anni frequentò la scuola vescovile di S. Cleto, nella nota *domus Cleti* presso la cattedrale. Iniziato al grado più basso della gerarchia, ricevette solo la tonsura e la facoltà di predicare. Armato quindi di una croce di ferro grande un palmo, tuttora conservata a Trevi, tornò nelle terre natali e vi rimase due anni; fu a Carsoli, dove soffrì incomprensioni e violenze; rimase sette mesi a Subiaco, donde raggiungeva i paesi vicini di Ienne, Cervara, Marano ed Agosta, predicando, istruendo nella fede ed esercitando opere di carità e di pacificazione. Il 10 agosto 1052 fu a Trevi e qui rimase per venti giorni; il 30 agosto, colpito da morbo, passò di vita. Dal tugurio, dove il suo corpo senza vita fu trovato, fu trasportato e sepolto nella chiesa di S. Maria. Fu canonizzato il 1° ottobre 1215 per volere di Innocenzo III ed alla presenza dei vescovi di tutte le diocesi vicine, tra i quali G. A. Colonna, vescovo di Tivoli.

Nella devozione personale, che Innocenzo III nutrì per lui, si potrebbe riconoscere un legame psicologico col favore che il papa dimostrava verso il nascente Ordine Francescano, che si palesava come valido contraltare alle eresie, delle quali imitava a suo modo gli aspetti pubblicitari, come la povertà evangelica ed il dialogo diretto con la gente comune mediante l'uso del linguaggio comune, così come *ante litteram* aveva fatto Pietro trebano.

La canonizzazione di Pietro trebano aveva quindi un significato, in quanto fu sancita nei giorni che di poco precedettero l'apertura del IV Concilio Lateranense (11 novembre 1215) con un amplissimo programma di riforme, di lotta contro le eresie e di preparazione per la crociata. Imponente fu la partecipazione dei vescovi, degli abati e degli inviati di quasi tutti i sovrani europei. Contro gli eretici (patarini, catari, valdesi, albigesi) con il canone III fu calcata pesantemente la mano: ad essi era interdetta la predicazione senza un'esplicita autorizzazione dei vescovi. Ma fra le tante costituzioni per la riforma del clero una del canone XI prevedeva presso ogni chiesa di una certa importanza la presenza di un ecclesiastico qualificato per santità e dottrina, idoneo ad istruire i candidati al sacerdozio. Forse Innocenzo III aveva in mente, come esem-

pi, Pietro trebano e Cleto tiburtino, che in quella mansione educativa si erano distinti già un secolo e mezzo prima, benché non rivestiti della pienezza del sacerdozio. Non ultima causa dei mali della Chiesa e delle eresie era infatti allora l'ignoranza del clero inferiore, alla quale Innocenzo III voleva porre rimedio, preoccupato del diffondersi delle deviazioni teologiche e dottrinali, che anche nel Lazio qua e là facevano la loro apparizione, come a Viterbo e ad Orvieto, prima del Concilio, come anche a Tivoli, dopo il Concilio e durante il pontificato di Gregorio IX (*Atti e memorie*, IV, 173-175; VII, 42-51). Questo aiuta a comprendere in parte la grande devozione che il Santo riscosse non solo a Trevi, ma in tutte le terre circostanti, compresa Tivoli. E, se il dubbio esiste circa il tempo in cui visse, che P. Carosi vorrebbe spostare di un secolo per avvicinarlo all'età della canonizzazione, pure i motivi, addotti dall'Autore per fidarsi della cronologia tradizionale, sembrano accettabili.

Il legame apparentemente tenue con Tivoli, ma determinante nella formazione della personalità di Pietro trebano, non è spiegato dall'Autore, che però pone l'accento sulle relazioni di Trevi con Tivoli, che furono soprattutto di carattere spirituale e culminarono col dono di una reliquia di S. Cleto a Trevi nel 1724 fatto dal vescovo di Tivoli A. Fonseca, e col dono di una reliquia di S. Pietro trebano alla cattedrale di Tivoli nel 1725 da parte del card. F. Barberini, abate commendatario di Subiaco.

Il libro di Zinanni si conclude con un esempio del dialetto trebano, una stornellata, da cui si coglie la spiccata fedeltà alla lingua latina, pur nel contesto degli altri dialetti locali tutti più o meno inquinati da voci e da cadenze estranee.

Al volume auguriamo il successo che merita.

CAMILLO PIERATTINI

WALTER PULCINI, *Il Dialetto di Arsoli. Grammatica, antologia, vocabolario*. Tivoli, 1972; pagg. 126 con 4 illustrazioni f. t.

Il nome di Walter Pulcini non è nuovo in questa rubrica, poiché già nel vol. XLI, 1968, fu data notizia di alcuni studi da lui pubblicati sulla storia, sull'ambiente geografico e sulle tradizioni arsolane, in cui la sua autorità è indiscussa, come da vari anni confermano i suoi scritti apparsi su « Lazio ieri e oggi », sulle « Cronache della Val d'Aniene » e sul tiburtino « Il Duomo ».

Non mancammo in quell'occasione di rilevare certi punti

di contatto culturale tra l'ambiente tiburtino e quello arsolano, dovuti, oltre che al comune sostrato etnico, anche alla funzione unificatrice esercitata dalla Via Valeria attraverso i tempi ed all'appartenenza di Arsoli alla Diocesi Tiburtina.

Il libretto, che presentiamo ai lettori, è una gradita sorpresa, perché questa volta l'Autore affronta il problema del dialetto, con l'intento di fissarne le caratteristiche, prima che esso « perda il suo calore ed il suo colore », quando inevitabilmente sarà sommerso dal gran fiume dell'idioma nazionale. E c'è da prestar fede a quanto egli dichiara nella premessa, che cioè tale studio abbia richiesto tempo e pazienza, nella ricerca dei vocaboli e nella raccolta delle espressioni dalla viva voce degli anziani e attraverso la lettura dei documenti scritti. C'è perfino una specie d'indiretto « *imprimatur* » della Crusca, sotto forma di appoggio del presidente di essa, il prof. G. Devoto, e ci sono anche un'adeguata presentazione della prof.ssa G. Giacomelli dell'Università di Firenze e l'incoraggiamento dell'on. G. Andreotti, allora presidente del Centro Studi del Lazio; non mancano dunque crismi ufficiali ed autorevoli.

Se il dialetto arsolano è la risultante di componenti equo-sabine, latine e barbariche ed appartiene al gruppo marchigiano-umbro-romanesco con tracce evidenti di dialetto abruzzese, in esso tuttavia la componente latina mantiene un primato innegabile. Così avviene anche nel dialetto tiburtino, specie nel fenomeno del largo prevalere della vocale *-u* sulla vocale *-o*. Ma per chi volesse approfondire il confronto possono essere utili le ricerche sul dialetto tiburtino effettuate da I. Giordani (Atti e Mem., XXXIV, 1961), la raccolta di testi poetici popolari di C. Regnoni Macera Pinski (Atti e Mem., XL, 1967 e XLI, 1968), nonché i celebri e vivaci bozzetti di E. Petrocchi.

Il libretto di Pulcini si articola in tre parti: grammatica, antologia e vocabolario. La grammatica, ben documentata, parte dalla fonetica e procede in un esame approfondito della morfologia. L'antologia comprende proverbi, stornelli, poesiole e quadretti in prosa sui temi della vita paesana; particolare interesse suscitano i proverbi, le espressioni tipiche locali ed i modi di dire, pieni di vivacità, d'incisività e di un profondo spirito caustico, il noto « *acetum italicum* », tanto caro ad Orazio e peculiare di tutti i dialetti germogliati dall'antico ceppo linguistico umbro-osco-sabellico. Basterebbe, tra le imprecazioni, quel « *te puzzi fumà l'ossa* », che è meraviglioso.

Tra le poesie ve ne sono di T. Passeri, F. Leggeri, A. Napoleoni e G. Piacentini; tra le prose quelle di P. Giordani,

di Cesca e di W. Pulcini stesso, insieme con altre tratte dal giornale satirico dialettale « La Fenice », che, apparso verso gli anni '20, ebbe vita breve, sì che all'Autore è stato appena possibile rintracciarne pochi numeri alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Riguardo al « Dialogo in famiglia » (p. 50), collocato tra le prose e trascritto in forma di prosa, avremo preferito vederlo nella vivace e variata divisione metrica originale, perché di poesia si tratta, ed anche veramente sugosa:

« Mitti la ciccia allissu a lla tiana,
falle du pittulucce e falle toste,
non fà ju sugu lungu a lla villana
e velle braciolette falle arroste ».

In ultimo segue il vocabolario, che registra un migliaio circa di voci tipiche, nelle quali si può notare ciò che di laziale, di sabino e di abruzzese sopravvive nel patrimonio dialettale arsolano.

L'Autore dedica il libretto anche ai vecchietti della sua terra, che con entusiasmo gli offrirono collaborazione. Oggi, e più domani, per la mobilità irrequieta delle popolazioni, per l'influsso martellante dei mezzi audiovisivi e dopo la scomparsa dei benemeriti vecchietti, quel che rimarrà del dialetto sarà forse destinato a perdersi.

Ben ha fatto quindi Walter Pulcini a raccogliere il canto del cigno, l'ultimo respiro di questo vernacolo, che, se nei mille anni di esistenza è vissuto timidamente come appartato e riservato ad un modesto gruppo etnico, pure conserva in sé la forte carica di provinciale vitalità, propria di tutta la stirpe linguistica della Val d'Aniene.

Come per le tradizioni e per il folklore, così per il dialetto questi sono tempi duri, perché i giovani lo rifiutano, o l'usano arrossendo, o quasi di soppiatto come fosse gergo di congiurati, per non apparire « *cafoni* ».

E allora, per dirla in arsolano, « *tristu ju cane, quanno si gli comènza a ddì pussa via* ».

CAMILLO PIERATTINI

GIULIANO MONTELUCCI, *Considerazioni sul «componente orientale» nelle foreste della Penisola.* Estratto dagli Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, vol. XXI-1972, pp. 50, con una tabella di rilevamenti e 4 figure nel testo.

Che il territorio tiburtino abbia destato la curiosità dei botanici per le rare varietà di piante, che in esso prosperano, è largamente documentato fin dal sec. XVII. Tra i primi, i Lincei studiarono la flora tiburtina, auspice Federico II Cesi (1585-1630), che dai suoi feudi di Montecelio e di S. Polo era solito salire a Monte Gennaro per raccogliere esemplari, in compagnia dei suoi amici, per lo più scienziati tedeschi ed olandesi, quali Giovanni Terrentius, Teofilo Molitor, Enrico Corvinius e Giovanni Faber, cancelliere dell'Accademia, che nei suoi scritti lasciò poi il resoconto delle escursioni scientifiche (*Atti e memorie*, VIII, 262-268). Di una di queste Federico Cesi diede notizia all'amico Galileo Galilei con una lettera del 21 ottobre 1611 (*Atti e memorie*, IX-X, 233-238). Da allora la flora tiburtina non ha più cessato di richiamare l'attenzione dei botanici: nel 1816 fu studiata la flora della zona alle Acque Albule e di quella presso i dirupi della Cascata dell'Aniene (*Atti e memorie*, XI-XII, 374-378); già dal tempo di Angelo Picchetti (1592-1668), che ne lasciò ricordo, anche la flora del territorio Cornicolano era stata sommariamente descritta (*Atti e memorie*, XIII-XIV, 37). Il nostro socio, gener. G. Montelucci, prosegue dunque una tradizione «di casa», e dobbiamo riconoscere che i suoi studi sono di estremo interesse e tanto più attuali oggi, in quanto l'esplosione del problema ecologico, insieme con altri scottanti problemi, preoccupa seriamente l'umanità.

L'Autore dal 1937 in poi ha esplorato passo passo la regione tiburtina nel vasto triangolo dal Bosco di Gattaceca presso Mentana a Monte Gennaro fino a S. Gregorio da Sassola; in modo particolare riguardano Tivoli i rilevamenti fatti a Monte Sterparo, a Colle Piano, nella zona montuosa presso i Reali, a Monte Catillo, a Monte Ripoli ed alle Mollacce di Monte S. Angelo in Arcese.

Con questi rilevamenti è stato possibile stabilire e riconoscere le piante, che, secondo un'affermazione comune, erano definite di origine «orientale» e «balcanica», mentre il Montelucci è giunto alla conclusione che molte di esse sopravvissero alle crisi glaciali e quindi sono da considerarsi autoctone e residui della vegetazione indigena esistente alla fine del terziario. Infatti il terreno di formazione calcarea ad elevato calore specifico, la felice esposizione protetta da massicci montani e la vicinanza dei vulcani laziali non permisero mai

l'avanzata dei ghiacciai verso il territorio tiburtino, che in tal modo fu come un accantonamento favorevole al rifugio di forme vegetali termofile, che qui trovarono naturale tutela e sicura immunità durante le glaciazioni pleistoceniche.

Le piante tradizionalmente ritenute « orientali » nella flora tiburtina sarebbero 192 su 1.290 reperite (15%); si credeva che fossero state introdotte dagli Etruschi, dai Romani o da altri popoli antichi, tra i quali certamente, benché non nominati, i cosiddetti popoli appenninici dell'età del ferro, sino all'imperatore Adriano, che fra i tanti interessi scientifici ebbe anche quello della botanica; ma tali affermazioni, se pure credibili, sono scarsamente documentate. Comunque sia, è essenziale ciò che il Montelucci afferma, che cioè una parte di tali piante sia sopravvissuta alla ondata delle glaciazioni avvenute nel quaternario: si tratta perciò di piante indigene ancorché non si possa escludere una loro lontanissima provenienza « orientale ».

Non v'è chi non veda quale ausilio arrechi alla conoscenza della preistoria laziale questa constatazione della geobotanica: in sostanza si conferma l'ipotesi che le condizioni ecologiche del territorio tiburtino non abbiano subìto gli effetti distruttivi delle glaciazioni, diversamente da quanto avvenne in altre parti d'Italia, per cui questa favorevole condizione ha consentito la sopravvivenza non solo di tipi vegetali autoctoni o comunque molto antichi, ma anche quella di prototipi faunistici ed ha altresì offerto ambiente favorevole al rifugio ed alla sopravvivenza umana; questo avemmo occasione di notare, scrivendo circa il ritrovamento avvenuto nel 1969 di reperti litici sulla cima di Monte Gennaro, attribuiti a genti neandertaliane del musteriano wurmiano, che ivi, alla non comune altitudine di 1.250 metri sul mare, trovarono condizioni ambientali tollerabili e niente affatto proibitive, e quindi possibilità di vita (*Atti e memorie*, XLII, 264-267).

E' anche interessante leggere, a p. 151, ciò che riguarda l'*Olea oleaster*, che abbonda a Monte Sterparo, a Colle Piano ed altrove; la pianta è selvatica, cresce spontanea tra i massi calcarei e dall'Autore è ritenuta indigena, nonostante i pareri contrari. Cadrebbero così le ipotesi, che attribuiscono l'olivo italico alla colonizzazione greca, mentre può essere verosimile che l'olivo sia stato prodotto mezzo millennio prima da innesti micenei, come lascia supporre la sua presenza massiccia nell'arcaico mito di Ercole, forse già conosciuto nel Lazio sin dal sec. XII a.C.

In questo lavoro del Montelucci si coglie infine l'accorata preoccupazione sul futuro del regno vegetale, che sta scom-

parendo, perché l'uomo ha fatto di tutto per distruggerlo in omaggio ad un mal concepito progresso. Come finirà la Terra, se non sarà quanto prima rivestita di nuovo del suo manto vegetale, capace di restituire l'ossigeno, consumato dagli esseri viventi, e dall'avanzata tecnologia e già in preoccupante diminuzione? « Non disdegnate di spargere ghiande dovunque si possa: quelle di roverella sugli asciutti, quelle di cerro sul fresco, quelle di farnia negli umidi anche palustri dei nostri infelici litorali e delle valli interne, finché acqua ci sarà » (p. 162).

Auguriamoci che una buona volta, e nel suo interesse, l'uomo metta giudizio e si decida al più presto a riparare i guasti, ricostruendo l'ambiente in cui vive, da lui distrutto sotto la spinta di un temerario egoismo con insensata imprevidenza.

CAMILLO PIERATTINI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DEL GENER. PROF. GIULIANO MONTELUCCI

Pensiamo di fare cosa gradita a chiunque abbia a cuore il patrimonio della flora tiburtina pubblicare l'elenco degli studi del generale prof. Giuliano Montelucci, la cui quarantennale produzione illustra soprattutto la geobotanica del Lazio ed in modo particolare quella del quadrilatero Tivoli-Acque Albule-Guidonia-Monte Gennaro. Possiamo anche annunziare che l'illustre Autore ha quasi completato l'elenco floristico di Tivoli e dei suoi dintorni montuosi e planiziari, che comprenderà più di 2000 entità vascolari ed un'imponente trattazione vegetazionale. Ma, data la sua complessità, oltre che per le odierne difficoltà editoriali, ne potrà essere ritardata ancora la pubblicazione, che probabilmente avverrà sulla rivista « Webbia » della Società Botanica Italiana di Firenze.

L'Indice bibliografico delle opere di G. Montelucci riveste oggi importanza particolare a causa delle profonde trasformazioni che da dieci anni hanno investito l'ambiente e che senza dubbio hanno alterato, modificato o distrutto non pochi elementi vegetali, caratteristici del mondo ecologico tiburtino.

L'Indice non ha la presunzione di essere completo, tale è la vastità della produzione scientifica dell'Autore; tuttavia appaiono in esso gli studi, nei quali la flora tiburtina o è argomento specifico o è presente in citazioni ed in raffronti essenziali,

sempre di estremo interesse per chi abbia sensibilità alla scienza ed alla difesa della vita vegetale.

Infatti, se la vita, vegetale ed animale, in questo lembo di terrà trovò rifugio e sopravvisse alle glaciazioni preistoriche, purtroppo oggi è incamminata verso una distruzione progressiva e totale, senza precedenti e senza speranza di arresto o di reversibilità.

1. *Contributo alla Flora del Valdarno Superiore*, ecc., in Nuovo Giornale Botanico Italiano, Nuova Serie, XL, 1933.
2. *Note su alcune piante avventizie italiane*, Nuovo Giornale Botanico Italiano XLII, 1935, pp. 604-613.
   E' segnalata la presenza di *Paspalum distichum* L. nella piana tiburtina; di *Chenopodium multifidum* L. a Guidonia e sulla via Tiburtina; dei primi esemplari di *Artemisia verlotorum Lamotte* a Guidonia, ecc.
3. *Da Roma al Passo della Cisa; impressioni fitofenologiche*, S. Giovanni Valdarno 1936.
4. *Effetti dell'eccezionale inverno* 1937-1938 *sulla vegetazione dei dintorni di Roma*, Archivio Botanico, XVII, Terza Serie, vol. I (1941), pp. 26.
   Vi sono registrati interessanti rilevamenti delle vicende meteorologiche dell'inverno 1937-38 nel territorio di Guidonia e gli effetti prodotti dalle basse temperature sulla vegetazione locale.
5. *La vegetazione dei dintorni di Guidonia*, in *Note geologiche e storiche sul territorio Cornicolano* del prof. V. Carella, a cura del Ministero Aeronautica, Stabilim. Fotomeccanico, 1941, pp. 3-16.
   Contiene anche cenni descrittivi della fitocenosi tiburtina e della Macchia dei Tartari (Bagni di Tivoli).
6. *Andrachne telephioides L. e Andryala undulata Presl. nuove inquiline nel Lazio*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., N.S., XLIX, 1942, pp. 461-462.
   L'apparizione delle due specie floristiche nel territorio tiburtino è attribuita al trasporto di semi tramite il traffico ferroviario della linea Roma-Pescara. Il ritrovamento è avvenuto alla stazione di Bagni di Tivoli.
7. *Lo Styrax officinalis nei dintorni di Tivoli*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LIII, 1946, pp. 230-268.
   La ricerca è fondamentale in quanto lo *Styrax* ha un piccolo, ma assai interessante areale disgiunto a Tivoli ed ai Monti Lucretili.
8. *Nuove stazioni laziali di Laurus nobilis*, Archivio Botanico, XXII, 1946, p. 44.

9. *Aspetti della vegetazione dei travertini alle Acque Albule*, Nuovo Giorn. Botan. Italiano, LIV, 1947, pp. 494-508.
E' descritta la moltitudine di popolamenti termoxerofili mediterranei che predominano e che trovano sulle porosità superficiali del travertino più giovane, detto *testina*, un ottimo appiglio, particolarmente quelli terofitici ed i loro semi; il supporto edafico produce anche uno spiccato sviluppo di una microflora precoce e la formazione di pulvini camefitici.
10. *Eryngium amethystinum. L.*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LI, 1949, p. 397.
Pianta pontico-pannonica diffusa da greggi transumanti; abbonda nel territorio tibutrino da Guidonia a Monte Ripoli, dalle Acque Albule al Catillo.
11. *Cenni ecologici su alcune piante notevoli (o nuove) per la flora romana*, Nuovo Giorn. Botan. Italiano, LVI, 1949, pp. 366-418.
E' un panorama della flora laziale con frequenti riferimenti al territorio tiburtino.
12. *Bupleurum gracile DC. var. rollii var. nov.: specie nuova per la flora italiana*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LVI, 1949, pp, 693-697.
Fu trovata nel 1936 sui calcari liassici di S. Angelo Romano e Guidonia ,poi a Monte Gennaro e sui colli tiburtini (Monte S. Antonio, Sterparo, Catillo, ecc.); era stata confusa finora con altra specie.
13. *Una cenosi terziaria subtropicale accantonata nel glaciale sui colli di Tivoli?* Nuovo Giorn. Botan. Ital., LVI, 1949, pp. 697-699.
S'introduce l'ipotesi che la regione tiburtina sia stata un favorevole accantonamento di piante xerofile, che qui riuscirono a sopravvire e superare l'ultima crisi würmiana. Lo dimostra l'imponente presenza dello *Styrax officinalis*, che forse qui fu autoctono, e dell'*Oleastro*, che appare ben inquadrato nell'ecologia tiburtina. Probabilmente questo fu l'accantonamento più settentrionale d'Italia.
14. *Escursione a Colle Ripoli ed a Villa Adriana presso Tivoli*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LVII, 1950, pp. 309-310.
A Colle Ripoli esistono numerosi esempi di variazioni ecologiche tra l'ambiente litoraneo e quello montano. Villa Adriana offre cenosi ruderali e muricole caratteristiche della regione romana e laziale.
15. *Physocaulos nodosus Koch, nuovo nel Lazio*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LVIII, 1951, p. 421.
Ombrellifera trovata sui Monti Tiburtini, nel Fosso del Val-

lone, che scende da S. Polo alla Stazione ferroviaria di Marcellina.

16. *Nuove stazioni di Carex grioleti Roem.*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LIX, 1952, pp. 482-485.
Si tratta di un'interessante pianta relitta di tempi forestali, ormai ben rara in Italia, trovata a Guidonia nel bosco «*a pacìna*» (W di Montecelio), ove in ombra assoluta si conservano condizioni mesoclimatiche. Si trova anche a Roma, a Villa Madama; oggi forse è scomparsa in ambedue le località.

17. *La vegetazione del Monte Terminillo (Appennino Centrale)*, Webbia, 8 (1952), pp. 245-379; 9 (1953), pp. 49-359.

18. *Flora e vegetazione della Valle dell'Inferno a Roma (Monte Mario)*, Annali di Botanica (Roma), XXIV, 1953-1954, pp. 1-168.
Si fanno molti richiami alla vegetazione tiburtina, per via dei riconosciuti accostamenti floristici tra le vegetazioni di queste due zone, e si tenta un apprezzamento geostorico sull'origine dei vari gruppi floristici.

19. *Sui Sedum del territorio Cornicolano-Tiburtino*, Nuovo Giornale Botan. Ital., LXI, 1954, pp. 440-444.

20. *Erborazione sommaria sul litorale di Montalto di Castro*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXIV, 1957, pp. 745-754.

21. *Appunti sulla vegetazione del Monte Velino (Appennino abruzzese)*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXV, 1958, pp. 237-334.

22. *Nuova località laziale di Veletia rigida L.*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXVI, 1959, pp. 708-712.
La pianta è stata notata anche presso Ponte Lupo, al Fosso dell'Acqua Rossa nelle vicinanze di S. Vittorino. Piante erbacee litoranee esistono nel territorio tiburtino, a 50 Km. dal mare.

23. *Erborazioni in Sabina*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXVI, 1959, pp. 666-678.

24. *Località nuove di piante laziali*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXVII, 1960, pp. 589-593.
Presenza del *Toxilon pomiferum* Raf. a Guidonia; della *Salsola kali* L. a Le Fosse; dell'*Arabis sp. plur.* nei Monti Prenestini; dell'*Ononis Viscosa L. breviflora* a Monte Ripoli.

25. *Piante del territorio Cicolano (Lazio orientale-Abruzzo)*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXVII, 1960, pp. 342-356.
Appaiono la *Saponaria ocymoides* a Licenza; il *Buxus sempervirens* a S. Cosimato ed a Monte S. Elia sopra Arsoli; l'*Ilex* sui Monti Cornicolani e Tiburtini, a S. Polo ed a Monte Gennaro a 1000 metri fra Pratone e Campitello; la *Sideritis*

sicula a Riofreddo; lo *Spartium iunceum* a Roviano e Cineto, oltre che nel territorio tiburtino; l'*Andropogon hirtus* L. nel territorio di Tivoli, specialmente ai Reali, a Colle Vescovo, a Colle Piano, a Monte Catillo, a Castelmadama, però sempre nei versanti N e NE.

26. *Itinerario geobotanico da Tivoli all'Aquila*, Nuovo Giorn. Botan. Ital., LXVIII, 1961, pp. 335-341.
Rassegna della flora tipica tiburtina, dei Monti Lucretili, della Val d'Aniene; passaggio all'esame della flora abruzzese fino a Tagliacozzo ed all'alveo del Fucino; di qui per Ovindoli sino alla Valle dell'Aterno.

27. *Medicago turbinata W. var. olivaeformis (Guss.) nuova nel Lazio*, Giorn. Botan. Ital., LXX, 1963, p. 616.
Rinvenuta nei dintorni di Tivoli e di Guidonia, come specie nuova importata forse attraverso il traffico aereo del vicino campo d'aviazione militare.

28. *Ancora nuove località di piante laziali*, Giorn. Botan. Ital., LXX, 1963, pp. 616-619.
Si tratta di alcune specie vegetali rinvenute a Valle Stregara e Colle Fiorito (*Ranunculus flabellatus* Desf.),, a Palombara (*Medicago scutellata* Mill.), al Lago dei Tartari (*Linaria rubrifolia* Rob. et Cast.), a Monte Gennaro (*Cardamine maritima* Port.).

29. *Cenni geobotanici sui Monti Albani (Roma)*, Giorn. Botan. Ital. LXXI, 1964, pp. 577-583.
Importante ed interessante rassegna della vita vegetale sui Colli Albani, con frequenti riferimenti alla vicina zona tiburtina, da cui l'Autore suppone sia venuto lo *Stryrax officinalis*.

30. *Un castagneto laziale sul limite altimetro superiore (Collalto Sabino)*, Giorn. Botan. Ital., LXXII, 1965, pp. 688-693.
Il castagno ancora resiste in varie zone del territorio tiburtino, nonostante la decadenza cui è sottoposto per l'azione dell'uomo, per la presenza dei parassiti e per i mutamenti climatici conseguenti all'aumento della temperatura media. Osservando i relitti dei sottoboschi, vien fatto di pensare che il castagno oggi nel Lazio occupi aree già occupate dal faggio.

31. *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria: XIII Materiali per la flora e la vegetazione di Viareggio*. Webbia, 19 (1964), pp. 73-347.

32. *Breve guida all'escursione sociale sui Monti Lepini ed Ausoni*, Gior. Botan. Ital., LXXII (1965), pp. 407-410.
Sono poste in evidenza alcune analogie tra la flora degli Ausoni e dei Lepini e la flora dei Monti Tiburtini.

33. *Cardus acicularis Bert. nuovo nel Lazio*, Giorn. Botan. Ital., LXXII, 1965, pp. 685-686.
E' presente sui Monti Tiburtini lungo la ferrovia Roma-Pescara; sorge il sospetto che sia stato introdotto nel Lazio tramite il traffico ferroviario.
34. *Altri frammenti laziali di steppe graminose nelle valli interne a S-SW dei Monti Ernici*, Giorn. Botan. Ital., LXXII, 1965, pp.686-688.
Anche nei dintorni di Tivoli sono presenti l'*Andropogon hirtus* L. e l'*Imperata cylindrica* P.B.
35. *Carex nitida Host. e C. Pallescens L. nel Lazio*, Giorn. Botan. Ital., LXXIII, 1966, pp. 220-223.
36. *Le risorse energetiche dell'Italia: disponibilità e fabbisogno* - Discussione con intervento del prof. G. Montelucci. Estratto dagli Attti della L Riunione della S.I.P.S., Pescara-Chieti, 1969.
37. *Sguardo alla vegetazione del travertino di Bassano in Teverina (Orte)*, Webbia, 25 (1970), pp. 53-101.
Vi sono poste in evidenza le numerose analogie con la vegetazione delle Acque Albule, che è termoxerofila mediterranea; frequenti le forme vegetali in comune, benché Bassano si trovi a 50 Km. più a N delle Acque Albule. Importante è la comune presenza della *Linaria rubrifolia* Rob. et Cast., pianta ormai ritenuta rarissima.
38. *Confronto fra i metodi di rilevamento di Raunkiaer e di Braun-Blanquet su fitocenosi laziali*, Webbia, 26 (1971), pp. 195-210.
I confronti tra i metodi di rilevamento, riportati nella tabella I furono eseguiti sui Monti Tiburtini, a Fosso Arcese, alle Mollacce, a Colle Ripoli e rappresentano un quadro interessantissimo della flora tiburtina con una ottantina di specie predominanti. I confronti della tabella II riguardano i rilevamenti effettuati a Guidonia, Collina di Colleferro, e vi sono rappresentate un centinaio di specie ivi esistenti.
39. *Vegetazione atlantica sul Poggio di Firenze (m. 693)*, Webbia, 25 (1971), pp. 495-520.
40. *Lineamenti floristici dell'Appennino Abruzzese*, Lavori della Società Italiana di Biogeografia, 2 (1971).
41. *Considerazioni sul componente orientale nelle foreste della penisola*, Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, XXI (1972), pp. 121-169.
Di questo lavoro vedi recensione a parte.

A cura di CAMILLO PIERATTINI

LIDUA MARIOTTI, *La mia gente*, Arti Grafiche F. Frattini, Tivoli 1971, p. 264.

E' stato notato come l'evoluzione del dialetto romanesco da Belli a Trilussa fino ai più recenti poeti e scrittori proceda verso una più moderna forma di espressione; così lo stesso fenomeno si avverte negli scrittori e nei poeti dialettali tiburtini. Il dialetto del Belli non è quello dei posteriori e tanto meno quello dei nostri contemporanei. Il dialetto del tiburtino E. Petrocchi è diverso da quello di L. Mariotti: il primo più crudo, genuino e deciso, il secondo più duttile, più moderno e talora perfino ingentilito. L'evoluzione potrebbe essere un segno di vitalità, perché nel caso del romanesco e del tiburtino si tratta di dialetti parlati e, come tali, soggetti alle leggi comuni della linguistica, benché si affermi comunemente che i dialetti siano ormai sulla via del tramonto. Sarà forse un'affermazione rispondente a vero questa che ne prevede la scomparsa, ma essi intanto resistono bravamente e trovano anche appassionati cultori, che li nobilitano, facendoli ancora assurgere a livello e dignità d'arte.

Sulla vitalità dei dialetti italiani ancora non si può dire l'ultima parola: insomma non dovrebbe sembrare un fenomeno aberrante la loro sopravvivenza oltre il previsto, quando si pensi che buoni due terzi della popolazione italiana vivono in provincie attaccatissime al dialetto ed usano normalmente il vernacolo del luogo, specialmente nell'uso familiare.

Il fenomeno della doppia lingua, quella ufficiale e quella dialettale, ha radici troppo antiche e profonde per scomparire del tutto ed in breve tempo. Si pensi, ad esempio, al calabrese trapiantato a Milano; egli userà l'italiano o il milanese nei rapporti extradomestici, ma in casa e nel suo ambiente etnico seguiterà a parlare calabrese; i figli di lui, pur avendo appreso in casa il dialetto dei genitori, si esprimeranno fuori casa in italiano e nel dialetto di adozione, cioè in milanese. Dunque nel caso specifico, all'indebolimento numerico del dialetto calabrese farà riscontro un rafforzamento numerico del dialetto milanese. Gli apporti migratori dal sud al nord potranno forse diminuire le aree dialettali del meridione, ma allargheranno quelle del settentrione; e ciò perché per l'emigrato (*patria est ubi bene est*) è inevitabile usare la lingua della società dove è riuscito ad integrarsi, avendo da essa avuto sicurezza di lavoro e benessere.

La lingua nazionale rimane un segno di distinzione, di cultura e di elevazione sociale; però, quando gli individui, anche colti, sono mossi da ira, odio, gioia, amore, dolore, sentimenti vitali, improvvisi e prorompenti dall'istinto, sia pur senza vo-

lerlo, sono spinti naturalmente all'uso del dialetto, che prima era sopito nei recessi della memoria, ma che d'un tratto si sveglia e s'accende sotto l'innesco di reazioni primordiali e potenti.

Bisognerà vedere fino a quando durerà quest'uso binario e promiscuo della lingua e del dialetto, oggi ancora assai avvertibile. Ma non è escluso che, col trionfo definitivo della lingua nazionale e la scomparsa dei dialetti, sia per nascere, e già si notano i sintomi, un superdialetto, che si affiancherà alla lingua nazionale, attingendo e facendo sue vecchie forme, vecchie espressioni e vecchie parole dai dialetti italiani più diffusi e più conclamati, ma anche, ed in modo massiccio, dai vari nuovi gerghi della malavita, del carcere, della caserma, del sindacalismo, della politica, del mondo dello spettacolo e via dicendo, non senza un nutrito apporto di voci tecniche e di parole straniere; e sarà un vero bailamme barbarico. Ma da questa nuova torre di babele forse nascerà nel futuro la nuova lingua « *volgare* », secondo la legge dei ricorsi storici.

Veniamo al libro di L. Mariotti: esso aduna 60 bozzetti, un bozzetto dialogato e 6 poesie. In queste composizioni l'arguzia tiburtina sprizza continue scintille non solo dalla forma dialettale, ma soprattutto della sottile ironia. E' un atteggiamento spirituale, che proviene da radici lontane, è una dote riservata agli eredi delle antiche stirpi italiche. Si legga, ad esempio, il bozzetto « *Mancu la luna più...* », nel quale la conquista spaziale si riduce a « *quilli sassacci, che custano trenta migghiardi lu chilu* », per cui « *ci faranno capi che se Dio ci ha dato la tera, già ci ha fattu 'n bellu regalu* ». E via di questo passo, sicché il lettore non ha tempo di annoiarsi, poiché, tra forme dialettali consuete ed inconsuete e caustica sostanza di contenuto, sempre all'erta stanno interesse e divertimento; anzi, ogni tanto ci si accorge perfino di sorridere alle battute più forti e più curiose, involontariamente, benché spesso si tratti piuttosto di un riso condito d'amaro.

Nella presentazione del volumetto, nel 1955, il compianto don Evaristo D'Anersa, che fu ottimo filologo e profondo conoscitore del natio dialetto, essendo lui stesso tiburtino, attribuiva ai bozzetti ,allora non ancora stampati, un valore documentario notevole ed il merito di poter sopravvivere tra le testimonianze locali della lingua e del folclore, che sono sulla via dell'estinzione. In tal modo il nome di L. Mariotti sarà ricordato come quello della più recente scrittrice *tiburtina* accanto agli altri scrittori *tiburtini*, che nel passato l'hanno preceduta.

Queste note erano appena scritte, allorché il 15 maggio 1974 sono apparsi sui muri della città il necrologio di lei ed il pub-

blico elogio, con cui il nostro don Nello Del Raso ha voluto porgerle l'ultimo saluto, che suona così: « Con lei Tivoli perde forse l'ultima scrittrice che tanto assiduamente e con filiale affetto ha saputo rievocare usi e costumi del nostro popolo nel brioso ed arguto dialetto, di cui purtroppo va scomparendo anche il ricordo ».

A questo postumo omaggio si unisce la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, di cui Lidua Mariotti fu affezionata sodale.

CAMILLO PIERATTINI

RENATO CALÒ, *Le medaglie del Vaticano* (1929-1972); presentazione di Orsino Orsini, Editalia, Roma 1973, pp. 272; riproduzione fotografica doppia di 198 medaglie in bianco e nero e XXIV tavole a colori di altre 40 medaglie, quasi tutte in riproduzione doppia (dritto e rovescio).

L'Autore, noto nel campo numismatico per la sua predilezione della medaglistica papale, che da tempo illustra e divulga con passione, non rivolge il discorso a chi tesaurizza con la speranza di salvare la traballante moneta mediante un investimento sicuro, acquistando cioè medaglie destinate nel volgere di pochi anni a crescere di valsente e di pregio. Nel libro l'unica traccia sul valore venale dei prezzi è data dagli aggettivi tecnici (comune, raro, rarissimo, estremamente raro, quasi introvabile), dai quali però non è possibile ricavare, se non in maniera largamente approssimativa, l'equivalente monetario corrente sul mercato numismatico.

L'Autore s'innalza quindi al di sopra della contingente preziosità, guarda ed illustra la medaglia come documento storico e come espressione artistica: di qui viene al lettore il diletto, che lo spinge a scorrere il libro con sempre vivo interesse. In tal modo attraverso le medagile passano davanti agli occhi i pontificati di Pio XI, di Pio XII, di Giovanni XXIII e di Paolo VI, in una sequenza di avvenimenti, sacri e profani, ed in un susseguirsi di storici eventi, dal 1929 al 1972. L'impressione che si prova in questa corsa nel tempo è superiore ad ogni descrizione, forse perché il lettore ha vissuto e sofferto i decenni descritti da queste medaglie; si può così valutare appieno quale sia stata la portata storica del Pontificato Romano e la statura dei quattro papi, che occupano da protagonisti lo spazio di mezzo secolo, nell'era più tormentata della storia del Cristianesimo e dell'Umanità.

Sono 75 medaglie di Pio XI, 76 di Pio XII, 43 di Giovanni XXIII e 98 tra medaglie e placchette di Paolo VI; si aggiungano anche altre 9 medaglie emesse dai notabili del conclave durante le sedi vacanti del 1939, del 1958 e del 1963.

In particolare non sfugge al lettore, anche se inesperto, l'evoluzione artistica della medaglia papale nell'ultimo mezzo secolo: con Pio XI si ricalcano i tradizionali modelli, nitidi e lineari, ereditati dalla medaglistica neo-classica del secolo XIX; ne sono autori, tra i molti, E. Boninsegna, A. Mistruzzi, A. Dressler, P. Giampaoli, G.D. Manetti. La linearità neo-classica prosegue con Pio XII e coi nomi di A. Mistruzzi, cui si deve quasi tutta la serie del pontificato di papa Pacelli, di P. Giampaoli, E. Monti, F. Bianchi, mentre con E. Manfrini già si nota la tendenza a svincolarsi dagli schemi tradizionali mediante la ricerca di forme nuove. Quelle di Giovanni XXIII, oltre i nomi di Mistruzzi e di Giampaoli, recano i nomi di E. Manfrini, di P. Manzù e di C. Merzagora. Con Paolo VI, quasi a documentare plasticamente la inquieta esistenza della Chiesa Cattolica ed i problemi spirituali che turbano le coscienze in questi tempi angosciosi, accanto alle forme tradizionali e serene di Giampaoli, si hanno quelle ormai decisamente rivoluzionarie ed insolite di E. Manfrini, di L. Scorzelli, di G. Veroi, di F. Mina, di J. Crocetti, di E. Greco, di L. Minguzzi, di P. Pazzini, di Bodini, di A. Biancini, scultori di chiara fama, però non sempre efficaci, nè aderenti alla difficile arte che nel magico cerchio ristretto con modulazione particolare vuole delicatezza, precisione di modellato e severo impegno nell'espressione del tema prefisso.

La ristrettezza dello spazio e la forma che « si distende in circular figura » impongono infatti un'insolita inclinazione delle scene, una diversa concezione del paesaggio, una speciale scelta dei simboli, dei motti e degli spunti allegorici, una propria disposizione dei gruppi, un'accurata delicatezza dei ritmi; sono queste le norme precise senza le quali il pensiero non riesce ad esprimersi e la medaglia rimane fredda e priva dell'armoniosa magia, che è la sua dote principale. Non tutte le medaglie di Paolo VI possiedono questo magico aspetto.

Il lavoro di Calò si innesta alle opere precedenti e prosegue in un certo senso le trattazioni di A. Patrignani e dei Santamaria, ma in una forma più completa ed esauriente, poiché dei quattro pontefici, oltre la descrizione delle medaglie, presenta il quadro biografico, breve ma denso di notizie, l'elenco delle encicliche da ciascuno emanate, il programma seguito nel governo della Chiesa e gli avvenimenti che ne hanno caratterizzato il pontificato, nel sacro e nel profano.

Nè è da tacersi la veste editoriale, che è splendita ed accurata. E, se non fosse la presenza di qualche errore d'interpretazione o di lettura delle iscrizioni, o di qualche incertezza nella terminologia specifica delle vesti e delle suppellettili sacre, mende del resto facilmente eliminabili in successive edizioni, potremmo definire il libro perfetto.

Dall'attenta lettura del volume sembra di cogliere un vago accenno all'intenzione dell'Autore di proseguire a ritroso la sua fatica con le medaglie vaticane dal 1870 al 1929, anni della « cattività », attraverso le emissioni di Pio IX, di Leone XIII, di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI, sino alla Conciliazione.

Ma noi sollecitiamo affinché la dotta fatica prosegua il suo cammino a ritroso nei secoli, sino al completamento del millennio di vita, quanta ne conta la medaglistica papale.

Avremo così finalmente un « Corpus delle medaglie papali »? Ce lo auguriamo nell'interesse degli studiosi e per diletto dei collezionisti.

CAMILLO PIERATTINI

GABRIELE ALESSANDRI, *Appunti sull'antichissimo Ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo*, a cura dell'Associazione Pro-Loco di Riofreddo, Roma 1973; pp. 60.

Circa mezzo secolo fa, di alcuni paesi del Lazio orientale, ed anche di Riofreddo, s'interessò uno storico illustre, Giuseppe Presutti, appassionato indagatore di documenti conservati nelle biblioteche romane. Egli era nipote del vivarese Angelo Di Pietro (1828-1914), il cardinale che tanto fece per la sua terra natale e che fu alunno del Seminario Tiburtino ed a Tivoli ebbe l'ordinazione sacerdotale. Dell'eminente zio il Presutti fu biografo, ma fu anche uno dei fondatori della Società Tiburtina, collaborando a questa Rivista con dotti lavori di ricerca già a partire dal primo numero del 1921.

In tempi più recenti è stata notata una lodevole ripresa di tali interessi: G. Di Nicola ha pubblicato studi su Vivaro, W. Pulcini su Arsoli: di ambedue demmo a suo tempo notizia nei volumi XLI e XLII di Atti e Memorie.

Oggi è la volta di un giovane, G. Alessandri, che, pur cadendo in qualche errore o disattenzione, forse involontari, rintracciabili nel testo, si cimenta in ricerche su Riofreddo e chiama appunti, raccolti occasionalmente, ciò che in realtà è uno studio abbastanza organico sull'Ospedale della SS. Annunziata di quel piccolo e remoto castello laziale.

Da esso ricaviamo un quadro, le cui linee generali confermano la storia di altre istituzioni simili, legate alla pietà ed alla socialità assistenziale: cioè, dopo un passato abbastanza attivo, che solitamente risulta documentato fin dai secoli XIV e XV, ma che sicuramente risale ad epoche precedenti, subentra un periodo di decadenza, che coincide con il secolo XVIII, per cause spiegabili solo coll'avvento delle teorie illuministiche e delle idee diffuse dalla rivoluzione francese. Poi, dopo un breve periodo di ripresa nella prima metà del secolo XIX, con la raggiunta unità nazionale prevale il principio della laicizzazione, per cui le suddette opere assistenziali entrano in crisi, periscono o sono incorporate in istituzioni municipali, dette congregazioni di carità, nuovi organi della pubblica beneficenza divenuti in seguito enti comunali di assistenza.

Per Riofreddo, a salvare e valorizzare l'Ospedale della SS. Annunziata pensò la generosità di Costanza Garibaldi, moglie di Ricciotti; ella ne ottenne l'erezione ad ente morale nel 1929 e, siccome aveva residenza a Riofreddo, ne assunse il patronato e le responsabilità. Alla sua morte subentrarono le figlie, Rosa ed Anita Italia, finché l'istituto fu travolto dalla guerra. Nel dopoguerra, svaniti i tentativi di ricostituirlo sulle vecchie basi, l'ospedale nel 1972 fu trasferito all'ente comunale di assistenza.

Giova ricordare che due, tra i dieci figli di Costanza Garibaldi, Menotti e Rosa, furono legati a Tivoli da rapporti di lunga amicizia, anzi, come deputato, Menotti rappresentò Tivoli in parlamento negli ultimi decenni del secolo scorso.

La lettura dell'opuscolo porta a considerazioni per un più ampio giudizio storico sull'attività assistenziale nei piccoli centri laziali dal medioevo in poi. L'assistenza pubblica è considerata una grande conquista moderna, ma in realtà quest'affermazione è una sfacciata menzogna, reclamizzata in maniera antistorica per esaltare il progresso sociale del secolo XX. Non parliamo dei *collegia* assistenziali diffusi dappertutto nell'Impero Romano, né dell'ingente e documentata attività esercitata da enti ospitalieri prima del mille, esistenti anche a Tivoli. Dopo il mille, con la ripresa comunale, questi sodalizi si moltiplicarono ed estesero la loro attività a beneficio degli assistiti, « dalla nascita alla tomba », e non infrequentemente provvidero anche al mantenimento del medico, del chirurgo e perfino del maestro di scuola, come si riscontra anche a Riofreddo.

Ma per Riofreddo, come per Tivoli, possiamo aggiungere che furono anche stazioni di transito e di sosta, per cui ebbero istituti ospitalieri fin dall'età romana, rilevati poi dall'amministrazione ecclesiastica e durati senza interruzione fino alle testi-

monianze documentate dei secoli XIV e XV. Tali complessi erano al servizio non solo degli abitanti, ma anche dei viaggiatori in transito. Sarebbe anzi oltremodo utile raccogliere le memorie riguardanti questa attività ospitaliera legata all'attività viaria da Tivoli a Riofreddo, che era posto di confine con l'Abruzzo. Per Tivoli, ad esempio, abbiamo ricordo documentato di una quindicina tra ospedali ed ospizi, alcuni dei quali anteriori al mille.

Sotto certi riguardi e tenendo conto delle esigenze diverse, l'offerta e la prestazione dei servizi, che oggi si hanno lungo i tragitti delle moderne strade ed autostrade, esistevano anche allora, beninteso nei limiti delle minori possibilità e delle più semplici richieste, proprie di quelle epoche assai diverse sotto gli aspetti economici e sociali. Sarebbe quindi dovere della moderna storiografia correggere e ridimensionare, specialmente nei testi scolastici, certi ingiusti giudizi sui tempi passati, che, accusati di oscurantismo culturale e di indifferenza verso i problemi sociali, meriterebbero invece di essere assolti e riabilitati con formula piena.

Non erano infatti istituzioni di poveracci o di gente primitiva quelle che, come l'Ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo, potevano disporre di decine d'ettari di terreno seminativo e di pascolo, dati in affitto, con redditi sufficienti a garantire ed assolvere servizi assistenziali dignitosi, ancorché talora non bene amministrati.

E la base di quest'attività poggiava sopra lasciti testamentari, donazioni ed elemosine di baroni e di umili massari; gente campagnola, se si vuole, ma di cervello fine e, soprattutto, profondamente sensibile ai richiami dell'umana e cristiana solidarietà.

CAMILLO PIERATTINI

ANTONIO CODAZZO-GINO MEZZETTI, *Corpo dei Vigili Urbani del Comune di Tivoli*. Tipografia S. Paolo, Tivoli 1973; pp. 160, con 125 tra piante e fotografie.

GINO MEZZETTI, *Tivoli, musica-storia-folklore*, 1834-1973. Tipografia S. Paolo, Tivoli 1973; pp. 210, con 139 tra piante e fotografie.

Tra i doveri dei vigili urbani, elencati alle pagine 144-145 del volume di A. Codazzo e G. Mezzetti, non abbiamo trovato quello di scrivere libri o di raccogliere memorie storiche e documenti fotografici; eppure A. Codazzo, vice comandante, e G.

Mezzetti, brigadiere del corpo dei Vigili Urbani del Comune di Tivoli, lo hanno fatto. Misteri de « l'Itala gente dalle molte vite »! Oltre il normale lavoro essa esercita e coltiva in segreto attività secondarie, anche serie ed impegnate, da cui trae, dopo il lavoro, una carica nuova per andare avanti e per elevarsi; e la moda chiama oggi « hobby » ciò che è « sfizio », per dirla alla romana.

Nei due libri attirano immediatamente le illustrazioni, che sono tante, quasi tutte rare e scovate chissà in quali archivi pubblici e privati; esse da sole rappresentano una documentazione eccellente degli ultimi cent'anni ed oltre; è bene che esse siano state rese pubbliche, perché un'immagine talvolta vale più di cento pagine scritte.

Il primo dei due libri contiene la storia dei Vigili Urbani Tiburtini e prende lo spunto dalla documentata esistenza delle Guardie Urbane nel 1831, che da allora, pur mutando denominazione, furono sempre presenti nella vita della comunità. La storia del corpo s'intreccia dunque ufficialmente con la storia della città ormai da quasi 150 anni.

Per divagare dall'argomento i pretesti sono tanti, e gli Autori ne approfittano abbondantemente, poiché la presenza dei vigili urbani in quasi tutti i campi della vita cittadina è costante, e non è concepibile un'ordinata vita cittadina senza la loro presenza. Tuttavia gli Autori divagano in una maniera accettabile ed, allorché si avvedono di essersi troppo allontanati dal seminato, rientrano in argomento con una brusca virata. E' un modo come un altro per non annoiare il lettore. E il lettore volentieri perdona, e perdona anche certe sviste madornali, come a pag. 87, dove si citano gli stipendi dei vigili urbani, nel 1925 indicati in lire 5.500 mensili, invece che annuali. Il lettore però non è incline a passar sopra la sintassi talora malmenata, non solo dagli autori stessi, ma soprattutto da certi amministratori, che hanno voluto scrivere sonanti parole di presentazione.

Le divagazioni si trovano anche nell'altro volume, quello del solo Mezzetti, come del resto s'intuisce dal titolo polivalente; cronaca e storia s'intrecciano attorno al filone principale che riguarda la musica a Tivoli dal 1834 ad oggi ed in particolare il complesso della banda musicale comunale dalla sua istituzione alla sua scompars dopo il 1946 e dopo un'attività di oltre un secolo. S'incontrano così anche le altre effimere istituzioni musicali, come i circoli « Diana » e « G. M. Nanino », con ricordi legati alla musica popolare tiburtina, alla poesia dialettale ed alle sagre del pizzutello e del carnevale, mentre la marziale pre-

senza della banda comunale fa sempre da sottofondo, così come allora risvegliava la quiete delle antiche vie e delle piazze, allietava pranzi e cene sociali e dava lustro alle processioni, ai cortei ed ai funerali.

Il libro dunque è limitato al secolo XIX, ma in realtà la musica a Tivoli è di casa almeno dal VI secolo a.C.; ce lo dice Servio nel commento all'VIII libro dell'Eneide accennando ai Salii, che « ballavano rivestiti delle armi, secondo l'antica usanza dei Tiburtini dopo la vittoria sui Volsci ». La critica storica afferma che non si trattava di Volsci, ma di Equi; comunque il ballo marziale di origine tiburtina, secondo l'usanza dei popoli arcaici, era accompagnato da parole e musica, come fu poi presso i Salii di Roma e presso i Fratres Arvales.

Un altro ricordo relativo alla musica è quello narrato da Livio ed Ovidio al 311 a.C.: il collegio dei musicisti di Roma in segno di protesta per alcune umilianti limitazioni imposte dai censori, fece una secessione a Tibur, lasciando in imbarazzo i magistrati dell'Urbe, sui quali ricadeva la responsabilità del sacrilegio, perché le cerimonie sacre, i matrimoni ed i funerali senza la musica erano considerati infausti. Così il senato tiburtino, sollecitato dal senato romano, ricorse ad un trucco, per cui i musicanti in sciopero furono riportati a Roma senza alcuna violenza, ma, dopo essere stati rimpinzati di vino, sprofondati nel sonno.

E' certo che un collegio di musici dovette esistere presso il santuario di Ercole, poiché canti, musiche e danze avevano grande rilievo nella liturgia erculea, che per quasi un millennio fu praticata a Tibur fino al IV secolo d.C., cioè fino alla soppressione del culto pagano.

Si sa che Adriano tra l'altro fu un buon musicista e forse ebbe con sé alla Villa Tiburtina il cretese Mesomede di Soli, che fu liberto ed amico dell'imperatore, poeta, cantante, citaredo e più volte vincitore nei certami musicali; con lui anche Elio Dionisio di Alicarnasso fu musicista ed autore di una particolare teoria musicale. E' dunque lecito supporre che ambedue siano stati ospiti nella Villa Tiburtina al seguito della corte imperiale.

Durante la decadenza e l'alto medioevo, quando musica e canto si rifugiarono nelle chiese, e durante l'occupazione bizantina alla metà del VI secolo, la tradizione musicale tiburtina sopravvisse, per la grande passione dei Bizantini verso il canto corale e causa la riforma di Gregorio Magno; in tal modo nei monasteri benedettini la musica trovò ambiente favorevole alla sua diffusione. A Tivoli cinque furono i monasteri benedet-

tini più importanti: S. Maria Maggiore, S. Benedetto presso la Cattedrale, S. Saba, SS. Barbara e Anastasio e S. Clemente. Questo di S. Clemente, che è attribuito ai tempi del tiburtino papa Simplicio (V secolo), fu un centro d'istruzione e di cultura ad alto livello, dove in seguito venne impartito l'insegnamento delle scienze del trivio e del quadrivio, e con esse la musica.

Della musica religiosa quattrocentesca rimane un codice di canto gregoriano, rinvenuto nel 1939 nel Convento Francescano di S. Maria Maggiore ed illustrato da mons. A. Candidi, che vi notò tracce di liturgia propria della Chiesa di Tivoli; si presume quindi che sia uscito dallo scriptorium dello stesso convento.

Ma il periodo aureo della vita musicale tiburtina fu il secolo XVI, ed il merito fu del card. Ippolito II d'Este, che nella sua Villa ospitò schiere di musicisti, imitato in seguito dai cardinali Luigi ed Alessandro d'Este, suoi nipoti. E così la musica uscì dalle chiese e dai conventi e traboccò nella città; da allora, oltre il centro musicale di Villa d'Este, che tra alti e bassi nella sua esistenza giunse alla fine del secolo XIX con il cardinale Hohenlohe e con Liszt, rimasero celebri i due fratelli G. M. e B. Nanino, amici e collaboratori di Pierluigi da Palestrina. Di questo felice periodo fu insuperato illustratore il tiburtino d'adozione G. Radicciotti, pioniere della letteratura musicale, il quale, con il suo libro « L'Arte musicale a Tivoli » fece un dono inestimabile alla città che l'ospitò fino alla morte, avvenuta nel 1931.

Tuttavia per la musica tiburtina il secolo più fecondo fu il XVII. Dai cronisti dell'epoca sappiamo che musiche scelte erano eseguite durante le feste sacre e profane e le serenate erano frequenti, perfino con la partecipazione di eclesiastici mondani e con scandalo dei fedeli. Nel 1621 il card. Cesi, vescovo di Tivoli, ospitò musicisti celebri nel suo palazzo presso Porta S. Croce, imitando il card. Alessandro d'Este, alla cui corte si era esibito da giovane F. Manelli, vanto della tradizione musicale tiburtina. Anche il ramo dei Cesi signori di Montecelio si comportava in maniera anologa. Dopo la peste del 1656 il card. Santacroce, vescovo di Tivoli, diede notevole impulso alla musica sacra popolare e lui stesso scrisse un'ode alla Madonna, che fu musicata dal sacerdote F. Beretta, maestro di cappella della Cattedrale, e che divenne un canto sacro assai popolare.

La presenza dei maestri di cappella alla Cattedrale presuppone l'esistenza di una *schola cantorum*, che non risale al secolo XVII ma a mille anni prima, perché l'istituzione si ricol-

lega con la riforma gregoriana, se non addirittura a tempi precedenti, data la grande importanza del canto corale nella liturgia cattolica. Comunque, al card. G. Roma, vescovo di Tivoli, è dovuto il grande organo della Cattedrale, opera di G. C. Borsi da Parma; però, ad esempio, a Montecelio più di un cinquantennio prima e cioè sin dal 1570 esisteva un organo nella chiesa di S. Giovanni ed il comune pagava regolarmente i compensi all'organista ed al ragazzo che tirava i mantici.

Tra i cantori della Cappella della Cattedrale di Tivoli nel 1699 c'era il Carissimi, che fu anche organista; fu allievo di F. Manelli ed ebbe appoggio ed aiuti da parte del capitolo tiburtino.

Nel secolo XVIII la musica a Tivoli è sempre più diffusa e ricercata. I soliti cronisti dànno frequenti notizie di concerti d'ogni genere; nel 1758 per l'ingresso del neo eletto vescovo F. Castellini venne a suonare a Tivoli la banda di Castel S. Angelo. Nel 1731 erano in voga le musiche di G. Biordi, già maestro di cappella della Cattedrale, poi trasferito a Roma. Nel 1755 per l'incoronazione della Madonna del Quintiliolo scelti musicisti furono fatti venire da Roma: « Furono otto, oltre quelli della città, più otto violinisti, due oboe, due trombe, due corni, due viole, due fagotti e contrabassi e violoncello, sotto la direzione del rinomato maestro di cappella Aurisicchio ». I concerti dati dai ricchi privati non si contano, come anche le accademie pubbliche date nel Palazzo Comunale, al Seminario ed in altri istituti della città. Ricordiamo solo che per le nozze di F.A. Lolli nel 1701 il cronista annota: « Ci son doa viole che le meio a Roma non se trovano ». E a Tivoli nel sec. XVIII ci fu perfino una fabbrica di violini.

Poi arrivò il 1800, ma di esso sarebbe bene leggere quanto scrive il Mezzetti, che si diffonde sull'argomento con ricchezza di particolari.

Quest'irrompere della musica nella vita popolare tiburtina nel sec. XIX si spiega con le più sentite esigenze culturali del tempo e per le migliorate condizioni economiche, avvertite già prima del pontificato di Pio VI e culminanti con la cosiddetta « Era Aniense », che fu uno dei momenti più felici della città al tempo di Gregorio XVI. E proprio allora si diffonde l'uso della banda musicale popolare, perché il movimento romantico e nazionale esaltò l'eroismo e sentì nella marzialità degli ottoni il risveglio delle virtù militari. Così si affermarono allora anche le istituzioni militari delle guardie civiche e delle guardie nazionali.

Narrano i cronisti che per l'inaugurazione dei cunicoli gregoriani nel 1835 fu a Tivoli la banda del Reggimento Dragoni

Pontifici e nel 1845 per l'ultima venuta di Gregorio XVI la banda del II Battaglione Cacciatori Pontifici. Pertanto tra le prime operazioni di rinnovamento nazionale fu curata l'istituzione della guardia nazionale, quasi a dimostrare in modo tangibile la conquista del potere non solo civile, ma anche militare, nel nome del popolo. Ed il corpo bandistico, improntato alla disciplina e suscitatore di virtù militari, ne fece parte integrante e nei decenni successivi, dopo il compimento dell'unità, sopravvisse alla stessa guardia nazionale per il grande successo conseguito.

In tal modo a Tivoli la banda musicale durò fino al 1946. Forse non è esatto dare la colpa della sua morte ad occasionali motivi politici ed amministrativi, come afferma il prof. M. Biscione nella presentazione del libro. Il colpo di grazia è venuto dal progresso tecnologico, dall'industria discografica, dalla radio e dalla televisione, che hanno liquidato quasi dovunque i complessi bandistici, che oggi sono ritenuti un anacronismo, buoni solo per la rivista militare del 2 giugno. Del resto qualcosa di simile già avvenne agli inizi del sec. XIX, allorché la banda musicale soppiantò i grandi complessi strumentali e corali del Settecento.

Per questo oggi non più le bande, ma i complessi di musica leggera appassionano i giovani, secondo un'evoluzione naturale, per cui anche la musica, come ogni fenomeno spirituale e sociale, ubbidisce alle mutevoli esigenze ed alle poco ponderabili sollecitazioni, che, oltre quelle della moda e del consumismo, sgorgano spontaneamente dall'animo umano, il quale, benché mutevole, senza musica non può nè sognare, nè vivere.

Sembra dunque un auspicio patetico quello che Mezzetti leva nell'ultima pagina, là dove vorrebbe che i giovani tiburtini si persuadessero a ricostituire una nuova banda musicale. E' un sogno trovare oggi giovani « di provata attitudine musicale e specchiata condotta morale », che accettino di affrontare 150 lezioni in un anno, 105 prove e 18 uscite per concerti, quali furono le prestazioni della banda tiburtina nel 1933, allora diretta dal maestro Filippo Guglielmi; questa oggi è una vera utopia, senza far torto ai giovani, per i quali una macerazione artistica di tal fatta, e per giunta gratuita o quasi, potrebbe risultare letale. Comunque, il tempo dirà se sia il caso o no di constatare il decesso delle bande musicali.

Non resta che congratularci con l'Autore, che con pazienza e passione è riuscito ad offrire ai lettori un libro con cui viene arricchito il patrimonio bibliografico tiburtino.

CAMILLO PIERATTINI

CELESTINO PICCOLINI, *Montecelio già Monticelli*, Ristampa con note e integrazioni a cura di Ugo Rendine. Arti Tipolitografiche De Rossi. Senza data, ma presumibilmente edito nel 1974; con 3 illustrazioni f.t., 20 nel testo, 12 tra piante, sezioni e prospetti, una illustrazione prospettica generale ed una pianta di Montecelio, scala 1:1000.

E' la ristampa quasi completa degli articoli di C. Piccolini apparsi su Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte dal 1924 in poi. Sarebbe stata impresa encomiabile e titolo di onore per la Associazione Culturale di Montecelio, che ha curato la pubblicazione, e sarebbe stato omaggio gentile alla memoria di C. Piccolini, che per 35 anni fu apprezzato collaboratore di questa Rivista, se non dovessimo lamentare l'incomprensibile oblio a danno della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che, ancor viva e vegeta, ritiene di essere la legittima detentrice dei diritti di pubblicazione. Invano abbiamo cercato un piccolo cenno di ringraziamento, che non appare neppure a pagina V, dove si elencano enti e persone da ringraziare; eppure la generosità di questo Sodalizio concede sempre autorizzazioni a ripubblicare articoli di sua proprietà editi nel passato, purché nel rispetto delle condizioni e con la citazione della fonte. Invano nelle note abbiamo cercato l'esatta citazione della fonte dei vari articoli: appare in maniera esplicita solo quella del necrologio di C. Piccolini, tratta dal vol. XXXII-XXXIII di Atti e Memorie, ma incompleta delle pagine, che sono 175-177, e priva della firma originale, L. C. (Lorenzo Ciccotti).

Per questi motivi abbiamo il dovere di elencare in calce gli articoli di C. Piccolini apparsi su questa Rivista, affinché i lettori possano rintracciare essi stessi quanto di genuino e quanto di ricucito si trovi nel volume pubblicato, che non recensiamo, perché sarebbe superfluo recensire una ristampa di articoli, da noi già pubblicati nel passato, sebbene siano state aggiunte poche pagine (pp. 244-253), compilate da persone cui stava forse a cuore il contingente fine urbanistico e turistico moderno più che la visione storica di Montecelio.

Per dovere di equità riconosciamo però che la veste tipografica, le illustrazioni, le piante, i prospetti, la visione panoramica e la pianta generale del paese sono davvero eccellenti.

Ecco dunque l'elenco degli articoli di C. Piccolini, apparsi sulla Rivista:

— *L'uomo primitivo nel territorio di Montecelio.* Vol. IV, 31-32.
— *Scoperte preistoriche a Montecelio.* Vol. IV, 80.
— *Tombe e pavimenti scoperti a Montecelio.* Vol. IV, 80-81.

— *Visita del senatore Rodolfo Lanciani a Montecelio.* Vol. IV, 86-89.
— *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio.* Storia della Basilica di S. Vincenzo. Vol. VII, 5-16.
— *Ricevimento ai feudatari nel Seicento*: l'ingresso di Federico III Cesi in Montecelio nel 1631 (da una relazione scritta di A. Picchetti). Vol. VII, 218-237.
— *Monticelli*: geologia e preistoria; età romana; dalla caduta dell'Impero Romano all'origine di Monticelli; i Conti di Monticelli dal sec. XI al sec. XIV. Vol. VIII, 171-261.
— *Monticelli*: nel sec. XV; battaglia tra Orsini e Colonna a Casalbattista; nel sec. XVI; Beatrice e Federico I Cesi; Federico II principe dei Lincei, marchese di Monticelli (1585-1630); Federico III Cesi; da Angelo Cesi ai giorni nostri; Poggio Cesi; Città fortezza pelasgica sui Cornicolani. Vol. IX-X, 158-229.
— *Necrologio di Rodolfo Lanciani.* Vol. IX-X, 435-441.
— *Lo Statuto di Monticelli.* Vol. XI-XII, 99-160.
— *Chiese di Monticelli*: S. Stefano, S. Severino, S. Tommaso, S. Maria in Formello, A. Antonio alle Caprine, S. Lorenzo martire, l'antico Duomo di S. Giovanni, S. Giovanni Nuovo, S. Antonio, S. Biagio, S. Maria Nuova, S. Cecilia e S. Rocco, S. Michele, Cappella della Pietà e Ospedale, la Madonna del Giglio. Vol. XI-XIII, 317-372.
— *Monticelli*: topografia, arte, etnografia; Monte Albano, Porta Nuova; Via e Porta Cesia; la Porta Antica; la Porta monumentale; le Ville secentesche. Vol. XIII-XIV, 33-68.
— *L'archeologia rivendica uno dei primi martiri tiburtini.* Supplem. al Vol. XIII-XIV, 24-25.
— *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore;* la basilica di S. Vincenzo ed una gemella via Tiburtina; descrizione del sarcofago. Vol. XVIII-XIX, 5-13.
— *Un mausoleo monumentale presso S. Vincenzo,* nel suolo di Guidonia-Montecelio. Vol. XVIII-XIX, 135-140.
— *Notizie dell'Archivio Comunale di Monticelli*: il municipio; l'archivio; il forno; il macello; varie; l'acqua; l'orologio. Vol. XVIII-XIX, 245-266.
— *La famiglia di Carlo Marchionni,* architetto di S. Pietro in Vaticano. Vol. XXII-XXIII, 233-256.
— *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio*: un bassorilievo del culto di Mitra; un cippo sepolcrale; epigrafe; terracotta bacchica. Vol. XXVI, 209-217.
— *Vestigia preistoriche nel territorio Cornicolano.* Vol. XXVII, 201-208.

— *Un'incisione di Pinelli sul vestito delle donne di Montecelio.* Vol. XXX-XXXI, 91-95.
— *Campane per onorare Dio e rendere libera la patria.* Vol. XXX-XXXI- 97-103.

CAMILLO PIERATTINI

FRANCO SCIARRETTA, *Trebula Suffenas-La città dei Plautii Silvani (presso l'odierna Ciciliano)*; Tipografia S. Paolo, Tivoli 1974; pp. 80, con 15 tavole ed una mappa, scala 1:5, dei resti di Trebula Suffenas.

Che il Comune di Ciciliano, per diffondere la conoscenza della storia patria, abbia assunto a suo carico e sotto i suoi auspici la pubblicazione del volumetto è un'iniziativa lodevolissima e tale da essere additata ad esempio; ma che la scelta dell'autore sia caduta proprio sul prof. F. Sciarretta, consigliere del nostro Sodalizio, indica negli amministratori un intuito veramente felice, perché la ricerca, così come si presenta, è inappuntabile per serietà scientifica, è fornita di una documentazione eccezionalmente ampia ed è aperta a prospettive di ulteriori indagini, di cui qua e là si coglie l'esplicito proposito.

I lettori conoscono del giovane autore gli interessi molteplici, che vanno dalla preistoria all'età del ferro. E' lui il primo, che ha dato forma organica ed ordinata a questa parte della storiografia tiburtina, un tempo frammentaria, slegata e non considerata in una prospettiva globale. I lettori conoscono anche gli interessi di lui per il mondo classico, per i problemi affascinanti della topografia italica ed in particolare di quella trebulana, già studiata tra il 1969 ed il 1971.

Da questi interessi e dall'esame dell'abbondante materiale archeologico, venuto in luce nella zona circostante al Passo della Fortuna, sono scaturite conclusioni prima impensabili, cioè la localizzazione di Trebula Suffenas, che, supposta generalmente sul colle ove sorge Ciciliano, oggi è con certezza individuata nelle rovine sparse in terreni adiacenti all'Ospedale di San Giovanni.

Tra le cinque Trebulae, conosciute attraverso le fonti storiche antiche, questa fu forse la più illustre, perché cantata dal poeta Marziale. Non che sia un insediamento recente, sorto cioè a partire dall'età repubblicana, cui risalgono i più antichi ruderi finora scoperti. Il Passo della Fortuna e la ricchezza delle acque ne fecero un punto di appoggio di mercanti e di transu-

manti almeno fin dall'VIII sec. a.C., quasi una *statio* intermedia non solo tra Carseoli e Preneste, come appare dalla Tabula Peutingeriana, ma anche tra la valle del Giovenzano e Tibur, e luogo d'incontro d'interessi commerciali ed agricoli della grande Massa Giovenzana, di cui il Passo della Fortuna occupa la zona centrale, ed anche della Valle Sublacense.

Sotto questo aspetto sarebbe irrilevante discutere se Ciciliano sia esso Trebula Suffenas o soltanto il luogo forte, dove in momenti difficili o arcaici può essersi rifugiata la popolazione dell'agro trebulano: lo sviluppo di Trebula dovrebbe essersi affermato con probabilità dopo la II Guerra Punica, cioè durante il felice incremento agricolo della zona ed all'inizio del lungo periodo della *pax romana* in Italia e fino al IV secolo d.C., per una durata di oltre mezzo millennio. Si può dunque credere che il colle di Ciciliano, culla primitiva della popolazione trebulana e Trebula esso stesso, dal V secolo d.C. in poi come Fundus Caecilianus abbia ripreso la sua funzione di rifugio nella tempesta delle invasioni e nella depauperazione demografica, economica ed agricola dell'alto medioevo; mentre il toponimo Trebulanum, come afferma Sciarretta, si abbrevia in Treblanum ed infine in Trellanum, che fu il cuore della Massa Giovenzana.

Durante il mezzo millennio della sua esistenza Trebula Suffenas si sviluppò dunque ad O del Passo della Fortuna, dove diffusi e notevoli sono i resti della cittadina. L'Autore descrive gli impianti del rifornimento idrico, le officine figuline, gli edifici sacri, il foro, la sede degli Augustales, le terme e la superstite rete stradale; ma un riguardo particolare viene dato anche al materiale epigrafico, alle monete, alle ceramiche vascolari ed ai fittili delle stipi sacre. Cosí da tutti i reperti risorge la vita municipale trebulana, che appare, sia pur timidamente, a partire dal IV secolo a.C., ma che nel I sec. d.C., forse epoca d'oro della sua esistenza, aveva i suoi *duoviri* gli *aediles*, i *quaestores*, l'*ordo decurionum*, gli *Augustales*, i *patroni municipii*, gli impiegati e gli schiavi pubblici ed i sacerdozi dei vari culti.

Un particolare interesse l'Autore manifesta verso il collegio degli Augustales, cioè la confraternita dei sacerdoti addetti al culto imperiale, che all'importanza religiosa univano anche una forte funzione civile. A Trebula il collegio è già efficiente nel 14 d.C., uno dei primi costituiti in Italia, forse per merito dei Plautii Silvani, potente famiglia consolare imparentata con la casa imperiale dei Giulio-Claudii. Dei Plauzi di Trebula, anzi, rimangono varie iscrizioni, dalle quali l'Autore ha tratto una succinta ma interessante prosopografia; in tal modo appare che questo ramo era originario di Trebula Suffenas e non di Tibur,

benché a Tibur i Plautii avessero la loro tomba di famiglia presso Ponte Lucano, mentre di Trebula furono altresì benefattori e potenti patroni.

In tardo periodo imperiale il possesso della *gens Caecilia*, o fundus Caecilianus o Caecilianum, per lo spopolamento di Trebula e l'incremento della popolazione sul colle, prevalse, mentre si affermò il nome di Ciciliano; ma è strano che tra i gentilizi dell'epigrafia trebulana finora manchi proprio quello della *gens Caecilia*, che appare solo in bolli di officine *laterizie* certamente esistenti nella zona.

Tra i gentilizi trebulani, oltre i Plautii, si notano gli Annii, i Caelii, i Cervi (sulla presenza dei quali l'Autore si dilunga in acute congetture), i Furii ed i Vetii, alcuni liberti, altri no, tutti forse legati ai possedimenti fondiari delle suddette nobili famiglie, sparsi nel territorio trebulano, e quindi essi stessi cittadini di Trebula. E non mancano neppure i gentilizi in *—edius* (Aiedius) e *—idius* (Logidius, Pettidia), tipici della stirpe italica ed in particolare dei popoli sabellici, quelli generalmente dediti alla pastorizia, che s'irraggiavano in varie direzioni dell'Italia centrale e transumavano anche nel Lazio, come è avvenuto fino ai nostri giorni.

La curiosità che viene al lettore scorrendo il libro fa sorgere il desiderio che la ricerca non si fermi e che possa avere in seguito ulteriori sviluppi. Certamente, questo non è un libro facile, perché tanto il linguaggio tecnico, quanto la mole della documentazione riunita nelle note, costringono i meno provveduti ad uno sforzo continuo e non sempre coronato da successo.

Resta comunque il merito di uno studio completo e scientificamente condotto, la cui pubblicazione onora non solo l'Autore, ma anche i mecenati amministratori dell'antico ed illustre castello di Ciciliano.

CAMILLO PIERATTINI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione* (1814-1825), estr. da « Archivio della Società romana di storia patria », 1960, dà la notizia (p. 212) della istituzione di due compagnie di Cacciatori contro i briganti nel distretto di Tivoli. Sull'assalto dei briganti a Vicovaro, cfr. ivi, p. 235.

* Con l'ordine della Consulta straordinaria degli Stati, emesso nella seduta del 26 gennaio 1810, fu istituita per Tivoli una Camera consultiva di manifatture, arti e mestieri: E. LODOLINI, *Camere e Tribunali di Commercio nello Stato Romano (secolo XIX)*, estr. da *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. VI, Milano, 1962, p. 327.

* Nell'inchiesta Jacini, il relatore della quinta circoscrizione, Francesco Nobili Vitelleschi, ricordava che « sulle falde dei subappennini volgendo verso oriente la malaria s'insinua nelle depressioni delle vallate e principalmente in quella dell'Aniene »: cfr. *Storia del Parlamento italiano*, diretta da Niccolò Rodolico, *L'inchiesta Jacini* a cura di D. Novacco, vol. XVII, Palermo, 1963, p. 165.

* Notizie varie su Tivoli e via Tiburtina, prima e durante l'occupazione tedesca di Roma, sono in E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*, Bari, 1965.

* Qualche notizia su Tivoli è in R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione romana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, dove è raccolta una poderosa documentazione soprattutto sull'agro romano. Il Colapietra cita M. PETROCCHI, *Note sulla ricostruzione finanziaria romana nell'epoca della Restaurazione*, da « Rivista delle Accademie e Biblioteche d'Italia », 15 (1941), testo che fu stampato con errori; va invece citato quello studio, con i testi corretti dal Cristaldi, da M. PETROCCHI, *Lo Stato di Milano al novembre* 1535 *ed altre ricerche*, Napoli, 1957, pp. 121-153.

* Uno studio sulla « piazza d'oro » di Villa Adriana, incentrato sulla decorazione della nota costruzione in senso neo-attico, è compiuto da G. CONTI, *Decorazione architettonica della « Piazza d'Oro » a Villa Adriana*, in « Studia Archaeologica », n. 13, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1970.

* Su Pisoniano e la Mentorella cfr. G. DE SANCTIS, *Pisoniano di ieri e di oggi e santuario della Mentorella*, Roma, Passionisti dei SS. Giovanni e Paolo, 1971.

* Sulla storia monastica di Subiaco dal 1362 al 1514 vedi F. BARBARA, *Subiaco, ein Reformkonvent des späten Mittelalters*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 52 (1972), pp. 526-656.

* Sull'abate Giovanni V di Subiaco vedi HOFFMANN HARTMUT, *Zur Abtsliste von Subiaco*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 52 (1972), pp. 781-788.

* Sui vini laziali cfr. G. FRIZ, *Produzione e commercio dei vini del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », n 3, 1972.

* Sulle riforme dell'abate Pietro Casaretto vedi P. CAROSI, *La provincia sublacense* (1851-1867), in « Studia monastica », 14 (1972), pp. 405-459.

* G. M. MONGINI, *Trasformazioni naturali ed umane delle cascate di Tivoli*, in « Rivista Geografica italiana », 80 (1973), ricostruisce l'evoluzione del corso del fiume Aniene. Le modificazioni sono studiate per l'epoca pre-romana, per il I secolo d. C. e per il Cinquecento. L'ultima fase studiata è la situazione del 1835 dopo l'apertura del cunicolo gregoriano.

* Per vari aspetti di Tivoli medievale cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma, Ecole française de Rome, 1973.

* L'« eccellentissima architettura » di Villa Madama a Roma, doveva rifarsi anzi superare, nel pensiero di Raffaello, la Villa Adriana di Tivoli ed il tempio della Fortuna Primigenia di Palestrina: cfr. R. LEFEVRE, *Villa Madama*, Roma, Editalia, 1973.

* La parte seconda dello studio di A. CECCA, *Il clero e le confraternite di Palombara Sabina nel* 1781, già citato per la prima parte, è ora uscita in « Ricerche di storia sociale e religiosa », a. II, n. 3 (gennaio-giugno 1973).

* G. BELLEZZA, *L'industria del travertino romano nella prospettiva geografica*, Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Geogra-

fia della Facoltà di Lettere, 1973, studia il tema e gli aspetti economici del *lâpis tiburtinus*.

* D. CAPUTO, *La villa di Orazio nella Valle del Licenza*, in « L'Universo », 54 (1974), p. 997 e segg. conferma l'ubicazione della Villa d'Orazio a Licenza.

* Sul passaggio definitivo, nel 1364, di due chiese di Perugia (S. Croce di Monte Bagnolo e S. Maria di Colle S. Orfeto) al monastero di Subiaco cfr. P. L. MELONI, *Sede vacante Perugia all'arrivo dell'Albornoz?*, in *Storiografia e Storia. Studi in onore di E. Duprè Theseider*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 705 sgg. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, Istituto di Scienze Storiche).

N.B. - Le presenti *Segnalazioni bibliografiche* sono state curate da MASSIMO PETROCCHI.

NECROLOGI

Gustavo Coccanari.

GUSTAVO COCCANARI
Patrizio tiburtino

E' morto a Tivoli il 23 settembre 1973, all'età di 74 anni, il comm. rag. Gustavo Coccanari, patrizio tiburtino, che è stato una tra le figure più fervide della vita cittadina del nostro secolo.

Gli ultimi anni della vita gli hanno riservato un'amara sorte, a lui che era soprattutto azione, comunicativa, solidarietà e calore umano: un'infermità lo aveva pressocché immobilizzato, condannandolo all'isolamento dalla vita pubblica, confortato dalle amorose cure della sorella Rosina, dalla sollecitudine angosciata del fratello Tarquinio e dalle attenzioni degli amici più intimi.

Gustavo Coccanari era nato a Tivoli il 26 luglio 1899. La sua formazione giovanile fu alimentata da profondo sentimento patriottico e, seguendo l'impulso ideale fu volontario, a 17 anni, nella prima guerra mondiale. La delusione per il mancato riconoscimento, al tavolo della pace, dei sacrifici e delle rivendicazioni dell'Italia, l'ansia per la « Vittoria mutilata », lo spinsero, insieme ad altri due tiburtini, i tenenti Meuccio Scipioni e Alfredo Palazzi, ad accorrere al richiamo fascinatore di Gabriele D'Annunzio: è con la colonna dei Legionari di Ronchi che, con un colpo di mano, si impadronisce di Fiume, rivendicandone l'italianità, e partecipa all'occupazione di Zara avvenuta di sorpresa la notte del 14 novembre 1919; nel'alba tragica del « Natale di sangue » fiumano, che vide contrapposti italiani ad italiani, è sulle barricate a fianco del popolo insorto e prende viva parte ai combattimenti, durati cinque giorni, riportando anche una leggera ferita alla regione parietale destra.

Questa esperienza, corroborata dagli ideali della formazione giovanile, eserciterà sul suo animo un'influenza decisiva: dannunziano nell'anima e nello spirito diventa sostenitore di quel movimento patriottico e culturale; fonda e dirige a Taranto un settimanale di battaglia dalla significativa testata « Lo spirito liberatore », ed organizza gruppi di aderenti in varie città della Puglia.

Da Gabriele D'Annunzio egli assorbe soprattutto lo spirito audace, la nobiltà dei sentimenti, l'esaltazione dei valori dello spirito, l'oratoria alta e fascinatrice che

è il mezzo possente per il contatto diretto e vibrante con il popolo; ma a questo si associa una profonda sensibilità religiosa che, nell'età matura, lo induce a realizzare una sintesi, ed a ricercare nei valori più alti del Cristianesimo e della tradizione civica, il pieno soddisfacimento della formazione e delle esigenze spirituali.

In queste condizioni di spirito opera attivamente a Tivoli dove è Segretario amministrativo dell'Ospedale Civico « S. Giovanni Evangelista », per quattro anni, durante l'Amministrazione del generale Leonelli, poi Cassiere della Banca Tiburtina, e quindi nuovamente Segretario dell'Ospedale per molti anni; ma nelle ore libere dagli impegni di lavoro, la sua opera è particolarmente intensa nel settore dell'attività di pubblicista. Corrispondente di vari quotidiani della Capitale, redattore del periodico locale « L'Aniene », collaboratore del « Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli » (pubblicato dal 1921 al 1939), affronta con la sua prosa brillante i problemi cittadini. Ben presto la sua predilezione è indirizzata verso i temi storico-archeologici, nei quali la cultura tecnica della sua prima formazione scolastica è integrata da un rinnovato ed appassionato impegno di studio che ne fanno un autodidatta in questo nuovo settore. Si appassiona ai grandi temi ed ai personaggi discussi della spiritualità medioevale, nei quali il dramma umano e spirituale ha toccato i più alti momenti di tensione; si esalta ai ritrovamenti archeologici di cui, in ogni tempo, è stato ricco il territorio tiburtino. Contemporaneamente è sempre primo, nelle manifestazioni di pietà religiosa, con i suoi interventi oratori, assai spesso scintillanti e ricchi di immagini, che in tempi a noi più vicini potevano forse apparire enfatici alle nuove generazioni, ma conservavano il pregio di rapire i fedeli e di trasportarli in un'atmosfera di spiritualità nella quale si realizza la perfetta fusione degli animi dei singoli individui, liberati dalle scorie della materia e dagli interessi contingenti, com'era scolpito nel titolo significativo del suo primo giornale di battaglia.

Quanto agli incarichi nella vita publbica, va ricordato ch'egli fu dapprima Segretario dell'Associazione Combattenti, membro di varie associazioni civili e religiose, promotore di iniziative, quale quella, indimenticabile, della erezione del bel monumento all'Immacolata sul Viale Cassiano.

Nel 1945 all'indomani della conclusione della se-

conda guerra mondiale che aveva provocato rovine e lutti nella nostra città, Gustavo Coccanari, che militava nelle file della DC, fu posto a capo dell'Amministrazione civica dal Prefetto di Roma, su indicazione delle segreterie dei partiti politici cittadini. Durante la sua gestione, che si protrasse fino alle elezioni amministrative dell'anno successivo, fu realizzato, tra l'altro, il riscatto delle Terme « Acque Albule », tenute in concessione dal comm. Scaretti, con il quale il Comune era in contrasto da anni in una lunga e costosa vertenza legale.

Fece ancora parte dell'Amministrazione elettiva in qualità di Consigliere comunale di minoranza, poi il suo entusiasmo fu rivolto a risollevare le sorti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che dopo la tragica morte di Vincenzo Pacifici, il quale era stato il fondatore e l'artefice delle fortune del sodalizio, vittima del bombardamento aereo di Tivoli del 1944, sembrava destinata a scomparire.

Di questo impegno e di questo entusiasmo, che profuse nel suo nuovo incarico di Presidente della Società Tiburtina, reco vivo il ricordo per essergli stato vicino per un quindicennio, fra i più diretti collaboratori, dal 1950, l'anno della « rinascita » del sodalizio, fino al 1965, allorché, per il manifestarsi dell'infermità, Gustavo Coccanari annunciò il ritiro della propria candidatura nelle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali tenutesi a Villa d'Este. In quella occasione, per deliberazione unanime dell'Assemblea dei soci, su proposta del Consiglio uscente, fu creata per lui la categoria dei Consiglieri onorari della Società, in segno di riconoscenza per l'opera prestata e perché rimanesse vivo il legame con il sodalizio che, sotto la sua direzione, aveva ricevuto rinnovato impulso testimoniato dalle iniziative culturali e dalle pubblicazioni scientifiche che tuttora si susseguono, in una nuova felice stagione, sotto la guida del Presidente prof. Massimo Petrocchi.

Un'attestazione della vasta considerazione e del cordoglio suscitato dalla scomparsa di Gustavo Coccanari si è avuta durante i funerali che sono stati celebrati nella Chiesa di S. Francesco dal Superiore Padre Francesco D'Angeli. Erano presenti, con i familiari dello scomparso, a rendere l'estremo omaggio, il Sindaco di Tivoli rag. Antonio Meschini, accompagnato dall'addetto stampa del Comune sig. Carlo Mascioli, il Vice Presi-

dente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte prof. Camillo Pierattini con il Segretario dott. Vincenzo Pacifici ed i Consiglieri Mons. Angelo Candidi e dott. Renzo Mosti, il dott. Francesco Serra primario dell'Ospedale Provinciale, il rag. Guglielmo Sabucci, il comm. Antonio Meschini senior, l'ing. Andrea Fabbri, il Col. Ubaldo Roveda, Mons. Mario Jacovelli, la signora Verdiana Loreti Marziale e una folla di estimatori che hanno reso omaggio al passaggio della salma.

R. M.

ELENCO DEI SOCI

Presidente

PETROCCHI prof. MASSIMO
Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma

CANDIDI mons. ANGELO — GIULIANI prof. CAIROLI — MOSTI dott. RENZO — PIERATTINI prof. CAMILLO — SCIARRETTA dr. FRANCO — TERZANO prof. ITALA.

Segretario: PACIFICI dott. VINCENZO — Economo: PARMEGIANI cav. uff. ANTONIO.

Soci Collaboratori

— CAMPANA prof. AUGUSTO, *Ordinario di Letteratura umanistica nell'Università di Roma;*
— CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense;*
— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
— COLONNA prof. ARISTIDE, *Ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;*
— DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma;*
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale - Roma;*
— FEDERICI avv. DOMENICO;
— GAIFFIER DE BAUDOUIN, *de la Société des Bollandistes, Bruxelles;*
— GIORDANI on. prof. IGINO;
— GIUSTI WOLF, *Ordinario di Lingua e Letteratura russa*

nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.
— LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Vienna;*
— PELLICCIONI DI POLI conte dr. LUCIANO;
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma;*
— RADMILLI dott. ANTONIO, *Straordinario di Paleontologia umana nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pisa;*
— RIZZELLO dr. MARCELLO;
— SALERNO prof. G. BATTISTA;
— SORDI prof.ssa MARTA, *Ordinaria di Storia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna;*
— TANI prof. GINO;
— TIBERI prof. ing. CLAUDIO;
— UGOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario di Filologia Romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia.*

SOCI ORDINARI

ABBATI IVO
ACCIAVATTI MARCELLA
AGUZZI CARLO
ALKER dott. ERMANNO
ALESSANDRI GABRIELE
ALLORI G. BATTISTA
ANGELETTI MARCELLO
ANGRISANI dott. M. LUISA
ARGANO ROSA
AMOROSI LEO
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ARTIBANI ins. LUIGI
ASQUINI GIANNETTO
AURELI ANTONIO
AZ. AUTONOMA CURA SOGG. E TURISMO (s.)

BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO prof. MARIO
BAGLIONI AMELIA
BAGLIONI LIVIO
BAGLIONI MASSIMO
BALDUCCI ALDO
BANCA TIBURTINA (s.)
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BASSANI CARLO
BATTISTINI prof. MANLIO
BAUSANO per. ind. PIETRO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI MOSTI ADA
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO
BENEDETTI MANLIO
BERNABEI LINA ved. MISSONI

BERNARDINI dott. GUALBERTO
BERNONI arch. CARLO
BERNONI FRANCESCO eredi
BERNONI dott. MARIO ADRIANO
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BISCIONE prof. MICHELE
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI dr. RENZO
BITOCCHI CAPPELLINI rag. LIA
BOCCUCCIA GIANNINO
BONACCI CARLO
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO prof. ALCIBIADE
BOUSQUET MASSIMO
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI STEFANO
BRIGANTE COLONNA nob. CLELIA
BRIGANTE COLONNA dott. VALERIO
BRINATI dott. TEODORO
BRUTI comm. FRANCESCO
BUFACCHI SANDRO
BUSSINI comm. LIBERO GINO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO eredi

CAMILLONI dott. prof. MARIA TERESA
CAMINNITI dott. VINCENZO
CANDIDO PIETRO
CAPONERA ALESSANDRO
CARLUCCI EGERIA
CARLUCCI GIUSEPPE
CARRARINI ANTONIO
CARRARINI prof. GIOACCHINO
CASADEI ins. MARGHERITA
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA (s.)
CASSATA CLAUDIO
CASTELLANI ROMOLO
CATENACCI AUGUSTO
CECCARELLI PACIFICI GIUSEPPINA
CECCHETTI RICCARDI ANNA
CECCHETTI comm. FILIPPO
CELI comm. OLINDO
CERCHI ANTONIO
CERULEO ing. PIERO
CHECCHI LEOPOLDO EUGENIO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CHICCA dott. FAUSTO
CIAVARELLA rag. GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CICCOTTI rev. dott. LORENZO
CINELLI ARNALDO
CIOFFARELLI don ALESSANDRO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI ALFREDO
CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO
CIPRIANI BORGIA LUCREZIA
CIPRIANI geom. TULLIO
COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO (eredi)
COCCANARI FORNARI nob. MARIA CRISTINA
COCCANARI M. ANTONIETTA
COCCIA MARCELLO
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA rag. SANZIO
COCCIONI ing. DOMENICO
COLACECI BOTTON dott. MARIA ANTONIETTA
COLAGROSSI ITALO
COLAGROSSI NELLO

COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA (eredi)
COLUCCI comm. prof. CARLO
COLTELLACCI dott. GIULIO
COMUNE DI TIVOLI (s.)
CONTI GIOVANNI
CONTI LUIGI fu REMO
CONTI dott. LUIGI
CONTI RENATO
CONTI comm. ing. VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI dr. GIOVANNI
CONVITTO NAZIONALE « AMEDEO DI SAVOIA » DI TIVOLI
CORDONI VITTORE
CRAINZ CURIONI ins. ANNA
CRESCENTINI GIOVANNA
CRESPINI ANTONIO
CRESPINI GIOVANNI BATTISTA
CRICCHI dott. ALBERTO
CROCCHIANTE ANTONIO
CROCCHIANTE FILIPPO
CROCE AGOSTINO
CROCETTI dott. FORTUNATO NANDO
CURCI MICHELE
CURIONI LENI

D'ALESSI avv. ALFREDO
D'ALESSIO avv. AUGUSTO
D'ALESSIO dott. FELICE
D'ALESSIO KULMANEN dottoressa PIRKO
D'AMARIO dott. WALTER
DAMIANI dr. LETIZIA
D'AMICO ALVARO
D'ANCONA prof. PAOLO
D'AVENA SILVANI SILVANA
DE ANGELIS DOMENICO
DE ANGELIS FRANCO
DE ANGELIS INNOCENTI dott. GABRIELLA
DE ANGELIS dott. RODOLFO
DE BIASE dr. WALTER
DE BRISIS NUMA
DE BRISIS GARDINER LUCY
DE COURCY LYONS ISLAY
DE LELLIS ins. ANNA
DE LELLIS CARLO
DELLA LAMA FERNANDO
DELLI VENERI dr. ITALO
DE LORENZI ALVARO
DE LUCA ing. FILIPPO
DE LUCA dott. GIOVANNI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DEL PRIORE GIOVANNI
DE MARCO EVARISTO
DEMOCRAZIA CRISTIANA, SEZIONE DI TIVOLI
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PAOLIS PIETRO
DE PILLA ARMANDO
DE PROPRIS LELIO
DE PROPRIS ERMENEGILDO
DE PROPRIS IGNAZIO
DE ROSSI ARISTIDE
DE ROSSI IVO AUGUSTO
DE ROSSI IVO
DE ROSSI ing. FEDERICO
DE SANTIS AGOSTINO
DE SANTIS cav. ANTONIO
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS dott. GOFFREDO
DE SANTIS MARIA PIA
DE SANTIS VINCENZO
DE SELBY comm. ALFREDO
DI CARLO GREGORIO
DI DEMETRIO dott. AMELIA
DI MARE ins. ROSINA
DI NATALE prof.ssa MATILDE
DIONISI REMO
DIREZIONE STABILIMENTO

« PIRELLI » DI TIVOLI (s.)
DODDI cav. OSCAR
DOMINICI ALBERTO

ELETTI ENO
EMIDI ing. WALTER
ENTE COMUNALE DI CONSUMO (s.)

FABRI dott. ing. ANDREA
FALSAPERLA ARDUINO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FARRONI LAURA
FELICI VINCENZO
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRANTE CATERINA (s.)
FERRUTI FRANCESCO
FIORILLI AMNERIS
FIORILLI dott. TRENTO
FORESI CARLO DI ARMANDO
FORESI cav. CARLO
FORESI cap. GIORGIO
FORESI cav. uff. GUGLIELMO
FRANCHI FRANCO
FRATTINI BRUNO
FRATTINI dott. MARCELLO

GALANTINI VITTORIO
GALLI don MARIO
GALLI per. ind. OLINDO
GALLOTTI dott. P. GIORGIO
GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINA
GAROFOLI CESARE
GENGA dott. CARLO
GENTILI BICCI preside prof. MARIANNA

GERLA MARCELLO
GEROSA MARIA
GIAGNORI ins. ADRIANO
GIANGIORGI NICOLA
GIANNONI NAZZARENO
GIANSANTI ins. LUIGI
GIANSANTI cav. RANIERO
GIGLI FERNANDO
GINOTTI dr. ANNA MARIA
GIORDANI MARIANO
GIOVANNANGELI GIOVANNI
GISMONDI rag. PIETRO
GIUDICI comm. ing. GUIDO
GIULIANI POLVERINI CELESTE
GIULIANI ELENA
GIULIANI ELETTI preside prof. EURO
GIUSTI ins. GENNARO
GRAVINA ROMOLO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
GROTTA VIRGINIO, eredi
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO « DON C. PICCOLINI »

HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)

IACOVELLI mons. MARIO
IANNILLI ETTORE
IASCIOTTI ANTONIO
IMPERIALI dr. MARIA LUISA
INNOCENTI INTOCCIA TINA
INNOCENTI dr. MARCELLO
ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE «ISABELLA D'ESTE» DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE E PER GEOMETRI « E. FERMI » DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE « A. VOLTA » DI TIVOLI (s.)

LALLI per. ind. RENATO
LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LATTANZI GUIDO
LAURI dr. ANTONIO
LEDDA ANTONIETTA
LENA prof. ing. arch. VINCENZO
LENER dott. MICHELE
LEO GIUSEPPE
LEONARDI cav. dott. MARIO
LICEO CLASSICO DI TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO DI TIVOLI
LIPINSKY ANGELO
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MANCINI geom. ANTONIO
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MANCINI LAMBERTO, junior
MARCHI dott. ing. GIOVANNI
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, eredi
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTELLA arch. FERNANDO
MARTINO don FRANCESCO
MARVARDI FRANCESCO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA
MENGHI avv. ANGELO
MESCHINI comm. ANTONIO
MEUCCI geom. CARLO
MEZZATESTA ANTONIO
MEZZETTI GINO
MODESTI comm. rag. PIETRO
MONTELUCCI gen. dr. prof. GIULIANO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA TIVOLI (s.)
MONTEVECCHI GIUSEPPE
MORELLI COSTANTINO ANTONIO
MORETTI dott. ETTORE
MORISCO rag. MARIO
MOSTI ADALBERTO
MOSTI ins. IVANO
MUMMOLO CATERINA
MUMMOLO GIUSEPPE
MURTAS don NINO
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NAPOLEONI CARLO
NICOLAI LEONIDA
NIGRA GIUSEPPE, eredi
NONNE GIULIO
NONNI ANTONIO
NOVELLI comm. UMBERTO

OSPEDALE PROVINCIALE DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA
PACIFICI SANTERINI ALMA
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI FRANCA
PACIFICI dott. ing. cav. GAETANO
PACIFICI dr. ing. GIOVANBATTISTA

PACIFICI PAPAROZZI LUCIA
PACIFICI dott. M. EUPLE
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI RODOLFO
PALLANTE dr. ETTORE
PALLANTE comm. ANSELMO
PALUMBO FLAMINIO
PANATTONI ALDO
PANATTONI prof. GIUSEPPE
PAPPALARDO RAIMONDO
PARMEGIANI mons. AMATO
PARMEGIANI GENEROSO
PASCUCCI MICHELE
PASCUCCI PIETRO
PASQUALI rag. cav. uff. ANTONIO
PASTACCINI ANNA
PASTENA comm. ANGELO
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PELLEGRINI geom. MARIANO
PERNA don EDMONDO
PERSILI don ANTONIO
PERUZZI rag. MARIO
PETRIVELLI TINA
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROCCHI avv. G. BATTISTA
PETROCCHI dott. LEANDRO
PETROCCHI cav. dr. LUIGI
PETROLINI ins. IMOLA
PIERANGELI dott. OTELLO
PIERACCIANI dott. ETTORE
PINSKY REGNONI MACERA dott.ssa CLARA
POGGI dr. FRANCESCO
POGGI MARIA
POMPEI ANGELO
POMPEI dott. LUIGI
PORCARI MARIA
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI CARLA
POZZILLI dott. GREGORIO
POZZILLI MAURIZIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROIETTI ALBERTO
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI MARCELLO
PUCCI NORMA
PULCINI dr. WALTER

QUINCI ing. GLAUCO

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI avv. LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
REATTI FAUSTO
RECCHIA CLAUDIO
REGNONI MACERA ANNA
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI ing. MICHELE
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI VINCENZO
RIDOLFI don FRANCESCO
RINALDI SILVANA
RIVELLI cav. AQUILINO
ROCCA ins. AMEDEO
ROCCA GIUSEPPE
ROCCHI avv. GIANCARLO
ROCCHI FORESI IVANA
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO
RUDATIS SALVATI EBE
SABBADINI prof. ETTORE
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SABUCCI PARIS
SALVATI AMEDEO
SALVATI GIGLIOLA
SALVATI PAOLO
SALVATI PRIMO
SANFILIPPO dott. LUCIO

SANTARELLI MARIO
SANTINI ANNA
SANTINI comand. BLASCO
SANTINI rag. RENATO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLINI MASSIMO
SANTOLAMAZZA cav. CESARE
SANTOLAMAZZA dr. LUIGI
SCARISBRICK dott. CHARLES ANTONY
SCARSELLA PASQUALINO
SCHIAVETTI FERNANDO
SCIARRETTA NELLO
SCIPIONI ANTONIO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCUOLA MEDIA « L. COCCANARI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « G. PETROCCHI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « A. BACCELLI » DI TIVOLI
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERRA CESARE
SERRA dr. cav. GIUSEPPE
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI dott. ENZO
SINDACO DI CICILIANO
SINDACO DI LIONE (o.)
SINDACO DI PALOMBARA SABINA
SINIBALDI VILMA
SPADA GIULIANO
SPADONE LUISA
SPADONE MARIO
SPERANZA RENZO
SPUNTICCHIA VOLPI ins. ANNA
STEFANI dott. ALFONSO
STELLA dott. LIBERO
SUNZINI geom. FRANCO

TAGLIACOZZO ins. ROSELLA
TALONI MARZIALE ELVIRA LAURA
TANI prof. ALDO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI ins. ADELMO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TESTI ADA
TESTI MARCELLO
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI dott. WALTER
TIGLIÈ ADELE
TIMPERI dott. CLEMENTE
TIMPERI dott. VITTORIA
TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
TIRIMAGNI ESO
TODINI prof. DOMENICO
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMASINI comm. rag. ANGELO
TOMEI cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TOPI BELLANTI ADRIANA
TOPI VINCENZO
TORTORI ADRIANA
TORTORI FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOTO ROVISCALDO DON ADRIANO
TRINCHIERI ARTURO
TROVARELLI DOMENICO

TRUSIANI NELLO
VALERIANI BACECCI MARIA TERESA
VILLAGGIO « DON BOSCO »
VECCHIONI prof.ssa LUIGIA
VENDITTI avv. RENATO
VENTURA rag. GIOVANNI
VERGELLI ing. LUIGI
VEROLI ANSELMO
VEROLI ELVERIO
VICARIO dott. SALVATORE
ZAPPI dott. FRANCO
ZAPPULLA VIERO
ZARDI dr. CARLO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA
« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I-IV (1921-24)	(esauriti)
Vol. V-VI (1925-26) (rist. fotomeccanica, 1971)	L. 8.000
Vol. VII (1927) - n. 1-2	(esaurito)
Id. - n. 3-4	L. 3.600
Vol. VIII (1928) - n. 1-2	» 3.600
Id. - n. 3-4	» 4.400
Vol. IX-XII (1929-32)	(esauriti)
Vol. XIII-XIV (1933-34)	» 9.000
Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 » . .	» 1.600
Vol. XV (1935)	(esaurito)
Vol. XVI (1936)	L. 6.400
Vol. XVII-XXIII (1937-43)	(esauriti)
Vol. XXIV (1951)	L. 4.500
Vol. XXV (1952) - n. 1-2	» 3.000
Id. - n. 3-4	(esaurito)
Vol. XXVI (1953)	(esaurito)
Vol. XXVII (1954)	» 4.800
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 4.200

Vol. XXX-XXXI (1957-58)	L. 2.700
Vol. XXXII-XXXIII (1959-60)	» 3.000
Vol. XXXIV (1961)	» 3.000
Vol. XXXV (1962)	» 4.000
Vol. XXXVI (1963)	» 3.800
Vol. XXXVII (1964)	» 3.800
Vol. XXXVIII (1965)	» 3.800
Vol. XXXIX (1966)	» 5.000
Vol. XL (1967)	» 5.700
Vol. XLI (1968)	» 5.000
Vol. XLII (1969)	» 5.000
Vol. XLIII (1970) (numero speciale del Cinquantenario della Società) . . .	» 6.000
Vol. XLIV (1971)	» 4.500
Vol. XLV (1972)	» 4.500

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(*dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti*)

R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal Vol. II, n. 3-4) .	L. 500
C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, (dal vol. IV, n. 4)	» 500
C. PICCOLINI e G. MANCINI, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, (dal vol. VII, n. 1-2) . .	» 500
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* (dal vol. VII, n. 1-2)	» 500
V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III* (estr. dal vol. IX-X)	» 1.000
C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani* (dal volume IX-X)	» 500
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X) . . .	» 500
V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia* (dal vol. XIII-XIV) . . .	» 500
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV) .	» 1.750

Villa Gregoriana (dal vol. XV) . . . L. 500
V. PACIFICI, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . . » 500
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) . » 500
* S. DE CAMILLIS, *Il Cardinale Francesco Canali*, (dal vol. XX-XXI) . . . » 500
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) . » 500
G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, (dal volume XXIV) . . . . . » 500
A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II », (dal volume XXIV) . . . . . » 500
M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal vol. XXV) . . . . . » 500
F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . . » 500
G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Liszt di Filippo Guglielmi), dal volume XXV, n. 3-4) . . . . . » 700
C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*, (dal volume XXVI) . . . . . » 500
V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 500
F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . » 500
P.S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . » 500
G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal volume XXVII) . . . . . » 500
R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli* (dal vol. XXVII) . . . . » 500
G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal vo-

lume XXVII) . . . . . L. 500

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . » 500

V. PACIFICI, *Luigi d'Este*. Parte III: *Gli ultimi estensi*. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV, (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII) . » 3.500

C. REGNONI - MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 500

R.U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli*, (dal vol. XXVII) . . » 500

G.B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli* (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . » 500

G. BRIGANTE - COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal volume XXVIII-XXIX) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 500

D. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dal vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . . . » 1.500

R.U. MONTINI, *Il cardinale Giulio Roma* (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 500

I.T., *Carlo Maviglia* (dal vol. XXX-XXXI) . » 500

C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo dell Villa di Adriano presso Tivoli?* (dal vol. XXX-XXXI) . . . » 500

N. RODOLICO - G. TANI, *Giuseppe Petrocchi*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . » 500

G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . » 500

C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 500

D. e T.L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 500

M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 500

C. REGNONI - MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . » 500

M.L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . L. 500
C. REGNONI-MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
C. REGNONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
G.C., *Gustavo Brigante Colonna*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . » 500
G. MANCINI, *I culti nell'antico Tibur*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 500
M.A. COLLEONI DE ANGELIS, *« Breve trattato delle Nobili et reverende Confraternite ecc. » di Cintio Cenci*, (dal volume XXXIV) . . . . . » 500
M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 500
A.C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . » 500
C. PIERATTINI, *Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . » 500
D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del ducato di Roma (sec. VI-XII)*, (dal volume XXXV) . . . . . » 700
L. PELLICCIONI DI POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V*, (dal vol. XXXV) . . . . . » 500
M. PETROCCHI, *Documenti sull'economia tiburtina nel '600*, (dal vol. XXXV) . . » 500
A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXVI) . . . . » 500 » 500
R. MOSTI, *L'arte della stampa a Tivoli* (dal vol. XXXVII) . . . . . » 500
A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXV XXXVII) . . . . . » 500
A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-ar-*

cheologiche e artistiche (dal volume XXXVIII) . . . . . L. 500

* A. POLI, *Tivoli e la poesia delle rovine tra preromanticismo e romanticismo* (dal vol. XXXIX) . . . . . » 500

R. MOSTI, *Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli* (dal volume XXXIX) . . . . . » 500

C. REGNONI - MACERA - PINSKY, *Poesia e tradizione del popolo tiburtino,* (dai volumi XI e XLI) . . . . . » 1.500

E. BOLLE, *Industria, agricoltura, commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal 1815 al 1870,* (dal vol. XLI) . » 750

R. MOSTI, *Le origini medievali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo a Tivoli,* (dal vol. XLI) . . . . . » 500

F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio,* (dal vol. XLII) . » 1.500

C. CALDO, *Considerazione geografiche sui capoluoghi regionali e criteri di orientamento per il Lazio,* (dal vol. XLII) . » 500

A. LIPINSKY, *Argenteria romana repubblicana. Il tesoro detto di Tivoli,* (dal vol. XLII) . . . . . » 700

A. COLONNA *Tibur e Tiburnus,* (dal volume XLIII) . . . . . » 500

A. PERSILI, *La chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » alle origini del Cristianesimo in Tivoli,* (dal volume XLIII) . . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Osservazioni e problemi su « La chiesa del Beato Pietro Apostolo inter duos ludes »,* (dal vol. XLIII) . » 500

A. BARTOLI LANGELI, *Una lettera di Francesco Alighieri sulle antichità di Tivoli* (1523), (dal vol. XLIII) . . . . » 500

M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (secoli XVI-XVII)* (dal vol. XLIII) . . » 1.700

W. GIUSTI, *Una gita a Tivoli del 1835 della colonia russa di Roma,* (dal vol. XLIII) » 500

C. F. GIULIANI, *Documenti d'archivio riguar-*

danti le antichità tiburtine, (dal volume XLIII) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Per una storia economica del Tiburtino e del Sublacense*, (dal vol. XLIII) . . . . . » 500

V. ABBUNDO, *Sulla storia dell'appodiamento nello Stato pontificio*, (dal vol. XLIII) » 500

G. PETROCCHI, *Tivoli nelle « Note azzurre » di Carlo Dossi*, (dal vol. XLIII) . . » 500

F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli classica* (dal vol. XLIV) . . . . . » 700

G. CENSI, *Gerano tra Tivoli e Subiaco dalle origini al* 1169 (dal vol. XLIV) . . » 1.500

R. MOSTI, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato, primo stampatore in Tivoli* (dal vol. XLIV) . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Bolli di officine laterizie dal territorio tiburtino* (dal vol. XLIV) . » 500

C. CIPRIANI, *L'Accademia degli Agevoli* (dal vol. XLIV) . . . . . » 500

A.P. FRUTAZ, *Fabio Gori. Saggio bio-bibliografico* (dal vol. XLIV) . . . . » 700

A. PENNA, *La Sibilla tiburtina e le nove età del mondo* (dal vol. XLV) . . . » 1.400

V. PACIFICI, *Tivoli nel Settecento*, I parte (dal vol. XLV) . . . . . » 1.000

C. PIERATTINI, *Frammenti di vasi dipinti ed una comunità mediorientale a Tibur nei secoli II e III* (dal vol. XLV) . . » 800

A. MAVER - LO GATTO, *Tivoli vista da scrittori e pittori russi* (dal vol. XLV) . . » 500

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G.M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli.* Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche . . . (esaurito)

* *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista.* Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI . . . . . L. 4.000

G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli.* Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . . . (esaurito)

* M.A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia (sec. XVI)* . . . . . L. 8.000

G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli,* 3 volumi . . . . . (esaurito)

ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli.* Documenti e memorie dei sec. XII-XIV . . . . . L. 8.000

* *Il « Ritratto di Tivoli » del* 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici . . . . . » 3.000

A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) . . . . . (esaurito)

L. ROSSINI, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) (2ª ediz. 1973) . . . . . L. 12.000

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . . . . . (esaurito)

G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2 ediz. . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* . . . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . L. 500

G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* . . . . . » 4.000

V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . » 4.000

G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* . . . . . » 2.500
R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* . » 1.500

VARIA

E. PETROCCHI, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . L. 100
E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . » 500
I. PETROCCHI, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 500
Poesie in dialetto tiburtino (1° Concorso di poesia dialettale dell'ENAL di Tivoli, 1961) . . . . . » 400

OPERE IN DEPOSITO

G. SALVI, *S. Benedetto, il Padre dell'Europa*, Subiaco 1948, pp. 430 . . . » 2.000
C.F. GIULIANI, *Tibur. Pars prima*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1966, pp. 230 con 255 illustrazioni nel testo, VI tav. f.t. e due carte topografiche . . . . » 9.000
R. MOSTI, *Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli*, Christen Tipografia, Roma 1967, pp. 64 . . . . . » 800
C.F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1970, pp. 345 con 470 illustrazioni nel testo, e 1 carta archeologica di Tivoli f.t. L. 16.000

C. BELLONI, *I pittori di Olevano Romano*, Istituto di Studi Romani, Roma 1970, pp. 146 con 59 tav. e 5 all. f.t. . . » 3.000

N.B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I - Prima pagina del « Registro dei beni del Monastero di S. Scolastica », dell'anno 1491 . . . . . PAG. 32

TAV. II - Stampa rappresentante i confini del « Rettoraggio » secondo la perizia dell'Agrimensore Domenico Placidi: 22 maggio 1749 . . . . . » 48

TAV. III - Carta topografica a colori eseguita da D. Carlo Spoletini nel 1776 . . . . » 64

TAV. IV - Pianta delle « Mole » di Agosta, eseguita nel 1746 . . . . . » 80

TAV. V - La Chiesa del Monastero di S. Scolastica, come presumibilmente si presentava prima dei lavori del Quarenghi . . » 96

TAV. VI - La Chiesa del Monastero di S. Scolastica: opera di G. Quarenghi, come si presenta attualmente . . . . . » 112

TAV. VII - Una lettera autografa dell'Architetto G. Quarenghi . . . . . » 116

TAV. VIII - S. Scolastica: Chiostro gotico nel '700 » 124

TAV. IX - I marinai d'Italia sfilano a Fiume, guidati dalla medaglia d'oro Luigi Rizzo: in prima fila Gustavo Coccanari . . . » 256

TAV. X - Gabriele D'Annunzio con un gruppo di artiglieri di marina, fra i quali Gustavo Coccanari . . . . . » 256

TAV. XI - Guglielmo Marconi (indicato dalla freccia) fra gli Arditi della Compagnia della Guardia . . . . . » 256

TAV. XII - Il Col. Alfredo Palazzi . . . . . » 256

TAV. XIII - Francesco Scifoni: « Oliveto tiburtino » (Premio « D. Tirimagni » 1973, Sez. pittura). . . . . » 268

TAV. XIV - Gustavo Coccanari . . . . . » 336

INDICE

MEMORIE

ETTORE SABBADINI, Il poeta Loreio tiburtino nella cultura del suo tempo . . . . . PAG. 7

STANISLAO ANDREOTTI, Il monastero di S. Scolastica in Subiaco nella seconda metà del Settecento

Cap. I - Il monastero durante il potere feudale degli Abati commendatari . . . . . » 25

Cap. II - Fine del potere feudale dei Commendatari . . . . . » 32

Cap. III - La nuova funzione del monastero dopo il 1735 . . . . . » 58

Cap. IV - La vita interna del monastero » 71

Cap. V - Situazione economica ed opere varie . . . . . » 84

Cap. VI - Il movimento giansenista ed i monaci di Subiaco . . . . » 105

Cap. VII - La soppressione . . . . » 119

VINCENZO PACIFICI, Tivoli nel Settecento

Cap. III - La popolazione . . . . . » 127

Cap. IV - La cultura . . . . . » 137

Cap. V - La vita religiosa . . . . . » 152

NOTIZIE

RENZO MOSTI, Il notariato a Tivoli attraverso documenti privati e registri notarili dall'antichità al XV secolo

PARTE I - Introduzione e impostazione del problema
1. La situazione degli studi di diplomatica a Tivoli . . . . . » 183
2. Le fonti diplomatiche degli archivi . . . . . » 185
3. Metodologia . . . . . » 190
PARTE II - Inquadramento storico e analisi delle fonti
1. L'ambiente tiburtino nell'antichità romana . . . . . » 191
2. Le invasioni barbariche: un documento del notaio Feliciano . . . » 194
3. La guerra greco-gotica e la dominazione bizantina . . . . . » 196
4. L'invasione dei Longobardi e la formazione del Ducato della Chiesa » 197
5. Il secolo IX . . . . . » 198
6. Il secolo X . . . . . » 200
7. Il secolo XI . . . . . » 209
8. Il secolo XII . . . . . » 214
CIPRIANO CIPRIANI, Garibaldi e i garibaldini a Tivoli . . . . . » 243
TARQUINIO COCCANARI, L'impresa di Fiume e i volontari tiburtini . . . . . » 253

VITA DELLA SOCIETA'

RENZO MOSTI, Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1973 . . . . . » 265
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici »
Riviste . . . . . » 273
Recensioni . . . . . » 301
Segnalazioni bibliografiche . . . . . » 332

NECROLOGI

R. M., Gustavo Coccanari, Patrizio tiburtino . . » 337
Elenco dei soci . . . . . » 341
Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . . . . » 351
Indice delle illustrazioni . . . . . » 361

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile, dott. RENZO MOSTI

Redattori, dott. VINCENZO PACIFICI e rev. dott. LORENZO CICCOTTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di settembre 1975
presso la Tipografia Editrice di S. Scolastica - SUBIACO

MANCANTI DI

TAVOLE X - XI